



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI STORIA CULTURE CIVILTÀ

Archeologia

Collana DiSci

Il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, attivo dal mese di ottobre 2012, si è costituito con l'aggregazione dei Dipartimenti di Archeologia, Storia Antica, Paleografia e Medievistica, Discipline Storiche Antropologiche e Geografiche e di parte del Dipartimento di Studi Linguistici e Orientali.

In considerazione delle sue dimensioni e della sua complessità culturale il Dipartimento si è articolato in Sezioni allo scopo di comunicare con maggiore completezza ed efficacia le molte attività di ricerca e di didattica che si svolgono al suo interno. Le Sezioni sono: 1) Archeologia; 2) Geografia; 3) Medievistica; 4) Scienze del Moderno. Storia, Istituzioni, Pensiero politico; 5) Storia antica; 6) Studi antropologici, orientali, storico-religiosi.

Il Dipartimento ha inoltre deciso di procedere ad una riorganizzazione unitaria di tutta la sua editoria scientifica attraverso l'istituzione di una Collana di Dipartimento per opere monografiche e volumi miscelanei, intesa come Collana unitaria nella numerazione e nella linea grafica, ma con la possibilità di una distinzione interna che attraverso il colore consenta di identificare con immediatezza le Sezioni.

Nella nuova Collana del Dipartimento troveranno posto i lavori dei colleghi, ma anche e soprattutto i lavori dei più giovani che si spera possano vedere in questo strumento una concreta occasione di crescita e di maturazione scientifica.

Direttore della Collana

Paolo Capuzzo (Direttore del Dipartimento)

Codirettori

Francesca Cenerini, Antonio Curci, Cristiana Facchini, Carla Giovannini, Giuseppina Muzzarelli, Francesca Sofia (Responsabili di Sezione)

Comitato Scientifico

Archeologia

Mauro Menichetti (Università degli Studi di Salerno)
Timothy Harrison (University of Toronto)

Geografia

Michael Buzzelli (University of Western Ontario)
Dino Gavinelli (Università degli Studi di Milano)

Medievistica

Chris Wickham (All Souls College, University of Oxford)
Giuseppe Sergi (Università degli Studi di Torino)

Scienze del Moderno. Storia, Istituzioni, Pensiero politico

Silvio Pons (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata")
Paula Findlen (Stanford University)

Storia Antica

Arnaldo Marcone (Università degli Studi Roma Tre)
Denis Rousset (École Pratique des Hautes Études, Paris)

Studi antropologici, orientali, storico-religiosi

Nazenie Garibian ("Matenadaran", Scientific Research Institute of Ancient Manuscripts – Yerevan, Armenia)
Ruba Salih (School of Oriental and African Studies, University of London)

Enrico Giorgi, Filippo Demma, Francesco Belfiori

Il santuario di Monte Rinaldo

La ripresa delle ricerche (2016-2019)

Bononia
University Press

Il saggio è stato sottoposto a blind peer review

Bononia University Press
Via Ugo Foscolo 7, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

© 2020 Bononia University Press

ISSN 2284-3523
ISBN 978-88-6923-605-1
ISBN online 978-88-6923-606-8

www.buonline.com
info@buonline.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

In copertina: Veduta del portico maggiore del santuario di Monte Rinaldo con le colline della Valdaso sullo sfondo (foto Pierluigi Giorgi).

Impaginazione: DoppioClickArt - San Lazzaro (BO)

Prima edizione: giugno 2020

Sommario

L'archeologia come occasione di promozione del territorio	VII
<i>Marta Mazza</i>	
Monte Rinaldo e la politica del territorio	IX
<i>Francesco Giacinti</i>	
L'Area Archeologica della Cuma memoria storica di una comunità	XI
<i>Gianmario Borroni</i>	
Introduzioni	
<i>Sandro De Maria</i>	XIII
<i>Fabrizio Pesando</i>	XVII
Premessa. Monte Rinaldo: un esempio di collaborazione e di progettazione sostenibile	XXI
<i>Enrico Giorgi, Stephen Kay, Paola Mazzieri</i>	
PARTE PRIMA	
Il contesto topografico e la ripresa delle ricerche	
<i>Enrico Giorgi</i>	
I. Cenni di archeologia del paesaggio sulla Valdaso in età romana	3
I.1. I resti del santuario e il rapporto con il paesaggio circostante	3
I.2. Il santuario di Monte Rinaldo tra <i>Asculum</i> e <i>Firmum</i>	12
I.3. Il problema dei confini meridionali dell'agro fermano	22
I.4. La questione della localizzazione di <i>Novana</i>	25
I.5. I resti del popolamento circostante di età romana	28
I.6. La rete itineraria	32
I.7. La via Stazia	36
I.8. L'appoderamento agrario della valle dell'Aso	38
II. Il santuario alla luce dei nuovi scavi	45
II.1. Il santuario allo stato attuale	45
II.2. Le prime indagini topografiche e geofisiche (2016)	52
II.3. Le nuove Campagne di scavo (2017-2019)	55
II.4. La prima frequentazione dell'area del santuario (circa 268-175 a.C.)	73
II.5. Il primo impianto monumentale del santuario (circa 175-150 a.C.)	76
II.6. Lo sviluppo architettonico del santuario ellenistico (circa 150-90 a.C.)	78
II.7. L'ultima fase edilizia del santuario (circa 90-30 a.C.)	83

II.8. L'abbandono del santuario e l'impianto dell'edificio rustico di età triumvirale e augustea	85
II.9. Le funzioni degli edifici alla luce delle ultime scoperte	87
PARTE SECONDA	
Documenti, architettura e culto	
<i>Filippo Demma</i>	
III. Storia delle ricerche	95
III.1. Storia degli scavi e degli studi	95
III.2. Anastilosi e restauri: breve nota critica	107
IV. Gli scavi del XX secolo a "la Cuma" di Monte Rinaldo:	
fasi edilizie, materiali e culto	119
IV.1. Lo studio della documentazione di scavo: premessa metodologica	119
IV.2. Il portico maggiore (Edificio A)	122
IV.3. Il tempio (Edificio B)	133
IV.4. Il sacello (Edificio C) e le fasi "tarde"	135
IV.5. La decorazione architettonica e i votivi	142
IV.6. L'evoluzione cronologica sulla base dei vecchi scavi	151
IV.7. Le iscrizioni: catalogo, tipologia, testi, commento e cronologia	153
IV.8. Uomini e dei: culti, rituali e contesto storico	164
IV.9. In conclusione	170
PARTE TERZA	
La decorazione architettonica	
<i>Francesco Belfiori</i>	
V. Le terrecotte architettoniche	173
V.1. Le terrecotte architettoniche di Monte Rinaldo: studio, metodi e temi	173
V.2. I sistemi di rivestimento e di decorazione fittile dei tetti: tipi, cronologia e ipotesi ricostruttive	174
V.3. I tetti di terracotta di Monte Rinaldo e la coroplastica architettonica nei territori italici	185
VI. Il catalogo	193
VI.1. Terrecotte architettoniche di Monte Rinaldo: premessa al catalogo	193
VI.2. Lastre di rivestimento	194
VI.3. Antefisse	218
VI.4. Cornici e sime	234
VI.5. Altri frammenti non identificabili o solo in parte riconducibili alle tipologie note	242
VI.6. Terrecotte architettoniche dalla I Campagna di scavi dell'Università di Bologna	243
Bibliografia ragionata su Monte Rinaldo	249
Bibliografia	251
Tavole	269

L'archeologia come occasione di promozione del territorio

Il progetto di ricerca e di valorizzazione dell'antico santuario romano di Monte Rinaldo rientra in un più ampio programma di collaborazione che la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche ha in atto con altri enti impegnati nella ricerca e nel governo del territorio come l'Università di Bologna e il Comune di Monte Rinaldo. Si tratta di un progetto ambizioso che non si limita ai soli aspetti meramente archeologici ma riserva grande attenzione anche al paesaggio circostante e mira a inserire il sito all'interno di una vera e propria rete che comprende anche il vicino borgo medievale e, in un futuro che speriamo prossimo, una struttura museale connessa.

A cominciare dalla scoperta del sito nel secolo scorso, sino agli interventi più recenti di riqualificazione dell'area archeologica, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche ha sempre riservato un particolare attenzione a questo sito importante per l'archeologia regionale. Si tratta, infatti, di un luogo particolarmente evocativo, non solo per l'imponenza dei resti architettonici ancora visibili, ma anche per il valore che aggiunge a un paesaggio perfettamente rappresentativo della campagna marchigiana. Monte Rinaldo, infatti, può essere considerato a buon diritto un testimone speciale di quel vivere per piccoli aggregati sparsi, che spesso si rivelano veri e propri scrigni di arte, storia e architettura, tipici di questa regione. Tutti questi luoghi costituiscono la bellezza diffusa di un paesaggio che, specie nelle aree più interne, rivela ancora scorci inaspettati e sorprendentemente preservati. In quest'ottica la grande disponibilità a collaborare anche con gli altri Comuni della Valdaso e più in generale delle aree limitrofe, di cui si è già data buona prova, potrà essere un ulteriore mezzo di valorizzazione di questo territorio, tanto più importante per riqualificare questa parte della regione colpita dai danni del recente sisma.

La collaborazione fattiva e fruttuosa tra istituzioni e persone impegnate tenacemente e quotidianamente nell'opera di presidio e valorizzazione rappresenta di certo una cifra caratteristica dell'esperienza di Monte Rinaldo, che ha già permesso di fare di questo sito lo scenario di fortunate manifestazioni che, partendo dall'archeologia, hanno accolto tanti giovani e tante persone interessate ai già numerosi eventi culturali di qualità organizzati sul sito.

Infine, ma non meno importante, Monte Rinaldo è anche il luogo di incontro di studenti e cittadini che oramai da qualche anno partecipano attivamente alle annuali Campagne estive dell'Università di

Bologna, senza mai mancare l'occasione per condividere insieme le nuove scoperte. Ma, grazie allo spirito di collaborazione istituzionale di cui si è detto, l'attività non si esaurisce con gli eventi stagionali, ma prosegue anche nel corso dell'anno, accogliendo sul sito anche tante scolaresche.

In conclusione, fa particolarmente piacere ricordare che proprio mentre questo volume vede la stampa, è in corso una fase di rilancio del progetto per mezzo di una nuova convenzione promossa proprio dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche che torna a coinvolgere il Comune di Monte Rinaldo e l'Università di Bologna per una nuova fase di quest'avventura che ci si augura foriera di ulteriori soddisfazioni.

Marta Mazza

Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche

Monte Rinaldo e la politica del territorio

Per chi è impegnato nel promuovere lo sviluppo della nostra regione è sempre un piacere sostenere i progetti che hanno potenzialità utili per la valorizzazione e il rilancio di un territorio. Per ottenere questo risultato, tuttavia, occorre saper ascoltare e avere la buona sorte di incontrare le voci giuste, rappresentative di esigenze condivise. Da questo punto di vista le Marche rappresentano senza dubbio un caso fortunato, perché certe buone pratiche sono abbastanza diffuse e testimoniano spesso la vitalità e la ricchezza di un territorio che sa riservare sempre nuove felici sorprese. Tuttavia, non si può nascondere che il programma di valorizzazione dell'area archeologica "la Cuma" di Monte Rinaldo rappresenti un esempio particolarmente felice.

Già l'impegno dell'Ateneo di Bologna assicura al progetto un profilo culturale importante, ulteriormente garantito da collaborazioni internazionali come quella con la British School at Rome. Ma a questo si deve aggiungere anche l'impegno profuso in questi anni anche dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche, che con grande sensibilità ha saputo interpretare il suo ruolo spingendosi ben oltre il suo mandato istituzionale.

Il territorio comunale di Monte Rinaldo rientra nel novero dei Comuni marchigiani danneggiati dal sisma del 2016 e dunque a maggior ragione un progetto che prenda le mosse dalla sua valorizzazione culturale e paesaggistica risulta particolarmente opportuno.

Nel caso specifico, inoltre, il sostegno assicurato dalla Regione Marche è risultato particolarmente efficace grazie alla prontezza e all'attività dell'amministrazione comunale, che ha saputo cogliere quest'occasione facendola fruttare nel migliore dei modi.

L'edizione di questo volume, che mette a disposizione – non solo degli studiosi – il frutto del lavoro condotto in questi primi anni di attività, rappresenta un primo traguardo importante.

L'auspicio è che questo possa essere il primo passo di un percorso ancora lungo da fare insieme che ci auguriamo ancora ricco di successi.

Francesco Giacinti
Consigliere Regione Marche

L'Area Archeologica della Cuma memoria storica di una comunità

Il progetto di ricerca inaugurato nel 2015 a Monte Rinaldo in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle Marche e l'Università di Bologna riveste un ruolo importante non solo per quello che rappresenta nel panorama regionale, ma anche e soprattutto per quello che significa anche per la comunità dei cittadini che vivono quotidianamente questo territorio.

Sin dall'inizio del mio impegno nell'amministrazione di quello che è uno dei più piccoli Comuni delle Marche, ho cercato di interpretare il mio ruolo nell'ottica di valorizzare le potenzialità di un territorio che, pur entro confini relativamente ristretti, custodisce diversi tesori ricchi di storia. Tra questi l'area archeologica "La Cuma" è certamente il più rappresentativo.

Difficilmente si può incontrare un cittadino di Monte Rinaldo che, almeno da bambino, non abbia scorrazzato tra le nostre campagne in cerca di qualche traccia dell'antichità, suggestionato dall'imponenza dei resti del santuario romano. Questo perché quei resti archeologici fanno parte di un nostro immaginario collettivo con cui siamo abituati a confrontarci ormai da qualche generazione. Le colonne che svettano tra le colline ai piedi del paese sono un paesaggio consueto per ogni Monterinaldese e ricordano ogni giorno la stratificazione storica del paesaggio che circonda.

Per questa ragione nel 2015 iniziammo già con Giorgio Postriotti un discorso sulla possibile valorizzazione del sito e quando, nel 2016, fu organizzato il primo incontro con Enrico Giorgi e Filippo Demma, allora funzionario di zona della Soprintendenza, per provare a ragionare di un possibile progetto di ricerca sul campo che rinnovasse i fasti dell'archeologia locale, non ho potuto che accogliere con entusiasmo quei primi stimoli. Stimoli che sono maturati nel corso degli anni grazie alla collaborazione con Filippo, al quale devo particolare e sincera gratitudine per la profonda affezione al progetto, ma anche a Tommaso Casci Ceccacci e Paola Mazzieri, che si sono susseguiti nel ruolo di tutela e valorizzazione del sito sempre con grande disponibilità, interesse e spirito di collaborazione. Le annuali campagne di scavo derivano sia da questa collaborazione, sia dalla professionalità e tenacia di Enrico Giorgi, che non smetterò mai di ringraziare.

Si tratta di attività di ricerca impostate con le più moderne metodologie di indagine archeologica e nello stesso tempo sensibili alla comunicazione dei risultati. Questo avviene, non solo grazie alle tradizionali presentazioni e alle altre attività che permettono di aprire al pubblico l'area archeologica, ma

quasi quotidianamente. La condivisione dei risultati con la comunità avviene all'interno di un cantiere aperto, ovviamente nel rispetto delle norme di sicurezza e di tutela, ma senza che queste diventino una barriera per la gente. Un segnale importante in questa direzione è dato, ad esempio, dall'inaugurazione nella scorsa estate del 2019 di una mostra temporanea presso le strutture di ricezione dell'area archeologica. Per una comunità che aveva dovuto rinunciare al suo *Antiquarium* dopo i danni causati dal sisma del 2016, questo è stato un segnale importante di ripresa e molto del merito si deve dare a Paola Mazzieri, che ha saputo superare con grande spirito di collaborazione ogni difficoltà, permettendoci di aprire al pubblico anche questa prima mostra archeologica.

Si è trattato dell'ennesimo esempio di fattiva collaborazione tra istituzioni che costituisce un elemento decisivo per il successo di questo progetto. In tal senso un riconoscimento si deve soprattutto ai Soprintendenti e nello specifico a Carlo Birrozzi e Marta Mazza, che hanno mostrato sempre doti di particolare lungimiranza.

Si devono ricordare anche altri compagni di strada che ci hanno sostenuto con convinzione e determinazione, rendendone possibile la realizzazione. Primo tra questi, il Consiglio Regionale delle Marche, che, grazie alle attenzioni del Consigliere Francesco Giacinti, ha sostenuto sin dall'inizio i progetti di ricerca e valorizzazione. Come non ricordare poi l'impegno della Camera di Commercio delle Marche e dalla Fondazione Carifermo.

È bene ricordare che il progetto non vuole essere una monade avulsa dal territorio circostante e perciò anche la disponibilità dei colleghi dei Comuni limitrofi rappresenta un ulteriore ingrediente fondamentale per il successo di tutta l'operazione, che intende essere anche di valorizzazione di tutti i beni culturali e paesaggistici distribuiti in questa porzione di paesaggio, a partire dalle valli dell'Aso e del Tesino. Questi non devono essere intesi però come limiti chiusi, come dimostra la bella collaborazione in atto con il Consorzio delle Antiche Terre Suasane e in particolare con Castelleone di Suasa, nella parte centro-settentrionale della nostra regione.

Infine, ma non meno importanti, sono i ringraziamenti che devo a chi, come Tiziana Capriotti, con competenza e quotidiana dedizione, si spende per coadiuvare nella gestione del sito, ai numerosi studenti dell'Università di Bologna che vivono con noi un pezzo dell'estate coordinati da Francesco Belfiori, Paola Cossentino e Francesco Pizzimenti e soprattutto a tutti i concittadini, i colleghi amministratori, i dipendenti del Comune, che hanno saputo accoglierli con generosità e grande disponibilità. L'immagine degli archeologi e dei concittadini che celebrano insieme la fine di una dura giornata di lavoro brindando con uno dei nostri vini sul belvedere del paese, davanti alla Valdaso conclusa dal fondale dei Monti Sibillini, mi pare il miglior sugello per questa bella esperienza di archeologia partecipata.

L'augurio è che presto possiamo tornare a farlo, magari leggendo qualche paragrafo di questo libro.

Gianmario Borroni
Sindaco di Monte Rinaldo

INTRODUZIONE

Dal cassetto dei miei ricordi – ormai stracolmo e talora debordante – ne affiora uno, che risale agli anni attorno alla metà dei Settanta del Novecento. Allora ero un giovane archeologo da non molto laureato all'Università di Bologna, già attento a molti temi e problemi dell'archeologia romana ma aperto anche ad altri interessi, e con una certa propensione a uno sguardo dai connotati internazionali (per fortuna avevo studiato la lingua tedesca, senza la quale, allora, non ci si poteva occupare seriamente di archeologia classica, nemmeno a livello della preparazione della tesi di laurea. O almeno per me fu proprio così). Mi scuso per questa deriva autobiografica, di un autobiografismo minore ovviamente, ma quello che sto per dire credo che possa essere indicativo dell'aria che allora respirava un giovane che si affacciava al mondo della ricerca archeologica. Passavo molte ore della mia giornata nella Biblioteca dell'Istituto di Archeologia bolognese e talora, quando la trasferta era possibile, anche in quella poderosa e fantastica, ai miei occhi, della sede romana dell'Istituto Archeologico Germanico in via Sardegna. Sfogliavo e leggevo il più possibile con grande interesse, anche soltanto per una generica pulsione conoscitiva, molti testi non direttamente connessi agli argomenti della mia ricerca. Fu così che mi imbattei negli Atti di un Colloquio che si era svolto nel 1974 a Göttingen, al quale ovviamente non avevo potuto partecipare ma di cui colsi immediatamente la straordinaria importanza¹. L'argomento del Colloquio era la cultura ellenistica medio-italica, con vasta estensione territoriale, una tematica resa di grande interesse anche alla luce delle allora recenti teorie di Ranuccio Bianchi Bandinelli sull'Ellenismo appunto medio-italico e sui rapporti con la cosiddetta "arte plebea" di età romana. Mi aspettavo una proiezione essenzialmente "tirrenica", ma trovai invece, tra diversi contributi che attrassero il mio interesse², quello per tanti versi illuminante della compianta Liliana Mercado sul Piceno, dunque dedicato a un'area, quella adriatica, che ai miei occhi appariva ancora largamente inesplorata per quel periodo storico. E questa fu l'occasione, per me, di avere una prima conoscenza delle straordinarie scoperte avvenute nei decenni precedenti nel santuario di Monte Rinaldo.

¹ P. ZANKER (a c.), *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974*, Göttingen 1976.

² Ricordo in particolare quelli di Adriano La Regina e di Mario Torelli, rispettivamente sul Sannio e sull'Etruria, e l'intervento davvero prezioso sugli insediamenti di uno studioso, Martin Frederiksen, di altissimo valore, che ci venne tragicamente a mancare davvero troppo presto.

Non era la prima volta, in verità, che quella realtà veniva presentata agli studiosi: gli scavi degli ultimi anni Cinquanta e dei primi Sessanta, al tempo del Soprintendente Giovanni Annibaldi, erano stati presentati, ma in maniera del tutto compendiarica, che non corrispondeva alla loro importanza. Erano nella sostanza relegati a qualche notizia preliminare nelle pagine, soprattutto, dei *Fasti Archaeologici*. Eppure in quell'occasione era già stato scoperto il maggior numero dei resti del santuario e della sua straordinaria decorazione fittile. Di quegli scavi (anni 1957-1966) vengono nel volume puntualmente ripercorse le tappe e gli interventi, diremmo oggi le “gioie e i dolori”. Sì, perché l'archeologia del tempo non era certo quella di oggi, agguerrita e raffinata sul piano dei metodi, come dimostra l'impietoso confronto con la relazione degli scavi più recenti (2016-2019), qui presente, scavi che hanno dato l'avvio a questa pubblicazione. I “dolori” riguardano in effetti non soltanto la carenza di una visione pienamente stratigrafica dello scavo – peraltro comune all'archeologia di sessant'anni fa – ma anche i pur meritori, in una certa misura, interventi di restauro. Soprattutto per la ricostruzione della *stoa* nord, alle spalle del tempio, di cui vengono ora chiariti i limiti e gli errori, ma che almeno ebbe l'indubbio merito di un coraggioso riferimento alla dimensione verticale dell'architettura complessiva, fatto allora poi non così scontato, soprattutto in contesti di scavo di questa natura e in questo stato di conservazione. A siffatte ricerche, originate occasionalmente, fecero seguito diversi decenni di interventi sporadici e non coordinati, esattamente il contrario di quello che sarebbe stato necessario per comprendere un sito di questo significato storico e di questa evidenza monumentale. Di tali periodi, come dicevo, si dà conto ora nel migliore dei modi, recuperando tutto quanto è stato possibile a livello di documenti d'archivio. Lavoro davvero encomiabile, che ha costituito in qualche modo anche una preziosa “archeologia dell'archeologia”, per la quale, altrove e in linea di massima, resta ancora tanto da fare.

La ripresa delle ricerche a Monte Rinaldo, di cui non finiremo mai di lodare l'importanza e direi l'assoluta necessità, non tutto ha potuto chiarire circa i molti problemi sul tappeto. Né poteva essere altrimenti: si tratta di un lavoro di soli quattro anni, ancora incompiuto, che speriamo possa continuare e che ha verificato una situazione largamente compromessa, sia dagli eventi naturali (smottamenti, logorio del tempo) sia dalle ricerche precedenti. Ma alcuni punti fermi sono raggiunti, molte ipotesi hanno acquistato sostanza, molto è assai meglio valutabile oggi, come dimostrano le eccellenti immagini dell'apparato illustrativo del libro. A cominciare dall'inquadramento nel territorio, un'area rurale estesa, forse caratterizzata dalla presenza di un *pagus* o comunque di un distretto per il quale lo stesso santuario può avere avuto una funzione di punto di riferimento, come viene proposto dagli Autori. Anch'io non credo tanto a una semplice appartenenza al territorio di *Firmum Picenum*, colonia latina del 264 a.C., neppure supponendo un'improbabile funzione limitanea di questo territorio verso meridione, quanto piuttosto a un avamposto o centro, con funzioni sacrali, ovviamente, di una sacralità pastorale e contadina in primo luogo, ma non scevro di valenze appunto amministrative e anche mercantili. Quest'ultimo aspetto è attestato anche dalla presenza, nel lato est della piazza del tempio, di una serie di “botteghe” che potrebbero indicare – fatto non desueto nelle realtà santuariali, da tempo immemorabile – uno scopo commerciale. Insomma, ora possiamo davvero inserire questo santuario in un territorio, quello per il quale nacque e visse nell'arco di almeno due secoli, in una cornice di *patterns of settlement* – per riprendere il titolo dell'articolo di Martin Frederiksen che prima ricordavo³ – che in precedenza non era mai stato messo a fuoco con l'intelligenza e l'acume critico che qui ora possiamo riscontrare.

Nonostante l'importanza e il significato davvero egregi delle nuove ricerche e dei nuovi scavi qui riassunti, come dicevo non tutto è chiarito. Il santuario si articola attorno a un tempio di tradizione etrusco-italica che verosimilmente doveva essere ad *alae*, come viene opportunamente supposto, pur con qualche cautela. Ma la forma precisa del tempio resta sconosciuta, per lo stato miserevole dei resti delle fondazioni. Così anche per l'enigmatico “Edificio C”, come viene chiamata dagli scavatori la co-

³ M. FREDERIKSEN, *Changes in the patterns of settlement*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, cit., pp. 341-354.

struzione eretta a fianco del tempo maggiore, di cui resta incerta la funzione e la forma architettonica. Viene ora ricostruita, mi pare, come un sacello ad *oikos*, legato in qualche modo alla gestione o al culto delle acque e forse dedicato a Ercole. Ma su questo punto resta il dubbio: certo che oggetti cultuali recano l'iscrizione graffita *H*, ma è un po' poco per considerarli prova di un culto ben radicato. Tuttavia va ricordato che ad essi si associano sicuramente riferimenti iconografici all'eroe nella decorazione fittile, per cui una presenza nel Pantheon è in fondo sicura. Gli stessi portici orientale e occidentale della piazza con il tempio – soprattutto il secondo dei due – sono ancora largamente problematici, per conformazione e fasi. Ma forse le ricerche future incentrate sul portico ovest potranno apportare nuovi dati significativi su forme e funzioni.

Ben chiarita è invece, direi, la sequenza cronologica dell'intero santuario, in due fasi monumentali nel corso del II secolo a.C., precedute da un periodo in cui la località è forse caratterizzata dalla presenza di un luogo di culto all'aperto, alla quale personalmente credo molto, sia per la presenza di materiali che attestano una frequentazione nel corso del III secolo a.C., sia per una serie di confronti con realtà simili, vicine e lontane. Questa fase primitiva del luogo di culto si caratterizza anche per una frequentazione si direbbe mista, dal punto di vista etnico e culturale, data la presenza, ben attestata, di ceramiche d'impasto di tradizione picena (peraltro assai frequente anche altrove in queste prime fasi di contatti e interscambi culturali, da ricondurre ai diversi tempi della colonizzazione romano-latina). Di grande interesse e sinora rimaste indimostrate o persino quasi totalmente trascurate, sono anche le fasi seguenti, soprattutto quella di un estremo, infruttuoso tentativo di ripristino monumentale agli inizi del I secolo a.C., e la definitiva trasformazione – a seguito di una totale “caduta semantica” del sito – in impianto rustico, forse connesso alle deduzioni di età triumvirale. Sul piano storico la realizzazione delle fasi monumentali, soprattutto della prima (ca. 175-150 a.C.), si collocano al tempo delle conquiste romane in Oriente, e dunque una dedica del tempio maggiore alla massima divinità della religione romana, Giove, si spiega perfettamente come atto evergetico (resta ignoto di chi) anche con l'impiego di risorse derivanti da bottini di guerra. La presenza della formula dedicatoria su coppe a vernice nera *Iovei sacrum spol*, che tanto ha fatto discutere al di là dell'ovvia conferma del culto di Giove, direi che ben si spiega, più che con un riferimento all'etnico di una comunità di *Spoletini* problematicamente presente nel territorio, con un riferimento a *spolia* di guerra utilizzati nelle varie attività costruttive e/o rituali nel contesto del Santuario stesso. Del resto sappiamo bene che l'uso di dedicare oggetti di spoglio anche fuori dalla capitale nei luoghi sacri è ben attestato: ricordo ad esempio i donari di Manio Acilio Glabrione, trionfatore *de Aetolis et rege Antiocho* nel 190 a.C., dedicati, come solitamente si crede, nell'area del *Capitolium* di Luni, ma che, almeno uno dei due, potrebbe essere piuttosto riferito all'area del santuario lunense di nord-ovest⁴. Sarebbe così chiarita l'origine del Santuario di Monterinaldo, che proprio in quegli anni riceveva la sua prima veste monumentale.

Oltre a Giove, come abbiamo detto, queste ricerche recenti hanno chiarito la panoplia sacrale qui venerata: oltre a Giove, Ercole (ben comprensibile in una realtà anche pastorale come quella del territorio), forse *Vesta* e *Apollo*, le cui attestazioni sono in verità piuttosto labili.

Un ultimo merito, e grande, di questa preziosa pubblicazione resta da sottolineare. Finalmente disponiamo di un completo, esauriente, metodologicamente ineccepibile studio dei ricchissimi materiali fittili restituiti dal sito nel corso di circa sessant'anni di indagini sul campo. I pochi resti della plastica fittile frontonale erano da tempo i meglio studiati e riferiti alla tradizione della coroplastica tardorepubblicana ricca di riferimenti alle culture figurative orientali, come dimostrano tanti casi sia nella capitale che nei maggiori centri della colonizzazione romano-latina. Ma opportunamente tutti questi materiali vengono ora inseriti in quella sorta di *koiné* delle decorazioni architettoniche fittili che va da

⁴ Su questo si veda S. DE MARIA, *I fora della Cisalpina romana come luoghi della celebrazione*, in X. LAFON, G. SAURON (a c.), *Théorie et pratique de l'architecture romaine. Études offertes à Pierre Gros*, Aix-en-Provence 2005, pp. 169-170 (ora anche in S. DE MARIA, *Celeberrimi loci. Studi sulle strategie della celebrazione nel mondo romano*, Bologna 2017, pp. 123-124).

Rimini ai santuari dell'*ager Praetutianus* in età ellenistica. E si suppone la presenza di équipes itineranti all'opera nei luoghi sacri e forse anche nelle colonie, riproponendo ma anche variando schemi elaborati in area etrusco-laziale in età ellenistica. Ne sono spia sia le mirabili lastre di rivestimento a motivi vegetali della *stoà* nord, sia i tipi molto frequenti delle antefisse. Esse presentano anche particolarità specifiche, sia pure non create appositamente, ma del tutto congruenti con le valenze sacrali degli edifici, come ad esempio le lastre coi fasci di fulmini obliqui pertinenti al tempio maggiore. Sono di grande interesse anche le possibili osservazioni che riguardano alcuni dettagli compositivi, proposti nell'ultimo e ottimo capitolo del libro, come quelle che si riferiscono alle lastre con decorazione vegetale ad altorilievo e parti a tutto tondo applicate, pertinenti alla fronte degli spioventi del tetto del tempio maggiore. Questi rivestimenti sono ottenuti in parte a stampo, in parte appunto con la lavorazione di particolari infiorescenze a tutto tondo, modellate singolarmente a mano e poi successivamente applicate. Questo comporta, anche a mio parere e come suggerisce l'Autore, una razionale organizzazione del lavoro nella bottega che ha eseguito la decorazione, per differenti fasi di specializzazione fra gli operatori, dal semplice esecutore degli stampi a un più abile artefice che modellava la creta a mano. Si tratta dunque di uno sguardo all'interno della bottega degli artigiani, composta da diversi gradi di abilità e specializzazione, del tutto comprensibile e che ha evidenti riscontri anche nell'organizzazione del lavoro dei lapicidi e dei *marmorarii* addetti alla esecuzione della plastica architettonica in pietra e marmo, di cui abbiamo numerosi esempi⁵.

Questo libro costituisce dunque un altro tassello, e importante, nel mosaico degli studi dedicati all'architettura sacra di età repubblicana, per una realtà archeologica, quella delle Marche, alla quale – mi fa piacere ricordarlo in conclusione e ritornando sugli accenni autobiografici dell'inizio – ho dedicato molti anni di lavoro, assieme ai miei allievi e studenti dell'Ateneo bolognese.

Sandro De Maria

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

⁵ Per i problemi di organizzazione del lavoro nelle botteghe di lapicidi in età tardorepubblicana può essere ancora utile un mio ormai vecchio lavoro, che presenta qualche caso in rapporto ai capitelli corinzi: *Il problema del corinzio-italico in Italia Settentrionale. A proposito di un capitello non finito di Rimini*, in «MEFRA» 93 (1981), pp. 565-616.

INTRODUZIONE

Con questo libro, l'archeologia salda un debito di conoscenza contratto con la comunità scientifica molti anni orsono, rendendo finalmente comprensibile uno dei più straordinari complessi monumentali d'età repubblicana presenti nell'Italia centro-meridionale. Come ricorda Filippo Demma, è un debito che viene da lontano, che inizia nel 1957 con i primi rinvenimenti effettuati nell'area della Cuma di Monte Rinaldo, continua nei primi anni Sessanta del Novecento con i laboriosi, ma non pubblicati, scavi di Laura Fabbrini, sedimentandosi infine con una complessa, quanto poco attenta, anastilosi della grande *porticus duplex* posta a chiusura del lato nord del santuario. Lo studio integrale di tutta la documentazione scritta, grafica e fotografica accumulata nei tanti taccuini e negli scatti effettuati all'epoca di quei lavori e la combinazione con l'attenta analisi dei resti visibili e dei risultati degli scavi effettuati fra il 2016 e il 2019 permettono oggi di riconoscere nelle anomalie riscontrabili anche solo visitando il monumento gli effetti di una serie di rifacimenti o di ripensamenti di un lungo cantiere di lavoro durato quasi un secolo e mezzo, prima di un abbandono tanto improvviso quanto radicale. Si diceva che lo studio restituisce la giusta dignità a un complesso monumentale sostanzialmente negletto nella corrente bibliografia a causa delle poche e superficiali descrizioni disponibili, nelle quali anche puntuali osservazioni si presentavano incerte nel fornire un quadro d'insieme coerente; il caso forse più esemplare è rappresentato dalla breve nota contenuta nel celebre convegno di Göttingen del 1974, che, se ebbe il merito di inserire il santuario di Monte Rinaldo fra le grandi architetture italiche d'ispirazione ellenistica – secondo la felice definizione data da Richard Delbrueck a complessi di questo tipo – si limitò tuttavia alla mera ripetizione del poco che allora si conosceva, combinando fasi e decorazioni separate fra loro da più di mezzo secolo. Oggi sappiamo che un primo tempio, decorato con figure frontonali ad altissimo rilievo, venne rinforzato da una successiva ricostruzione – forse causata da una qualche calamità naturale (sisma o smottamento) – a cui appartenne una nuova e forse mai completata decorazione fittile; che il portico settentrionale, il più importante, inizialmente semplice e di ordine ionico, fu raddoppiato con una fila di colonne doriche, ospitando infine una o due esedre monumentali alle estremità; che all'area sacra fu aggiunto un secondo edificio di culto (Edificio C o sacello), fino ad ora datato in alcune sue parti all'età preromana; che l'abbandono avvenne nel periodo cruciale del passaggio fra la Repubblica e il Principato e che la villa che si sovrappose in parte al santua-

rio reimpiegò come materiale edilizio decorazioni fittili messe in opera solo qualche decennio prima e pertanto giunte fino a noi in straordinario stato di conservazione.

Ma non è solo la storia del santuario a essere stata finalmente ricomposta in questo lavoro; è la complessa dinamica di un monumento che, come scrive Enrico Giorgi, si inserisce nelle maglie di un paesaggio modellato dalla storia degli insediamenti del Piceno interno fra il periodo della conquista romana e quello del suo definitivo inserimento nella *Tota Italia* augustea. Insieme all'accurato lavoro di Francesco Belfiori, dedicato alla ricostruzione dei sistemi decorativi fittili presenti nel tempio e nel portico durante le varie fasi cui si è fatto cenno, Monte Rinaldo si pone ora come un tassello essenziale per la comprensione di imponenti realizzazioni architettoniche coeve e sparse per gran parte dell'Italia – i complessi santuariali tardo-repubblicani – che, nonostante il notevole campione oggi disponibile, continuano a porci interrogativi sulla loro reale funzione, sul periodo del loro sviluppo e sulle dinamiche finali che ne comportarono quasi sempre l'abbandono già nel corso del I secolo a.C.

Monte Rinaldo appartiene infatti appieno a quegli articolati santuari ispirati alle grandi realizzazioni scenografiche ellenistiche – da Kos a Pergamo, da Samotracia a Delo – nei quali il costruito si saldava e in parte si contrapponeva al paesaggio circostante, mostrando i segni dell'intervento umano su quanto il favore o l'indirizzo divino aveva scelto come luogo di elezione devozionale e rituale per un intero territorio e per la popolazione ivi stanziata. Per molti versi il santuario di Monte Rinaldo è assimilabile, ma non immediatamente sovrapponibile, a più noti complessi: penso ad esempio al santuario di Esculapio di *Fregellae*, che ci ha restituito un tempio inquadrato da un portico esteso su tre lati e decorato da lastre di rivestimento in cui spicca la serie quasi archetipica per funzione e cronologia della *Potnia Theròn*, al Tempio di Terracina attribuito da Filippo Coarelli al culto di Feronia, o alla prima fase del tempio su terrazza dedicato a Pompei all'antico culto di Venere, monumentalizzato dai Sanniti dopo le prime manifestazioni culturali d'età arcaica. Ma penso anche ai numerosi "Roman Theater-Temples" dispersi in una vasta area dei territori italici che va dall'Etruria (Castelsecco) al Lazio (*Gabii*, *Praeneste*, Tivoli, *Cales*), dalla Campania popolata dalle varie etnie sannitiche (Teano, Casalbore, ancora Pompei con il suo Foro Triangolare, Sarno, Pietravairano, Roccavecchia di Pratella) al Sannio (Pietrabbondante, con le sue straordinarie scoperte che non cessano di stupirci). La composizione architettonica è infatti la medesima e non mi stupirei se il prosieguo delle indagini nell'area immediatamente sottostante il tempio, dove le anomalie riscontrate dalle indagini geofisiche individuano la presenza di una serie di strutture, portassero alla scoperta di elementi connessi a un qualche edificio scenico, la cui esistenza potrebbe essere adombrata dal riconoscimento della figura di una Musa fra quelle della decorazione architettonica della prima fase del tempio e dalla forte presenza di Ercole fra i destinatari del culto concentrato sulla figura di Giove. Una citazione dell'isolata associazione di Ercole e delle Muse che trovava nel trasferimento del gruppo scultoreo presente ad Ambracia a Roma presso il tempio di Ercole *in Circo* ad opera di M. Fulvio Nobiliore – fra i possibili ispiratori della costruzione del santuario di Monte Rinaldo, secondo Filippo Demma – un possibile modello di riferimento, nel quale il legame fra l'eroe greco e le ispiratrici del canto e della poesia era garantito sostanzialmente dalla presenza di edifici scenici e di sedi di associazioni di attori e poeti nel Campo Marzio anche prima della costruzione di teatri stabili; edifici ancora di legno, come forse, in un'età così risalente (siamo nella prima metà del II secolo a.C.) era anche quello di Monte Rinaldo.

Accanto a questi confronti in sé generici, ma capaci di illustrare quel lungo percorso di monumentalizzazione del paesaggio italico, si pone lo specifico di Monte Rinaldo, luogo che, come sottolinea Enrico Giorgi, situato a dominio di antiche vie di penetrazione e di collegamento interne, non poteva che rappresentare «un forte marker territoriale e un forte simbolo di identità collettiva» nelle forme suggerite, con felice espressione, da Gianluca Tagliamonte. Luogo di coesione fra antichi abitanti precocemente romanizzati, nuovi arrivati di lingua e cultura romano-laziale e ulteriori ondate di assegnatari di terre che trovavano sulle dolci colline picene la loro sede definitiva dopo le guerre combattute in terre ricche e lontane o a causa di impoverimento e declassamento sociale. Nel comparto territoriale del Piceno meridionale, Monte Rinaldo sembra "fare sistema" con altri luoghi di culto d'età tardo-re-

pubblicana votati a Giove, forse venerato con l'epiclesi di *Fulgur*, come suggerisce la bella serie di lastre di rivestimento decorate da fasce di fulmini e la scoperta di numerosi ex voto dedicati alla divinità. Si tratta dei templi scoperti a Teramo (La Cona), nel teramano (Colle San Giorgio presso Castiglione Messer Raimondo; Cortino di Pagliaroli) e nel territorio marsico (Castel di Ieri) fra gli anni Settanta del Novecento e i primi anni Duemila, nei quali troviamo non solo la testimonianza del medesimo culto (per l'appunto, quello di Giove), ma anche una scelta decorativa commissionata quasi certamente a un gruppo omogeneo di maestranze che si muovevano in un territorio in definitiva non troppo vasto, scelta decorativa che pare implicare la coesistenza di un linguaggio classicistico – o addirittura arcaistico – confinato nelle parti accessorie con un altro più decisamente ellenistico, riconoscibile nelle parti più importanti, come i frontoni; un linguaggio composito ed eclettico che costituisce uno dei tratti più caratteristici dell'arte romana tardo-repubblicana, sia nell'Urbe che nelle sue più dirette emanazioni in area italica. Con alcuni di quei luoghi di culto – segnatamente i templi della Cona di Teramo e di Cortino di Pagliaroli – Monte Rinaldo condivide il suo esito ultimo, ossia l'abbandono e lo spoglio sistematico della sua decorazione già nella seconda metà del I secolo a.C. Incerti sono i motivi di questo improvviso disinteresse per aree sacre oggetto di molteplici attenzioni fino a pochi decenni prima; se per Monte Rinaldo si è pensato alla ripresentazione di problemi statici e strutturali causati dalla natura franosa del sito, che aveva creato non pochi problemi fin dal primo impianto del santuario, i casi del teramano pongono più problemi, quasi suggerendo fenomeni di defunzionalizzazione non dissimili da quello, ben noto e più facilmente spiegabile, di Pietrabbondante; lì fu senza dubbio la rimodulazione della dimensione amministrativa e politica del Sannio nata con la concessione della *civitas optimo iure* a causare la fine del grande santuario federale, lasciando il posto – proprio come a Monte Rinaldo – a una grande villa di produzione e residenza. Per Pagliaroli e Teramo si potrebbe pensare alle conseguenze del nuovo statuto coloniale dato all'antico *conciliabulum* pretuzio all'epoca di Silla, con un nuovo assetto del territorio occupato da nuovi coloni (Pagliaroli) e con la nascita della grande necropoli urbana destinata a celebrare la nuova élite locale formata da potenti veterani (la Cona), come suggerirebbe anche la contemporanea costruzione di lussuose residenze urbane, quali la *domus* del Leone, in stretta vicinanza all'area del Foro cittadino.

Solo suggestioni, queste che qui si sono proposte, ma che mostrano quanto già si possa essere debitori delle ricerche qui pubblicate; una volta iniziata con questo volume, la serie dedicata a Monte Rinaldo non potrà che proseguire: ci attendono novità di rilievo e la stessa acribia che si è apprezzata leggendo in anteprima le pagine che seguiranno.

Fabrizio Pesando

Università degli Studi di Napoli l'Orientale

PREMESSA

Monte Rinaldo: un esempio di collaborazione e di progettazione sostenibile

Il progetto di ricerca dell'Università di Bologna, in collaborazione con la British School at Rome, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Marche e con il Comune di Monte Rinaldo, pur essendo un progetto relativamente giovane, affonda le sue radici su una lunga tradizione di studi che ha origine nel tradizionale interesse dei ricercatori dell'ateneo bolognese per l'archeologia marchigiana e picena in particolare, ma anche e soprattutto nelle ricerche dell'allora Soprintendenza all'Antichità delle Marche, diretta dall'Annibaldi, che portarono alla scoperta del santuario in località "la Cuma" negli anni Cinquanta del Novecento.

Proprio questo spirito di fattiva collaborazione tra istituzioni impegnate nella ricerca, nella tutela, nel governo e nella valorizzazione dell'archeologia e del paesaggio marchigiano è il patrimonio più prezioso del progetto e si fonda su basi già solide costruite in questo e in altri territori regionali, con risultati che ci sembrano apprezzabili. Non siamo soli e, per fortuna, questa è una esperienza rinnovata da molte altre esperienze analoghe che crediamo facciano della nostra regione un esempio di buone pratiche.

Le ricerche sul sito, che portarono presto anche al restauro e alla sua ricostruzione, secondo criteri che vedremo non essere stati sempre ispirati alla più attenta ricostruzione filologica delle architetture antiche, proseguirono a più riprese e con risultati alterni sino ai primi anni di questo secolo, ma è soprattutto all'impegno di Maurizio Landolfi che si devono i primi studi del complesso architettonico con alcune intuizioni che sono ancora oggi attuali. La revisione e la profonda reinterpretazione dell'intero complesso è ad opera, nella seconda parte di questo volume, dall'amico Filippo Demma, uno dei protagonisti principali di questa nuova fase di studi monterinaldesi. Il suo lavoro prezioso e competente ha sostanzialmente rivoluzionato non solo la comprensione del sito ma anche, più in generale, l'archeologia del sacro del Piceno in età romana, aprendo prospettive di ricerca che potranno essere proficuamente seguite dai ricercatori più giovani nel prossimo futuro.

In parte tale strada è stata già intrapresa da Francesco Belfiori, che in questo volume è autore della terza parte sulla ricostruzione architettonica dell'apparato decorativo di tutto il santuario, ma che è anche fattivamente impegnato nel progetto di ricerca, condividendo sul campo le fatiche e le gioie della ricerca con Francesco Pizzimenti e Paola Cossentino. Il loro lavoro è confluito in parte in

questo volume e a loro va un sincero ringraziamento, per la competenze e la disponibilità, ma anche per come hanno saputo interpretare questa fase della ricerca con grande spirito di collaborazione. Un secondo volume, che è già nelle nostre intenzioni, potrà dare maggior spazio anche alle loro ricerche, foriere di ulteriori novità, approfondendo aspetti fondamentali come l'archeologia del paesaggio circostante e lo studio analitico del contesto in parallelo con la comprensione della cultura materiale che esprime.

Resta infine da richiamare quella che è in realtà la prima parte del libro, ad opera di chi si trova oggi a dirigere le ricerche dell'Università di Bologna, che è probabilmente la sezione destinata a invecchiare prima delle altre, perché intende fornire un inquadramento del territorio e del sito alla luce di questo primo quadriennio di ricerche. Il tenore di questa parte vuole essere soprattutto quello di aprire nuove direzioni di ricerca sulla base dei dati attualmente in nostro possesso, senza nessuna pretesa di esaustività e piuttosto nell'ottica di mettere a fuoco i problemi che non di trovare le soluzioni. Il panorama delle ricerche in atto meritava già una prima sintesi, così concepita, e per dare conto del lavoro sino ad oggi svolto sul sito, si è allegata in calce al volume una rassegna delle pubblicazioni suddivise tematicamente, che permette anche di verificare quanto edito nelle principali sedi scientifiche su Monte Rinaldo.

Le tre parti di questo volume hanno ciascuna un suo carattere, che rispecchia il punto di vista dei singoli autori. Per molti versi le interpretazioni convergono, ma si è anche programmaticamente deciso di lasciare spazio anche a ipotesi non sempre perfettamente coincidenti, nella convinzione che questa sia solo la riapertura del lavoro e che la sintesi finale dovrà essere rimandata alla conclusione del progetto. Tuttavia, come anticipato, un resoconto ci pareva ormai doveroso e necessario, perché la strada già percorsa ci sembra sinceramente già significativa.

C'è tuttavia una quarta parte del progetto che non ha l'evidenza editoriale che meriterebbe ed è quella del lavoro quotidiano di chi, come Tiziana Capriotti, lavora sul sito per renderlo fruibile, raccontandolo con competenza ai visitatori e coordinando l'annuale programma di promozione. Infine, non ha ancora l'evidenza che merita il primo dei protagonisti di quest'avventura, che è anche il primo cittadino di Monte Rinaldo, Gianmario Borroni, al quale va tutta la nostra riconoscenza e la stima per come ha saputo rendere possibile la realizzazione di questo progetto e per quello che già sta facendo per rilanciarlo nel prossimo futuro. La vicinanza sua e di tutti i cittadini è per gli archeologi fonte di grande soddisfazione, nella convinzione che il privilegio del nostro mestiere comporti il dovere di restituire le storie che troviamo sotto terra per primi a coloro che in quel territorio hanno le loro radici. La legge ci insegna che il possesso dei reperti è della nostra Repubblica (la *res publica*), che attraverso gli organi dello Stato ne garantisce la tutela, perché la storia possa essere restituita ai cittadini che ne sono ancora i veri protagonisti.

Abbiamo detto che il progetto è ancora giovane, ma in realtà parte da una tradizione di ricerche intrapresa nel 2012 grazie a una convenzione tra la Soprintendenza per l'Archeologia delle Marche e l'Università di Bologna per lo studio di Ascoli Piceno e del suo territorio coordinata assieme a Nora Lucentini e poi da Filippo Demma (GIORGI, BOSCHI, SILANI 2018). Da questo progetto sono scaturiti i laboratori di archeologia urbana ad *Asculum* coordinati da Federica Boschi e in parte ancora in corso, che hanno portato alla redazione di una mappa del potenziale archeologico del centro storico basata sui metodi caratteristici dell'archeologia preventiva, in stretta collaborazione con gli uffici di progettazione e pianificazione territoriale del Comune di Ascoli Piceno (GIORGI, BOSCHI, SILANI 2017; GIORGI, DEMMA 2018).

Nel 2015 questo studio è stato ampliato all'antica via Salaria nel territorio ascolano, con la mappatura e la documentazione dei suoi resti effettuata poco prima dei danni causati dal sisma, nell'ambito di un progetto promosso dall'ANAS regionale e diretto, per la Soprintendenza, da Filippo Demma (GIORGI, SILANI 2016). Il progetto di studio del territorio si è poi ulteriormente sviluppato nel 2017, con la convenzione di ricerca tra Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Marche,

Università di Bologna e CIIP s.p.a., promossa dall'allora Soprintendente Carlo Birrozzi, per la redazione di una carta archeologica delle Province di Ascoli Piceno e Fermo.

Nell'ambito di queste linee di ricerca si inseriscono le ricognizioni lungo le diramazioni della via Salaria nel tratto compreso tra Ascoli Piceno e Fermo che hanno portato ai laboratori di topografia dell'Università di Bologna accolti a Montemisio nel 2012, grazie all'ospitalità di Giuseppe Berucci, e poi nel 2013 e nel 2014 a Montedinove, grazie all'ospitalità del Comune e al sostegno appassionato di Eraldo Vagnetti. Proprio nel corso di queste ricognizioni sul campo, è maturato l'incontro con il Sindaco di Monte Rinaldo Gianmario Borroni, in una prima riunione coordinata dall'allora funzionario di zona della Soprintendenza Giorgio Postriotti che, in occasione di un secondo incontro sul sito che coinvolse anche Stephen Kay, nel mese di ottobre del 2015, creò le premesse perché potesse prendere avvio il progetto di collaborazione con l'Università di Bologna e con la British School at Rome, poi costruito con energia e determinazione da Filippo Demma, successogli nell'ufficio. Nella primavera dell'anno successivo furono stipulate le convenzioni che coinvolgevano la Soprintendenza, il Comune e l'ateneo bolognese e, grazie al centro studi per l'Archeologia dell'Adriatico di Ravenna, anche la British School at Rome. In questa fase di avvio è stato determinante anche l'appoggio assicurato da Giuseppe Sassatelli e Christopher Smith, rispettivamente presidente e direttore delle due istituzioni appena citate.

In questo quadro è nata la prima Campagna di studio d'archivio e di rilievo topografico e geofisico messa in campo nel principio dell'estate del 2016 dai ricercatori dell'Università di Bologna e della British School at Rome, coordinati rispettivamente da Federica Boschi e da Stephen Kay. A partire dall'anno seguente presero avvio gli scavi archeologici in concessione dell'Università di Bologna, diretti secondo uno spirito di collaborazione da chi scrive, con la collaborazione preziosa di Francesco Belfiori, Francesco Pizzimenti e Paola Cossentino. Il progetto, ancora oggi in corso, prosegue in



Il gruppo di lavoro impegnato nelle ricerche della Campagna 2019.

accordo con la Soprintendente Marta Mazza, e in generale con gli uffici della Soprintendenza rappresentati in questi anni sul territorio da Giorgio Postriotti, Filippo Demma, Tommaso Casci Ceccacci e oggi da Paola Mazzieri. Le ricerche si svolgono nella forma tradizionale dei campi scuola universitari e sono possibili, oltre che per il sostegno del Comune anche per quello del Dipartimento di Storia Culture Civiltà. Anche per questo un ringraziamento particolare lo dobbiamo al Direttore del Dipartimento, Paolo Capuzzo, al Direttore della Commissione ricerca Nicolò Marchetti e ai responsabili della Sezione di Archeologia, Elisabetta Govi e Antonio Curci. In conclusione, ma in posizione d'onore, un ringraziamento sincero dobbiamo spenderlo per tutti i colleghi dei nostri uffici e soprattutto per tutti i giovani archeologi in formazione che hanno lavorato e partecipato con entusiasmo e dedizione al lavoro sul campo, in laboratorio e nelle biblioteche. Non possiamo citarli a uno a uno ma li preghiamo di fare conto di averlo fatto e di sentirsi a buon diritto protagonisti di quest'avventura.

Si tratta dunque di un percorso di ricerca già lungo e pieno di soddisfazioni fondato solidamente sulla fattiva collaborazione tra enti di tutela, ricerca, valorizzazione e governo del territorio, che ha permesso di portare avanti tante operazioni, ottimizzando le risorse e operando nel rispetto dei propri ruoli istituzionali. Questo volume vuole rendere ragione di questa prima parte del lavoro svolto, nella convinzione che si tratti solo dell'inizio di un percorso ancora lungo e fruttuoso da continuare a condividere insieme.

Enrico Giorgi

Direttore dello Scavo Archeologico di Monte Rinaldo dell'Università di Bologna

Stephen Kay

Responsabile del progetto della British School at Rome

Paola Mazzieri

Funzionario di zona responsabile del progetto per la Soprintendenza Archeologia,
Belle Arti e Paesaggio delle Marche

PARTE PRIMA

Il contesto topografico e la ripresa delle ricerche

Enrico Giorgi

I. CENNI DI ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO SULLA VALDASO IN ETÀ ROMANA

I.1. I resti del santuario e il rapporto con il paesaggio circostante

I resti del santuario di Monte Rinaldo rappresentano per molti versi un caso eccezionale nel panorama dell'archeologia marchigiana, non solo per quel che esprimono dal punto di vista meramente archeologico, ma anche per l'impatto che il monumento ha sul paesaggio circostante e quindi per l'impressione che produce sul visitatore. Grazie alla ricostruzione di una parte delle architetture antiche, avvenuta soprattutto negli anni Sessanta del secolo scorso, le colonne del portico maggiore, un tempo fondale scenografico del tempio principale, dominano oggi come nell'antichità i pendii collinari che si dispiegano ai piedi del borgo medievale (Figg. 1, 2)¹. Certamente la ricostruzione è per certi versi falsata, oltre che da alcune incongruenze nella riproposizione delle quote del portico rispetto a quelle del tempio e da altri aspetti planimetrici comunque difficilmente percepibili da non specialisti, soprattutto dal fatto di presentare una ricostruzione solo parziale del complesso, corrispondente a quella giunta in crollo sino a noi con i resti delle architetture monumentali in pietra². Tuttavia, la scelta coraggiosa dell'anastilosi ha avuto il merito di ridestare la memoria del monumento, seppure in uno scenario in gran parte irrealista che può causare perplessità, ma l'effetto di straniamento che colpisce il visitatore lo costringe anche a riflettere sulle forme del paesaggio antico e moderno (Fig. 3). Infatti il monumento, pur ricostruito solo parzialmente secondo criteri non proprio improntati alla più ortodossa riproposizione filologica del complesso originario, sorge al centro di un paesaggio per il resto essenzialmente rurale (Figg. 4-6). Le antiche vestigia romane si ergono nel cuore di uno scenario perfettamente rappresentativo della più nota campagna marchigiana, quella del paesaggio agrario, dove l'incolto cresciuto attorno ai giardini dei villeggianti stagionali non ha preso ancora il sopravvento e i ruderi dei vecchi casali abbandonati sono un'eccezione in mezzo alle abitazioni tuttora visse dai proprietari dei campi e alla campagna modellata da oltre mezzo secolo di agricoltura mecca-

¹ ANDREAE 1959; MERCANDO 1976; DEMMA 2018; DEMMA, GIORGI, KAY 2018; BELFIORI, KAY 2018; GIORGI, DEMMA, BELFIORI c.s.; GIORGI, DEMMA, KAY c.s.

² Sulle dinamiche dello scavo e dell'anastilosi si rimanda alla seconda parte di questo volume, ad opera di Filippo Demma.



Fig. 1. Veduta dell'area archeologica di Monte Rinaldo con le colline che delimitano a sud la Valdaso sullo sfondo.



Fig. 2. Veduta del crinale di colline su cui sorge il santuario di Monte Rinaldo (al centro), con il Monte dell'Ascensione sullo sfondo, che delimita a nord il bacino idrografico del Tronto dove sorge Ascoli Piceno.



Fig. 3. Veduta del portico di fondo da nord.



Fig. 4. L'area archeologica in corso di scavo nelle immagini d'epoca (A.SABAP-M.).

nizzata. L'ambiente è quello che caratterizza le alte valli del fermano e dell'ascolano, ormai prossimo alla dorsale appenninica e alle aspre vette dei Sibillini. Non a caso le colture più diffuse sono frutteti e vigneti, capaci di attecchire bene e di sfruttare al meglio la morfologia del suolo, che non presenta spazi ampi sui pianori di crinale e di versante e neppure lungo le rive del fiume (Fig. 7). I pendii delle colline sono acclivi e precipitano bruscamente verso i fossi che ne delimitano la base e drenano rapidi verso il fondo della Valdaso. Ma se questo è il panorama attuale, dobbiamo chiederci quale fosse quello antico. Quello nel quale il santuario trovava la sua originaria collocazione. Come vedremo, la genesi del sito si pone nel quadro più ampio della strutturazione del dominio romano in quest'area del Piceno, fondata proprio sul potenziamento dell'agricoltura, attraverso infrastrutture che favorirono il popolamento dei coloni latini e romani³. Le ricerche sull'archeologia del paesaggio condotte in varie aree regionali, anche con il conforto delle analisi paleobotaniche, hanno confermato che la qualità dei suoli collinari, tipici anche della valle dell'Aso, ha favorito lo sfruttamento agricolo prolungato nei secoli, concentrato sulle colture cerealicole ma anche sull'arboricoltura, dunque non solo della vite e dell'olivo ma anche dei frutteti⁴. Tale ricostruzione paleoambientale trova il conforto delle testimonianze letterarie fornite dagli autori antichi, a partire dalla nota tradizione pliniana sulla vocazione di questo territorio alla coltivazione degli alberi da frutta ma più in generale a cominciare dalla fama che godevano presso gli antichi soprattutto le mele (Hor. *Sat.* II, 3, 272-273; II, 4, 70-71; Iuv. XI, 73-74), oltre ad altri frutti come ad esempio le pere (Plin. *N.H.* XV, 55). Tuttavia questo territorio non dovet-

³ Il riferimento è alla prima colonizzazione latina legata alla deduzione di *Firmum* (264 a.C.) e alle successive deduzioni viritane promosse dalla *lex Flaminia* (232 a.C.). Su questi argomenti si tornerà più estesamente in seguito.

⁴ CIUCCARELLI 2012a, p. 12.



Fig. 5. L'area archeologica dopo l'anastylosi, a sinistra, e la costruzione della coperture moderna, a destra (A.SABAP-M.).



Fig. 6. Veduta dell'area interna del portico principale con alcuni elementi architettonici accumulati sul terreno e non riutilizzati nell'anastylosi.

te mai perdere neppure la sua tradizionale vocazione al pascolo e in generale verso la cosiddetta economia dell'incolto, di cui parleremo più estesamente in seguito. Probabilmente le tecniche agrimensoarie romane produssero già allora un cambiamento significativo in termini di aumento della produttività rispetto al precedente paesaggio piceno e sappiamo, da studi condotti in passato, che la Valdaso, come altre valli marchigiane, fu probabilmente interessata dalla strutturazione di un catasto agrario con centurie di ridotte dimensioni, organizzate per blocchi successivi, che assecondavano l'orientamento delle naturali linee di pendenza della valle⁵. Certamente il paesaggio dell'agricoltura antica doveva essere diverso da quello attuale, regolarizzato con l'uso ripetuto ed estensivo dell'aratro meccanico (Fig. 8). L'agricoltura contemporanea ottiene i risultati migliori lavorando su superfici

⁵ Per una sintesi sulla centuriazione della valle dell'Aso si veda DELPLACE 1993, pp. 183-185. In particolare, sulla centuriazione del Piceno si vedano CAMPAGNOLI, GIORGI 2004; CAMPAGNOLI, GIORGI 2009; CAMPAGNOLI, GIORGI 2014; GIORGI 2014. Anche su questi argomenti si tornerà più estesamente in seguito.



Fig. 7. Le colline coltivate della valle dell'Aso con l'altura dell'Ascensione sullo sfondo.



Fig. 8. Il paesaggio di colline coltivate ai piedi dell'abitato moderno di Monte Rinaldo e verso l'area in cui sorgeva il santuario.

ampie e percorribili senza bruschi salti quota, ma questo non avveniva in passato, specie quando la trazione animale era ancora il metodo principale di procedere con le arature. Dobbiamo dunque pensare a un ambiente più frazionato, simile a quello ottocentesco attestato ad esempio dal Catasto Gregoriano, caratterizzato da proprietà meno estese e con un andamento terrazzato dei profili collinari che contrastava in maniera più efficace, con muretti a secco e canali di scolo, anche i fenomeni di dilavamento e smottamento superficiale (Fig. 9). Ma soprattutto dobbiamo pensare a un impatto statisticamente rilevante del paesaggio antropico. L'analisi della cartografia storica e dei principali repertori aerofotografici, come quelli della R.A.F e dell'I.G.M.I., ci restituisce un'immagine signifi-



Fig. 9. Stralcio del Catasto Gregoriano attorno a Monte Rinaldo.

cativa di questo paesaggio diversamente antropizzato, ancora intatto sino al primo dopoguerra. Le levate aerofotografiche dell'I.G.M.I. della metà degli anni Quaranta mostrano un paesaggio agrario con scarse tracce di agglomerati urbani sul fondovalle. Nel tratto di media valle appena a valle dell'area archeologica, dopo un tratto quasi rettilineo il fiume è attraversato da un ponte con una strada che risale il crinale sulla sinistra idrografica verso Ortezzano e Monte Rinaldo, ancora poco urbanizzati. (Fig. 10)⁶. Le ricerche condotte in altre aree della regione da alcuni progetti di studio di topografia antica a opera di diversi gruppi di ricerca, oltre alle indagini dei ricercatori dell'Università di Pisa nei territori limitrofi, hanno dimostrato che il popolamento rurale romano era piuttosto intenso. La distribuzione delle fattorie e in genere delle strutture rurali nell'antichità non era inferiore rispetto a quella dei casolari sparsi e piuttosto diffusi nelle nostre campagne sino al secolo scorso⁷. In questo senso i dati raccolti attraverso le ricognizioni di superficie e gli studi sulla centuriazione delle Marche confermano la tradizione storiografica e sembrano avvalorare l'ipotesi di un sensibile aumento del popolamento rurale sparso in epoca romana, che solo in alcuni siti numericamente limitati si sovrappone ai resti di età picena⁸. Ovviamente in questo tipo di analisi dobbiamo tenere conto dei limiti imposti dalla casualità dei rinvenimenti, dalla differenza di visibilità, determinata anche dalle colture attuali, ma anche dall'evoluzione geomorfologica del territorio, e dalla difficoltà insita nel riconoscere la cultura materiale riferibile a una data epoca solo sulla base di pochi elementi poco diagnostici e spesso fuori contesto. Come vedremo meglio in seguito, analizzando proprio il caso del santuario di Monte Rinaldo, lo studio della prima romanizzazione del Piceno attraverso l'analisi della cultura materiale è un argomento molto complesso, che merita certamente approfondimenti mirati e neces-

⁶ Per un confronto in un'area affine si veda GIORGI, BOSCHI, SILANI 2012.

⁷ Per una più approfondita trattazione del tema del popolamento di età romana, comunque ancora oggetto di indagini in corso, si rimanda al paragrafo dedicato.

⁸ PASCQUINUCCI, MENCHELLI 2004; PASQUINUCCI, MENCHELLI, CIUCCARELLI 2007; GIORGI 2010; CIUCCARELLI 2012a; MENCHELLI 2012; MENCHELLI, IACOPINI 2016.

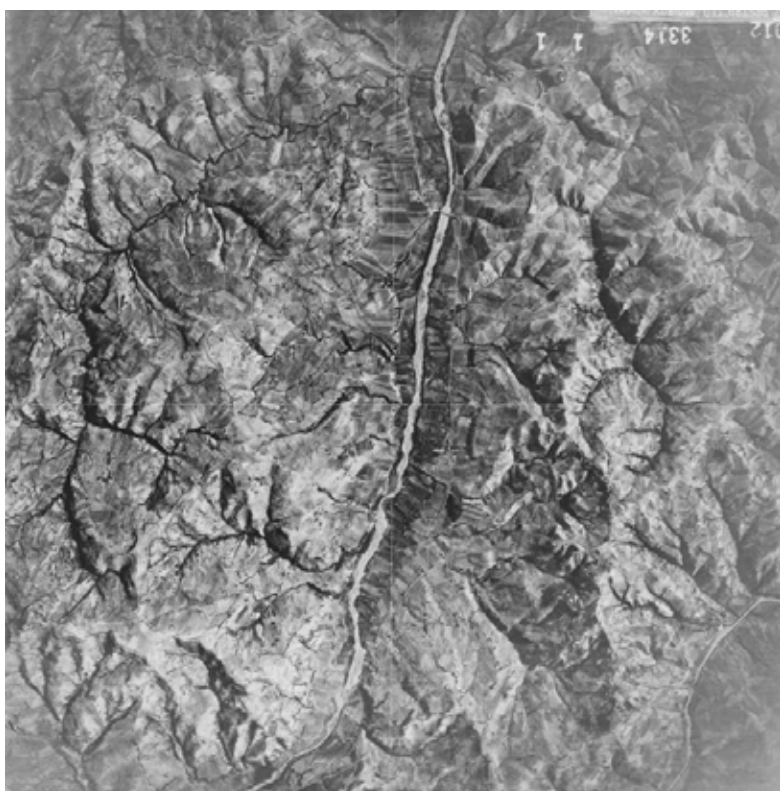


Fig. 10. Immagine aerofotografica tratta dall'Archivio storico I.G.M.I. e riferita a uno scatto datato 8 settembre 1945 da quota 7100 m, con il tratto di media valle dell'Aso presso Monte Rinaldo (Fotogramma 12, Strisciata 7, Foglio 125).

sarie cautele nelle fasi di interpretazione dei dati. Troppo a lungo, infatti, si è fatto ricorso a ipotesi semplicistiche che riferivano i resti di ceramica a impasto alla cultura picena e quelli di ceramica fine all'arrivo dei coloni romani. Le indagini più recenti in contesti abbastanza integri, riferibili alle prime fasi dell'arrivo di Roma nell'area medio-adriatica, infatti, hanno mostrato che il confronto tra le varie tradizioni è piuttosto sfumato e sono presenti sia casi di precoce contatto commerciale e culturale con i *mercatores* latini, sia attardamenti e persistenze della cultura materiale di tradizione picena nei primi secoli della romanizzazione, sia fenomeni di acculturazione affatto precipui delle singole comunità, in parte collegabili anche al tipo di compagine civica dei vari centri⁹. Su quest'ultimo argomento le opinioni sono ancora controverse e non tutti gli studiosi ritengono che sia possibile distinguere diversi tipi di cultura materiale a seconda della struttura sociale, ad esempio delle comunità di coloni romani, latini o dei Piceni dei centri federati come Ascoli. Si ritiene, perciò, che tali distinzioni siano troppo labili e non possano emergere sul piano archeologico, se non in assenza di precise indicazioni, ad esempio, da parte delle fonti epigrafiche¹⁰. Si tratta, tuttavia, di direzioni di ricerca che meritano approfondimenti, a patto che non ci si limiti all'analisi dei reperti raccolti in superficie ma si ricorra al confronto serrato con ceramiche provenienti dallo scavo archeologico. Ovviamente si tratta di questioni complesse, che si prestano a interpretazioni insidiose e che comunque necessitano di analisi di contesti di scavo integri e ben documentati, molto lontani dalle situazioni normalmente riscontrabili nel corso delle ricognizioni di superficie. A maggior ragione le analisi di tipo quantitativo, fondate sui dati raccolti nel corso di *survey* topografici, rischiano di esporci a ricostruzioni troppo semplificate e lontane dalla reale ricostruzione del paesaggio antico. Dunque, pur in attesa di uno studio urgente, dedicato all'analisi di questo specifico territorio, possiamo per ora limitarci solo alle suggestioni fondate sul confronto con i contesti analoghi. In realtà tale studio è stato già messo in atto

⁹ MAZZEO SARACINO 2010; CIUCCARELLI 2012a; MAZZEO SARACINO, MORSIANI 2014; DEMMA, GIORGI, KAY 2018; GIORGI, COSENTINO 2019; GIORGI, GAMBERINI, MORSIANI c.s.; GIORGI, MORSIANI c.s.

¹⁰ STEK 2013, pp. 157-158; VERMEULEN 2017, pp. 34-35, 74-75.

sin dalle prime fasi di lavoro del progetto di ricerca su Monte Rinaldo, nell'ambito di un più ampio programma di carta archeologica delle province di Ascoli Piceno e Fermo, che prevede lo studio bibliografico e lo spoglio degli archivi della Soprintendenza, l'analisi della cartografia storica e dei repertori aerofotografici e soprattutto il confronto con la geomorfologia. Sono comunque previste anche campagne di ricognizioni di superficie nelle aree che non sono state già oggetto di ricerche precedenti, come appunto il territorio di Monte Rinaldo, dove i lavori sono ancora in corso¹¹.

Alla luce di questa premessa e tornando alle riflessioni da cui siamo partiti, resta da capire il rapporto preciso che il santuario di Monte Rinaldo poteva avere con il popolamento romano di questa porzione dell'agro fermano. Si trattava cioè di una struttura solitaria nel mezzo di un paesaggio essenzialmente rurale, dunque non troppo dissimile da oggi, oppure il santuario era inserito all'interno di un aggregato con caratteristiche più simili a quelle di un centro abitato? Il santuario poteva rappresentare un punto di riferimento per un popolamento rurale sparso, oggi difficile da cogliere nella sua effettiva entità a causa delle contingenze archeologiche? Anche questa è una linea di ricerca sulla quale stiamo lavorando, grazie a un programma di indagini geofisiche e di saggi mirati ancora in corso¹². Allo stato ancora incompleto e assolutamente preliminare delle nostre indagini, sembra che il pianoro alla base del santuario non presenti tracce di occupazione stabile, mentre alcune strutture sepolte, individuate per ora in maniera assolutamente episodica e incompleta, lascerebbero pensare che possa esistere uno sviluppo del sistema terrazzato a sud dell'area archeologica e a monte, verso ovest¹³.

Il tenore architettonico del santuario e il messaggio politico che ne deriva hanno tradizionalmente indirizzato gli studiosi verso una sua interpretazione come espressione della cultura della colonia latina di *Firmum*¹⁴. Sulla scorta di questa ipotesi, anche altri resti presenti in questa zona, attribuibili a luoghi di culto che parrebbero confrontabili se non altro sul piano della decorazione architettonica, sono stati considerati allo stesso modo come espressioni della religione dei nuovi coloni romani. Sarebbe questo il caso delle strutture e dei reperti rinvenuti da Guglielmo Allevi presso Colle Guardia, a nord dell'attuale abitato di Offida, appunto riferiti a un santuario romano simile a Monte Rinaldo. Vi furono rinvenuti resti di varie strutture in opera cementizia, un vano ipogeo di pianta all'incirca quadrata, ampio poco più di quattro metri, rivestito di intonaco, lastre di travertino, frammenti di intonaco, di pavimentazioni fittili, di laterizi, oltre a ceramica a vernice nera, anfore, doli, lucerne imperiali, altre strutture in opera cementizia, tegole, coppi, mattoni e mattoncini pavimentali. Soprattutto vennero alla luce venticinque frammenti di terrecotte architettoniche, lastre decorate con motivi vegetali, ma anche antefisse della serie della *Potnia theròn*, ben confrontabili con quelle di Monte Rinaldo¹⁵. Sembra chiaro che, accanto a resti che potrebbero anche riferirsi a un insediamento di più ampia durata, doveva esistere anche un tempio romano di cronologia piuttosto risalente (II-I sec. a.C.). Purtroppo molte informazioni su questo sito sono andate perdute, compresa la sua esatta collocazione topografica, tuttavia si è portati a interpretarlo come santuario sviluppatosi nell'ambito della romanizzazione, riferibile all'arrivo dei primi coloni. Parallelamente a questa ipotesi interpretativa, è stato già notato come non si possa escludere neppure una spiegazione di questo santuario come espressione della romanizzazione del nobilitato indigeno¹⁶. In questo senso, anche alla luce dei recenti scavi del Colle dell'Annunziata alla sommità della *civitas*

¹¹ GIORGI, BOSCHI, SILANI 2018. Le ricognizioni nel territorio comunale di Monte Rinaldo sono coordinate da Francesco Pizzimenti.

¹² DEMMA, GIORGI, KAY 2018; BELFIORI, KAY 2018. Si vedano anche i paragrafi successivi.

¹³ KAY *et alii* 2019.

¹⁴ In questa direzione andava autorevolmente già TORELLI 1983, p. 245.

¹⁵ Altre lastre figurate sono, invece, più vicine a quelle di Colle San Giorgio (CIUCCARELLI 2012, pp. 73, 74; BELFIORI 2019a).

¹⁶ CIUCCARELLI 2012, p. 74.

foederata di *Asculum*, su cui torneremo, l'idea che tali santuari di chiara impronta romana debbano necessariamente essere specchio della presenza di coloni deve essere forse stemperata. Proprio il caso ascolano, infatti, dimostra che potevano anche essere espressione dell'acculturazione della classe dominante di comunità italiche che mostra così la propria adesione al modello culturale vincente¹⁷.

Tornando al problema dell'interpretazione di Monte Rinaldo, un aiuto può forse giungere dal confronto con altri contesti analoghi in area abruzzese e in particolar modo con i santuari dell'*ager Praetutianus*, territorio che conobbe vicende storiche simili per quanto riguarda i tempi e i modi della conquista romana¹⁸. I casi più affini a Monte Rinaldo sembrerebbero infatti potersi individuare in quei luoghi di culto dalle caratteristiche "etrusco-italiche", capillarmente diffusi in questo territorio in età ellenistica per effetto della conquista romana (290 a.C.) e della sua strutturazione coloniale (colonia latina ad *Hatria*; colonia romana a *Castrum Novum*; *conciliabulum civium romanorum* a *Intermania Praetutiorum*)¹⁹. Tra questi possiamo ricordare, ad esempio, il tempio di S. Rustico di Basciano (nell'*ager* di *Hatria*) eretto nel corso del II sec. a.C. sopra un sito frequentato a scopo funerario nel VI sec. a.C., che mostra rapporti con l'insediamento sparso coevo e, successivamente, con un *vicus* (nel corso del I sec. a.C.)²⁰; quello di Montorio al Vomano, pure esso di competenza vicana²¹; i templi di S. Bernardino di Campli e di Pagliaroli di Cortino (dedicato a Giove) – forse relazionati a un *vicus* – che hanno restituito terrecotte architettoniche molto simili a quelle di Monte Rinaldo; il santuario di Colle S. Giorgio, con probabile funzione di frontiera tra l'agro pretuzio (annesso da Roma) e quello vestino (federato). Più distante ma ricco di significativi riscontri è anche il santuario di Castel di Ieri, nell'aquilano, che sembrerebbe mostrare attinenze molto strette sul piano architettonico, delle fasi edilizie e del tipo di culto che vi veniva espletato²².

Un esempio significativo, questa volta in Sabina, può provenire dal tempio di Villa San Silvestro presso Cascia, fondato *ex novo* in un sito non precedentemente frequentato a scopi culturali, isolato nel territorio e non vincolato ad alcuna deduzione coloniale legata ad alcun centro urbano. Al contrario la sua istituzione sembra riconducibile all'annessione della Sabina e alle distribuzioni viritane promosse in quel territorio da Manio Curio Dentato. In questo caso il luogo di culto aveva funzioni molteplici e fungeva anche da centro di servizio politico, economico e amministrativo di un distretto dell'*ager publicus populi Romani*²³. Pur nella loro utilità, tali confronti, che fanno emergere evidenti affinità architettoniche e strutturali tra Monte Rinaldo e i santuari tardo-repubblicani dei territori medio-adriatici, occorre tuttavia sottolineare la contingenza del dato archeologico che rende episodica la visibilità del popolamento coevo circostante. Questa considerazione non vale solo per Monte Rinaldo ma anche per alcuni dei contesti sacri abruzzesi citati. Inoltre occorre considerare la molteplicità delle soluzioni messe in atto in questo momento storico di trasformazione, in termini di organizzazione del popolamento e di organizzazione degli insediamenti principali²⁴. Dunque, emerge la difficoltà allo stato attuale delle ricerche, di ricondurre il santuario di Monte Rinaldo a un modello interpretativo fisso e univoco per semplice confronto con contesti meglio noti (anche nei termini di utilità, efficacia e attendibilità della ricostruzione storica che ne deriverebbe). Una maniera per cercare comunque di chiarire il ruolo di questo insediamento è certamente quella di inserirlo nel più ampio quadro del contesto topografico circostante, cercando di colmare almeno con lo sguardo di sintesi le lacune ancora presenti nell'analisi di dettaglio. In altri termini, non resta che continuare a interrogarsi sul ruolo che il santuario di Monte Rinaldo possa aver giocato rispetto

¹⁷ GIORGI, DEMMA 2018, p. 59.

¹⁸ GUIDOBALDI 1995.

¹⁹ STRAZZULLA 2006b; STRAZZULLA 2016.

²⁰ *CIL* I² 3294 attesta il culto di Ercole; *CIL* I² 3295 menziona due *magistri vici*.

²¹ Un'iscrizione sul pavimento del pronao menziona ricorda il restauro promosse *de vici sententia*.

²² CALANCA 2007; CAMPANELLI 2007; ROGHI 2007. Si veda il contributo di Filippo Demma in questo volume.

²³ DIOSONO 2016.

²⁴ Cfr. *infra* F. Demma e F. Belfiori.

al popolamento rurale romano della media valle dell'Aso anche inserendolo nel rapporto che poteva intercorrere tra questo e i vicini centri di *Asculum* e *Firmum*²⁵.

I.2. Il santuario di Monte Rinaldo tra *Asculum* e *Firmum*

L'area archeologica di Monte Rinaldo sorge in località "la Cuma", su un breve pianoro di versante interessato in passato da smottamenti verso valle e da altri fenomeni franosi tuttora attivi, che ne hanno condizionato lo sviluppo, la sorte e infine contribuito all'abbandono del sito. Quello che oggi è un pendio che procede quasi a balzi di quota, rappresenta l'esito di un antico sistema terrazzato, costruito per accogliere il tempio, il portico e gli altri edifici di culto quando si strutturò il dominio di Roma sul Piceno (III-II a.C.). Il terreno che circonda il sito, degradante da nord-ovest verso sud-est, un tempo era drenato da un rivolo, oggi in gran parte costretto in un condotto sotterraneo che confluisce nel fosso di Santa Lucia. Questo piccolo corso d'acqua, probabilmente, eredita le sorti di un'antica risorgiva, che potrebbe avere giocato un ruolo importante ma forse sopravvalutato nella genesi del santuario stesso. Il versante collinare in esame è compreso tra il fiume Aso e il torrente Indaco, un suo tributario posto in sinistra idrografica, e fa parte di una dorsale che prende le mosse da Ortezzano (301 m s.l.m.) e risale per Monte Rinaldo (485 m s.l.m.) e Montelparo (519 m s.l.m.), fino a Santa Vittoria in Matenano (626 m s.l.m.), dove sorge la nota Abbazia farfense che governò gran parte di questi territori in età medievale (Figg. 11, 12). Il sistema di colline sul quale si trova il sito si inserisce in un più esteso crinale di spartiacque che delimita verso settentrione il bacino idrografico del fiume Aso rispetto a quello del fiume Tenna e del suo affluente Ete Vivo, dove sorgevano l'antica città romana di *Falerio Piceno* e la colonia latina di *Fimum Picenum*²⁶. Dal sito archeologico si domina un breve tratto della val Tenna, ma soprattutto si può spaziare con lo sguardo verso meridione attraverso il crinale di spartiacque opposto, che corre tra il fiume Tenna e il Torrente Menocchia e sul quale sorgono i borghi di Carassai (365 m s.l.m.), Montefiore (308 m s.l.m.) e Campofilone (202 m s.l.m.), tradizionalmente considerato parte del territorio del futuro *municipium* di Cupra, mentre le dorsali collinari che si dispiegano più a sud, verso il Colle dell'Ascensione e la valle del Tronto, rientrano nell'*ager* dell'antica città federata di *Asculum*. Come vedremo, questa posizione di confine non è stata priva di suggestioni per alcuni studiosi, che vi hanno visto una delle ragioni d'essere del santuario di Monte Rinaldo²⁷.

Nella tradizione degli studi storiografici, si ritiene che il territorio sottratto ai Piceni dopo la conquista romana (268 a.C.) sia stato incorporato da Roma, con l'eccezione di quello di Ancona e dell'altra *civitas foederata* di *Asculum*. La popolazione picena superstita e non trapiantata nell'*ager Picentinus*, ricavato nel salernitano, fu immessa nella *civitas sine suffragio* (268 a.C.). Successivamente venne conferita la piena cittadinanza romana (241 a.C. o 232 a.C.) e gli abitanti furono iscritti nella tribù Velina²⁸. Tuttavia, non è del tutto chiaro in quale misura il territorio sia stato interessato dal popolamento viritano promosso dalla *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo* del 232 a.C., che fu alla base della genesi del sistema delle *praefecturae* tipico del popolamento rurale dell'agro gallico in questo stesso periodo²⁹. Gli studi di storia antica e di archeologia del paesaggio marchigiano hanno evidenziato come nella parte centro-settentrionale della regione il popolamento sparso, organizzato attorno alle sedi deputate ad accogliere le sedute dei prefetti per assolvere ai doveri amministrativi e per amministrare la giustizia, abbia determinato l'emergere di alcuni baricentri del territorio, funzionali all'esercizio della *potestas* giurisdizionale del *praefectus* nell'area di sua competenza (la *praefectura*), par-

²⁵ Questo, che rappresenta certamente un tema di ricerca da approfondire in futuro, verrà in parte ripreso nel paragrafo seguente. Per un inquadramento del problema si veda PERNA 2018.

²⁶ PACI 1995; MARALDI 2002; PASQUINUCCI, MENCHELLI, CIUCCARELLI 2007. Su *Firmum* POLVERINI *et alii* 1987; MENCHELLI 2005; BANDELLI 2008.

²⁷ Si veda il contributo di Filippo Demma in questo volume.

²⁸ PACI 1998; ID. 2003; ID. 2011, p. 17.

²⁹ Cfr. nota precedente; inoltre PACI 2002; PERNA 2012; SILANI 2017, pp. 53-54.



Fig. 11. Elaborazione dalla Carta archeologica della valle dell'Aso con la sorgente presso Foce di Montemonaco (1), il primo tratto che scorre incassato tra i massicci dei monti Sibillini (2), la media valle dove sorge il santuario di Monte Rinaldo tra versanti collinari ancora abbastanza acclivi (3) e la bassa valle (4) con l'asta fluviale asimmetrica a ridosso dello spartiacque meridionale (elab. M. Tempera).



Fig. 12. Stralcio della cartografia storica IGM 1:25 (F. 125 III SO, III SE), basata sui rilievi del 1951, con la zona di media valle dell'Aso dove sorge Monte Rinaldo.

ticolarmente favorevoli dal punto di vista della geografia fisica, dell'insediamento e del collegamento con la rete itineraria. Si tratta appunto dei centri di *praefectura*³⁰, localizzati in corrispondenza di *vici*,

³⁰ Il termine *ab origine* indica il mandato annuale dei prefetti e la loro competenza giurisdizionale su un dato territorio; per estensione, in età repubblicana il termine andrà in presto a indicare il territorio di competenza di un *praefectus*. Si tratta, in questa fase, di comparti giudiziari che comprendono più comunità di cittadini romani sottoposti all'autorità dei prefetti inviati da Roma, sia nelle aree rurali non urbanizzate, sia nei distretti municipali e coloniali. Ogni prefettura poteva quindi riunire più comunità che tuttavia mantenevano propria individualità territoriale e istituzionale, a prescindere dalla loro inclusione in una data *praefectura* a fini giurisdizionali. Cfr. SISANI 2011, pp. 703-705. Sulla loro esistenza nel Piceno cfr. Caes. *b.c.* I 15, 1-2.

fora o *conciliabula civium Romanorum*, che successivamente, nel corso del I a.C., furono trasformati in *municipia*³¹.

Il modello più ricorrente di organizzazione del territorio gallico e piceno, che emerge con chiarezza dopo la municipalizzazione di I a.C., ma che si fonda quindi sulle dinamiche messe in atto nei due secoli precedenti, prevede normalmente un centro principale nell'area di media valle a cui si aggiunge, nei bacini idrografici più estesi, un porto alla foce e più raramente anche un abitato nell'alta valle. Questo è, ad esempio, il caso di *Asculum*, sul punto di raccordo tra alta e media valle alla confluenza del Torrente Castellano nel fiume Tronto, e dell'abitato di foce di *Truentum/Castrum Truentinum*. Oppure, nel bacino del Tenna, è il caso di *Falerio* tra alta e bassa valle, di *Firmum*, sul crinale tra fiume Tenna e Torrente Ete Vivo, e di *Castellum Firmanorum* sulla costa. Pur osservando una certa flessibilità nell'applicazione di questo modello di occupazione del territorio, dovuta alla necessità di adattarsi alle specifiche circostanze geografiche, la presenza di un centro urbano nell'area di raccordo tra le principali economie del territorio, quella dell'interno vocata all'allevamento e alla raccolta del legname e quella della media e bassa valle dove cresce il ruolo dell'agricoltura specialmente in età romana, sembra rispondere a una necessità concreta, se non altro di un luogo di mercato posto in corrispondenza di un importante nodo itinerario. In sistema stradate del Piceno, basato su una rete di vie di collegamento tra costa e interno montuoso, che percorrono i fondivalle o i crinali di spartiacque, e percorsi trasversali intervallivi, che collegano i principali bacini idrografici utilizzando i crinali secondari, favorisce le fortune di questi abitati sviluppati in corrispondenza di incroci viari, che divengono baricentri dei loro distretti territoriali (Fig. 13). Per quanto la distribuzione del popolamento e della poleografia in particolare sia condizionata dalla morfologia delle singole vallate, oltre che dalle dimensioni dei bacini idrografici e da come le testate di valle si collegano ai valichi appenninici, resta il fatto che nella media valle dell'Aso il santuario di Monte Rinaldo sarebbe l'unico insediamento notevole, capace di distinguersi nel panorama del restante popolamento rurale sparso. Come vedremo, il sito non sorge propriamente in corrispondenza di un nodo itinerario, ma piuttosto lungo una di queste vie di raccordo. Dovremmo dunque pensare comunque a un altro aggregato, per ora ignoto, più vicino al fondovalle, presumibilmente presso il punto di attraversamento del fiume, a meno di non considerare questo territorio diverso dagli altri per la ristrettezza della vallata e la prossimità dell'area montuosa. La valle dell'Aso, in effetti, rappresenta un caso particolare, perché è certamente da annoverare tra le vallate minori e tuttavia non è neppure la meno estesa e, soprattutto, si inserisce in un territorio che comprende anche la media valle del Tesino, nel quale pure non sono noti centri abitati romani di una certa rilevanza. Per questa ragione, nell'ottica di colmare la lacuna della poleografia, in passato alcuni studiosi hanno variamente localizzato in questa zona lo scomparso municipio di *Novana*, non trascurando neppure di identificarlo con la stessa Monte Rinaldo. Tuttavia, gli studi più recenti hanno portato a escludere questa ipotesi, localizzando *Novana* più all'interno, con buoni argomenti legati sia alla lettura delle fonti storiografiche, sia all'analisi della topografia e dei resti archeologici³². Se questa ricostruzione, accolta dalla maggioranza degli studiosi, cogliesse nel segno, dovremmo prendere in considerazione l'assenza di un *central place* capace di gestire la strutturazione e lo sviluppo del popolamento romano nelle medie valli dell'Aso e del Tesino. Si dovrebbe quindi accettare che, nei secoli iniziali della romanizzazione del Piceno (III-II a.C.), il popolamento, le infrastrutture territoriali e l'ordinamento amministrativo dipendessero dai centri vicini di *Firmum*, colonia latina del 264 a.C., per la Valdaso e in parte di *Cupra* nella val Tesino, *praefectura* forse già nell'ambito delle assegnazioni viritane del 232 a.C. o delle assegnazioni del secolo successivo³³. Credo invece sia lecito domandarsi se il baricentro

³¹ MARENGO 2012; PERNA 2012; PACI 2011; PACI 2014; SISANI 2011; PACI 2015.

³² BERNETTI 2009, con bibliografia; MENCHELLI, IACOPINI 2016. Su questo argomento si tornerà più estesamente in seguito.

³³ Il centro romano di Cupra aveva certamente già acquisito lo statuto municipale nel 49 a.C., ma è più complesso ricostruire quando e in che forma si sia strutturato il popolamento dell'*ager Cuprensis*, probabilmente per sottrazione rispetto

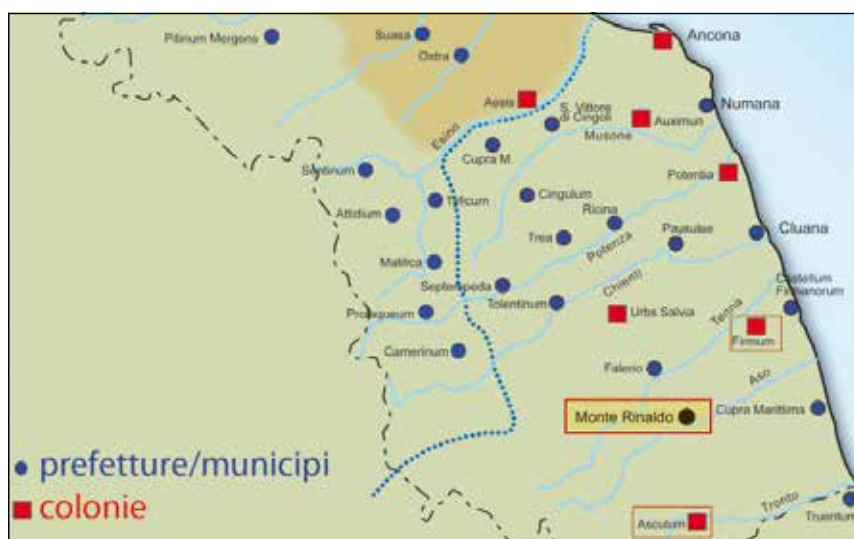


Fig. 13. Mappa del Piceno con localizzazione del santuario di Monte Rinaldo tra la città federata (poi colonia romana di età triumvirale) di *Asculum* e la colonia latina di *Firmum*.

insediativo e gestionale di questi territori, almeno per un certo periodo, non possa essere stato proprio Monte Rinaldo, se questo luogo non sia stato frequentato anche prima degli orizzonti cronologici più risalenti che le vecchie e le nuove ricerche ci restituiscono e, eventualmente, per quali ragioni Monte Rinaldo, abbandonato già in età alto-imperiale, non sia stato ricostruito e sia stato escluso dal processo di municipalizzazione alla fine dell'età repubblicana³⁴. In ogni caso, la genesi del complesso monterinaldese, rappresenta uno degli interrogativi principali che animano le nuove ricerche, e viene normalmente fatta risalire al quadro complessivo del popolamento del territorio della colonia latina di *Firmum Picenum*, dedotta nel 264 a.C., oppure al popolamento rurale sparso venutosi a formare in seguito alle distribuzioni viritane del 232 a.C., per la verità senza alcun riscontro archeologico o epigrafico che non sia la possibile presenza di un santuario all'aperto dei primi coloni, su cui torneremo in seguito³⁵. La terza ipotesi, solo in parte alternativa alle precedenti, è che Monte Rinaldo possa aver svolto un ruolo parzialmente autonomo come *central place* del territorio, sviluppando le molteplici funzioni che un santuario poteva svolgere all'interno di un *pagus* rurale, prima della massiccia colonizzazione avvenuta soprattutto in età triumvirale e augustea³⁶. Tale ricostruzione troverebbe una più corretta collocazione cronologica negli interventi di ripopolamento del sec. II a.C., sostanzialmente inquadrabili nell'ambito delle deduzioni coloniali della prima metà del secolo (quando vennero dedotte *Pisaurum* e *Potentia*) e poi nella riorganizzazione territoriale graccana della seconda metà del medesimo secolo. Una parziale conferma della presenza di un'enclave di cittadini romani in quest'area nel corso del sec. II a.C. potrebbe essere confermata dalla lettura che viene tradizionalmente data del noto miliario di Porchiano, che testimonierebbe l'intervento di un presunto prefetto territoriale in questa zona in età graccana³⁷. Come vedremo meglio in seguito, i dati archeologici e lo studio architettonico del sito au-

a quello di *Firmum*. Le testimonianze archeologiche della presenza di coloni sembrerebbero abbastanza diffuse per il sec. II a.C. ma non mancano neppure resti riferibili alle prime fasi dell'occupazione romana (CIUCCARELLI 2012, pp. 61-64).

³⁴ In questo senso già BERNETTI 2009, pp. 103-105. Un caso per certi versi analogo, anche quasi del tutto ignoto, potrebbe essere quello di Civitalba. Per lo sviluppo di queste argomentazioni si rimanda ai prossimi paragrafi.

³⁵ Si vedano i capitoli finali di interpretazione generale del contesto archeologico monterinaldese nella seconda sezione di questa prima parte del volume.

³⁶ Per un confronto in questo senso si rimanda a STEK 2015, pp. 14-19; SILANI 2017, pp. 35-38.

³⁷ Questa, in estrema sintesi, l'ipotesi più accreditata proposta da Gianfranco Paci (PACI 2000), ma esistono anche ipotesi alternative che rialzano la cronologia (MALAVOLTA 2018) oppure che pensano a diverse funzioni del prefetto (SISANI 2011). Come è stato già notato, l'attestazione dei *montes Romani* nella vicina area dei Sibillini testimonia porzioni di *ager Romanus* in questa regione forse già in età tardo-repubblicana (BANDELLI 2008, pp. 345-346). Su questi temi torneremo più diffusamente nei prossimi paragrafi dedicati alla viabilità romana e alla centuriazione.



Fig. 14. I resti, in gran parte ricostruiti, della sequenza di *tabernae* dietro il portico orientale del santuario di Monte Rinaldo.

torizzano a ipotizzare una fase importante di sviluppo del santuario in questo periodo e un'iscrizione bollata su un oggetto votivo di questo periodo, secondo una lettura molto suggestiva, potrebbe avvalorare questa tesi (Tav. 5.4)³⁸.

Qualunque fosse il contesto storico di riferimento, l'eventualità che il santuario possa aver svolto anche compiti legati alla gestione e all'economia del territorio, non credo debba essere esclusa del tutto. In tal senso, la presenza di strutture interpretabili come *tabernae* lungo il portico orientale, riportate in luce anche negli scavi degli anni Ottanta e pertinenti al periodo di maggior sviluppo del santuario (seconda metà del II a.C.), può forse essere considerata un indizio in tal senso (Fig. 14)³⁹. Si tratta di ambienti certamente funzionali all'economia del luogo di culto o comunque ad attività complementari che potevano trovarvi sede, ma si potrebbe forse pensare anche a un loro più ampio collegamento con l'economia del territorio circostante, connessa a forme di popolamento e di amministrazione proprie del nuovo assetto politico e istituzionale romano che potrebbero essere state incardinate sul santuario stesso⁴⁰. La ricerca archeologica più recente ha evidenziato come l'organizzazione messa in campo da Roma abbia saputo avvalersi di soluzioni flessibili e di come l'emergere di un *central place* possa essere stato un fenomeno legato di volta in volta alle circostanze storiche e geografiche del contesto specifico⁴¹. Possiamo dunque pensare che il santuario di Monte Rinaldo abbia avuto un ruolo non solo limitato al culto ma comprensivo anche della gestione e all'organizzazione del popolamento della valle dell'Aso?

Certamente esiste già un solido filone di studi che ha affrontato il tema degli aspetti economici e gestionali dei santuari rurali nei confronti dei territori circostanti e sul loro legame con le forme amministrative delle campagne in età romana⁴². Anche per quanto riguarda il Piceno è stato osservato che esisteva una prassi amministrativa di ambito rurale in età repubblicana, incardinata non di rado anche su santuari di ambito paganico-vicano, già a partire dal sec. III. a.C., come dimostra l'analisi di alcuni

³⁸ Si tratta del riferimento a un insediamento di coloni provenienti da Spoleto in un *pagus* monterinaldese che viene presentata nella seconda parte di questo volume da Filippo Demma (IV.7) a proposito della nota iscrizione monterinaldese *IOVEI SACRVM SPOL* che già aveva permesso di ipotizzare la dedica a Giove del santuario (DE MARINIS, PACI 2012).

³⁹ Lo sviluppo architettonico del santuario verrà esaminato in seguito.

⁴⁰ Sugli aspetti economici e gestionali dei santuari rurali nei confronti dei territori circostanti e sul loro legame con le forme amministrative delle campagne in età romana: LETTA 1992; STEK 2009; SISANI 2011; TODISCO 2011.

⁴¹ LETTA 1992; CAMPANELLI 2008; STEK 2009.

⁴² LETTA 1992; STEK 2009; SISANI 2011; TODISCO 2011; SILANI 2017.

significativi testi epigrafici. L'organizzazione dei distretti rurali attorno ad alcuni baricentri minori del territorio emerge, ad esempio, da un'epigrafe che menziona due *magistri (pagi?)* a *Cingulum* in età pre-municipale (*CIL IX 5679 = CIL I² 1926*)⁴³. Ma una testimonianza significativa che presupporrebbe anche la presenza di santuari rurali potrebbe venire dalla *patera* di *Cupra Montana*, che si interpreta come oggetto offerto in un santuario non meglio identificato da due individui che potrebbero aver rivestito un ruolo istituzionale nell'ambito di un *pagus* nel corso del III sec. a.C. (*CIL IX 5699*)⁴⁴. Un aggregato di questo tipo, che potrebbe anche risalire a quest'epoca (II a.C.), è noto anche nel contermino territorio ascolano, si tratta del *Vicu Stramentarius* riconosciuto presso la Pieve di Santa Maria a Vico a Sant'Omero. Il *vicus* si trova oggi in provincia di Teramo ma in età augustea rientrava nell'agro di *Asculum* ed è stato identificato grazie a una lastra rinvenuta sotto la chiesa con il noto decreto imperiale dei cultores *Herculis*⁴⁵. Infine, si deve ricordare anche l'ipotesi di ricerca sulle fasi più antiche dei *municipia* adriatici, che ipotizza in alcuni casi come *Fanum Fortunae*, *Cupra Maritima* e *Pausulae*, la presenza di un precedente luogo di culto che espletava funzioni economico-amministrative per un comprensorio territoriale più o meno vasto. Progressivamente questi santuari più antichi potrebbero avere stimolato la genesi di un abitato, elevato a rango municipale nel corso del I sec. a.C.⁴⁶. Nel caso di Monte Rinaldo potremmo pensare a un santuario di questo tipo, che tuttavia fiorì tra il sec. II e il I a.C. e non giunse mai a sviluppare il successivo centro urbano.

In questo senso un confronto interessante è quello fornito dal citato santuario sabino di Villa San Silvestro, presso Cascia. In quel caso si è supposto che il complesso, impiantato nel sec. III ma sviluppato in maniera più monumentale con la piazza porticata nel sec. II a.C., con una successione di fasi non troppo dissimile da quella che proporremo per Monte Rinaldo, svolgesse sostanzialmente la funzione di *forum* (Fig. 15)⁴⁷. Ruolo che, anche in quel caso per circostanze ancora da chiarire del tutto, non sviluppò in forme abitative più evolute sino a generare la creazione di una *praefectura* o di un *municipium*. Altri studiosi hanno notato che, da un punto di vista istituzionale, probabilmente definire questi tipi di centri come *fora*, comporterebbe una serie di conferme, ad esempio di carattere epigrafico, di cui ad oggi non siamo in possesso⁴⁸. In questo senso potrebbe essere più cauto considerarli alla stregua di *vici*, seppure anche le attestazioni dirette di questa tipologia di insediamento nel territorio piceno siano certamente più frequenti a partire dall'età augustea piuttosto che in questo periodo. Nel caso di Monte Rinaldo, inoltre, la totale assenza di strutture abitative porrebbe problemi ulteriori e per questo abbiamo scelto la denominazione ancor più generica di *central place*. Tuttavia, nella sostanza, l'idea che questi luoghi svolgessero non solo funzioni cultuali ma anche di baricentro del popolamento e dell'economia del territorio circostante, sembra decisamente convincente. Come è stato già sottolineato, gli stessi culti potevano servire a sostanziare ulteriormente tali funzioni accessorie o meglio concomitanti. Come vedremo più estesamente in seguito, nel caso di Monte Rinaldo, oltre al culto principale di Giove è ben attestato anche quello di Ercole, secondo una dinamica che trova conferma anche nei santuari abruzzesi, oltre che nella stessa Villa San Silvestro. Il significato di questo secondo culto, collegato alla presenza dei coloni ma anche dell'allevamento transumante, è stato già chiarito in altri studi e verrà ripreso in seguito anche in questa sede⁴⁹. Quello che qui ci preme richiamare è il suo legame con i luoghi di mercato, specialmente del bestiame, ma anche la sua funzione aggregante rispetto agli elementi del sostrato italico. Nel caso di Monte Rinaldo, questo aspetto della religione potrebbe contribuire a chiarire

⁴³ PACI 1983.

⁴⁴ PACI 1983.

⁴⁵ CONTA 1982, pp. 316-334.

⁴⁶ PACI 2003.

⁴⁷ DIOSONO 2009; DIOSONO 2016; DIOSONO 2020.

⁴⁸ SISANI 2013.

⁴⁹ BISPHAM 2006, pp. 113-122.

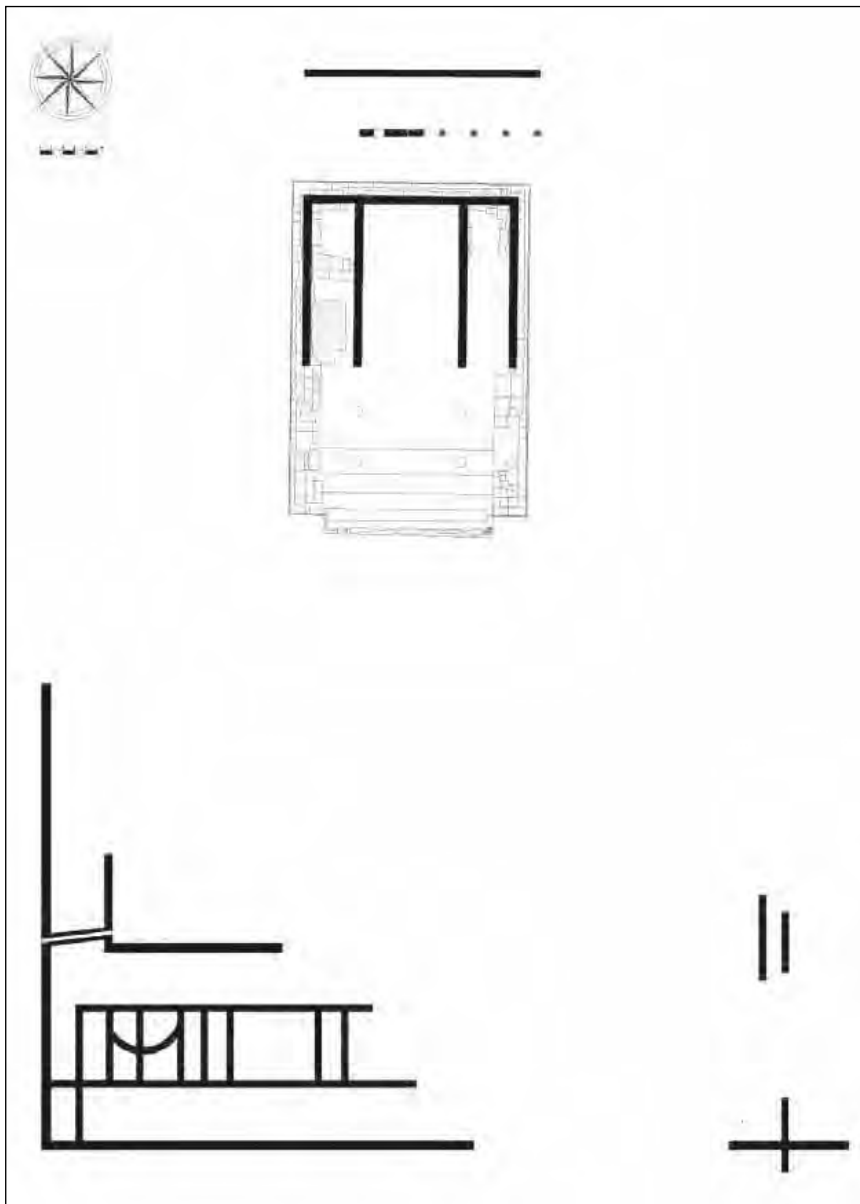


Fig. 15. Planimetria del santuario principale di Villa San Silvestro presso Cascia (DIOSONO 2009).

anche le funzioni economiche del santuario marchigiano. Questa ipotesi interpretativa dovrebbe anche farci riflettere sul significato del sacro anche in rapporto al paesaggio circostante. La morfologia della valle dell'Aso doveva comportare un tipo di sfruttamento complesso del territorio, dove le colture dovevano inevitabilmente confrontarsi con l'inculto e il pascolo (Fig. 16). La presenza di aree destinate al pascolo assieme ad aree coltivate nel territorio fermano e ascolano in età romana è confermata anche dalle fonti letterarie e gromatiche (Cat. 114, 115; Sic. Flacc., *De cond agr.* 136, 21-137, 4 L.)⁵⁰. In questo senso poteva trattarsi davvero di un paesaggio di frontiera, non tanto in senso amministrativo, quanto piuttosto come frontiera dinamica tra due paesaggi che si confrontano e che, probabilmente, rappresentano anche il contrasto tra lo sviluppo del paesaggio agrario promosso dai coloni e la tendenza allo sfruttamento della natura dei luoghi, che doveva essere radicata nella

⁵⁰ Il passo di Siculo Flacco colloca i *Montes Romani* nell'area tra Ascoli e Fermo ma poi la medesima denominazione torna a proposito di una controversia di età medio imperiale nel territorio di Ascoli (CAMPAGNOLI, GIORGI 2004, pp. 46-47). Per questi argomenti si rimanda al paragrafo sull'appoderamento agrario.



Fig. 16. Veduta dei monti Sibillini, nell'area dei *Montes Romani*, con il Monte Vettore visto dal lato di Forca di Presta (foto di J. Taylor).

tradizione locale. Il sacro doveva servire, verosimilmente, anche a interpretare questa dinamica. Uno dei problemi maggiori, tuttavia, è rappresentato dalla attuale penuria di dati utili per sostanziare meglio queste ipotesi di ricerca.

È un problema di non facile soluzione per il momento, che coinvolge molte altre questioni: pur ammettendo che le prime fasi di strutturazione del sito di Monte Rinaldo possano risalire alla colonizzazione latina di *Firmum*, non abbiamo ancora dati sufficienti per comprendere quali possano essere stati gli sviluppi successivi. In altri termini, pur non potendo escludere che in un certo momento il santuario abbia giocato un ruolo importante nella gestione del popolamento viritano promosso dalla *lex Flaminia*, molti sono i limiti, allo stato attuale delle indagini, per cercare di comprendere come tale ruolo fosse fattivamente espletato, in rapporto a che tipo di popolamento circostante e con quali forme di gestione politica-amministrativa del territorio rurale⁵¹. Altrettanto degno di studi e approfondimenti sarebbe l'impatto su questo territorio del secondo grande momento di nuova colonizzazione del Piceno, da inquadrare nell'ambito delle assegnazioni coloniali che coinvolsero il Piceno e l'agro gallico (*Potentia* e *Pisaurum*) oppure nel quadro delle riforme agrarie promosse dai Gracchi nel II sec. a.C., ossia in un periodo cronologicamente vicino a quello di sviluppo del santuario⁵². Un altro periodo significativo per questo territorio piceno si colloca negli anni Ottanta del I secolo a.C., dopo la fine della guerra tra Roma e i soci Italici che, com'è ben noto, ebbe inizio proprio con la ribellione degli Ascolani e fu aspramente combattuta in queste zone. Sappiamo che *Firmum* divenne una roccaforte romana nel cuore del Piceno, fondamentale per espugnare la stessa *Asculum* e non sappiamo bene che conseguenze ebbero questi scontri anche sui siti minori del territorio⁵³. Come pure ancora da chiarire meglio è anche l'evoluzione del popolamento in epoca successiva, quando il ruolo di Monte Rinaldo sembra venire meno e l'organizzazione amministrativa di tutta la

⁵¹ Le recenti campagne di scavo, se da un lato hanno riportato in luce materiale ceramico di III sec. a.C., dall'altro non hanno documentato stratigrafie più antiche dell'inizio del II sec. a.C., all'interno delle quali il materiale in questione è in stato residuale e in percentuale decisamente minoritaria. Inoltre, in mancanza di dati epigrafici incontrovertibili circa l'esistenza di un *pagus*, di un *conciliabulum* o di un *vicus* cui riferire il santuario, tali questioni rimangono ipotesi di lavoro da vagliare e verificare con il proseguo delle ricerche.

⁵² PACI 2015.

⁵³ LAFFI 1975; POLVERINI *et alii* 1987; RAGGI 2014; PACI 2014.

penisola finì per rientrare in un organismo più ampio che sarà quello municipale e poi quello delle regioni augustee. Infatti, la storia agraria del Piceno ebbe un'accelerazione in età triumvirale e augustea, specialmente dopo la battaglia di Filippi (42 a.C.), quando i triumviri potrebbero avere inviato veterani a partecipare alla nuova colonizzazione del fermano e dell'ascolano⁵⁴.

Tornando alla collocazione topografica del sito, dobbiamo ricordare che il santuario sorge su un pianoro di versante che domina il tratto di valle che giunge sino alla confluenza con il torrente Indaco. Pur avendo già attraversato il territorio più montuoso, la valle in questa zona è ancora abbastanza stretta e quasi priva di ripiani alluvionali. I primi livelli terrazzati di una certa ampiezza si incontrano appunto poco prima della confluenza dell'Indaco. Come vedremo, nei pressi doveva trovarsi anche un guado o, in età romana, forse anche un ponte che permetteva l'attraversamento del corso d'acqua. Quest'area, inoltre, sorge lungo una diramazione della rete itineraria che collegava *Asculum* con il territorio fermano. Si tratta del percorso, testimoniato dal noto miliario di Porchiano, riconducibile a una delle varianti del diverticolo urbano della via Salaria, che prendeva le mosse dal ponte augusteo di Borgo Solestà e si dirigeva verso settentrione, valicando il fianco orientale del Monte dell'Ascensione e attraversando le attigue valli del Tesino e dell'Aso per raggiungere il territorio fermano nella valle del Tenna. Il cippo itinerario, rinvenuto nel territorio di Porchiano, testimonia l'attività di un magistrato romano, il *praefectus Cneus Staius*, che in età tardo-repubblicana si occupò di costruire una strada che Gianfranco Paci ha chiamato appunto *Via Statia* (II a.C.)⁵⁵. Si tratterebbe di un importante asse di collegamento tra *Asculum* e gli altri centri romani di media valle posti più a settentrione (Fig. 17). Questo tracciato stradale viene comunemente identificato con l'unico diverticolo urbano della via Salaria nella valle del Tronto testimoniato anche dalla *Tabula Peutingeriana* (V, 4) come *Asclopiceno-Pausolas*, in parte corrispondente alla via *Castro Truentino-Asclo-Firmum-Urbe Salvia-Septempeda dell'Itinerarium Antonini* (316,6-317,2)⁵⁶. Si tratta di argomenti in parte già anticipati, e sui quali necessariamente torneremo ancora in merito alle varie questioni che pongono, ad esempio, sul piano della più ampia descrizione della rete stradale. Tuttavia, tale ricostruzione storica merita qualche approfondimento, perché coinvolge questioni importanti anche per comprendere il ruolo di un sito come Monte Rinaldo, che sorge proprio nel mezzo di questo percorso. Abbiamo già ricordato che a quell'epoca *Asculum* era ancora una *civitas foederata* e godeva dunque del ruolo di comunità alleata di Roma acquisito dopo la conquista romana del Piceno (268 a.C.), mentre *Firmum* era una delle prime colonie latine sul versante medio adriatico (264 a.C.)⁵⁷. Questo significa che l'ascolano, almeno in parte e per quanto concesso dal *foedus*, era il territorio di una città libera, mentre l'agro fermano doveva essere amministrato in base al diritto latino. Pur considerando la nostra ignoranza sul tipo di *foedus* che legava gli ascolani a Roma e tenendo conto dell'autonomia amministrativa che normalmente era prerogativa delle colonie latine, dobbiamo pensare che Gneo Stazio godesse dell'imperio necessario a espropriare i terreni sui quali doveva passare questa strada pubblica. Su questo aspetto ci sono posizioni differenti in merito al ruolo svolto dal prefetto, come magistrato inviato da Roma ad amministrare una porzione di territorio intermedia tra Ascoli e Fermo, oppure come delegato all'apertura di una via pubblica, infine, come semplice addetto alla collocazione di miliari lungo un percorso già esistente⁵⁸. Dunque egli sovrintendeva alla realizzazione o alla semplice manutenzione di questa importante via pubblica, limitando la normale autonomia dei magistrati delle due città contermini, oppure operava all'interno di un territorio ottenuto comunque per sottrazione a scapito della zona soggetta alle due

⁵⁴ Su questo argomento si tornerà in seguito a proposito delle divisioni agrarie della valle dell'Aso. In generale si vedano anche PACI 2014; CAMPAGNOLI, GIORGI 2014.

⁵⁵ CAMPAGNOLI, GIORGI 2000; PACI 2000.

⁵⁶ CAMPAGNOLI, GIORGI 2000, pp. 119-121, con bibliografia.

⁵⁷ POLVERINI *et alii* 1987; RAGGI 2014.

⁵⁸ PACI 2000; SISANI 2011, pp. 711-715; MALAVOLTA 2018.



Fig. 17. Mappa della viabilità romana della regione con il collegamento tra Ascoli e Monte Rinaldo (elab. M. Zaccaria).

città limitrofe⁵⁹. Oltretutto questo episodio si collocherebbe in un'epoca che vide anche importanti distribuzioni di terre nell'ambito della riforma agraria e delle operazioni di riqualificazione delle infrastrutture territoriali promosse da Gaio Gracco. Questa dinamica, attestata anche altrove in regione, prevedeva necessariamente la presenza di magistrati dotati dell'imperio necessario perché, nella costruzione di una via pubblica, era prevista anche la pratica dell'esproprio di una fascia ampia di terreno marginale, assegnato a coloni che si potevano farsi carico anche della necessaria *cura viarum*. Pur come semplice direzione di ricerca, si potrebbe ipotizzare che qualcosa del genere possa essere avvenuta in questo territorio e che Gneo Stazio ne fosse uno dei protagonisti⁶⁰. Ma la questione è forse anche più complessa, perché allo stato attuale degli studi noi non abbiamo argomenti dirimenti per stabilire con certezza dove passasse il confine amministrativo tra i territori di *Asculum* e *Firmum*, anche se molti studiosi, con buone ragioni, ritengono che corresse proprio lungo la valle dell'Aso e che Monte Rinaldo presidiasse in qualche modo proprio il confine fermano⁶¹.

⁵⁹ Già Umberto Laffi non escludeva che tale comportamento potesse essere stato parte di quegli atteggiamenti che portarono all'aspezzazione degli Ascolani sino a provocare la rivolta dell'autunno del 91 a.C. e Gainfranco Paci, che data l'episodio nella seconda metà del sec. II a.C. senza escludere anche gli ultimi decenni del secolo, torna su questa ipotesi ricostruttiva (LAFFI 1975; PACI 2000).

⁶⁰ PACI 1996-1997; PACI 2000; PACI 2008.

⁶¹ MENCHELLI 2012, pp. 23-25, con bibliografia.

I.3. Il problema dei confini meridionali dell'agro fermano

La questione del limite meridionale del territorio di *Firmum*, e quindi dell'afferenza o meno di Monte Rinaldo all'agro fermano, rappresenta in realtà una questione non ancora del tutto risolta. Gli studi più aggiornati e condivisi, portano a ritenere che la media valle dell'Aso ne facesse parte integrante⁶². Tuttavia, restano alcune questioni che meriterebbero di essere approfondite. Ad esempio, dobbiamo ricordare che l'estensione di alcuni territori potrebbe essere cambiata nel corso del tempo, come avvenne ad esempio nel contermino agro ascolano, che subì la decurtazione dell'area di foce assegnata al territorio municipale di *Castrum Truentinum* nel I a.C. e poi in età augustea fu esteso verso sud a scapito del territorio teramano⁶³. Abbiamo già anticipato che una dinamica simile potrebbe essersi verificata con l'*ager Cuprensis*, tra le foci dell'Aso e del Tesino, probabilmente ritagliato nella parte meridionale del territorio di *Firmum*. Queste variazioni assumono un significato particolare se teniamo conto dei cambiamenti politici in atto tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale. Nelle prime fasi dell'occupazione romana del Piceno i territori di *Firmum* e di *Asculum* godevano probabilmente di una parziale autonomia politica e amministrativa, perché ricadevano nelle competenze di una colonia latina e di una città federata (III-II a.C.)⁶⁴. Le considerazioni fatte a proposito del potere esercitato in entrambi i territori dal prefetto romano Gneo Stazio proprio in questo periodo ci devono mettere in guardia dall'esagerare il grado di indipendenza di questi centri. Tuttavia, non si può negare che durante la Guerra sociale questo confine potrebbe avere assunto un significato strategico. Ma anche in questo caso occorre forse non sovrapporre troppo meccanicamente limiti amministrativi, che rispondono a logiche di economia del territorio, con possibili demarcazioni strategiche determinate da esigenze militari. Nel primo caso i bacini idrografici rappresentano un elemento unificante per l'appoderamento agrario e le sponde vengono collegate dalla viabilità di fondovalle attraverso ponti e guadi, specialmente nel caso di corsi d'acqua a regime torrenziale, sostanzialmente in secca in alcuni periodi dell'anno. Nel caso di un confronto armato, invece, i crinali di spartiacque e le alture naturalmente munite divengono strategiche per costituire vere e proprie linee di confine, mentre il fondovalle può diventare più insidioso. In ogni caso, dopo la fine del conflitto e la conseguente municipalizzazione, con l'estensione della cittadinanza romana anche agli ascolani, i confini divennero semplici limiti catastali e amministrativi. Lo dimostra anche la nota vicenda della controversia tra Falerone e Fermo per il possesso dei *subseciva*, appunto sul confine tra i due territori, che vide Domiziano esprimersi a favore dei primi (82 d.C.)⁶⁵, all'interno di una dinamica non troppo differente da quella che avrebbe potuto riguardare un prefetto che giudica due privati cittadini per questioni fondiarie⁶⁶.

Da questo punto di vista, l'ipotesi tradizionale che Monte Rinaldo potesse evidenziare una demarcazione territoriale con la funzione di santuario di confine, pur non potendo essere esclusa a priori, deve tuttavia tenere conto anche delle recenti revisioni critiche cui è stato sottoposto il concetto stesso di santuario di confine nel mondo romano. Infatti, a differenza di quanto già proposto in riferimento al modello della città-stato greca⁶⁷, tale concetto non sembrerebbe essere compatibile con i luoghi di culto di Roma (in particolare con quelli del cd. *ager romanus antiquus*), mentre dovrebbe essere attentamente ponderato, caso per caso e in relazione alle specificità locali, se rela-

⁶² CONTA 1982, p. 89; MENCHELLI 2012, p. 25.

⁶³ CONTA 1982, p. 87; CAMPAGNOLI, GIORGI 2004, pp. 44-53; PACI 2006; GIORGI 2014, p. 281.

⁶⁴ POLVERINI *et alii* 1987; RAGGI 2014.

⁶⁵ MENCHELLI 2012, pp. 101-102, con bibliografia.

⁶⁶ Per un esempio in un'area attigua si può rimandare al caso di appropriazione indebita di parte delle terre comuni da parte di Vetio Rufino nell'area dei monti Sibillini (*montes Romani*) al tempo di Settimio Severo (CAMPAGNOLI, GIORGI 2000, p. 112, con bibliografia).

⁶⁷ DE POLIGNAC 1984: i santuari extraurbani rappresenterebbero delle vere e proprie proiezioni della *polis* nella *chora*, in funzione della definizione del territorio di competenza della città nelle fasi formative della comunità.

zionato alle funzioni dei santuari dei territori romani⁶⁸. A fronte di ciò, esistono comunque indizi circa l'esistenza di capisaldi sacrali volti a definire i confini degli agri delle colonie repubblicane, stabiliti già nell'ambito delle operazioni gromatiche di pianificazione territoriale⁶⁹. In tal senso, non è possibile escludere a priori che il santuario di Monte Rinaldo, nelle fasi di prima strutturazione coloniale del Piceno, fosse posto effettivamente a ridosso del confine meridionale dell'*ager* assegnato alla colonia latina di *Firmum* e che possa aver intrattenuto legami ideologici e religiosi, oltre che topografici, con tale limite, da intendersi eventualmente come una fascia di territorio (più che un linea di demarcazione) interposta tra l'*ager firmanus* e quello popolato dagli ascolani⁷⁰. Pur considerando, dunque, diverse gradazioni nel valore che tali limiti territoriali possono avere avuto tra la prima fase della conquista e il successivo assestamento del sistema municipale, occorre tenere presente che, per tutto il periodo di cui ci stiamo occupando, l'intero Piceno deve essere considerato militarmente o politicamente soggetto a Roma e dunque una particolare enfattizzazione di confini, che non fossero puramente amministrativi, poteva essere motivo di imbarazzo per le comunità locali sul piano meramente politico⁷¹.

Per cercare di ricostruire la demarcazione tra il territorio ascolano e quello fermano, un ausilio fondamentale può venire dall'analisi delle attestazioni epigrafiche riferibili a individui iscritti alla tribù Fabia, la circoscrizione elettorale degli ascolani, piuttosto che alla Velina, a cui afferivano Fermo e il resto del Piceno⁷². A questo scopo possiamo ripercorrere brevemente e limitatamente al territorio in esame le ipotesi principali su questo tema, rimandando ad altri studi specifici per una più ampia trattazione del tema (Figg. 18, 19)⁷³. Ad esempio, il rinvenimento di due epigrafi che menzionano individui iscritti alla tribù Fabia a Montalto e Carassai, lascia supporre che il crinale di spartiacque tra la valle del Tesino e quella dell'Aso appartenesse alla pertica ascolana⁷⁴. A questo si aggiunge la considerazione di altre epigrafi che attestano la diffusione della *gens Salia*, oltre che ad Ascoli, solo a Montemisio e Montedinove, ossia a sud della Valdaso, verosimilmente nell'*ager Asculanus* che doveva comprendere la valle del Tesino⁷⁵. Nello stesso tempo, la presenza di blocchi di centurie, ricostruiti nella Valdaso a cavallo tra le due sponde, sembrerebbe avvalorare la gestione omogenea della valle anche sul piano della pertinenza amministrativa⁷⁶. Tuttavia, a questo proposito occorrerebbe ricordare che il disegno della centuriazione, specialmente in questo ambito geografico, dipende soprattutto dai condizionamenti imposti dalla geografia fisica. Infatti, alla funzione catastale si deve sempre affiancare quella di infrastrutture agrarie legate al drenaggio, che in certi casi potevano considerare persino la regolarizzazione di tratti del fiume all'interno di canali regolamentati⁷⁷. Per questo motivo non si può escludere che l'orientamento omogeneo delle centurie rispondesse a condizionamenti geomorfologici indipendentemente dal fatto che le centurie appartenessero del

⁶⁸ Il problema è complesso e tuttora aperto: SCHEID 1987; ZIOLKOWSKI 2009; SCHEID 2010; STEK 2014; SMITH 2017.

⁶⁹ FRONTIN. *De controuersiis* 2, pp. 56-57 (Lachman).

⁷⁰ Cfr. *supra* e *infra*.

⁷¹ Una linea di ricerca che merita di essere menzionata è quella che cerca di analizzare le diverse declinazioni della romanizzazione attraverso lo studio della cultura materiale delle varie comunità. Ma si tratta di un'ipotesi di ricerca ancora in corso che necessita ancora di essere sostanziata e che non può essere considerata senza l'analisi di contesti stratigrafici integri e ben documentati (GIORGI, GAMBERINI, MORSIANI c.s.; GIORGI, MORSIANI c.s.).

⁷² PACI 2010; ANTOLINI 2010; ANTOLINI, MARENGO 2010.

⁷³ BERNETTI 2009, p. 51; CIUCCARELLI 2012, pp. 27-32; MENCHELLI, IACOPINI 2017, pp. 7-9, con bibliografia precedente.

⁷⁴ Riferimenti e bibliografia in ANTOLINI, MARENGO 2010.

⁷⁵ MARENGO 1999; sull'interpretazione delle iscrizioni, che in realtà si presta ad alcune osservazioni, e sul confine dell'*ager Cuprensis* si veda BERNETTI 2009, pp. 109-111, con bibliografia; ANTOLINI 2010, pp. 11-12.

⁷⁶ DELPLACE 1993, pp. 183-185; MENCHELLI 2012, p. 154, dove però si evidenziano resti centuriali solo sulla sponda settentrionale della bassa Valdaso.

⁷⁷ CAMPAGNOLI, GIORGI 2009.

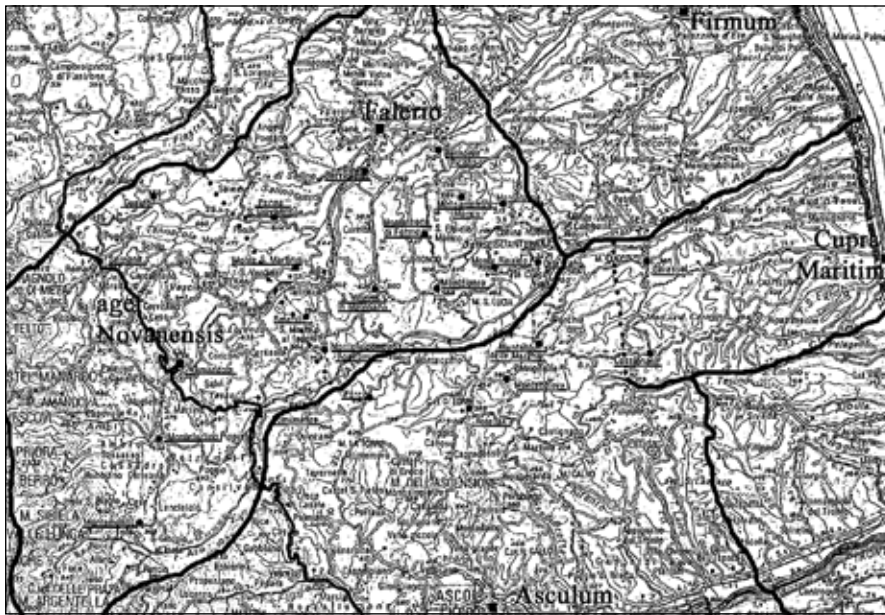


Fig. 18. Ipotesi di ricostruzione dei territori di Fermo, Novana, Falerio, Cupra e Ascoli secondo S. Bernetti (BERNETTI 2009).

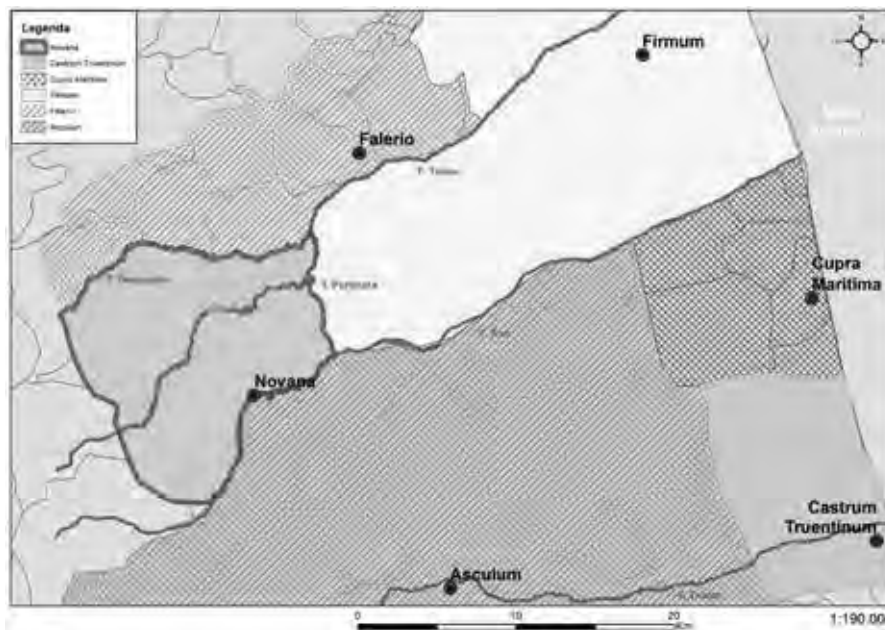


Fig. 19. Ipotesi di ricostruzione dei territori di Fermo, Novana, Falerio, Cupra e Ascoli secondo E. Iacopini e S. Menchelli (MENCHELLI, IACOPINI 2017).

tutto o in parte a uno o più centri amministrativi. Abbiamo già ricordato il caso del catasto ascolano che in età augustea si spinge nell'agro teramano e possiamo aggiungere quello delle terre dei pesaresi che si inseriscono nella centuriazione di *Suasa*, nelle Marche centro-settentrionali⁷⁸. Di conseguenza, la centuriazione sul fondovalle del fiume Aso attesta principalmente lo sviluppo agrario e itinerario di questo territorio a prescindere dalle questioni relative ai confini amministrativi. Certamente, dovendo cercare una discontinuità sul territorio in epoca romana, i crinali di spartiacque possono rappresentare come detto un confine geografico molto più consistente del fondovalle. Per questa ragione, ulteriormente corroborata dalle citate attestazioni epigrafiche, sembra che la dorsale che passa per Carassai e Montalto e che separa la valle del Tesino da quella dell'Aso possa essere considerata come possibile demarcazione amministrativa tra l'agro ascolano a sud e quello posto più a

⁷⁸ PACI 1996-1997; CAMPAGNOLI, GIORGI 2009.

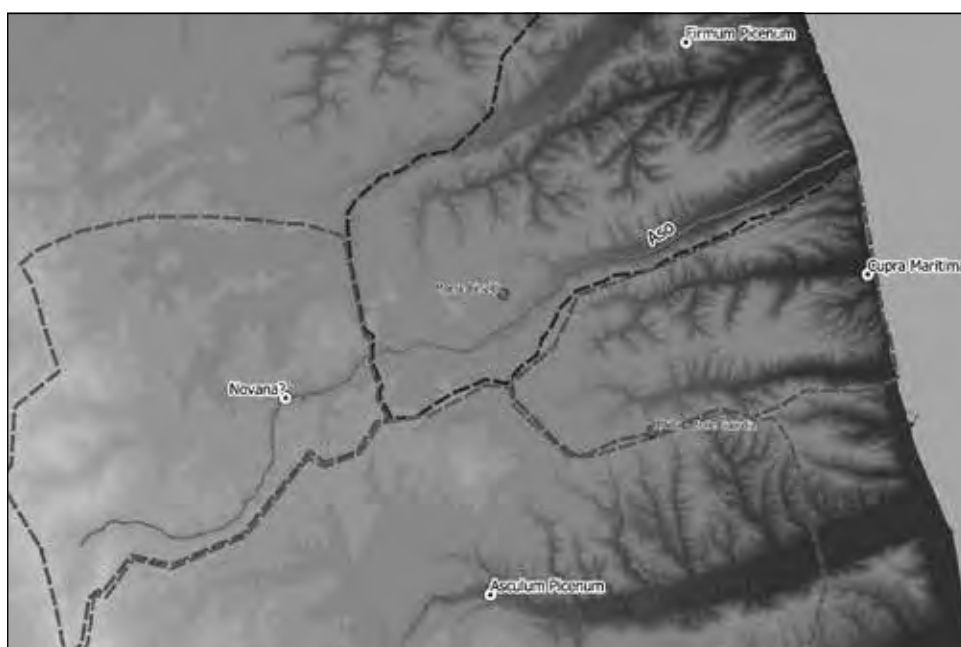


Fig. 20. Ricostruzione ipotetica e schematica dei territori di pertinenza dei centri principali della valle dell'Aso e delle vallate contermini (elab. M. Tempera).

settentrione (Fig. 20). Resta poi da capire se questo territorio afferiva a quello di *Firmum*, come ritiene la maggior parte degli studiosi, oppure se possa essere riferito a un centro amministrativamente autonomo⁷⁹.

I.4. La questione della localizzazione di *Novana*

Come abbiamo già anticipato, esiste un filone di studi che colloca nell'area compresa tra le valli del Tenna e dell'Aso, sostanzialmente in corrispondenza degli attuali abitati di Montedinove oppure di Monte Rinaldo, il territorio del perduto *municipium* di *Novana*. Si tratta di uno dei centri urbani elencati nella nota lista pliniana dei municipi della *regio V* augustea, che scomparvero già in antico senza lasciar traccia, come *Planina* e *Beregra*, e non sono presenti, ad esempio, neppure negli itinerari tardo imperiali, come appunto la *Tabula Peutingeriana*⁸⁰. Tuttavia, se la maggioranza degli studiosi sembra concordare sull'identificazione di *Planina* con San Vittore di Cingoli e nel collocare *Beregra* più a sud nell'agro pretuzio, forse presso Montorio al Vomano, la questione di *Novana* è rimasta a lungo un problema aperto⁸¹. Solo recentemente, l'eccellente studio di Sara Bernetti ha portato a formulare un'ipotesi, fondata su robuste considerazioni di carattere storico-filologico, che porrebbe *Novana* nell'area interna pedemontana, tra Amandola e Comunanza. Infine la ricerca topografica condotta sul campo dai ricercatori dell'Università di Pisa diretti da Simonetta Menchelli (*South Picenum Survey Project*), ha portato a collocare *Novana* presso l'attuale Comunanza, sulla scorta di considerazioni topografiche e dei più recenti rinvenimenti archeologici (Fig. 21). Nel primo studio, oltre ai rinvenimenti di strutture riferibili a insediamenti romani avvenuti ad Amandola e Comunanza, si fa notare che le ricorrenze dei termini *super* e *intus*, utilizzati nel testo pliniano rispettivamente per collocare *Asculum* e *Novana*, sono normalmente indicative di un centro interno, come il primo, rispetto a uno ancora più nell'entroterra, come appunto Amandola o Comunanza. Infine i dati desumibili dalle ricognizioni di superficie e dalla ricostruzione della viabilità e della centuriazione, che sarebbe attestata in questa zona dal noto Cippo di Amandola, porta i ricercatori pisani a riconoscere nei resti archeologici di Comunanza

⁷⁹ BERNETTI 2009, non esclude la possibilità che possano essere esistite in questo settore una o più *praefecturae*; cfr. anche MENCHELLI 2012, pp. 23-29, con bibliografia.

⁸⁰ ALFIERI 1982.

⁸¹ PACI 1988; GUIDOBALDI 1995; PACI 2004. Per una sintesi si veda PACI 2004, pp. 17-18.

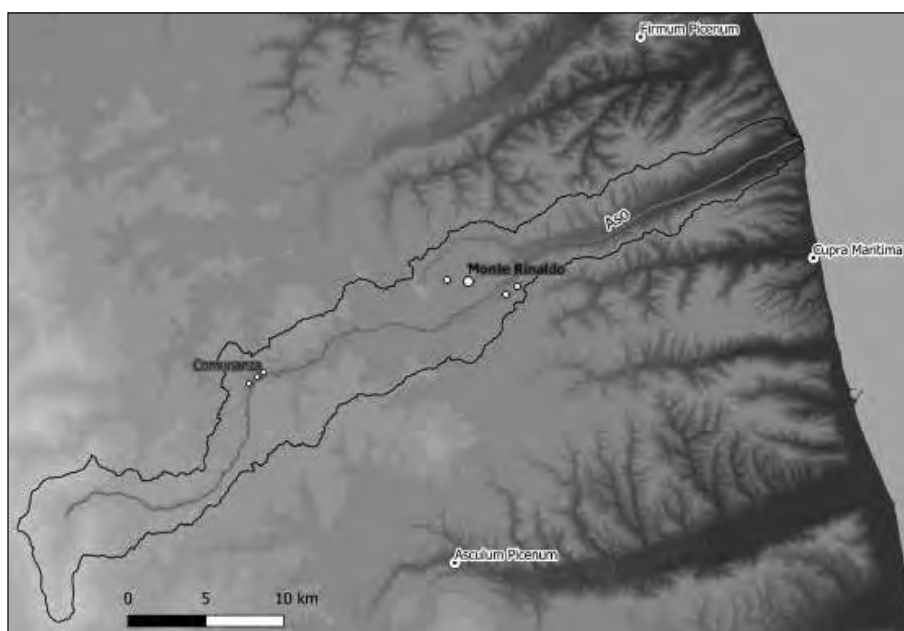


Fig. 21. Carta archeologica della valle dell'Aso con i rinvenimenti nelle aree di Comunanza, dove viene collocata *Novana*, e Monte Rinaldo (elab. M. Tempera).

quelli della perduta *Novana*⁸². Quest'ultima è dunque la ricostruzione più accreditata e ampiamente condivisa, almeno allo stato attuale delle ricerche. Tuttavia, data l'importanza della questione per la storia degli studi e per la comprensione del santuario di Monte Rinaldo, vale la pena di riassumere brevemente lo stato degli studi.

Il *municipium* di *Novana* viene elencato da Plinio in conclusione della lista geografica dei centri del piceno meridionale, subito dopo *Asculum* (*Nat.Hist.*, III, 11). Non sono note altre attestazioni del poleonimo, con l'eccezione di un'epigrafe con una dedica a Mitra, conservata a Varsavia ma probabilmente proveniente dal territorio piceno. Il testo, di lettura controversa, potrebbe tramandarci il nome di un *Salvius Novanio Lucianus*, con un gentilizio riconducibile al luogo di provenienza, oppure *Novanio* potrebbe riferirsi al luogo della dedica. In ogni caso l'epigrafe conterrebbe un riferimento appunto al poleonimo *Novana*⁸³. Tuttavia, data la provenienza dal mercato antiquario, anche questa seconda testimonianza non ci permette di aggiungere nulla in merito alla localizzazione del sito. Neppure i riferimenti epigrafici alle tribù di appartenenza di alcuni cittadini romani attestati nella zona ci aiuta particolarmente. Come abbiamo anticipato, trattando di questo argomento per definire i confini di *Asculum* e *Firmum*, sappiamo che gli Ascolani erano iscritti alla Fabia e i Fermani alla Velina, la stessa del resto del Piceno e presumibilmente anche di *Novana*. Presso Montedinove è stata rinvenuta l'epigrafe di un *P. Salius* iscritto alla tribù Quirina, ossia quella di *Nursia*, città umbra che rientrava nella *regio VI* confinante con la parte interna del territorio ascolano (Fig. 22). Si è perciò ritenuto che si trattasse di un individuo, trasferitosi in quest'area ma proveniente dall'area più interna, che avrebbe mantenuto la tribù di appartenenza⁸⁴. Dunque dalla lettura delle fonti scritte possiamo solo ricavare l'esistenza di *Novana* nella zona compresa tra *Asculum* e *Firmum* e l'anomala lacuna di città romane nella valle dell'Aso ha portato a concentrare la ricerca in quest'area. Per l'esattezza il testo pliniano cita i centri contermini di *castellum Firmanorum* e *Asculum*, tralasciando *Firmum*, probabilmente omissso per una confusione con il quasi omonimo sito portuale. Inoltre taluni hanno proposto, sulla base di una diversa interpunzione, di riferire ad *Asculum* l'indicazione topografica *intus*, unico indizio generalmente utilizzato per rintracciare il municipio perduto, o addirittura di espungere *Novana*. Tuttavia

⁸² BERNETTI 2009; MENCHELLI, IACOPINI 2016.

⁸³ BERNETTI 2009, p. 99, con bibliografia.

⁸⁴ MARENGO 1999.



Fig. 22. Trascrizione di don Giacomo Agasucci dell'iscrizione funeraria ormai perduta rinvenuta presso la Fonte del Sambuco, sotto Montedinove (MARENGO 1999).

si tratta di letture del testo ormai superate e la versione più condivisa del passo di Plinio è quella con la tradizionale citazione del municipio nell'interno: *Cupra oppidum, Castellum Firmanorum et super id colonia Asculum, Piceni nobilissima. Intus Novana. In ora Cluana*⁸⁵.

Quest'incertezza topografica, unita alla già ricordata scarsità di città romane nell'area tra *Asculum* e *Firmum*, che contrastava con la densità poleografica del resto della regione, ha portato molti studiosi a cercare il sito di *Novana* proprio nella valle dell'Aso, l'unica di una certa ampiezza del Piceno che non conoscerebbe l'insediamento di una città romana⁸⁶.

Il primo a proporre l'identificazione con Montedinove fu Filippo Cluverio, sulla base di una supposta continuità toponomastica con il nome del paese attuale, attestato sin dal medioevo (XI sec.). Apparentemente questa ipotesi sembrerebbe contraddetta dall'etimologia (Varr. *ll.*, V, 39) e dagli studi recenti che riferiscono l'aggettivo *novus* a *novale*, inteso come terreno messo di nuovo a coltura e che farebbe pensare piuttosto a un appellativo collegabile alle dinamiche di ristrutturazione dell'economia agraria del territorio, appunto in età medievale⁸⁷. Tuttavia il toponimo antico potrebbe anche essere collegato all'aggettivo *novanus*, utilizzato per definire gli abitanti di un centro, intesi come nuovi venuti. Si tratterebbe dunque di cittadini romani *novi*, distinti rispetto ai *veteres*, con i termini utilizzati proprio da Plinio per il caso di *Clusium* ma anche per *Arretium* e in una testimonianza epigrafica per *Nola*⁸⁸. In questo senso *Novana* sarebbe la città dei coloni nuovi venuti, rispetto ai vecchi, e potrebbe riferirsi a una nuova colonizzazione, come ad esempio quella graccana, intervenuta dopo le distribuzioni viratane della legge flaminia. Ma il termine potrebbe riferirsi anche ai nuovi coloni viratani di Gaio Flaminio rispetto a quelli latini di *Firmum*. Nell'ultimo caso il toponimo potrebbe anche indicare un centro contermini di *Firmum*, che si sarebbe ritagliato il proprio territorio sottraendolo proprio all'agro fermano, come avverrà in epoca successiva per *Castrum Truentinum* rispetto ad *Asculum* e forse per *Cupra* rispetto a *Firmum*. In quest'ottica lo stesso toponimo Montedinove potrebbe conservare il ricordo toponomastico della migrazione del sito sull'altura dopo l'abbandono della città romana, con una dinamica che trova qualche corrispondenza ad esempio nella storia di *Cluana* e del *Cluentis vicus*, altro municipio piceno abbandonato e migrato con la sede episcopale nel vicino centro d'altura di Civitanova Alta⁸⁹. In questo caso *Novana* andrebbe cercata non troppo distante da Montedinove, verosimilmente nella Valdaso priva di altri centri urbani. Questo spiega l'altra tradizionale identificazione presso l'area del santuario di Monte Rinaldo. Si tratta dell'ipotesi ripresa da Gianfranco Paci, che si collega a una più ampia tradizione di studi risalente all'Annibaldi e a Nereo Alfieri⁹⁰.

⁸⁵ Per una sintesi si rimanda a BERNETTI 2009, p. 102-103, con bibliografia relativa.

⁸⁶ Su questo argomento si veda quanto già detto in precedenza sulla distribuzione poleografica nelle valli marchigiane e nel piceno in particolare.

⁸⁷ PELLEGRINI 1990.

⁸⁸ BERNETTI 2009, p. 103, 118.

⁸⁹ GIORGI 2000.

⁹⁰ ANNIBALDI 1973; ALFIERI 1982; DELPLACE 1993; PACI 1993-1994.

Come abbiamo anticipato, a questa proposta di identificazione gli studi più recenti hanno preferito quella di una collocazione più interna, individuata con buone argomentazioni nell'alta Valdaso ai piedi dei monti Sibillini, probabilmente presso Comunanza. L'area del santuario di Monte Rinaldo, infatti, allo stato attuale delle ricerche, presenta alcuni problemi perché non sono note strutture archeologiche che facciano pensare a un abitato sviluppato attorno al complesso sacro e perché comunque il sito fu abbandonato e trasformato in fattoria rurale in età triumvirale⁹¹. Da un punto di vista della pura speculazione topografica si deve riconoscere che la localizzazione di *Novana* nella media valle, in corrispondenza di un nodo itinerario, sarebbe più omogenea rispetto alle scelte del popolamento romano riscontrabili nel resto della regione. Nello stesso tempo, in attesa di qualche fortunato rinvenimento epigrafico, non possiamo escludere del tutto che i rinvenimenti di Comunanza possano essere riferibili a un *vicus* piuttosto che a una vera e propria città⁹². L'obiezione che potrebbe derivare dall'indicazione topografica *intus* del brano pliniano, normalmente significativa di un'area più interna (*Intus Novana*) rispetto a un'altra già interna introdotta dal termine *super* (*Castellum Firmanorum et super id colonia Asculum*), può essere superata se si pensa agli strumenti utilizzati degli autori antichi, come peripli e itinerari, che non permettevano di avere una corretta prospettiva geografica. In conclusione, seppure la localizzazione della scomparsa città romana di *Novana* a Comunanza resta ad oggi la più convincente, non si possono ancora del tutto escludere nuove ipotesi qualora dovessero verificarsi altre scoperte archeologiche.

1.5. I resti del popolamento circostante di età romana

I rinvenimenti archeologici in questo settore del territorio di Monte Rinaldo non si limitano ai resti del santuario (Fig. 23, 24). La tradizione degli studi ricorda anche il rinvenimento nell'autunno del 1957, nei fondi Antognozzi e Pasqualini, di ruderi di una cisterna romana e di altre strutture in opera cementizia ancora oggi affioranti dal piano di campagna sullo stesso sistema collinare nel quale si trova l'area archeologica, ma ad almeno un chilometro di distanza in linea d'aria verso sud-est (Fig. 25). Il sito (UT 63), collocato in Contrada Aso, ha inoltre restituito un mosaico con motivi ornamentali a stella, un pavimento rustico in *opus spicatum*, canalette e fistule riferibili a un sistema idraulico, resti di una probabile fornace, frammenti di intonaco dipinto, numerosi resti fittili. Tra questi si distingue un'antefissa con raffigurazione di *Potnia theròn* evidentemente prelevata dal vicino santuario e poi riutilizzata come materiale edilizio, secondo una dinamica attestata anche nell'attuale area di scavo⁹³. La ceramica rinvenuta comprende frammenti di vernice nera e terra sigillata⁹⁴. In passato alcuni studiosi hanno ipotizzato che questi resti potessero appartenere a un brano superstite dell'abitato che in origine avrebbe circondato il santuario stesso⁹⁵. Tuttavia la sua distanza del sito principale (UT 64), oltre alla tipologia e alla cronologia dei rinvenimenti, indirizza piuttosto verso la presenza di un insediamento rurale o una villa, forse impiantata già in età repubblicana ma vissuta per tutta l'epoca imperiale, dotata di un quartiere residenziale di pregio, forse dotato di ninfeo, affiancato alla parte rustica e produttiva (Fig. 25, UT 63)⁹⁶. Si tratta di un modello di insediamento ben noto e diffuso in età romana, che ora parrebbe trovare una ulteriore significativa attestazione più a valle, presso l'odierno abitato di Campofilone, dove una villa simile è stata recentemente riportata in luce in maniera fortuita dai colleghi della Soprintendenza⁹⁷. Ulte-

⁹¹ Come vedremo nel paragrafo successivo, i resti di edifici romani individuati in zona sono distanti dal santuario e sembrerebbero riferirsi piuttosto a insediamenti rurali non sempre cronologicamente omogenei.

⁹² Sarà decisiva in tal senso la pubblicazione del volume su questo sito che è previsto a opera di Eleonora Iacopini.

⁹³ La recente ripresa degli scavi ha permesso di riportare in luce una struttura rurale di età imperiale che riutilizza frammenti architettonici del santuario come materiali edilizi. A tal proposito si veda il capitolo seguente.

⁹⁴ VIRGILI, CACCIAMANNI 1993-1994, p. 19; PUPILLI 1994, p. 82; PUPILLI 2001, fig. 38; MENCHELLI 2012, p. 131.

⁹⁵ PACI 1993-1994; LANDOLFI 2000, 2005.

⁹⁶ Si veda la parte di Filippo Demma (§ III.1).

⁹⁷ Devo la notizia a Tommaso Casci Ceccacci e Paola Mazzieri che ringrazio.

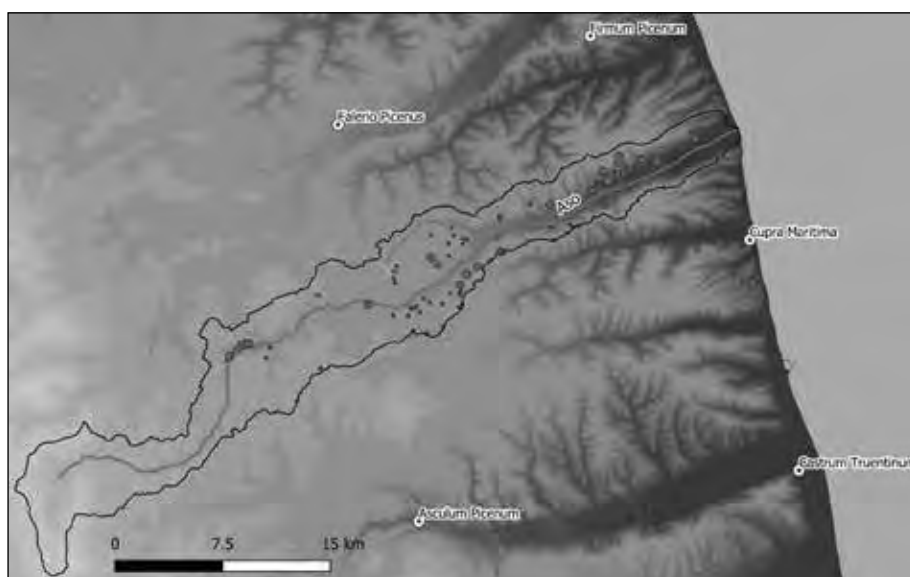


Fig. 23. Popolamento di romana della Valdaso (elab. M. Tempera).

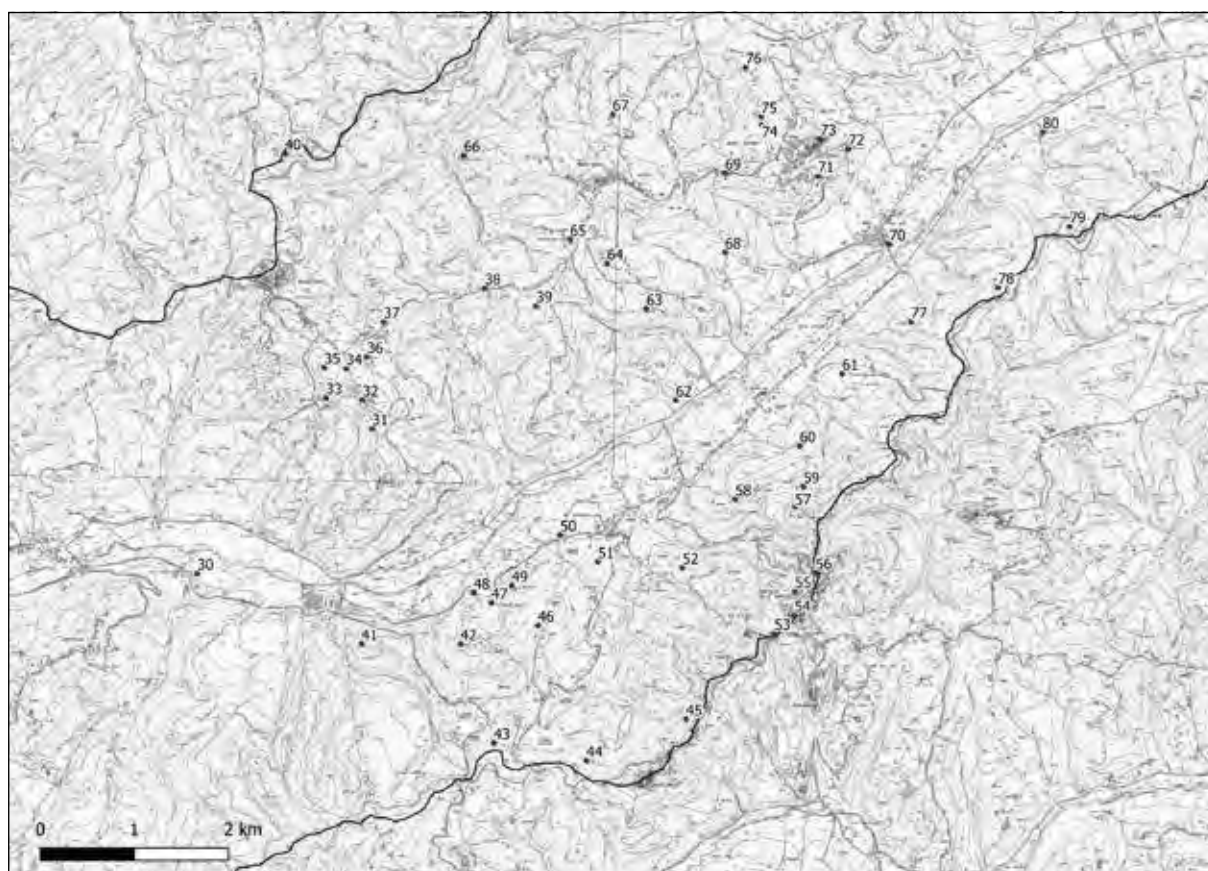


Fig. 24. Stralcio della carta archeologica nella zona di Monte Rinaldo (elab. M. Tempera dal GIS di F. Pizzimenti).

riori resti di insediamenti simili, limitati però ad aree di spargimento di reperti fittili, sono presenti nell'area circostante il santuario e sono stati rinvenuti grazie a recenti ricognizioni di superficie condotte in maniera intensiva ma soltanto in alcune aree campione⁹⁸. Nel presentare i risultati di questo lavoro, al quale faremo ora ampio riferimento, Simonella Menchelli ci mette giustamente in guardia

⁹⁸ MENCHELLI 2012, p. 132-133, nn. 585-588.



Fig. 25. I resti della cisterna (UT 63) attualmente affioranti dal piano di campagna.

dalle difficoltà che derivano dalla frammentazione causata dalle intense arature e dalla notevole dispersione dei resti in questi versanti collinari fortemente acclivi, tanto da rendere difficilmente riconoscibili i siti rispetto al “rumore di fondo”, rappresentato dal resto del materiale sporadico. Rinvenimenti sporadici e probabili resti di due ville o fattorie romane di epoca imperiale si segnalano a circa cinquecento metri di distanza dall’area archeologica, verso sud e sud-est, sugli ultimi ripiani del versante collinare che domina il vicino fondovalle dell’Aso⁹⁹. Alla medesima distanza di circa mezzo chilometro dal santuario, ma in direzione nord-est, si segnala un’area di dispersione di laterizi e ceramica, con frammenti di ceramica picena, vernice nera e terra sigillata africana, interpretabile come insediamento rurale minore riferibile almeno all’epoca repubblicana, per la presenza di ceramica picena e a vernice nera¹⁰⁰. Poco più distante dal santuario, su un poggio posto circa seicento metri a nord-ovest, viene ricostruita la presenza di un’altra fattoria apparentemente caratterizzata da una lunga frequentazione, attestata da resti di ceramica picena, di terra sigillata e di ceramica tardoantica dispersi anche sul fianco della collina¹⁰¹. Spostandosi ulteriormente verso nord, lungo il pendio del medesimo poggio che degrada verso il torrente Indaco, tra contrada San Massimo e Ponte Indaco, si ipotizza la presenza di almeno altre due ville romane, in un’area caratterizzata da altri rinvenimenti di materiale sporadico disperso sul pendio collinare e già segnalata nella storia degli studi per la presenza del toponimo Bucchiano, interpretato come prediale romano (Fig. 24, UT 66). Si tratterebbe dunque di un possibile *fundus*, con una sua articolazione interna parzialmente ricostruibile grazie ai resti ceramici dispersi in superficie dalle arature. L’insediamento localizzato più in basso, appena sopra Ponte Indaco, alla destra del torrente omonimo, oltre a frammenti di ceramica africana fine e da cucina, ha restituito anche alcune tessere musive¹⁰². Un altro insediamento rurale parrebbe caratterizzarsi per la continuità in epoca tarda, stando ai resti di terra sigillata africana¹⁰³. L’altura soprastante, denominata *Castrum de Bucclano* sin dal medioevo (1129), permette ancora di osservare i resti della fortificazione ma non quelli di una precedente struttura romana in opera cementizia (Fig. 28, UT 66)¹⁰⁴. Pur con tutte le necessarie cautele, doverose quando si utilizzano dati derivanti da ricognizioni di superficie, oltretutto condotte in maniera solo parziale, ci sarebbe da chiedersi se la forte concentrazione di rinvenimenti sull’altura che domina a nord l’area del san-

⁹⁹ MENCHELLI 2012, p. 134, n. 546 (sporadico); nn. 543, 544 (ville).

¹⁰⁰ MENCHELLI 2012, p. 134, n. 562.

¹⁰¹ MENCHELLI 2012, p. 134, nn. 597, 557.

¹⁰² MENCHELLI 2012, p. 134, n. 547.

¹⁰³ MENCHELLI 2012, p. 134, n. 490.

¹⁰⁴ PUPILLI 1994, p. 81; MENCHELLI 2012, p. 133, n. 591.



Fig. 26. L'altura con la chiesa abbandonata di Montorso e i monti Sibillini sullo sfondo (UT 65).

tuario e precipita poi verso la valle del torrente Indaco, unita alle considerazioni toponomastiche e ai resti medievali, non meriti di essere considerata con maggiore attenzione e riferita a una forma del popolamento oggi visibile solo in maniera disgregata ma forse originata da un nucleo più compatto e importante di quanto non sembri. Oltretutto proprio alla base di questo crinale, che degrada da Monte Rinaldo verso Ortezzano, sarebbe documentato un *portum ad Aso*, ossia un attraversamento del fiume con zattere, di proprietà dei monaci di Santa Maria che si avvantaggiavano dei diritti sul transito¹⁰⁵. Non si può escludere che questo aspetto itinerario, certamente presente nel medioevo, quando questo percorso di crinale permetteva di raggiungere l'importante centro di Santa Vittoria in Matenano, fosse attivo già in epoca romana e favorire lo sviluppo del circostante popolamento rurale. In questo senso può essere significativo ricordare che in questa zona, sulla riva destra dell'Aso sotto la Rocca di Monte Varmine, il *Chronicon Farfense* e il *Liber Largitorius* attesterebbero il toponimo *Miliarius*, che potrebbe ricordare l'originaria collocazione o ricollocazione medievale del cippo augusteo di Monte Vidon Combatte¹⁰⁶. Tuttavia i reperti più visibili grazie alla dispersione superficiale sembrerebbero riferibili soprattutto all'epoca imperiale. Al periodo medievale si riferirebbero poi il castello di Bucchiano e altri edifici che parrebbero reimpiegare materiale lapideo romano, come la chiesa del Crocifisso, talvolta certamente prelevato dalle strutture del santuario, come nel caso dei ruderi di Montorso (Figg. 27, 28, UT 65)¹⁰⁷. Sono ovviamente meno visibili resti cronologicamente omogenei con il periodo corrispondente all'uso del santuario, collocabile soprattutto in epoca repubblicana. Si tratta di un tema che merita approfondimenti, soprattutto con sondaggi mirati nell'area immediatamente circostante il santuario. Per ora può essere significativo anticipare che i recenti scavi archeologici sembrano confermare che il santuario visse sostanzialmente in epoca repubblicana e fu poi sostituito a sua volta da un complesso probabilmente a carattere rurale in età imperiale, periodo al quale si riferisce la maggior parte del popolamento sparso circostante¹⁰⁸.

¹⁰⁵ MENCHELLI 2012, pp. 133-134, con bibliografia relativa.

¹⁰⁶ PACI 2007, pp. 32-33.

¹⁰⁷ MENCHELLI 2012, pp. 133, n. 590; per Montorso si veda il contributo di Filippo Demma in questo volume (III.1).

¹⁰⁸ Sulla possibile presenza di strutture sul pendio appena a ovest e sugli scavi del complesso imperiale sviluppatosi a monte del santuario si vedano i prossimi paragrafi.



Fig. 27. Particolare del fianco dei ruderi della chiesa di Montorso con conci lapidei di reimpiego.



Fig. 28. Resti di strutture murarie medievali presso Bucchiano.

I.6. La rete itineraria

Com'è ben noto, la rete itineraria romana dell'Italia medio-adriatica, sostanzialmente corrispondente alla dorsale umbro-marchigiana e al sistema di colline che degradano verso l'Adriatico nel territorio piceno e nell'agro gallico, era incentrata su due direttrici principali, la via Flaminia e la via Salaria (Fig. 29). Queste strade attraversavano la penisola provenendo dal versante tirrenico e andavano a collegarsi sull'opposto litorale adriatico con la via costiera, che superava il promontorio del Conero e la foce dell'Esino. Con qualche semplificazione, questi tracciati andavano a disegnare un sistema stradale triangolare, con la via Salaria come base, la via costiera come altezza e la via Flaminia come ipotenusa e, secondo una prassi consolidata, i loro diverticoli presero spesso il nome della via principale¹⁰⁹. Per

¹⁰⁹ Entrambe le vie ebbero percorsi alternativi o differenti, prima di stabilizzarsi sul tracciato che entrerà a far parte del *cursus publicus* di età augustea: CAMPAGNOLI, GIORGI 2000; DALL'AGLIO 2004; GIORGI 2014.

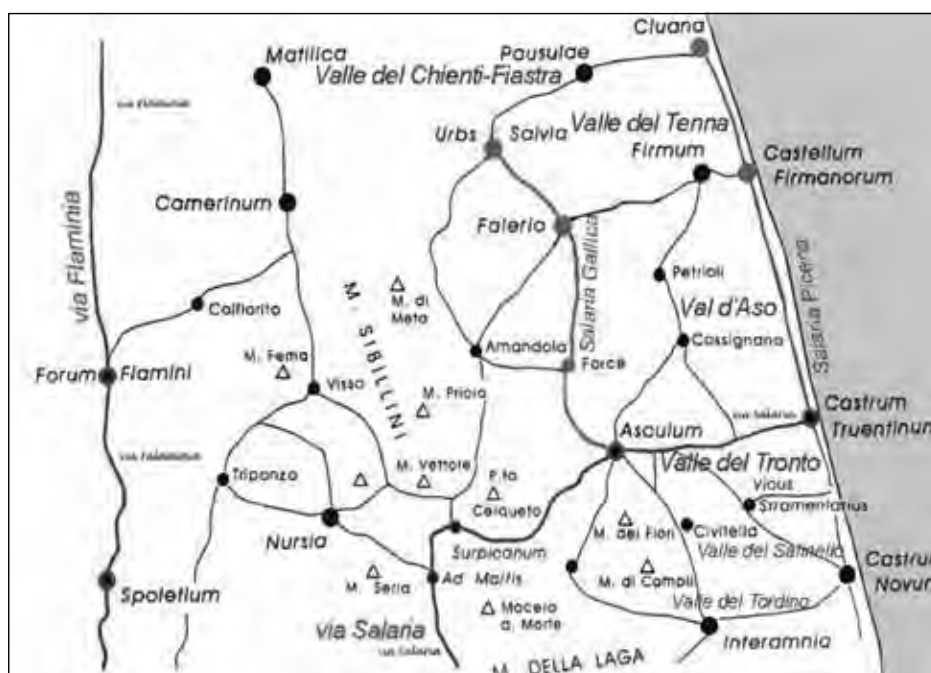


Fig. 29. Ricostruzione della rete itineraria romana tra *Asculum* e *Firmum* con le varie diramazioni della via Salaria.

questa ragione la via costiera veniva considerata una prosecuzione litoranea della Salaria in territorio Piceno e dunque veniva chiamata Salaria Picena, come proposto da Nereo Alfieri sulla base della sua interpretazione dell'epigrafe rinvenuta nella bassa valle dell'Esino, nota come *lapis Aesinensis*¹¹⁰. È probabile che anche le diramazioni della Flaminia ne mantennero il nome, come attestano alcuni documenti Cinquecenteschi per la valle dell'Esino¹¹¹. La via Salaria, superate le gole del Velino, discendeva la valle del Tronto sfruttandola come naturale collegamento verso la costa adriatica, con andamento all'incirca da ovest verso est (Fig. 30). Le sue diramazioni mediane, invece, abbandonavano la valle per superare verso nord e verso sud le dorsali collinari, che la separano dalle valli attigue, con un percorso intervallivo che permetteva di raggiungere più rapidamente i centri contermini di media valle. Spesso tali centri sorgevano a loro volta lungo percorsi di fondovalle, di collegamento tra l'interno e la costa, che facevano capo alla stessa via Flaminia, come quello già citato per la Vallesina. In molti casi, dunque, come *Falerio* e *Urbes Salvia*, queste città romane sorgevano proprio all'incrocio tra la viabilità di fondovalle, che si diramava dalla via Flaminia, e la viabilità intervalliva, che proveniva dalla via Salaria. Grazie al citato *lapis Aesinensis*, sappiamo che il principale di questi collegamenti intervallivi, che partendo da *Asculum* e passando attraverso *Falerio*, *Urbes Salvia*, *Ricina*, raggiungeva *Aesis*, era denominato via Salaria Gallica, perché raggiungeva l'agro gallico passando per *Ostra* e *Suasa*, per ricollegarsi alla via Flaminia a *Forum Sempronii* (Fig. 31)¹¹². A onor del vero questa sarebbe la ricostruzione tradizionale, ma esistono anche ipotesi alternative che identificano invece questo percorso con la Salaria Picena, considerando che il punto di partenza sarebbe proprio la "capitale picena"¹¹³. Tuttavia, in attesa di uno studio più sistematico di questo problema, per comodità, preferiamo in questa sede fare riferimento a quella che resta ancora la ricostruzione più accreditata. Data l'importanza e l'estensione del territorio ascolano, non c'era un unico collegamento con il Pice-

¹¹⁰ Questa resta ancora la tradizione più radicata negli studi, anche se una rilettura del testo proposta da Simone Sisani, con buoni argomenti, propone invece di identificare la Salaria Gallica nella via costiera e la Salaria Picena nella diramazione più interna (SISANI 2006, p. 302; SISANI 2011, p. 713).

¹¹¹ CAMPAGNOLI, DALL'AGLIO 1997; ALFIERI, GASPERINI, PACI 1985.

¹¹² ALFIERI, GASPERINI, PACI 1985; CAMPAGNOLI, GIORGI 2000; DE MARIA, GIORGI 2013.

¹¹³ SISANI 2011, p. 713.



Fig. 30. Il tratto ascolano della via Salaria in una rappresentazione antiquaria settecentesca che propone anche la localizzazione ipotetica di Novana (G. Colucci, *Monumenti antichi della città di Ascoli*, Fermo 1793).



Fig. 31. Ricostruzione delle diramazioni della via Salaria nella parte settentrionale delle Marche dove si ricongiungono con la via Flaminia (dis. M. Zaccaria).

no settentrionale, ma una serie di diverticoli si dipartiva dalla via Salaria a monte, a valle e all'altezza della stessa *Asculum*. Omettendo i collegamenti montani e quelli verso meridione con il territorio teramano, che non interessano direttamente l'area di cui ci stiamo occupando, dobbiamo considerare soprattutto i percorsi più prossimi al centro urbano principale, probabilmente tutti riconducibili a possibili varianti della cosiddetta via Salaria Gallica (Fig. 29).

Secondo la ricostruzione comunemente accettata dagli studi di topografia antica, i collegamenti tra *Asculum* e *Firmum* in questa zona erano incentrati su due diverticoli principali della via Salaria, che a loro volta potevano avere ulteriori ramificazioni secondarie. Il primo è appunto quello a cui abbiamo fatto già cenno, ossia il diverticolo urbano corrispondente alla strada *Castro Truentino - Asclo XX - Firmum XX - Urbe Salvia XVIII - Septempeda XII* attestata dall'*Itinerarium Antonini* (316,6-317,2) e in parte corrispondente alla *Asclopiceno - Pausolas XIII - Firmo Viceno XV - Castello Firmanorum* della *Tabula Peutingeriana* (V, 4). A prescindere dalla discordanza nella registrazione delle distanze, i due itinerari concordano nel riportare un collegamento diretto tra *Asculum* e *Firmum Picenum*. Il secondo diverticolo, invece, viene normalmente ricostruito su base topografica, partendo dalla media valle dopo *Asculum*, per dirigersi verso Cossignano, Carassai, Petritoli e *Firmum*¹¹⁴. Il diverticolo ur-

¹¹⁴ PASQUINUCCI, MENCHELLI, SCOTUCCI 2000. Lungo questo percorso si trovano anche alcuni miliari soprattutto di epoca tarda: GIORGI 2006.



Fig. 32. Il miliario di Porchiano della via Stazia (PACI 2014).



Fig. 33. Veduta dell'area di calanchi con l'altura dell'Ascensione sullo sfondo.

bano aveva probabilmente due varianti possibili, a seconda che, una volta usciti dalla città attraverso il Ponte augusteo di Borgo Solestà, si decidesse di valicare l'Ascensione a ovest verso Force, oppure verso est passando per Porchiano, Capradosso, Rotella, Montedinove. Come abbiamo anticipato, questo tracciato, lungo il quale è stato rinvenuto il miliario di Porchiano, è stato denominato anche *via Stazia*, dal nome del magistrato citato nell'epigrafe itineraria (Fig. 32)¹¹⁵. Si tratta dunque di un itinerario romano che risale almeno all'età repubblicana e che costituisce anche il sentiero più diretto che attraversa l'area che ci interessa, utilizzato sino al secolo scorso per i percorsi a piedi, oggi disagiata e impervia anche a causa dei cambiamenti causati dal paesaggio calanchifero (Fig. 33). La necessità di un collega-

¹¹⁵ PACI 2000. Si veda anche quanto già detto nei paragrafi precedenti.

mento diretto tra la città alleata di *Asculum* e la colonia latina *Firmum*, soprattutto nelle fasi iniziali della conquista, pare avvalorata anche dall'antichità del Miliario di Porchiano. Per questo motivo non sembra scorretto provare a ricostruire l'andamento di questo primo tracciato che probabilmente interessava anche il santuario di Monte Rinaldo, che si sviluppò proprio in questo periodo¹¹⁶.

I.7. La via Stazia

Volendo cercare di ricostruirne le tappe principali della variante della via Salaria Gallica chiamata via Stazia, possiamo avvalerci dei resti archeologici con un possibile valore itinerario, degli itinerari antichi e in particolare del noto segmento della *Tabula Peutingeriana*, ma dovremo soprattutto fare ricorso all'analisi della geografia fisica e dell'andamento stesso dei percorsi ancora sino al secolo scorso. Il diverticolo urbano della Salaria, infatti, doveva lasciare la capitale picena per mezzo del Ponte di Borgo Solestà, costruito verosimilmente in età augustea per potenziare un percorso evidentemente già esistente, come attesta il citato miliario repubblicano di Porchiano, rinvenuto fuori posto ma lungo questa direttrice. Dopo avere attraversato il ponte si poteva superare il colle dell'Ascensione valicandolo a est verso Montedinove e Monte Rinaldo oppure a ovest verso Force e l'alta val Tenna. Anche il percorso orientale a sua volta prevedeva una serie di varianti. Si tratta del percorso che guadagnava il fianco orientale del Colle dell'Ascensione, per valicarlo probabilmente nella zona dell'attuale Sorgente della Cuccagna. Successivamente il percorso poteva sfruttare le dorsali collinari che scendono verso Rotella oppure verso Montedinove.

Alcuni studiosi fanno deviare la strada verso Monte Vidon Combatte, dove è stato rinvenuto un miliario augusteo o addirittura verso Petritoli, dove si trova un miliario di Magnezio reimpiegato tuttavia come acquasantiera nella chiesa di Santa Maria Liberata¹¹⁷. Al di là delle cautele necessarie nel caso di cippi che possono essere stati reimpiegati anche a una certa distanza dalla loro collocazione originaria, probabilmente si deve accettare che esistesse una rete itineraria complessa, funzionale al popolamento diffuso, e che possano essere esistite varianti differenti che, come oggi, permettevano di selezionare il percorso più utile e tali varianti possono avere ricoperto maggiore o minore importanza nelle varie fasi storiche.

Restando sui percorsi che interessano più direttamente l'area di Monte Rinaldo, dobbiamo concentrarci sulla strada che valicava a est il colle dell'Ascensione presso la Sorgente della Cuccagna e che poi di diramava i due diverticoli principali. Il primo era diretto a est e discendeva i crinali del Fosso dell'Oste verso Rotella. Il secondo, seguendo il crinale tra i fossi Torbidello Primo e Torbidello Secondo, scendeva più direttamente verso la valle del Tesino risalendola sull'altra sponda verso Montedinove. In quest'ultimo caso si raggiungeva prima Montemisio, luogo di rinvenimento di strutture romane in calcestruzzo, di un rocchio di colonna in travertino e di un controverso cippo lapideo che parrebbe riportare inciso il numerale *VIII*, forse riferibile alla distanza in miglia da Ascoli (Figg. 34, 35)¹¹⁸. Nell'altro caso, invece, si raggiungeva Capradosso per proseguire verso Rotella, dove si segnala il rinvenimento dei resti di un villaggio piceno, per poi guardare il crinale di Case Rosse a ovest di Montedinove. Questo percorso più orientale era meno diretto e probabilmente più adatto a raggiungere direttamente *Falerio*, congiungendosi alla direttrice proveniente da Force, che valicava l'Ascensione a ovest¹¹⁹. Al contrario, superando il colle dell'Ascensione a est, si poteva scegliere un cammino più breve, passando per Montemisio e proseguendo sul crinale del Torbidello, per attraversare il Tesino e quindi risalire il crinale collinare significativamente chiamato Colle Pigna,

¹¹⁶ PASQUINUCCI, MENCHELLI, SCOTUCCI 2000; CAMPAGNOLI, GIORGI 2000, pp. 118-124; PASQUINUCCI, MENCHELLI, SCOTUCCI 2000.

¹¹⁷ PACI 2008, pp. 32-33.

¹¹⁸ PACI 2007, pp. 29-30; PACI 2008, p. 728.

¹¹⁹ CAMPAGNOLI, GIORGI 2000, pp. 118-124.



Fig. 34. Veduta del crinale che discende dall'altura dell'Ascensione verso Capradosso e Montemisio per attraversare la valle del Tesino e risalire verso Montedinove (loc. Fonte del Sambuco) in primo piano.



Fig. 35. Cippo con un'incisione forse riferibile a un'indicazione di distanza in miglia (PACI 2008).

dove fu rinvenuta la nota necropoli picena¹²⁰. Secondo alcuni studiosi locali, risalendo questo percorso verso Montedinove, presso la Fonte del Sambuco, si troverebbe il logo del rinvenimento della nota epigrafe di *P. Salius*, riferibile a un monumento funerario romano, che attesterebbe il passaggio in questa zona della strada per *Firmum*¹²¹. Lasciato Montedinove, il percorso dovrebbe guadagnare la valle dell'Aso per guardarlo sotto Ortezzano, forse presso il medievale *portum ad Aso*¹²². In questa zona, in località Sant'Angelo, sotto la Rocca di Monte Varmine, alcuni documenti medievali attestano il toponimo *Miliarius*, di cui si è già detto, e che potrebbe forse essere il luogo originario di collocazione del cippo augusteo con l'indicazione delle venti miglia di distanza da Ascoli, trovato presso Monte Vidon Combatte¹²³. Quindi si poteva risalire il crinale che conduce a Montelparo e Santa Vittoria in Matenano, passando presso il santuario di Monte Rinaldo. Da Santa Vittoria in Matenano si poteva seguire il tracciato della strada odierna che scende verso Servigliano per guadagnare la riva sinistra della valle del Tenna, raggiungendo Falerone e quindi Fermo, secondo il percorso attestato anche nella *Tabula Peutingeriana*. Probabilmente era possibile attraversare l'Aso anche prima, ad esempio nella zona del ponte presso cui sorge il Mulino rinascimentale di Sisto V, tuttavia l'attraversamento sotto Ortezzano era più funzionale alla prosecuzione del percorso verso la val Tenna a nord. Infatti, fino a Ortezzano, i due crinali di spartiacque sono abbastanza vicini e soprattutto il crinale che scende da Monte Rinaldo e Ortezzano degrada quasi in obliquo giungendo a ridosso del fiume, creando quasi una sorta di strettoia. Sino a questo punto la valle è ancora ab-

¹²⁰ Si veda il paragrafo sul popolamento.

¹²¹ La notizia si deve a Eraldo Vagnetti, che la riprende anche fondandosi sull'analisi degli scritti di don Giacomo Agasucci, conservati presso la chiesa parrocchiale di San Lorenzo a Montedinove. Il prelado sembra localizzare il rinvenimento del monumento funerario in proprietà Sgrilli, circa venti metri a ovest della Fonte del Sambuco. Grazie alla cortesia e all'accoglienza offerta da Eraldo Vagnetti e dal Comune di Montedinove, nel 2014 e nel 2015, si è tenuto, in accordo con la Soprintendenza, un Laboratorio di Archeologia preventiva coordinato da Federica Boschi, con indagini georadar e brevi saggi di verifica, che tuttavia non hanno dato risultati dirimenti (sono stati trovati resti fittili romani ma nessuna struttura).

¹²² Si veda il paragrafo sul popolamento (MENCHELLI 2012, pp. 154-155).

¹²³ PACI 2007, pp. 32-33.

bastanza stretta, il fiume scorre rettilineo a canale unico e il deposito di fondovalle è ancora molto limitato. Inoltre Ortezzano è il sito d'altura più vicino al fiume, raggiungibile risalendo pendii non troppo acclivi, che permettevano di proseguire verso il crinale che collega Monte Rinaldo con Santa Vittoria in Matenano. Dopo Ortezzano il crinale di spartiacque si allontana, il fiume non è più rettilineo e inizia a creare canali intrecciati, mentre la valle si comincia ad allargare per giungere ad avere terrazzi alluvionali abbastanza estesi a valle di Petritoli. Non è dunque casuale che l'attraversamento nel Medioevo, ma probabilmente anche in precedenza, avvenisse in questo punto. Se pensiamo alla datazione coeva del Miliario di Porchiano e della fase principale del santuario di Monte Rinaldo (II a.C.), non si riesce a sfuggire alla suggestione che la via Stazia possa essere stata aperta proprio per collegare direttamente *Asculum* con l'area del presumibile *pagus* di cui Monte Rinaldo poteva rappresentare il *central place*. Ancora più interessante sarebbe avere l'occasione di comprendere se Gneo Stazio poteva essere proprio un magistrato di questo territorio, magari un prefetto che poteva espletare le sue funzioni di giudice proprio a Monte Rinaldo. Ma, ovviamente, siamo per ora nel campo delle pure suggestioni e delle ipotesi di ricerca.

1.8. L'appoderamento agrario della valle dell'Aso

Secondo la tradizione degli studi, nella valle dell'Aso si ricostruirebbero i resti di quattro blocchi centuriali, tutti lungo la sinistra idrografica e solo in un caso con estensione sull'altra sponda¹²⁴ (Fig. 36). Come spesso accade nella regione marchigiana, le centurie si dispongono per blocchi con diverso orientamento, che assecondano l'andamento della morfologia della valle per assicurare l'aderenza dell'impianto centuriale al naturale andamento delle linee del drenaggio di superficie¹²⁵. Un primo blocco di centurie di 15 *actus* si conserverebbe tra Lapedona e la costa adriatica e viene normalmente riferito al territorio di *Cupra*, che sappiamo essere stato oggetto di assegnazioni in età augustea, ricordate dalle fonti gromatiche¹²⁶. I resti di altri due blocchi centuriali con moduli di 16 *actus* vengono riconosciuti nella media valle, appena a ovest e a est di Rubbianello. Infine, un ultimo blocco con tre file di quattro centurie ampie 16 *actus*, viene ricostruito a cavallo del corso dell'Aso, tra Ortezzano e Monterinaldo, proprio sotto l'area del santuario ellenistico¹²⁷ (Fig. 37). A prescindere dalle difficoltà insite nel ricostruire resti di centuriazioni anomale, come quelle da 16 *actus*, quando non sono esplicitamente attestate dalle fonti gromatiche e pur considerando la sostanziale impossibilità di distinguere un catasto canonico da 20 *actus*, con limiti intercisivi ogni 5 *actus*, rispetto a uno con moduli da 15 *actus* (che avrebbe un identico ritmo della *limitatio*, considerando i *limites* principali e quelli intercisivi), resta comunque di grande interesse il riconoscimento di questi resti dell'appoderamento agrario romano. Soprattutto questo impone una riflessione sul momento storico e sui territori ai quali tali catasti debbano essere riferiti. Se l'assegnazione della centuriazione lungo la bassa valle, a ridosso della foce, non pone problemi e può essere con buone ragioni ascritta alle assegnazioni augustee nel territorio cuprense, più complessa resta la comprensione della centuriazione restante. Un'ipotesi, già avanzata in passato, è quella di assegnare del tutto o in parte queste centuriazioni a un centro amministrativo perduto della valle dell'Aso, come il controverso municipio di *Novana*¹²⁸. Ovviamente tale idea guadagnerebbe forza se il centro urbano potesse essere identificato in questa zona e non più all'interno, come si è propensi a credere e come si è già detto in precedenza.

Ripercorrendo brevemente le ipotesi appena formulate, le assegnazioni potrebbero essere riferite alla colonizzazione latina di *Firmum* (264 a.C.); alle distribuzioni viritane di Gaio Flaminio

¹²⁴ DELPLACE 1993, pp. 183-185; MENCHELLI 2012, pp. 133-134.

¹²⁵ CAMPAGNOLI, GIORGI 2014.

¹²⁶ DELPLACE 1993, p. 184.

¹²⁷ DELPLACE 1993, p. 185.

¹²⁸ DELPLACE 1993, p. 184.



Fig. 36. Ricostruzione schematica dei blocchi centuriali della Valdaso (elab. M. Tempera).

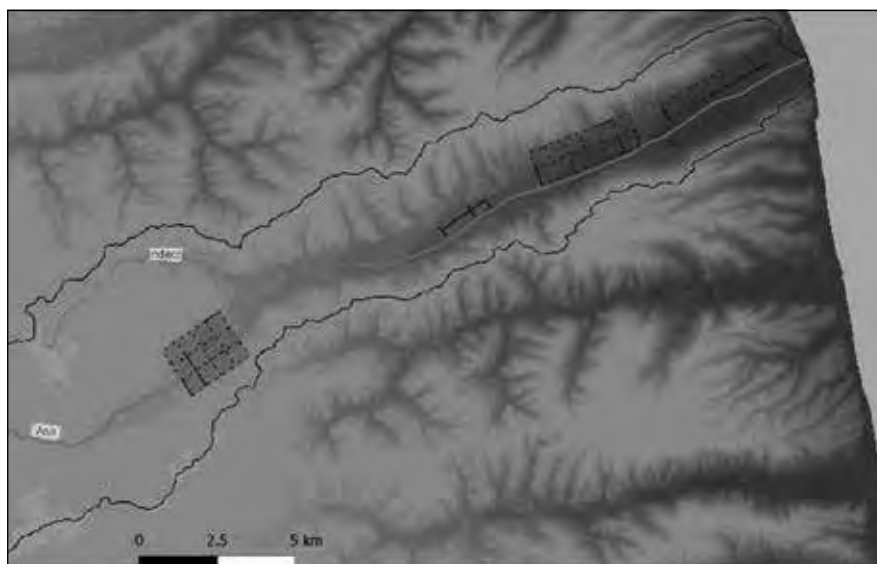


Fig. 37. Particolare dei catasti agrari ricostruiti nella media Valdaso (elab. M. Tempera).

(232 a.C.), qualora abbiano interessato anche questa zona della Valdaso; a ipotetiche assegnazioni di terre nella prima metà del sec. II a.C., nel periodo delle deduzioni di altre colonie romane come *Potentia* (184 a.C.) e *Auximum* (157 a.C.); a eventuali conseguenze della riforma agraria graccana (tra il 133 e il 121 a.C.); alle assegnazioni per i veterani di età triumvirale-augustea, attestate a *Firmum*, *Falerio* e *Asculum*, infine a un qualche altro episodio della storia agraria regionale che purtroppo ci sfugge.

Nel caso di Monte Rinaldo, in particolare, occorrerà considerare che la fioritura del santuario, inteso come punto di riferimento di un suo possibile *pagus* rurale, a prescindere dalla presenza o meno di un abitato circostante, ossia di un *vicus* per ora non attestato, si pone soprattutto nel corso del sec. II a.C. e si protrae al massimo sino alla prima metà del sec. I a.C., ma questo potrebbe essere il punto di arrivo di un percorso iniziato già nel secolo precedente.

Per quanto riguarda la deduzione della colonia di *Firmum*, non sappiamo con esattezza quanto fosse ampio il contingente dei beneficiari, ma trattandosi di una colonizzazione latina dovevano essere probabilmente accogliere alcune migliaia di coloni e di conseguenza il territorio utilizzato poteva essere ampio e comprendere anche in parte o del tutto la Valdaso¹²⁹. Si potrebbe forse ipotizzare che

¹²⁹ MENCHELLI 2012, pp. 133-134; POLVERINI 1987 p. 24.

le aree più ampie del fondovalle siano state considerate per eventuali catasti centuriali mentre altre zone più accidentate come quelle a monte di Ortezzano (dove sorge Monte Rinaldo), in un primo momento potrebbero essere state lasciate indivise e destinate soprattutto al pascolo e alla raccolta del legname. Sappiamo, infatti, che questa soluzione era quella messa in atto nella limitrofa area dei *montes Romani*¹³⁰.

Allo stato attuale non abbiamo testimonianza di eventuali assegnazioni viritane, promosse dalla *lex Flaminia*, che potrebbero avere interessato un gruppo di coloni insediati nella valle, anche se questa ipotesi merita di essere considerata, se non altro sulla base di una tendenza generale a scala regionale¹³¹. La genesi del futuro municipio di *Cupra* viene normalmente collegata all'originaria presenza di coloni viritani insediati sul fondovalle, nel tratto in prossimità della foce. Come in altri casi regionali, la strutturazione di una prefettura avrebbe promosso lo sviluppo dei centri di foce sino al rango municipale. Si dovrebbe quindi pensare alla presenza di una comunità simile anche nella zona di media valle. In questo caso si tratterebbe di un primo nucleo di cittadini romani, verosimilmente nell'ambito di un popolamento pagano-vicanico, che avrebbe dovuto ritagliarsi un territorio nell'area di confine tra *Firmum* e *Asculum*. Tuttavia, occorre notare che, dopo una fase in cui l'impatto della colonizzazione viritana sul territorio piceno era stata forse sottovalutata, si deve ora evitare di sopravvalutarla e, in attesa di studi specifici, sarebbe forse consigliabile una certa cautela. La presenza di coloni romani in varie zone dell'agro gallico e piceno è ormai acclarata e riconosciuta in molti *fora* o *conciliabula civium Romanorum* identificati nella fase genetica della maggior parte delle città romane della regione, tuttavia l'impatto reale della prima colonizzazione romana è ancora lungi dall'essere misurabile e attende ancora di essere compreso, se non altro per la scarsità dei dati e la difficoltà di ricostruire le tracce di questi primi insediamenti molto dispersi nel paesaggio rurale e fatti soprattutto di materiali deperibili¹³². Dunque, allo stato attuale delle ricerche, possiamo ipotizzare un nucleo di coloni viritani nel territorio di Monte Rinaldo, ma non abbiamo elementi per distinguerli dai coloni latini di *Firmum*, che invece sono noti alla tradizione storiografica.

Per quanto riguarda il periodo seguente, a parte la fedeltà a Roma del Piceno e di *Firmum* in particolare nel corso delle guerre annibaliche (Liv. XXVII 10, 7-9), vale la pena ricordare alcuni episodi storici che potrebbero avere avuto riflessi sullo sviluppo di questo territorio. Secondo Plutarco (*Cato maior* 13, 4, 6), infatti, un contingente fermano si distinse per fedeltà e permise a Catone di superare le Termopili, presidiate dall'esercito di Antioco III, nel 191 a.C., mentre una coorte di fermiani partecipò alla battaglia di Pidna con Lucio Emilio Paolo nel 168 a.C. (Liv. XLIV 40, 6)¹³³. Infine sembra che il fermano Lucio Equizio, sedicente figlio di Tiberio Gracco, si sia segnalato nella vita politica romana negli ultimi anni del secolo (Val. Max. XV 15, 1)¹³⁴. Non siamo in grado di sapere se e in che modo questi episodi possano essersi riverberati nella storia agraria di questa parte del territorio fermano, tuttavia la possibile presenza di veterani di Pidna sembra un'ipotesi particolarmente suggestiva, qualora costoro avessero avuto assegnazioni nella media valle dell'Aso. Le loro benemerite potrebbero essere state gratificate con concessioni fondiarie o con elargizioni che spiegherebbero anche lo sviluppo monumentale del santuario. Questa, da intendersi per ora come pura ipotesi di ricerca, spiegherebbe la fioritura di Monte Rinaldo nella prima metà del sec. II a.C., forse nell'ambito delle medesime dinamiche che portarono alla colonizzazione di *Potentia*. Per quanto riguarda il periodo seguente, le considerazioni già avanzate a proposito del miliario di Porchiano sul possibile ruolo del prefetto Gneo Stazio in questa parte del Piceno, potrebbero testimoniare l'ulteriore sviluppo del territorio in età graccana, quando potrebbe collocarsi la strutturazione di una

¹³⁰ CAMPAGNOLI, GIORGI 2001.

¹³¹ CAMPAGNOLI, GIORGI 2014.

¹³² CIUCCARELLI 2012; SILANI 2017; VERMEULEN 2017.

¹³³ POLVERINI 1987, pp. 30-31.

¹³⁴ GASPERINI, PACI 1982, p. 229.



Fig. 38. Veduta della media Valdaso.



Fig. 39. Il corso dell'Aso all'altezza di Rubbianello.

prefettura autonoma legata anche all'ampliamento della centuriazione in questo settore della valle. Vale la pena ricordare che la politica dei gracchi si rivolse in un primo momento proprio al ristabilimento dei confini dell'*ager Romanus* rispetto alle appropriazioni indebite messe in atto da alcuni ricchi possidenti terrieri. Si tratterebbe, dunque, di anticipare anche in questo periodo e in questa zona quelle dinamiche che sono ben note per i *montes Romani* in età imperiale¹³⁵.

Dopo i noti episodi della Guerra sociale, infine, dobbiamo ricordare che assegnazioni nel territorio di *Firmum* sono ricordate anche dai testi gromatici in età triumvirale (*Lib. col.* I, 9-10) e probabilmente anche quello di *Asculum* fu oggetto di assegnazioni dopo Filippi (42 a.C.), promosse anche da Antonio che non doveva avere apprezzato la politica tradizionalmente a favore di Pompeo Magno tenuta dai Fermani (*Cic. Phil.* VIII, 8, 23)¹³⁶.

¹³⁵ BANDELLI 2008, pp. 345-346; CAMPAGNOLI, GIORGI 200. Su questo tema si tornerà in seguito.

¹³⁶ POLVERINI 1987 pp. 35-36.



Fig. 40. Veduta di un'area di pascolo nell'area prossima ai monti Sibillini.



Fig. 41. L'area boscosa presso Montemonaco nell'alta Valdaso.

Questi, in sintesi, sarebbero gli episodi storici noti che potrebbero avere avuto conseguenze capaci di coinvolgere questo territorio determinandone lo sviluppo anche dal punto di vista dell'economia e della centuriazione. Tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, non è possibile confermare nessuna di queste ipotesi mettendola in relazione ai vari catasti individuati e occorrerà attendere un nuovo studio complessivo del territorio prima di formulare nuove proposte in relazione alla Valdaso.

Infine bisogna considerare la geografia del territorio immediatamente circostante il santuario, che sembra naturalmente vocata a un'economia mista, dove l'agricoltura non poteva essere predominante rispetto all'allevamento e ad altre forme di uso del suolo. Come abbiamo più volte sottolineato, infatti, in questa zona il fondovalle è molto angusto e prevale un paesaggio di colline piuttosto acclivi, ancora oggi coperte soprattutto da frutteti e vigneti, dove il pascolo doveva essere una risorsa importante (Figg. 38, 39). Anche qualora queste colline fossero state divise e assegnate, questo non potrà essere avvenuto per mezzo di centurie canoniche, ma piuttosto con sistemi più flessibili, ossia con semplici *rigores* che disegnavano appezzamenti longitudinali assecondando la morfologia collinare. Si tratta, a seconda dell'orientamento, del sistema della *strigatio* o della *scamnatio*, simile a quello messo in atto nelle colline ascolane al tempo di Claudio e ben noto anche in altre aree interne

regionali come l'alta Vallesina¹³⁷. Ma anche altre forme di uso del suolo, più confacenti a questo paesaggio, dovevano giocare un ruolo importante, come i pascoli comuni indivisi (*ager compascus*) di pertinenza dello Stato o dati in affitto alle comunità dietro corresponsione di un affitto (*vectigal*). Queste forme di economia mista, ben note per l'età imperiale grazie alla *Tabula Alimentaria* di *Veleia*, per citare un altro territorio appenninico, rientravano normalmente nel sistema del *saltus* di montagna, già studiato in questi territori e attestato nell'area dei *montes Romani*, identificabile con i monti Sibillini, che comprendono anche l'alta Valdaso¹³⁸ (Figg. 40, 41). Una conferma puntuale di questo ragionamento giunge da due noti passi dei *carmina* di Catullo (114, 115) che irridono un sodale di Pompeo Magno, *l'equus* Mamurra, possessore di una *saltus Firmanus* costituito da circa trenta iugeri di pascolo e quaranta di campi coltivabili a cui si sommava un'impresicata estensione di terreno paludoso adatto alla pesca e alla caccia¹³⁹. A prescindere dall'esatta collocazione topografica dei possedimenti di Mamurra, la localizzazione del territorio fermano rappresenta comunque un confronto significativo. In questo senso anche l'importanza del culto di Ercole nel santuario di Monte Rinaldo, divinità tradizionalmente vicina alla sfera dell'allevamento, può rappresentare una suggestione da approfondire per migliorare la ricostruzione del paesaggio antico della parte più interna della Valdaso¹⁴⁰.

¹³⁷ CAMPAGNOLI, GIORGI 2004; CAMPAGNOLI, GIORGI 2009; GIORGI 2014.

¹³⁸ CAMPAGNOLI, GIORGI 2001.

¹³⁹ POLVERINI 1997, pp. 66, 67, dove si richiama anche la critica all'interpretazione di Mamurra come proveniente da Formia, anziché da Fermo, da tempo superata.

¹⁴⁰ VAN WONTERGHEM 1999; BISPHAM 2006.

II. IL SANTUARIO ALLA LUCE DEI NUOVI SCAVI

II.1. Il santuario allo stato attuale

Come abbiamo anticipato nella parte iniziale del capitolo precedente, il visitatore che accede oggi all'area archeologica, in località "la Cuma" appena sotto il borgo medievale di Monte Rinaldo, si trova di fronte i resti imponenti di un santuario romano costruito in età tardo repubblicana. Si tratta dell'unico complesso architettonico di tali proporzioni, risalente a quest'epoca, ancora visibile nel Piceno, seppure grazie a una sostanziale ricostruzione, nonché di un monumento per molti versi unico nel panorama dell'Italia medio-adriatica (Figg. 42, 43).

Tuttavia, l'attuale conformazione rappresenta l'esito di una lunga storia di scoperte archeologiche e interventi ricostruttivi, spesso poco documentati e non sempre del tutto compresi. La ricostruzione attualmente apprezzabile è frutto di alcune scelte, che comportarono anche una selezione degli elementi da ricostruire rispetto ad altri che furono pure rinvenuti ma sottovalutati (Figg. 44, 45). Diversi contesti archeologici, infatti, furono eliminati con gli sterri del secolo scorso e oggi non è sempre semplice ricostruirli nella loro conformazione originaria, neppure con l'ausilio delle fotografie d'epoca. Soprattutto occorre sottolineare che l'anastilosi ha comportato comunque sempre lo smontaggio e la successiva ricostruzione delle strutture antiche, anche al livello delle fondazioni. Come vedremo questo aspetto non è privo di conseguenze e potrebbe aver compromesso definitivamente la comprensione delle forme originarie del complesso santuarioale. Le ultime indagini stratigrafiche, ad esempio, di cui daremo di seguito un primo resoconto, hanno permesso di riportare in luce alcuni ambienti sul fianco occidentale del pianoro, che non risultano allineate con il portico di fondo. Alla luce delle considerazioni appena fatte, non è semplice comprendere se questa asimmetria sia frutto di una situazione originaria o l'esito della ricostruzione topograficamente approssimativa del portico. Certamente sappiamo, grazie ai riscontri con le quote desumibili dalla documentazione d'epoca, che le quote attuali sono sensibilmente differenti rispetto a quelle originarie (Fig. 46).

Se vogliamo comprendere questi complessi problemi alla base delle scelte ricostruttive e, soprattutto, se vogliamo cercare di chiarire i punti deboli di tali ipotesi, diventa indispensabile partire prima dalla descrizione della situazione attuale, così come si è scelto di rimodellarla.



Fig. 42. Veduta dell'area archeologica allo stato attuale.



Fig. 43. Veduta aerea dell'area archeologica di Monte Rinaldo prima dello smontaggio della tettoia che copriva il tempio centrale (cortesia del NTPC dei Carabinieri).



Fig. 44. Una fase degli sterri del secolo scorso con elementi architettonici ancora sparsi sul suolo (A.SABAP-M.).



Fig. 45. Rocchi di una colonna del portico prima dell'anastilosi (A.SABAP-M.).

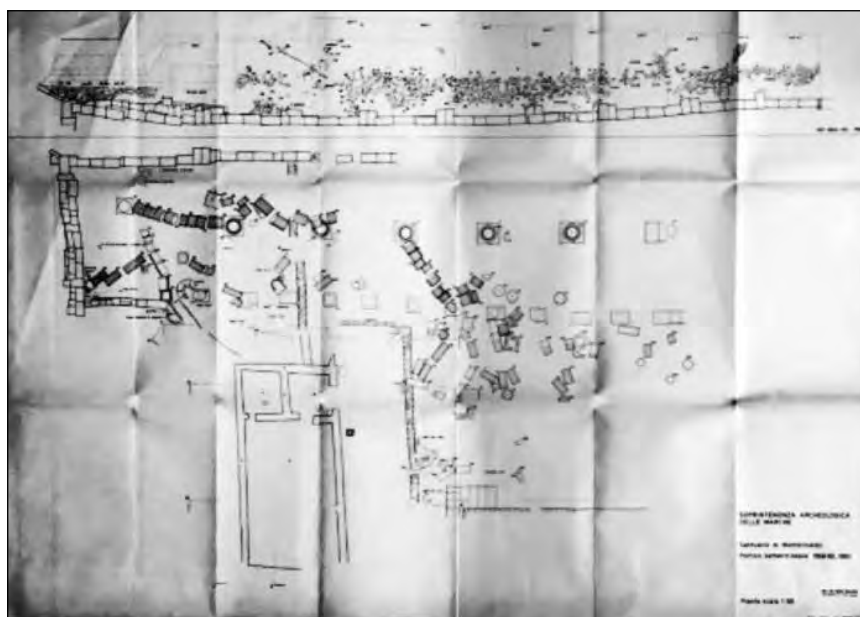


Fig. 46. La mappa d'insieme dei vecchi scavi prima dell'anastilosi (A.SABAP-M.).

Alla base di tale descrizione, tuttavia, dobbiamo porre la coscienza della complessità del contesto che abbiamo davanti agli occhi, storicizzandolo non solo rispetto alle sue forme antiche e originarie, ma anche rispetto alle scelte messe in atto da coloro che vollero ricostruirlo nelle forme attuali. Alla luce di questa premessa, per necessità, la descrizione che segue farà riferimento alla situazione visibile, non necessariamente corrispondente a quella antica. Le dimensioni di strutture, vani e architetture riguardano lo stato attuale, dopo la parziale ricostruzione del monumento, e dunque sono legate all'interpretazione dei restauratori. Più spesso, infatti, le scelte ricostruttive sono state determinate da esigenze legate alla regolarizzazione dell'area di cantiere per rendere più semplice l'anastilosi delle colonne e la realizzazione della copertura moderna.



Fig. 47. Il portico maggiore a due navate con il colonnato dorico in facciata, a sinistra, e quello centrale ionico italico, a destra, dopo l'anastilosi su nuove fondazioni ricostruite a una quota sensibilmente superiore (A.SABAP-M.).

Il pianoro di versante su cui sono state ricostruite le strutture del santuario è oggi abbastanza acclive, e degrada sensibilmente da nord-ovest verso sud-est, mentre in antico l'area doveva presentarsi come una successione di livelli terrazzati oggi difficili da immaginare, se non dopo un attento studio delle strutture. Il drenaggio dell'area è in parte assicurato da condotti sotterranei che hanno incanalato le acque del fosso di Santa Lucia, un piccolo corso d'acqua che in antico doveva lambire il santuario a monte. Il limite settentrionale e l'angolo occidentale sono contenuti da due possenti muraglioni in blocchi d'arenaria. La struttura più lunga, con direzione approssimativamente est-ovest, funge da muro di fondo del portico maggiore (Edificio A). Si tratta di un portico a due navate lungo sessantaquattro metri e settanta centimetri e profondo circa dodici metri, con un colonnato centrale di ordine ionico italico che presenta quattro delle originarie otto colonne, con basi e capitelli alti oltre sei metri (Fig. 47). I fusti delle colonne, poste sull'asse centrale del portico a dividere le due navate, sono scanalati e presentano un diametro di base di circa novanta centimetri. Sulla facciata del portico che prospettava la piazza sono visibili sette delle originarie tredici colonne doriche, alte complessivamente poco meno di quattro metri e mezzo, con fusti rudentati dal diametro di base pari a circa sessanta centimetri (Fig. 47). Ovviamente, data la ricostruzione approssimativa, non è possibile ricostruire con esattezza la metrologia originaria degli spazi, mentre si può ipotizzare quella di alcune architetture e si possono misurare i singoli elementi architettonici, tagliati in base alle misure romane. All'estremità occidentale del portico di fondo sono state ricostruite le tre colonne in stile ionico italico che delimitavano una sorta di esedra rettangolare ricavata nell'angolo nord-ovest (Fig. 48). In sintesi, solo la porzione occidentale del portico di fondo è stata oggetto di una parziale ricostruzione, che ha comportato l'anastilosi complessivamente di quattordici colonne, di cui quattro ionico-italiche, tre ioniche e sette doriche, oltre alla completa riedificazione della metà occidentale del muro di fondo¹. La parte orientale del portico di fondo, invece, è stata oggetto di una sorta di restauro conservativo, seppure con molte integrazioni strutturali. Nonostante i sensibili sbalzi di quota che non rispettano la situazione originaria, si possono riconoscere le fondazioni in opera incerta della porzione di muro di fondo non ricostruita in elevato. Si distingue anche la fondazione lineare continua del colonnato dorico, ricostruita con grossi blocchi di arenaria allettati nella struttura in opera incerta. Su queste fondazioni insistevano i fusti rudentati. Il colonnato ionico italico centrale invece non presenta fondazioni continue. La base attica di ciascuna colonna poggiava, infatti, su un blocco parallelepipedo in arenaria che a sua volta insiste su una strut-

¹ Per i dettagli sul restauro, si veda il contributo di Filippo Demma (§ III.1).



Fig. 48. Le tre colonne ioniche dell'aula nord-orientale con il portico a due navate sullo sfondo.

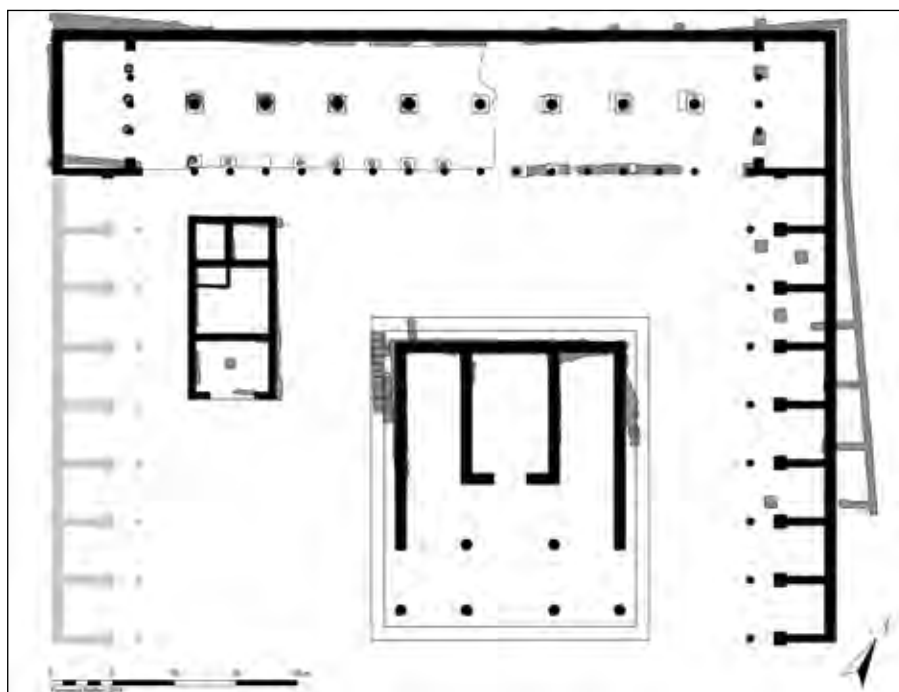


Fig. 49. Planimetria dell'area archeologica di Monte Rinaldo con la ricostruzione della planimetria originaria in nero e le strutture conservate in grigio, mentre in grigio chiaro è riportato il portico occidentale ricostruito solo per simmetria (elab. F. Belfiori).

tura inferiore in opera incerta. Se ne possono distinguere alcuni elementi originali accanto ad altri di restauro. Nell'angolo occidentale del portico, una sorta di anta in blocchi di arenaria, parallela al muro di fondo, recinge l'esedra rettangolare, delimitata rispetto al portico maggiore da tre colonne ioniche e da un pilastro. Questa sorta di piccolo colonnato ionico segna il passaggio rispetto alle attigue navate del portico (Fig. 48). Un vano analogo è ricostruibile simmetricamente, seppure solo in fondazione, sull'angolo opposto del portico maggiore (Fig. 49).

Un braccio perpendicolare, profondo otto metri e quaranta centimetri e conservato per una lunghezza complessiva di trentuno metri (non finita), s'innesta sul portico di fondo presso l'angolo orientale a delimitare la piazza da questo lato. Questo braccio orientale del portico si articola in una sequenza di piccoli vani rettangolari, grandi circa quattro per tre metri, aperti con il lato breve su un antistante porticato a pilastri (Fig. 50). Questo edificio fu riportato in luce definitivamente negli



Fig. 50. Veduta del portico orientale con la sequenza di *tabernae* ricostruite.



Fig. 51. Le strutture che delimitano il lato occidentale della piazza in corso di scavo nella Campagna del 2019, viste da nord.



Fig. 52. L'Edificio C, in primo piano, e l'Edificio B, subito dietro, visti dall'angolo nord-occidentale della piazza.

anni iniziali del nostro secolo e fu poi oggetto di un robusto restauro. La tradizione degli studi ha ritenuto che un braccio analogo a questo dovesse chiudere la piazza sull'opposto fianco occidentale (Fig. 49). Tale ipotesi ricostruttiva si fondava soprattutto sull'idea di una progettazione simmetrica dello spazio architettonico e, secondo alcuni, avrebbe potuto trovare conferma nei resti di una pavimentazione e di diverse tracce di spogliazione rilevate nel corso dei primi scavi. Come vedremo, le ultime scoperte ci costringono a sospendere il giudizio su questa ipotesi, perché è probabile che i resti pavimentali debbano essere riferiti a un edificio rurale costruito successivamente alla distruzione del santuario, mentre le strutture coeve effettivamente riportate in luce pongono ancora diversi problemi interpretativi (Fig. 51).

Tuttavia, sino ad ora, è prevalsa l'ipotesi di una piazza porticata su tre lati, con portico duplice sul fondo e ambienti preceduti da colonne o da pilastri sui lati, in maniera da racchiudere una piazza che doveva ospitare almeno due costruzioni, orientate entrambe nord-sud. Il principale di questi edifici doveva essere rappresentato da un tempio di tipo italico, denominato Edificio B, di cui si conservano solo le fondazioni della *pars postica* del podio. Lo stato di conservazione delle strutture non consente di stabilire con certezza l'articolazione della pianta, l'unico dato più o meno sicuro è relativo alla larghezza totale di circa venti metri. Occorre precisare che la misura si riferisce alla larghezza delle fondazioni in opera incerta, non all'ingombro totale del podio, che doveva comprendere su entrambi i lati lo spessore dei blocchi lapidei di rivestimento poggianti su una crepidine in parte conservata e ancora in sede nell'angolo nord-ovest del podio. Le strutture conservate non consentono di capire se l'edificio fosse caratterizzato da tre celle, avesse una pianta con *alae* laterali o non fosse piuttosto un periptero *sine postico*. La circostanza che nelle fondazioni fossero reimpiegate numerose terrecotte architettoniche ha determinato, negli anni Sessanta, lo smontaggio e la parziale ricostruzione delle strutture con pietrame raccolto nell'area, senza che l'operazione fosse adeguatamente documentata o segnalata sui muri stessi (Fig. 52).

A occidente del tempio si trova un altro edificio, denominato Edificio C grande quattordici per sette metri e mezzo, sino a ora interpretato prevalentemente come struttura connessa all'uso dell'acqua per ragioni rituali (Fig. 53). Si tratta di una ricostruzione fuorviante, probabilmente dovuta alla confusione tra fasi edilizie differenti. Le strutture che lo compongono, infatti, furono rimaneggiate dopo l'abbandono del santuario per ricavare vani funzionali, quando nell'area si impiantò una strut-



Fig. 53. Veduta dell'Edificio C da sud-ovest.

tura rustica probabilmente in età triumvirale. Infine, in epoca alto-imperiale, vi fu ricavata un'area di sepolture testimoniata dal rinvenimento di un cinerario con resti del corredo. La confusione tra le varie fasi di utilizzo ha reso problematica la comprensione della sua funzione originaria, sulla quale torneremo in seguito.

II.2. Le prime indagini topografiche e geofisiche (2016)

La revisione dei dati acquisiti in passato, per i quali si rimanda allo studio di Filippo Demma in questo volume, ha costituito la premessa necessaria per riprendere, nel 2016, le ricerche nell'area del santuario di Monte Rinaldo e nel territorio immediatamente circostante. L'interesse da parte dei ricercatori dell'Università di Bologna per quest'area rientra in un più ampio progetto di studio del Piceno, concretizzatosi sin dal 2012 con la Convenzione di Ricerca tra il Dipartimento di Storia Culture e Civiltà dell'Università di Bologna e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche, sul territorio dell'antica *Asculum*². All'interno di questo progetto sono state condotte alcune campagne di ricognizione topografica nell'area a nord dell'antica capitale picena, lungo l'asse viario di collegamento più diretto tra *Asculum* e *Firmum*, con ricognizione e indagini geofisiche condotte nei territori di Montemisio e Mondedinove. Successivamente il progetto sull'archeologia del paesaggio piceno si è concretizzato in un programma triennale tutt'ora in corso, promosso dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche, nel quadro di una convenzione di ricerca sostenuta da Cicli Integrati Impianti Primari (CIIP Vettore) e volta alla redazione della carta archeologica delle province di Ascoli Piceno e Fermo³.

Infine, nel mese di giugno del 2016 è stata avviata la prima campagna di ricerche presso l'area archeologica di Monte Rinaldo, nell'ambito delle attività dei Laboratori di Topografia e Geofisica del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e in collaborazione con la British School at Rome. La ricerca è stata inaugurata in accordo con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche e con il Comune di Monte Rinaldo, che ha assicurato anche il necessario

² La Convenzione di Ricerca sull'Archeologia della valle del Tronto (Provincia di Ascoli Piceno) ha visto la supervisione scientifica di chi scrive per l'Università di Bologna e dapprima di Nora Lucentini e quindi di Filippo Demma per la Soprintendenza Archeologia delle Marche.

³ GIORGI, BOSCHI, SILANI 2018.



Fig. 54. Una fase delle indagini geofisiche sul campo da parte dei ricercatori dell'Università di Bologna e della BSR nella Campagna del 2016.



Fig. 55. Una fase del lavoro dei ricercatori della BSR nella Campagna del 2016.

supporto logistico, mentre il sostegno finanziario per le ricerche è stato formalizzato grazie a una convenzione tra Comune e Università.

Nel corso della prima Campagna del 2016 sono state effettuate ricognizioni di superficie nell'immediato circondario del sito, indagini geofisiche con metodo geomagnetico e georadar per valutare il potenziale archeologico delle aree ancora non scavate e rilievi topografici di inquadramento con GPS differenziale e di dettaglio con Fotogrammetria e Laser Scanner del patrimonio architettonico e monumentale esistente. Parallelamente è stato ripreso lo studio dei reperti conservati nel magazzino del museo locale, soprattutto terrecotte architettoniche pertinenti alle coperture degli edifici del santuario alle quali è dedicata la terza parte di questo volume a cura di Francesco Belfiori, mentre allo stato attuale delle ricerche non è stato possibile accedere e studiare i materiali conservati presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche di Ancona.

La collaborazione per le indagini geofisiche tra l'Università di Bologna, curate da Federica Boschi, e la British School at Rome, curate da Stephen Kay, ha permesso di sperimentare nel sito di Monte Rinaldo alcuni strumenti geofisici tra cui due differenti magnetometri/gradiometri e due differenti georadar (Figg. 54, 55)⁴. Le prospezioni geofisiche condotte nella Campagna del 2016 hanno interessato una superficie complessiva di poco meno un ettaro, divisa in varie sezioni di minore dimensione. Oltre agli spazi liberi immediatamente prossimi alle strutture già scavate, infatti, le prospezioni hanno riguardato anche un vasto settore posto a est e a valle del santuario. Al momento dell'esecuzione dei lavori, nonostante le aree indagate presentassero buone condizioni di percorribilità, grazie alla pulizia della copertura vegetale, purtroppo si sono tuttavia verificate condizioni climatiche non adatte al tipo di indagine geofisica programmata. Infatti, il livello di umidità nel terreno si è rivelato molto elevato per le abbondanti precipitazioni. Tale circostanza ha portato a prediligere la tecnica geomagnetica per la mappatura estensiva e totale della superficie da investigare, rispetto al metodo georadar, che è stato invece impiegato in un settore più circoscritto proprio in virtù delle condizioni meno idonee per la sua applicazione. Occorre tuttavia precisare che anche la tecnica geomagnetica ha riscontrato non poche limitazioni alla sua potenziale efficacia, dovute alle numerose sorgenti di disturbo presenti nel sito, rappresentate principalmente dalle coperture e dalle recinzioni metalliche a protezione delle strutture

⁴ Nello specifico si tratta di: magnetometro/gradiometro al potassio GEM Systems GSMP-35; gradiometro fluxgate Bartington 601; georadar IDS Hi-Mod Ris-1, con antenna a doppia frequenza 600-200 MHz; georadar GSSI 3000, con antenna 400 MHz. Per una prima notizia sulle ultime indagini condotte dai ricercatori della BSR si rimanda a KAY *et alii* 2019.



Fig. 56. Le aree indagate con l'indagine magnetometrica nel 2016 (F. Boschi).

fuori terra e da diversi impianti e allestimenti in cemento. Tutti elementi che hanno originato frequenti perturbazioni accidentali del campo magnetico rilevato, responsabili del degrado delle misure campionate, e che hanno complicato in ultima istanza la lettura e l'interpretazione dei dati. In tutti i casi, le misure sono state acquisite a reticolo all'interno di griglie regolari, materializzate a terra con picchetti e fettucce metriche, che sono state percorse dagli operatori con la strumentazione per profili paralleli, mantenendo una distanza costante tra i profili pari mezzo metro, ulteriormente ridotta della metà per alcuni settori dove si è ricercato un maggiore dettaglio (Fig. 56)⁵. Le indagini geofisiche hanno beneficiato di un costante supporto topografico, con l'impiego di un GPS differenziale in diverse modalità di rilievo (statico, statico-rapido e cinematico) a seconda delle situazioni, dal rilevamento assoluto delle griglie base delle indagini geofisiche al posizionamento dei punti di maggiore interesse rivelati dalle prospezioni (Figg. 57, 58).

Come premesso, la Campagna di prospezioni geofisiche di giugno 2016 non ha beneficiato di condizioni ideali per le tecniche utilizzate. I dati ottenuti con entrambi i sistemi, infatti, non sono di facile lettura e sono, nel complesso, particolarmente disturbati e parzialmente inficiati da varie forme di condizionamento. Questo è vero specialmente per gli spazi a prato circostanti il santuario, mentre il vasto settore del parcheggio mappato con la magnetometria è risultato molto meno compromesso dalle sorgenti di "rumore" esterno.

Pur alla luce di queste limitazioni, per le aree prossime al santuario è stato comunque possibile ricavare qualche indicazione utile. Entrambi i sistemi hanno rivelato la presenza di una complessa stratigrafia, probabilmente frutto di interventi e rimaneggiamenti connessi alle operazioni di scavo archeologico condotte in precedenza⁶. Merita una considerazione particolare la concentrazione di anomalie magnetiche riscontrate a sud dell'Edificio C, con andamento lineare e orientamento coerente a quello delle strutture fuori terra. Lo stesso orientamento sembra caratterizzare anche altre concentrazioni di anomalie magnetiche, sebbene più deboli, che si estendono verso sud e lasciano supporre una loro

⁵ Il magnetometro GEM Systems è stato impiegato per mappare 5800 mq con lo schema del gradiente verticale del campo naturale, con sensori posti a cm 130 di distanza e secondo una configurazione appositamente concepita per le applicazioni archeologiche. Con tale sistema sono stati mappati complessivamente 5800 mq, con una interdistanza costante tra i profili di 0,50 m e una copertura areale di densità di stazioni pari a 16,7 al mq. Il secondo strumento utilizzato, il fluxgate Bartington 601, è invece un doppio gradiometro che permette di eseguire, con un buon vantaggio dei tempi di indagine e dell'omogeneità dei risultati, due linee gradiometriche per ogni traccia percorsa, ovvero profili di misura ogni 0,25 m. Con questo apparecchio e con questa modalità di acquisizione è stata indagata una superficie complessiva di 5320 mq.

⁶ Cfr. *infra* il capitolo III dedicato alla storia delle ricerche.



Fig. 57. Una fase del rilievo topografico con GPS differenziale.



Fig. 58. Una fase del rilievo topografico dello stato attuale dell'area archeologica con laser scanner.

prosecuzione anche al di fuori dell'area attualmente recintata. Per forma, dimensioni e valori magnetici è probabile che si tratti di residui strutturali, che presentano anch'essi un'articolazione spaziale rispondente a quella dei resti già riportati in luce. Anche l'elaborazione delle misure georadar acquisite nell'area a sud dell'Edificio C permette di riconoscere alcune labili tracce lineari, che potrebbero forse confermare quanto rilevato dalle misure magnetiche. Nell'area del pianoro sottostante, invece, dalle indagini geomagnetiche non sembrano emergere dati indicativi ai fini della caratterizzazione archeologica del deposito qui sepolto. I valori magnetici riscontrati sono in generale molto bassi, e poco compatibili con la sopravvivenza di strutture o di altre evidenze antropiche, impressione questa confermata da recenti sondaggi stratigrafici condotti a valle del santuario che hanno dato esito negativo per quanto riguarda la presenza di strutture sepolte (Fig. 56)⁷.

II.3. Le nuove Campagne di scavo (2017-2019)

Per quanto riguarda lo sviluppo architettonico e le principali fasi edilizie del santuario di Monte Rinaldo i nuovi riscontri sul terreno precisano e circoscrivono meglio quanto già ipotizzato sulla base dello studio della documentazione d'archivio e dell'analisi architettonica del monumento, aspetti questi per i quali si rimanda alle parti dedicate in questo volume. È possibile comunque mettere in evidenza alcuni elementi di novità che stanno progressivamente emergendo dai recenti scavi. Ovviamente, si tratta di dati appena acquisiti, tuttora in fase di elaborazione, di studio e di valutazione, per cui la cautela nella loro interpretazione è d'obbligo e ogni riflessione derivata dalla loro analisi preliminare dovrà considerarsi passibile di future revisioni. Non è escluso, infatti, che il proseguo delle ricerche nel santuario e nel territorio circostante possa ulteriormente mutare lo scenario e le prospettive di conoscenza su Monte Rinaldo e condurre a nuove ipotesi di lavoro. Sembra comunque utile fin da ora tentare un bilancio preliminare, focalizzando l'attenzione su alcuni aspetti e su alcuni interrogativi di particolare interesse, che costituiscono i temi di ricerca, in parte anticipati, attorno ai quali si concentreranno le ricerche future. Temi fondamentali non solo per la storia del sito, ma anche per la conoscenza e per l'approfondimento di eventi di più ampia portata storico-culturale, quali la colonizzazione e la romanizzazione del *Picenum* e dell'Italia centro-adriatica. Sulla base di queste considerazioni devono essere intesi i paragrafi che seguiranno, volti a fornire una prima notizia sugli scavi da poco intrapresi e comunque ancora in corso.

⁷ Nel complesso una decina di sondaggi realizzati a mezzo meccanico. In tutti i casi l'assenza di deposito archeologico sembrerebbe confermata dal raggiungimento di profondità significative (- 4/6 m.) dal piano di campagna del parcheggio.

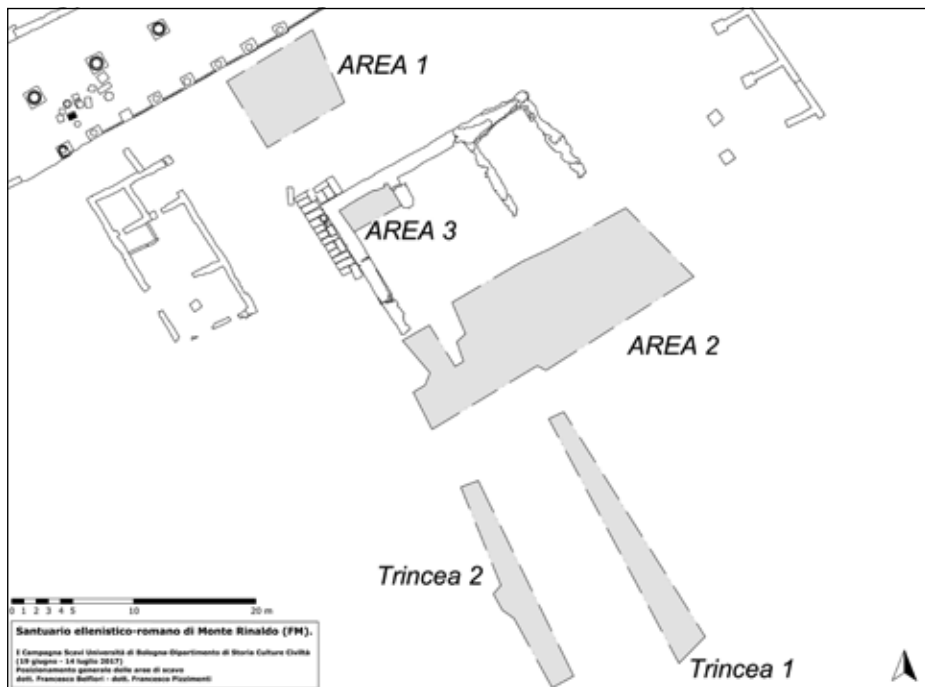


Fig. 59. Le aree di scavo aperte nel corso della Campagna del 2017.

La prima Campagna di scavi archeologici in concessione da parte del Ministero per i Beni Culturali all'interno dell'area archeologica "la Cuma" è stata avviata nell'estate del 2017, in seguito alle indagini topografiche e geofisiche, allo studio della documentazione d'archivio e dei materiali archeologici provenienti dagli scavi passati. L'indagine stratigrafica si è concentrata attorno e all'interno al tempio principale (Edificio B).

Sono state aperte tre aree di scavo di diversa ampiezza: l'Area 1 (8 x 6,50 m) tra il portico (Edificio A) e il Tempio; l'Area 2 (25 x 8 m) a sud del tempio nella zona antistante la cella per tutta la larghezza del podio; l'Area 3 (4,5 x 2 m), all'interno dell'*ala* occidentale, a ridosso del muro di fondo del podio e per tutta la larghezza dell'ambiente (Fig. 59). A queste tre aree si sono poi aggiunte due trincee, definite T1 e T2, lunghe ciascuna circa venti metri, profonde sino a due metri, disposte a sud e perpendicolari al podio del tempio (Edificio B. Fig. 59). Tali trincee hanno permesso di verificare le quote della testa del substrato sterile e di individuare un probabile canale di drenaggio superficiale dell'area, con andamento nordovest-sudest. Le tracce di tale corso d'acqua, riferibili a un orizzonte cronologico decisamente precedente l'occupazione stabile del sito, come suggerito dalla totale assenza di materiali antropici, potrebbero essere collegabili forse ai fenomeni sorgentizi esistenti in zona e già noti⁸.

A sud del portico (Area 1), circa mezzo metro sotto l'attuale piano di campagna, è stata riportata in luce parte del crollo delle strutture antiche, evidentemente risparmiato dai precedenti scavi che hanno interessato pesantemente l'area circostante il tempio, come sembra dimostrare anche l'individuazione della vecchia trincea di scavo lungo il limite settentrionale dell'area indagata. Si tratta di un livello di macerie compatte, composte prevalentemente da grossi frammenti di tegole o da lastre in terracotta decorate poste di piatto (Fig. 60). Questa circostanza lascia supporre che le macerie siano state regolarizzate per creare un piano di calpestio riferibile a una fase di frequentazione dell'area in età imperiale (I-II sec. d.C.), successiva alla distruzione del santuario. Lo scavo di tali macerie ha restituito ceramica, una moneta imperiale di difficile lettura, abbondanti resti metallici, come chiodi e grappe di ancoraggio delle lastre in terracotta, e numerosi frammenti di lastre in terracotta decorate, spesso con tracce

⁸ Cfr. *supra*.

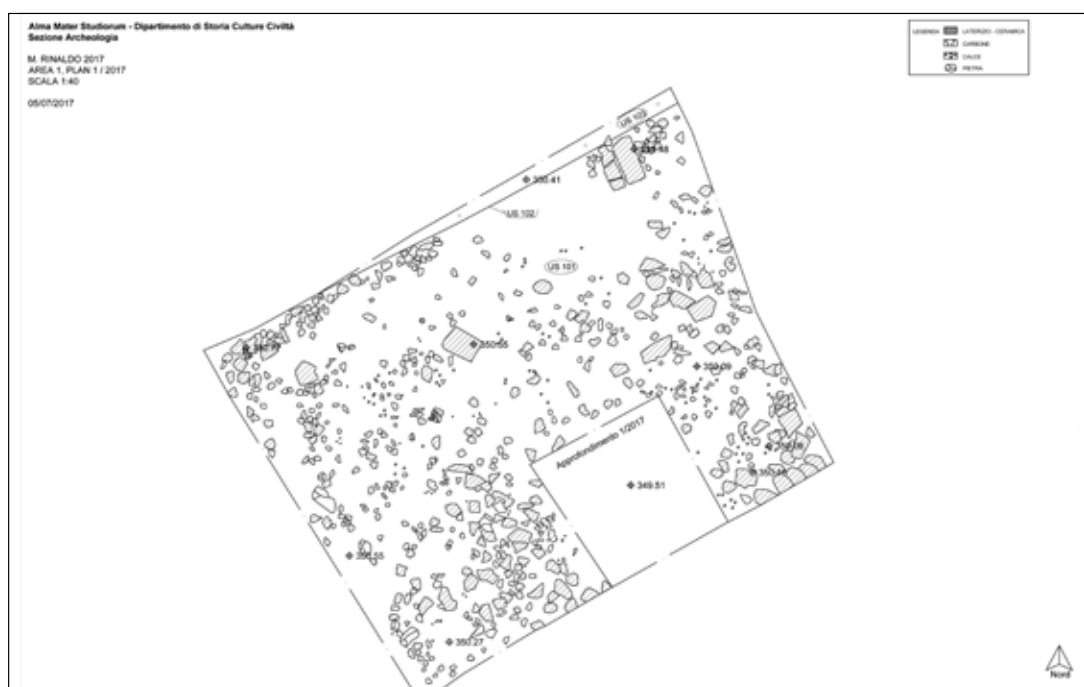


Fig. 60. Planimetria dell'Area 1 di scavo della Campagna 2017 (F. Pizzimenti).

della originale policromia. Oltre a queste, sono stati trovati alcuni frammenti pertinenti a *ex-voto* fittili e a un rilievo in terracotta di modulo ridotto quasi a tuttotondo⁹. Infine, si segnala un fondo di coppetta in vernice nera con bollo di dedica a Giove identico a quello già noto dai vecchi scavi¹⁰. Non è stato possibile individuare, al di sotto di tali macerie, un vero e proprio piano di frequentazione o d'uso pertinente al santuario.

L'estesa indagine stratigrafica condotta nella zona antistante il podio del tempio (Area 2) ha rivelato subito livelli intaccati dagli scavi del secolo scorso e, a poco meno di un metro dal piano di campagna, è subito affiorato il substrato geologico sterile (Figg. 61, 62). Sulla sua superficie erano visibili diverse fosse e resti di trincee, con ogni probabilità aperte a partire da piani e da livelli differenti, non più apprezzabili a causa dell'asportazione della stratigrafia originaria. Oltre a queste evidenze negative, nella zona occidentale dell'area di scavo, sull'ideale prolungamento a sud del perimetrale ovest del tempio e all'interno dell'edificio, è stato individuato uno strato di macerie riferibile alla distruzione del muro occidentale del podio del tempio. I resti della fondazione erano conservati in pessime condizioni sul fondo di una fossa di spogliazione che si estendeva per circa quattro metri in senso nordovest-sudest. Il resto del muro in ciottoli, calce e argilla, è ancora visibile per altri due metri circa di estensione. Altri resti di strutture murarie sono stati rinvenuti a sud del muro occidentale del podio, ma il loro pessimo stato di conservazione rende difficile la loro interpretazione e non è stato possibile apprezzarne un qualche sviluppo planimetrico. Esse sembrerebbero comunque riferibili a un'ipotetica rioccupazione del sito, successiva alla distruzione e all'abbandono del santuario: le strutture, pochi lacerti murari in realtà, sono costruite infatti con materiale eterogeneo e di reimpiego, compresi frammenti di lastre fittili di decorazione del tempio.

Il saggio stratigrafico realizzato all'interno dell'*ala* occidentale del tempio (Area 3) ha riportato in luce una situazione pesantemente compromessa dai lavori di scavo e di ricostruzione del secolo scorso. Tuttavia, scendendo a poco più di mezzo metro dal piano di campagna attuale, sopra la testa dell'af-

⁹ Tra i reperti si segnala una coscia con parte di un pannello, una porzione di zampa equina, una testa di cavallo fittile di circa 20 cm.

¹⁰ DE MARINIS, PACI 2012.



Fig. 61. Planimetria dell'Area 2 di scavo della Campagna 2017 (F. Belfiori).



Fig. 62. Veduta dell'Area 2 di scavo della Campagna 2017.

fioramento sterile, è stato rintracciato uno strato ricco di terreno organico antropizzato probabilmente riferibile a un residuo superstite del suolo antico (Fig. 63). Questo livello risultava tagliato dalle fosse di fondazione dei muri del tempio a partire da livelli superiori ormai perduti, come lasciano intendere le riseghe di fondazione presenti sui muri, poste a una quota sensibilmente superiore e corrispondenti alla te-



Fig. 63. L'approfondimento condotto al di sotto delle strutture che delimitano l'ala occidentale del tempio.

sta dei blocchi di arenaria che rifoderano esternamente l'angolo nordoccidentale del podio, ancora *in situ* e indicativi della quota originaria del piano del santuario (II-I sec. a.C.). Tali riseghe segnano grossomodo anche il limite tra la porzione di fondazione del muro del podio originario – che tagliava anche il substrato geologico sterile – realizzato in una sorta di *opus incertum*, e quella quasi completamente ricostruita e attualmente visibile, pertinente all'elevato del podio medesimo, di cui non si conosce l'originaria altezza. Pur considerando la pesante opera di smontaggio e ricostruzione di cui l'edificio è stato oggetto la parte inferiore delle fondazioni è sembrata ancora integra. Lo strato in questione, seppur antropizzato, non ha restituito indicatori utili alla ricostruzione del contesto che appariva visibilmente compromesso¹¹.

La seconda Campagna di scavo in concessione è stata condotta nell'estate del 2018 e ha interessato il sacello, denominato Edificio C (Area 5), e un nuovo ampio settore di scavo aperto a ovest dello stesso (Area 4).

Come sappiamo già, l'Edificio C è stato già oggetto di scavo nel 2007 e di parziale smontaggio delle strutture nel 1962 (Tav. 9). Dal punto di vista dell'articolazione interna, presenta a nord due vani quadrati pavimentati in cocciopesto (α , β), preceduti da un ambiente più grande (δ), forse suddiviso da tramezzi, ormai perduti, a creare ulteriori suddivisioni interne (ϵ). Accessi e percorsi interni sono oggi difficili da ricostruire (Figg. 64-66). Il vano maggiore (δ) presenta una vasca (γ) foderata di cocciopesto e delimitata da un cordolo di arenaria nell'angolo nord-occidentale, appoggiata al muro di separazione rispetto all'ambiente più a nord (α), che infatti risulta interrotto dal passaggio del condotto di adduzione¹². Lo studio della documentazione d'archivio relativa a questo edificio mostra una complessa situazione stratigrafica a lungo sottovalutata. Al momento dello scavo degli anni '60 erano state documentate due fasi edilizie successive: la più antica era in opera incerta con scapoli di arenaria ed era coperta da un rifacimento integrale in laterizio, riferibile a un orizzonte cronologico successivo all'abbandono del santuario. Questa seconda fase è stata quasi del tutto smontata per cercare eventuali resti di altro materiale architettonico reimpiegato. L'area è interessata anche da una terza fase d'utilizzo, di età imperiale, a uso funerario¹³.

¹¹ La ceramica a impasto è stata infatti rinvenuta insieme a ceramica di età imperiale, a conferma dei disturbi recati alla stratigrafia dai lavori di scavo e di ricostruzione del secolo scorso. Ne deriva l'impossibilità, nonostante si sia riconosciuto il suolo su cui fu costruito il tempio, di andare oltre sul piano interpretativo.

¹² Nell'angolo nordest il rivestimento in cocciopesto pare integrato con un bipedale in laterizio.

¹³ DEMMA 2018.



Fig. 64. Planimetria dell'Edificio C dopo la Campagna 2018 (F. Pizzimenti).

Presso l'Edificio C, nel 2018, sono stati aperti alcuni sondaggi in corrispondenza dei muri perimetrali, all'interno e all'esterno e nell'area compresa tra questo e il tempio (Edificio B). I riscontri stratigrafici hanno permesso di verificare l'andamento dei livelli moderni e di antica frequentazione impostati sulla testa dello strato sterile. La rimozione dell'interro superficiale all'interno del sacello ha invece riportato in luce con maggiore chiarezza la situazione lasciata alla fine delle ultime indagini che hanno interessato l'area (2007). I pochi lembi di stratificazione superstite, individuati per lo più lungo il margine orientale del vano centrale dell'edificio, possono essere ricondotti, vista la loro natura, a ciò che resta del crollo delle strutture dell'edificio da collocarsi, sulla base delle poche ceramiche ritrovate, nell'alta età imperiale. Le operazioni di pulizia superficiale hanno permesso inoltre di evidenziare, nella porzione occidentale dell'ambiente centrale, alcune strutture non note in precedenza: una struttura con andamento est-ovest formata da un concio di arenaria associata a elementi lapidei di medie dimensioni e una seconda muratura con andamento a "L" in ciottoli fluviali. Pur non potendosi avanzare ipotesi definitive, l'orientamento delle due strutture farebbe pensare a elementi di divisione interna dell'edificio. La perdita della stratificazione originaria non permette tuttavia di determinare se queste siano riferibili all'intervento costruttivo del sacello o a un momento successivo. Pur nell'esiguità del dato, la presenza di diverse fasi di utilizzo del complesso sarebbe infatti testimoniata dalla presenza, all'interno della vasca meridionale posta nell'angolo nord-ovest dell'edificio, di una rifoderatura in tegole allettata su uno strato di argilla al di sopra dell'originario rivestimento in cocciopesto.

Le indagini stratigrafiche condotte sino a questo punto hanno permesso dunque di contestualizzare meglio alcune delle informazioni desumibili dallo studio e dalla revisione della documentazione dei



Fig. 65. Veduta da nord dell'Edificio C con i due vani quadrati in primo piano (α , β).



Fig. 66. Veduta dell'Edificio C con il vano maggiore in primo piano (γ).

vecchi scavi. Dal punto di vista della valutazione complessiva del deposito stratigrafico, tuttavia, nella maggior parte dei casi le aree indagate attorno al sacello, così come quelle attorno al tempio, sondate l'anno precedente, risultavano fortemente compromesse dai vecchi scavi.

Per queste ragioni si è deciso di aprire una nuova area di scavo nel settore occidentale dell'area archeologica (Area 4, Fig. 68). In quest'area non sono attualmente visibili strutture murarie ma, secondo l'opinione comunemente condivisa, essa doveva ospitare un portico laterale, speculare a quello orientale con le *tabernae* già riportato in luce¹⁴. In realtà la presenza di un terzo braccio porticato in questa zona deriva anche dalle osservazioni riportate nei diari di scavo di Laura Fabbrini, che individua parte del prolungamento verso sud del muro di contenimento occidentale del portico settentrionale,

¹⁴ Per una descrizione dello sviluppo planimetrico del complesso edilizio si rimanda ai paragrafi seguenti.



Fig. 67. Il pozzo trovato nel 1962 nell'Edificio C con la vera ottenuta da un dolio segnato (A.SABAP-M).



Fig. 68. Planimetria dell'Area 4 di scavo durante la Campagna 2018 (F. Pizzimenti).

che pertanto viene interpretato come parete di fondo del braccio occidentale¹⁵. Come mostra la documentazione prodotta dall'archeologia, la struttura doveva risultare spogliata già in antico (Fig. 69). L'unica altra segnalazione di un certo interesse, che emerge dalla revisione della vecchia documen-

¹⁵ Si veda il capitolo dedicato alla storia delle ricerche a cura di Filippo Demma.



Fig. 69. Il muro occidentale del portico principale (nord) nel corso dei vecchi scavi (A.SABAP-M.).

tazione, è costituita dai resti di un pavimento in mosaico che sarebbero stati individuati sì in questo settore ma decisamente più a sud rispetto agli scavi Fabbrini. Come vedremo a breve, i nuovi scavi hanno riportato in luce strutture mai segnalate in precedenza e risparmiate dalle numerose Campagne di scavo succedutesi nel tempo. Per tutta l'estensione dell'Area 4, infatti, le stratigrafie erano sigillate da un potente riporto colluviale, spesso a monte spesso circa un metro e a valle poco meno di due. Al di sotto di un consistente strato di origine colluviale (1,80 m circa) si è rinvenuto su tutta l'area di scavo un primo livello di riporto grigiastro caratterizzato dalla presenza di materiale edilizio (laterizi, ciottoli e frammenti di arenaria) e ceramico che va a coprire un altro strato di riporto.

Nella porzione più orientale dello scavo essi coprivano una successione stratigrafica che alternava, dall'alto verso il basso, un primo strato limo-argilloso spesso pochi centimetri, un riporto in ghiaio misto ad arenaria sbriciolata di granulometria molto fine e uno strato a matrice limosa di spessore centimetrico. Questi strati, che si caratterizzano per l'abbondante presenza di ceramica a vernice nera e di resti faunistici, andavano a coprire una potente massicciata di ghiaia e ciottoli di medie dimensioni, limitata alla sola porzione orientale dello scavo¹⁶. La sequenza appena esposta sembrerebbe essere interpretabile nel suo insieme come una serie di riporti volontari al di sopra del substrato geologico sterile, realizzati in un lasso di tempo piuttosto circoscritto, che allo stato attuale delle ricerche sembra potersi ricondurre alla metà del II sec. a.C. circa (cfr. *infra*).

Al di sopra di tale stratificazione, l'intera area era coperta dai riporti di colore grigiastro con macerie e con materiale ceramico già citati in precedenza. Occorre anticipare come tali livelli costituiscano la principale discontinuità stratigrafica e cronologica tra i periodi individuati dallo scavo in questo settore. Al di sotto di essi, infatti, la stratificazione descritta in precedenza è relativa al periodo repubblicano e al santuario; al di sopra, l'orizzonte cronologico di riferimento è triumvirale-augusteo e imperiale, momento in cui si assiste al cambio di funzione dell'area (cfr. *infra*). Infatti, a partire dalla quota della loro testa, lo scavo era percorso per tutta la larghezza (in senso est-ovest) da una fossa all'interno della quale era collocata una serie di tegoloni verticali, già fratti e reimpiegati in antico, interpretabile come

¹⁶ I resti archeozoologici, pertinenti soprattutto a ovicaprini e a suini, sono attualmente in corso di studio da parte del prof. Antonio Curci (DiSCi, Università di Bologna) e della sua *équipe*.



Fig. 70. La canaletta riportata in luce nell'Area 4 nel 2018.

canalizzazione pertinente a un edificio costruito successivamente all'abbandono del santuario individuato a breve distanza.

Si tratta di un edificio, scampato agli sterri del passato. Le strutture sono isorientate grossomodo con quelle del santuario, ma si pongono a ovest del limite ipotetico rappresentato dal muro di fondo del portico occidentale. Le murature, larghe circa un piede e mezzo, risultano costruite con tecniche edilizie miste, pertinenti a fasi strutturali differenti. Una prima fase riferibile al santuario (cfr. *infra*) e una seconda a un edificio rustico successivo di cui nel 2018 erano visibili due vani (A e B). Caratteristica comune alle murature pertinenti alla fase più recente è il costante e massiccio reimpiego del materiale edilizio proveniente proprio dalla spogliazione delle strutture del santuario: ciottoli, tagliati e sbozzati sulla faccia esterna identici a quelli conservati nel braccio orientale del portico e nell'Edificio C, spezzoni di tegole qui legate con malta di calce e, soprattutto, numerosissime terrecotte architettoniche identiche a quelle già attribuite al portico sulla base dello studio del materiale recuperato dalle passate ricerche (in particolare antefisse tipo A1, lastre tipo L4)¹⁷. A nord del nuovo edificio, lungo l'asse mediano dell'area di scavo, è stata riportata in luce la canaletta già menzionata precedentemente, anch'essa costruita con materiale di reimpiego (Fig. 70)¹⁸. Nel loro complesso le strutture vengono fondate, come già detto, a partire da un piano di calpestio che risulta dalla distruzione e dalla spogliazione del santuario e dal conseguente innalzamento delle quote. I materiali ceramici, ancora in corso di studio, consentono di datare in via preliminare l'impianto di queste nuove strutture nel corso della seconda metà del I sec. a.C.

La terza Campagna di scavo in concessione ha avuto inizio nella seconda metà di giugno del 2019 e si è protratta per tutto il successivo mese di luglio. Le operazioni svolte sul campo hanno comportato, oltre alla prosecuzione dell'indagine stratigrafica nella zona più occidentale del santuario, anche la ricognizione di superficie nel territorio comunale di Monte Rinaldo e in particolare nell'area circostante il santuario. Inoltre, sono state riprese anche le indagini geofisiche ampliandole ai campi posti a sud-ovest e a monte dell'area archeologica, per cercare di rintracciare eventuali tracce di altre strutture anche al di fuori dell'area prettamente santuariale. Le indagini sono state condotte, su un'area di circa

¹⁷ Cfr. la parte di Francesco Belfiori in questo volume.

¹⁸ Le tegole sono di tipo repubblicano per dimensioni (lunghezza massima conservata: 51 cm; larghezza ca. 45-50 cm) e con l'incasso sulle alette.



Fig. 71. Le prospezioni geofisiche con metodo gradiometrico effettuate nell'area sud del santuario nella Campagna 2019 (S. Kay, E. Pomar).

500 metri quadri, con magnetometro e con metodologia Georadar (GPR con antenna a 400 MHz), a intervalli di 25 centimetri. I primi risultati dell'indagine geognostica, condotta dai ricercatori della British School at Rome nel corso della Campagna del 2019, hanno dato indicazioni piuttosto significative sulla possibile persistenza di strutture antiche ancora sepolte nell'area a sud-ovest del santuario. In corrispondenza di alcune anomalie erano già stati effettuati sondaggi brevi e molto limitati che, almeno in un caso, avevano permesso di riscontrare la presenza di strutture antiche. Alla luce di questo, tra i prossimi obiettivi di ricerca, si prevedono anche altri saggi più ampi, per verificare in maniera più puntuale quanto riscontrato con le indagini non invasive (Fig. 71)¹⁹.

Con la Campagna 2019 si è deciso di riprendere l'indagine precedente (Area 4) e di estendere lo scavo ulteriormente verso sud per diversi metri (Area 6), riportando in luce una teoria di tre vani consecutivi, chiamati C, D ed E, che va ad arricchire quelli già indagati in precedenza (A e B). Dal punto di vista stratigrafico, la situazione riscontrata si presenta omogenea rispetto a quanto già osservato con lo scavo dell'anno precedente (Figg. 72, 73). Sotto un potente strato colluviale, spesso poco meno di due metri ma che va gradualmente ad assottigliarsi sino a ridursi a poche decine di centimetri verso meridione, sono state riportate in luce le teste delle prime strutture murarie, solo parzialmente coperte da livelli di interro e dalle macerie in crollo delle strutture stesse. Tali strutture murarie, riferibili ad almeno due distinte macro-fasi edilizie (come nel 2018), delle quali quella più antica va incidere una sequenza stratigrafica inferiore caratterizzata dalla successione di vari livelli carboniosi di riporto sopra il paleosuolo sterile, ricchi di cenere, di carboni e di reperti ceramici e organici, tra cui ossi di animali di piccola e media taglia (ovicaprini e suini in larga parte). Si tratta soprattutto di frammenti di ceramiche a vernice nera le cui forme, note anche in altri contesti cultuali, possono essere state impiegate nello

¹⁹ KAY *et alii* 2019.



Fig. 72. Le Aree 4 e 6 di scavo della Campagna 2019 (F. Pizzimenti).



Fig. 73. Veduta dell'area di scavo della Campagna 2019 con i vani B ed A in primo piano.

svolgimento di pratiche rituali con funzioni diverse, tra cui libagione e offerta. Nella maggior parte dei casi si tratta di resti che non si trovano in giacitura primaria, ma che erano presenti all'interno dei livelli di riporto, stesi funzionalmente alla costruzione delle strutture repubblicane in quel lato della terrazza negli anni centrali del II sec. a.C. In alcuni casi, la presenza residuale di reperti più antichi, risalenti al III sec. a.C., lascia supporre una frequentazione precedente dell'area sacra (forse già a scopi rituali, eventualmente *sub divo* o con strutture in materiale deperibile)²⁰. Nella parte più a sud dello scavo della Campagna 2019 (Area 6), a una quota sensibilmente inferiore rispetto al resto e coperto da questi medesimi riporti, è emerso il lacerto di una poderosa struttura, ancora in corso di scavo. Si tratta della struttura più risalente riconosciuta su base stratigrafica: una prima analisi del contesto suggerisce che potrebbe essere coeva all'impianto del tempio e del portico settentrionale (prima metà del II sec. a.C.), mentre il posizionamento e le dimensioni, che al momento intravediamo solo, non escludono una funzione di contenimento nella prima sistemazione del terrazzamento, tuttavia trattandosi di un contesto ancora in corso di scavo queste considerazioni sono ipotesi di lavoro (Fig. 74).

²⁰ Per una più estesa descrizione di queste fasi edilizie e degli ultimi risultati delle ricerche sul campo si rimanda a GIORGI, COSSENTINO 2019; BELFIORI, COSSENTINO, PIZZIMENTI 2020.



Fig. 74. Il muraglione di contenimento (?) in ciottoli individuato nel settore meridionale.



Fig. 75. Veduta da est del vano A dell'Area 4.

In generale i reperti rinvenuti all'interno di queste stratigrafie mostrano una netta prevalenza della ceramica a vernice nera, mentre tra i resti di ceramica comune prevale quella da fuoco su quella da mensa e da dispensa. Queste ceramiche rientrano nelle tipologie elaborate per l'area romanolaziale; esse dunque, insieme agli altri aspetti che in questo senso convergono (forme architettoniche, attestazioni epigrafiche), rimandano alle pratiche rituali elaborate in ambito tirrenico e giunte in area medio-adriatica a seguito della colonizzazione promossa da Roma. Tra i reperti si segnalano in realtà anche alcuni frammenti di ceramica a impasto, da ascrivere probabilmente alla tradizione manifatturiera elaborata in ambito locale, viste le caratteristiche tecniche e le forme ampiamente attestate in area picena.

Come abbiamo anticipato, le strutture riportate in luce sono riferibili a due fasi edilizie principali, precedute dal muraglione di contenimento in ciottoli (**Fig. 74**). La prima fase edilizia, databile all'incirca a partire dalla metà del II sec. a.C., è conservata solo limitatamente alle fondazioni delle strutture, in ciottoli allietati in una fossa che incide direttamente i livelli di riporto o il paleosuolo semi sterile (regolarizzato e apprestato da quelli) con i resti di ceramica databile nella prima metà del secolo, di cui abbiamo appena parlato. Le tecniche edilizie impiegate in questa fase sembrano perfettamente confrontabili con quelle in uso nel portico orientale (**Figg. 76, 77**). La planimetria complessiva del complesso edilizio delimitato da queste strutture è di difficile ricostruzione, anche

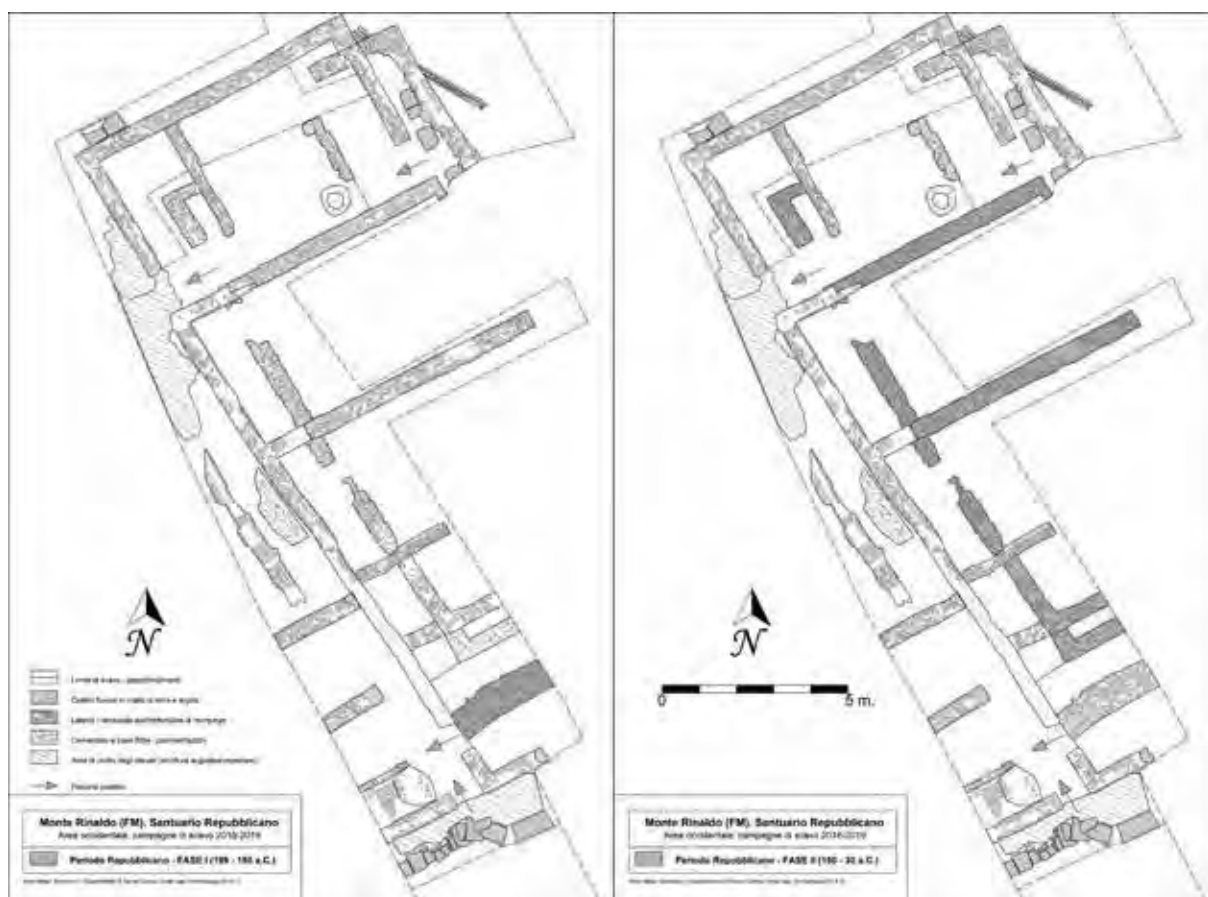


Fig. 76. Pianta di fase delle strutture riferibili all'impianto di sec. II a.C. nelle Aree 4 e 6 (F. Belfiori).

per le distruzioni e i reimpieghi attuati nella fase edilizia successiva. Tuttavia, si riesce a distinguere un lungo muro di fondo, con direzione approssimativamente nord-sud e isorientato con le restanti strutture del santuario, che doveva delimitare lo spazio costruito verso monte, probabilmente anche con una parziale funzione di contenimento del terrapieno retrostante. Da questa struttura partono almeno altri tre muri ortogonali, oltre a uno solo ricostruibile perché coperto dal muro di fase successiva, che parrebbero delimitare una sequenza paratattica di tre vani di diverse dimensioni, denominati A, C, D forse simili alle *tabernae* del fianco orientale. Occorre però sottolineare che la planimetria non è perfettamente confrontabile, non sono presenti i pilastri che, invece, caratterizzano il portico orientale e, soprattutto, il muro di fondo che delimita la sequenza di ambienti non è in linea con l'angolo occidentale del portico di fondo. Pur considerando in maniera critica la planimetria generale delle strutture attuali, dovuta ad una anastilosi che abbiamo già detto essere stata poco rispettosa delle forme originarie, il problema del mancato allineamento e della scarsa simmetria tra queste strutture occidentali e il resto del complesso santuarioale resta aperto. In attesa del completamento delle indagini sembra dunque opportuno lasciare sospesa l'interpretazione definitiva di queste strutture. Qualche precisazione ulteriore è invece possibile in merito alla datazione di questo complesso edilizio. Oltre al termine *post quem* fornito dalle stratigrafie tagliate dalle fondazioni in ciottoli, infatti, è stato possibile avere una conferma ulteriore grazie al rinvenimento di un deposito di fondazione a ridosso del limite meridionale del vano A (Figg. 77, 78). Si tratta di una buca circolare che taglia le medesime stratigrafie intaccate dalla fossa di fondazione, giungendo a contatto con la stessa, nella quale erano stati depositi sul fondo i resti di un rogo su cui era deposta in piedi una coppetta di produzione locale simile alla serie Morel 2783, tipica della prima fase repubblicana in



Fig. 77. Veduta da sud dei vani B ed A dell'Area 4.



Fig. 78. Il deposito di fondazione sul limita sud del vano A.

questo territorio (sec. III a.C. Fig. 79)²¹. Sempre all'interno della fossa, sopra la stratigrafia appena descritta, era presente un altro strato di riempimento, fino alla risega di fondazione della struttura muraria, con grumi di concotto che conteneva frammenti ceramici tra cui i resti del fondo di una coppa con bollo *Iovei Sacrum*. Lo strato che sigillava la parte superiore della buca conteneva altri frammenti di ceramica a vernice nera, di ceramica a pareti sottili e comune da mensa, complessivamente databili nell'ambito del sec. II a.C.²². La fossa rituale e la fondazione del muro andavano entrambe a incidere il suolo vergine sottostante. Il deposito di fondazione, unito alla datazione dei reperti presenti nei livelli di terreno di riporto tagliati dalle strutture con fondazione in ciottoli, permette di riferire l'impianto del complesso edilizio negli anni centrali del sec. II a.C.²³. Una conferma

²¹ Questa tipologia di coppa viene prodotta a Rimini sino alla metà del secolo successivo (sec. II a.C.) e comunque rappresenta un *terminus post quem* di un deposito rituale nel quale non si può escludere l'offerta di oggetti sacri tesaurizzati per qualche decennio. A tal proposito di veda il contributo di Paola Cossentino in BELFIORI, COSSENTINO, PIZZIMENTI 2020.

²² Si veda il contributo di Paola Cossentino in BELFIORI, COSSENTINO, PIZZIMENTI 2020.

²³ Si vedano anche i contributi di Francesco Belfiori e Francesco Pizzimenti in BELFIORI, COSSENTINO, PIZZIMENTI 2020.

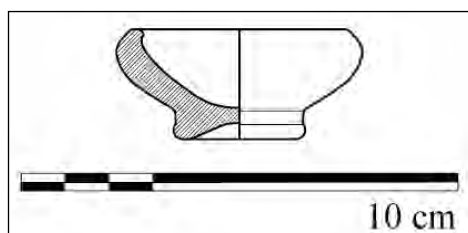


Fig. 79. La coppetta assimilabile al tipo Morel 2783 rinvenuta nel deposito di fondazione del vano B (P. Cossentino).

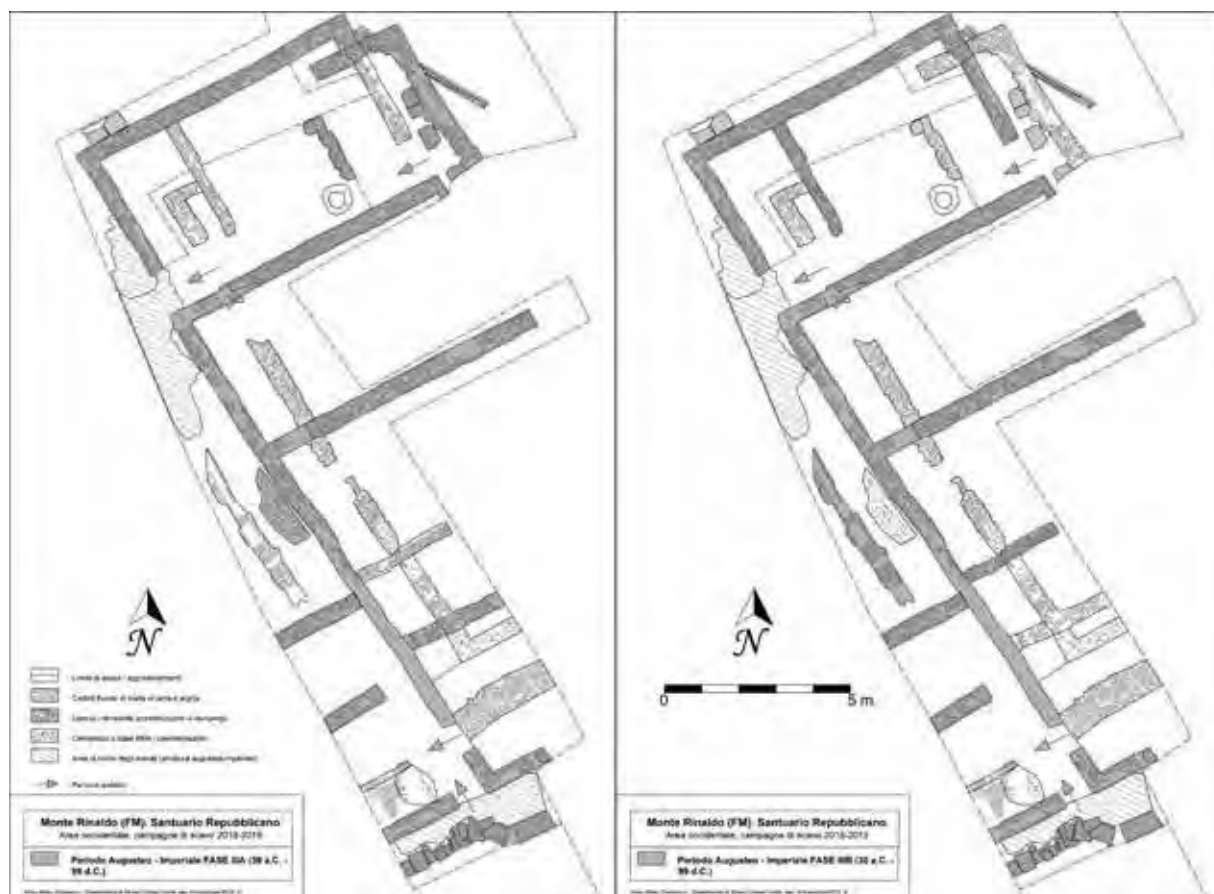


Fig. 80. Pianti di fase delle strutture riferibili all'edificio rustico di sec. I a.C. nelle Aree 4 e 6 (F. Belfiori).

ulteriore a questa ipotesi ricostruttiva viene da un altro deposito di fondazione coevo, individuato in corrispondenza di uno dei muri divisorii più meridionali di questo medesimo edificio, ancora in corso di studio²⁴.

La seconda fase edilizia, invece, è caratterizzata da strutture costruite in gran parte recuperando il materiale prelevato dal crollo o dalla distruzione della costruzione precedente (Fig. 80). Non è infrequente il reimpiego sistematico di elementi frammentari della decorazione architettonica fittile del tempio e dei portici. In qualche caso le nuove strutture murarie si impostano sulle più antiche riutilizzandole come sottofondazioni. Lo zoccolo inferiore è ottenuto appunto reimpiegando i materiali del santuario, evidentemente in disuso, talvolta anche con possibile funzione decorativa, come avviene con le due antefisse con *Potnia theròn* affiancate e apposte sul prospetto esterno del perimetrale est del vano A (Figg. 81, 83). Il legante utilizzato per questa nuova costruzione è sia l'argilla sia la malta di calce, mentre è possibile che in certe pareti fossero presenti delle intonacatu-

²⁴ BELFIORI, GIORGI c.s.



Fig. 81. Strutture pertinenti all'edificio rurale in corrispondenza del vano A, con il reimpiego di due antefisse del tempio (F. Belfiori).



Fig. 82. Il muro divisorio tra i vani C e D visto da est, ricco di decorazioni fittili del tempio reimpiegate nell'edificio rurale successivo.

re che rivestivano le strutture. Come detto, questo nuovo complesso edilizio riutilizza le strutture precedenti, con l'aggiunta di alcuni setti divisori che articolano maggiormente la struttura. Così, ad esempio, verso sud, viene costruito un muro di divisione che crea un nuovo ambiente, definito vano E, separandolo dal resto del vano D (**Figg. 83, 84**). Altre murature presenti a ovest dell'originario muro di fondo nord-sud, che proseguono sotto il limite occidentale di scavo, lasciano supporre che questo edificio più recente si estendesse ulteriormente verso monte. Infine, alcuni rimaneggiamenti



Fig. 83. Veduta de vano C da est.



Fig. 84. Veduta de vano D da est.

dovettero cambiare parzialmente la planimetria originaria, come avvenne con la costruzione di un divisorio nel vano A, che permise di ricavare un piccolo ambiente più occidentale, definito vano B (Fig. 73). Nello stesso periodo, probabilmente, venne costruita anche una canaletta parallela al muro di fondo, solo parzialmente conservata a ridosso del limite occidentale di scavo (Fig. 85). La funzione esatta delle varie strutture che compongono questo secondo complesso edilizio non è ancora chiara. Tuttavia, sembra certa la destinazione di tipo funzionale, affatto diversa rispetto a quella del precedente complesso sacro. L'assenza di rivestimenti pavimentali, e di altri indicatori utili, lascia escludere l'uso a scopo residenziale. Sono invece riscontrabili piani di calpestio in terra battuta, resti di un forno e un diverso rapporto quantitativo tra le classi ceramiche rispetto alle fasi precedenti, le ceramiche comuni sono ora nettamente preponderanti su quelle fini. Inoltre, alcuni vani potrebbero essere stati utilizzati come magazzini o addirittura come vasche. Alla luce di ciò si tratta probabilmente di strutture rustiche, funzionali allo sfruttamento agricolo dell'area, simili ad altre già note anche nei dintorni²⁵. Dal punto di vista della datazione, la posteriorità rispetto alla fase edilizia precedente e le cronologie dei reperti rinvenuti nelle stratigrafie connesse con i contemporanei livelli d'uso, sembra rimandare a un orizzonte all'incirca di età triumvirale-augustea. Si

²⁵ Si veda *supra* il paragrafo I.5.



Fig. 85. La canaletta costruita a monte dell'edificio rustico vista da sud.

tratterebbe dei resti di un impianto rurale, connesso con la fase di intenso ripopolamento di questo territorio. Già ben nota per la colonizzazione di età tardo-repubblicana e alto-imperiale²⁶.

II.4. La prima frequentazione dell'area del santuario (circa 268-175 a.C.)

La ripresa dell'indagine stratigrafica ha permesso di riportare in luce alcuni materiali riferibili alla prima frequentazione dell'area. Si tratta delle stratigrafie più profonde, poste direttamente sopra il substrato sterile e intercettate in quasi tutte le nuove aree di scavo, che hanno restituito reperti nei saggi condotti nell'area del tempio (Aree 1 e 2) e nella zona occidentale (Aree 4 e 6). Tali stratigrafie si segnalano per la presenza, non esclusiva, di frammenti di ceramica a impasto destinata a uso essenzialmente domestico e di una quantità non trascurabile di coppi, le cui caratteristiche tecniche sarebbero riferibili alle produzioni del periodo piceno²⁷. Ulteriori tracce di questa prima frequentazione si possono ravvisare nella zona occidentale del santuario, ancora in parte in corso di scavo e non disturbata da precedenti interventi di scavo (Area 4 e 6). In questa zona la ceramica a impasto e i cosiddetti "coppi piceni" sono stati rinvenuti in associazione con vernice nera di III-II sec. a.C., all'interno di contesti stratigrafici chiusi che coprivano direttamente il substrato sterile. Questi contesti sono databili entro la metà del II sec. a.C. e possono essere dunque riferiti alla costruzione del primo santuario monumentale (Fig. 86). In sintesi, allo stato attuale delle ricerche non sono attestate stratigrafie più antiche del II sec. a.C., tuttavia all'interno di tali contesti stratigrafici sono state rintracciate anche ceramiche a vernice nera residuali risalenti non oltre il III sec. a.C. e resti di ceramica a impasto di difficile datazione, ma riferibili anche alla cultura materiale di tradizione preromana.

Pur con qualche semplificazione, possiamo immaginare scenari differenti per cercare di comprendere e spiegare la presenza di questi reperti di tradizione picena. A una prima impressione, infatti, i materiali di tradizione preromana risulterebbero residuali e potrebbero testimoniare una prima frequentazione stabile del sito precedente la colonizzazione latina del territorio fermano e la fondazione del santuario. La stratigrafia relativa a questa ipotetica fase preromana potrebbe essere stata intercettata e cancellata dalle operazioni di cantiere e di apprestamento dell'area sacra, messe in opera all'inizio del II sec. a.C., quando venne costruito il santuario. Con buona probabilità tali operazioni dovettero essere fortemente invasive. Infatti l'archeologia testimonia livellazioni, sbancamenti e terrazzamenti, le cui tracce sul pendio collinare sono del resto già annotate anche nella documentazione della Fab-

²⁶ Sul territorio fermano cfr. da ultimi MENCHELLI, IACOPINI 2017. Per la trattazione generale del problema storico delle deduzioni di età triumvirale-augustea, con riferimenti alle fonti storiografiche ed epigrafiche, si rimanda a PACI 1994-1995.

²⁷ CIUCCARELLI 2012b.

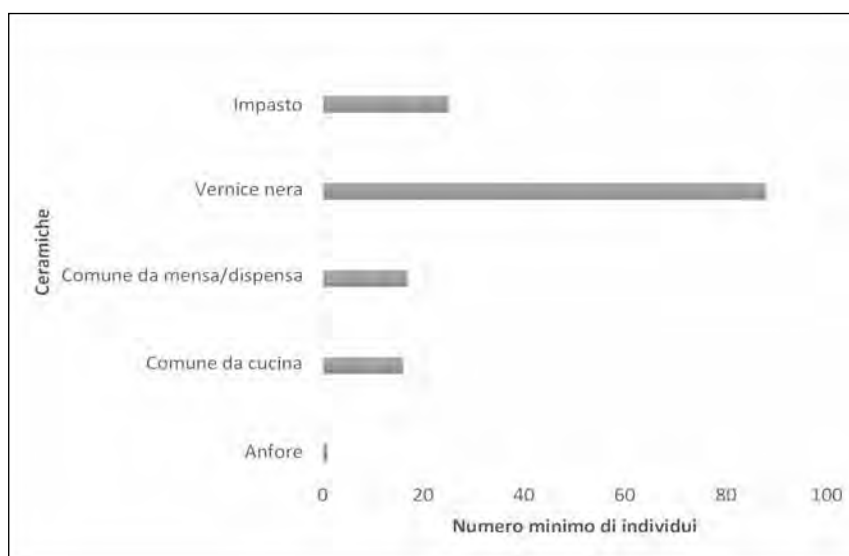


Fig. 86. Grafico ricostruttivo delle attestazioni a principali classi ceramiche nelle stratigrafie riferibili alla prima frequentazione dell'area sacra nella prima metà del II sec. a.C. (P. Cossentino).

brini e sono state puntualmente verificate dalle indagini recenti nella zona occidentale (Aree 4 e 6). L'impressione di interventi preliminari alla costruzione del monumento, distruttivi nei confronti di un'eventuale situazione precedente, risulta rafforzata anche dal fatto che gli strati che hanno restituito il materiale in questione risultano essere, in ultima analisi, riporti di terreno eterogeneo funzionali al consolidamento del pendio in previsione della costruzione delle strutture occidentali del santuario.

A fronte di ciò, inoltre, occorre ricordare anche la forte instabilità geomorfologica che caratterizza il versante collinare su cui sorge il santuario, la presenza di fossi e di linee di scorrimento delle acque meteoriche, nonché i frequenti movimenti franosi, tuttora attivi, che concorsero con buona probabilità all'abbandono del sito. In altri termini, non è possibile escludere che il materiale preromano, almeno in parte, possa anche essere fluitato già in antico, ben prima della fondazione del santuario dalle alture soprastanti, dove invece è più probabile che si fosse assestato il popolamento di età preromana. Il materiale proveniente dai crinali e depositatosi lungo il pendio potrebbe essere stato successivamente intercettato dalle medesime operazioni di cantiere cui si è appena fatto cenno. Queste considerazioni servono per chiarire come da una parte sia possibile segnalare la presenza quantitativamente significativa di materiale riconducibile genericamente a un orizzonte preromano, ma dall'altra occorra ammettere che di tale materiale si ignora l'esatta provenienza e la cronologia, non essendo stato ritrovato in stratigrafie coerenti. Allo stato attuale delle ricerche, dunque, risulta difficile pronunciarsi a favore di una frequentazione del sito precedente l'impianto del santuario latino e perciò non è consigliabile cercare di definire carattere e tipologia di tale presunta frequentazione²⁸.

Diversa è però la questione se concentriamo la nostra attenzione sul periodo immediatamente successivo, ossia sulla prima fase di frequentazione del santuario romano. Si tratta, in sintesi, di mettere in campo una serie di riflessioni riguardanti la genesi stessa del santuario. La notevole presenza di materiale ceramico a vernice nera rinvenuto in passato e nei nuovi scavi, ben databile nell'ambito del III sec. a.C., sembrerebbe indiziare l'esistenza di una fase di frequentazione dell'area prima del suo sviluppo monumentale, già connotata culturalmente in senso romano-latino. Tra i reperti con maggiore valore diagnostico si segnalano ceramiche di probabile produzione etrusco-laziale, insieme a quelle invece riferibili a produzioni medio-adriatiche, attive almeno dalla fondazione di *Ariminum*, se non addirittura precedenti. Al medesimo orizzonte cronologico potrebbero essere ricondotti anche altri resti spo-

²⁸ Alcune indicazioni potrebbero essere dedotte dalla presenza di un *koton* e da almeno un miniaturistico, la cui destinazione non è tuttavia esclusiva dei luoghi di culto, in quanto tali oggetti sembrerebbero attestati anche in ambito funerario e domestico.



Fig. 87. Alcuni degli *ex voto* rinvenuti nel santuario di Monte Rinaldo (A.SABAP-M.).

radici rinvenuti nei vecchi scavi come i frammenti di *ex voto* fittili (teste, statue, anatomici). Com'è ben noto, nella tradizione degli studi queste classi di reperti vengono considerate un chiaro indicatore della presenza di tradizioni rituali estranee rispetto a quelle locali, introdotte in area medio-adriatica da gruppi di origine tirrenica. A ben vedere, dunque, più che la datazione degli *ex voto*, ancora in corso di studio, è la diffusione di questo uso rituale in regione nelle prime fasi della romanizzazione a fornirci un possibile quadro di riferimento cronologico (Fig. 87)²⁹.

Non si può pertanto escludere che, nell'ambito del sec. III e prima della monumentalizzazione di II sec. a.C., esistesse già sul sito un'area sacra *sub divo* o comunque munita di strutture in materiale deperibile, a sua volta cancellata dalle operazioni di cantiere più volte ricordate, testimoniata dalla numerosa suppellettile ceramica e dal materiale votivo. Sappiamo anche che, in alcuni casi, tali reperti più antichi furono recuperati e deposti ritualmente³⁰. La presenza di una sorgente, a più riprese segnalata dagli studi e tuttora attiva in maniera sotterranea, potrebbe avere contribuito alla genesi del santuario. Nella tradizione degli studi si è spesso fatto riferimento a tale fonte, per via di alcuni *ex voto* che sono stati collegati alle pratiche di *sanatio*³¹. Gli studi più recenti, tuttavia, ridimensionano questa ricostruzione, sottolineando che i reperti rinvenuti a Monte Rinaldo non alludono esplicitamente a pratiche salutari, quanto più genericamente a pratiche devozionali non necessariamente salutari ma che potrebbero comunque avere compreso l'uso dell'acqua per scopi rituali³².

Sarebbe suggestivo quindi immaginare un collegamento tra questa prima area sacra e la colonizzazione latina di *Firmum* o quella romana successiva al plebiscito di Gaio Flaminio. Forse, è proprio in relazione a questa ipotetica fase di III sec. a.C. che potrebbe essere concepibile una frequentazione mista del santuario, frequentato sia dai coloni romani e latini, sia dai Piceni che in seguito alla conquista e all'annessione del territorio da parte di Roma continuarono a vivere nel territorio, dapprima come *cives sine suffragio* e poi, dal 241 o dal 232 a.C., come *cives optimo iure*. A questi ultimi sarebbe quindi riferibile, in via del tutto congetturale e laddove non fluitata dal crinale soprastante, la ceramica a impasto non tornito rinvenuta in posizione residuale nelle stratificazioni di II sec. a.C.

²⁹ LANDOLFI 2000, 2005; BELFIORI, COSENTINO, PIZZIMENTI 2020; BELFIORI 2019b con bibliografia precedente. Sugli *ex voto* si rimanda alla parte di Filippo Demma in questo volume (§ IV.5).

³⁰ Cfr. *infra* il paragrafo IV.2. Si considerino inoltre i caratteri di alcune aree sacre dell'*ager Gallicus*, non strutturate architettonicamente e sorte per iniziativa romana nel III sec. a.C., come il *lucus Pisauensis* (BELFIORI 2017) o il santuario di via Baroccio a Senigallia (LEPORE 2012).

³¹ LANDOLFI 2000; LANDOLFI 2005; LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011.

³² DEMMA 2018. Si veda la parte di Filippo Demma in questo volume (§ III.1).

A tal proposito, non sembra fuori luogo far cenno alle ricerche condotte recentemente sul colle dell'Annunziata ad Ascoli Piceno dove, in un contesto culturale analogo (III-II sec. a.C.), è stata riscontrata convivenza tra ceramica a impasto di tradizione picena e ceramica a vernice nera, importata dall'area laziale o prodotta localmente. Che l'utilizzo di tale *instrumentum* in ambito sacro da parte dei Piceni di Ascoli possa essere avvenuto in relazione a comportamenti e a rituali allogeni è inoltre suggerito da alcuni graffiti presenti sui medesimi oggetti, che mostrano l'impiego della lingua latina almeno limitatamente alla prassi votiva ascolana in un orizzonte cronologico in cui la città è ancora formalmente libera³³. Emerge quindi una situazione ibrida in relazione alle prime fasi della romanizzazione di Ascoli, all'insegna della forte presenza della cultura romano-latina in una città federata³⁴. Il caso ascolano mostra come le dinamiche e i fenomeni di mediazione, di scambio e di osmosi culturale nell'ambito del processo di integrazione tra le comunità locali e Roma, abbiano trovato terreno fertile di espressione e contesti preferenziali di sviluppo proprio nell'ambito del sacro e nei luoghi deputati al culto³⁵. Tornando a Monte Rinaldo, per quanto a oggi è dato vedere, riguardo a cronologia, culti, forme rituali e monumentali, il santuario sembra con ogni probabilità conseguenza della conquista romana e della colonizzazione romano-latina del Piceno. Questa resta l'interpretazione più plausibile, pur ammettendo una possibile iniziale frequentazione che può avere integrato anche elementi e consuetudini autoctone, come appena accennato. In ogni caso è possibile immaginare la persistenza di tradizioni artigianali elaborate in ambito locale nei territori rurali della Valdaso, come documentato anche ad Ascoli. Se la presenza di ceramiche a impasto sia riconducibile a forme di devozione privata dei frequentatori autoctoni del nuovo santuario coloniale resta una suggestione tutta da verificare.

II.5. Il primo impianto monumentale del santuario (circa 175-150 a.C.)

A prescindere dall'esistenza o meno di una frequentazione preromana del sito o di un santuario non strutturato in forme monumentali già all'indomani della deduzione della colonia latina di *Firmum*, dopo il 264 a.C., diversi indicatori di carattere archeologico permettono di collocare la costruzione del tempio e della sola *stoa* settentrionale attorno al secondo quarto del II sec. a.C. (circa 175-150 a.C. **Tav. 10**)³⁶. Oltre alla presenza di reperti ceramici databili in questa fase, risultano dirimenti soprattutto i frammenti di decorazione architettonica reimpiegati ritualmente nella costruzione del tempio della fase successiva, che impongono l'esistenza di una fase precedente già caratterizzata architettonicamente. Inoltre si deve segnalare che proprio lo studio della decorazione architettonica ha permesso di riconoscere alcune serie di lastre fittili con moduli diversi rispetto a quelle trovate in crollo, databili nella seconda metà del sec. II a.C., ancora in uso nell'ultima fase edilizia del complesso. Tali lastre più antiche, provenienti dall'edificio templare, rappresentano un'ulteriore testimonianza del santuario della prima metà del sec. II a.C., dedicato a Giove³⁷. A queste considerazioni, sostanzialmente basate sulla cronologia relativa, si devono aggiungere le datazioni delle architetture del portico settentrionale e di alcuni elementi del podio del tempio. Si tratta, in particolare, del colonnato ionico italico, che divide in due navate il portico maggiore con una serie di otto colonne, alte 21 piedi, composte da rocchi scanalati sovrapposti, che insistono su basi attiche prive di plinto del diametro di 3 piedi (**Fig. 88**). Ma soprattutto presentano capitelli ionico italici che si confrontano con esemplari analoghi databili tra

³³ MAZZEO SARACINO, MORSIANI 2014; GIORGI, DEMMA 2018, pp. 56-62; DEMMA, GIORGI c.s.; GIORGI, MORSIANI c.s.

³⁴ GIORGI, GAMBERINI, MORSIANI c.s.; GIORGI, DEMMA 2018, p. 59, con bibliografia.

³⁵ Tuttavia, la situazione sembra più complessa e articolata alla luce dal confronto con il santuario de *lu Battente*, sempre nell'ascolano, luogo di culto piceno dove le deposizioni avvengono in un recinto all'aperto che viene defunzionalizzato ritualmente proprio a ridosso della conquista romana del Piceno (DEMMA *et alii* 2018).

³⁶ Per una più dettagliata analisi dei resti architettonici e delle fasi decorative si rimanda alla seconda e alla terza parte di questo volume, a opera di Filippo Demma e Francesco Belfiori.

³⁷ DEMMA, BELFIORI 2019. Si veda la terza parte di questo volume a opera di Francesco Belfiori. Per le considerazioni sulla dedica si rimanda, invece, alla parte di Filippo Demma (§ IV.8).



Fig. 88. Il colonnato ionico italico al centro del portico di fondo.

lo scorcio del sec. III e la prima metà del sec. II a.C., e devono perciò essere riferiti a una *stoà* costruita all'incirca nella prima metà del sec. II a.C.³⁸. Anche alcuni frammenti sporadici pertinenti a un'originaria modanatura del podio del tempio, uniti al reimpiego di decorazione fittile nella fondazione del successivo edificio sacro, lasciano ipotizzare l'esistenza di un originario tempio della prima metà del II sec. a.C. In particolare, a questo edificio si devono riferire i resti dello zoccolo in blocchi di arenaria, conservati sull'angolo nord-ovest dell'edificio di culto, del tutto simili a quelli del muro di in opera quadrata sul fondo del portico maggiore. Allo stesso periodo è databile, sulla base della considerazione della tecnica edilizia e del confronto con altre murature analoghe in ambito regionale, anche il muraglione di contenimento opera quadrata di blocchi di arenaria (Fig. 89)³⁹.

Abbiamo già ipotizzato un possibile collegamento tra questa fase ed eventuali assegnazioni ai veterani delle campagne macedoniche alle quali prese parte anche un contingente fermano (Liv. XLIV 40, 6)⁴⁰. Non sono chiare neppure le ragioni che condussero alla distruzione di questo primo complesso edilizio. Non si possono escludere eventi naturali, anche di carattere sismico, che in effetti vengono tramandati dalle fonti letterarie in questo territorio in circostanze storiche tuttavia precedenti o successive rispetto al periodo di cui ci stiamo occupando⁴¹. Tuttavia, da un lato dobbiamo considerare che la portata di alcuni terremoti potrebbe essere stata esagerata dal racconto letterario, dall'altro che altri episodi non tramandati dalle fonti potrebbero avere provocato danni in luoghi specifici senza essere registrati, come appunto il nostro santuario. Nello stesso tempo non possiamo neppure escludere altri fenomeni di carattere locale, come smottamenti e movimenti franosi, ancora oggi caratteristici del sito,

³⁸ Cfr. in particolare la seconda parte di questo volume a cura di Filippo Demma.

³⁹ Per una descrizione più analitica si rimanda alla parte di Filippo Demma (§ IV.2). A titolo esemplificativo, per fare riferimento ai due centri principali più vicini, si pensi alle mura in opera quadrata di *Firmum* e *Asculum* (LUNI 2003, pp. 208-212; DEMMA, GIORGI c.s.).

⁴⁰ In questo quadro si pone anche la colonizzazione romana di *Potentia* e *Auximum*. Si veda il paragrafo sulla centuriazione e poi la parte sul contesto storico di Filippo Demma.

⁴¹ Il primo terremoto raccontato dalle fonti letterarie e localizzato nel Piceno e quello che determinò le sorti della nota Battaglia di Ascoli del 268 a.C. (Frontino, *Strat.* I, 12, 3; Floro I, 14, 2; Orosio IV, 4, 5-7). Oltre a questo (Traina 1994, pp. 76-77; ANTONELLI 2003, p. 84), le fonti letterarie ricordano un terremoto in bassa Sabina anche nel 174 a.C. (GUIDOBONI, POIRIER 2019; GUIDOBONI, COMASTRI, TRAINA 1994; si veda anche <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>). Infine un vero e proprio sciame sismico sembra colpire il Piceno successivamente, tra il 100 a.C. e i successivi anni Novanta del sec. I a.C. (TRAINA 1994, p. 77-80; GUIDOBONI, COMASTRI, TRAINA 1994). Ma questi eventi sismici sono successivi rispetto alla fase edilizia che stiamo descrivendo e potrebbero, invece, interessare la successiva.



Fig. 89. Il muraglione occidentale in blocchi di arenaria in corso di scavo (A.SABAP-M.).

che potrebbero avere danneggiato il santuario anche a più riprese e contribuito al suo degrado. La necessità di interventi di ripristino che facciamo fatica a inquadrare con maggiore precisione è attestata, ad esempio, dalla presenza di restauri negli stessi capitelli ionici del colonnato centrale.

II.6. Lo sviluppo architettonico del santuario ellenistico (circa 150-90 a.C.)

In ogni caso, tale complesso architettonico non dovette restare in uso per più di qualche decennio, perché a partire dalla metà del secolo il santuario fu ricostruito nella sua conformazione architettonica definitiva, con il tempio tuscanico nelle forme che meglio conosciamo (Edificio B) e il Sacello (Edificio C) al centro della piazza definita da una *porticus* che correva sul fondo (Edificio A) e proseguiva almeno sul lato orientale (Tav. 11, Fig. 90). Dall'analisi dei dati raccolti nelle ultime campagne, tenendo conto di quanto desumibile dalle ricerche precedenti, emerge con chiarezza un esteso livello, composto da vari riporti antropici, che copre direttamente la testa dei livelli geologici steso su tutto il settore occidentale della terrazza. Si tratta di vari strati successivi, tuttavia parte di una medesima operazione, volta a regolarizzare l'area prima della ricostruzione della seconda metà del sec. II a.C. (Fig. 91)⁴². Le stratigrafie riportate in luce sono composte in gran parte da materiale inerte, con ciottoli fluviali, ghiaia, frammenti e grani di arenaria, laterizi, lenti di cenere e carbone, ma sono ricche anche di altri reperti in giacitura secondaria, con resti di ossa animali e frammenti ceramici. Tra i resti ceramici, si deve segnalare una significativa presenza di ceramica a vernice nera con forme databili entro la prima metà del sec. II a.C.⁴³. Tale colmata, o "deposito diffuso", è il frutto della regolarizzazione del pendio funzionale all'impianto del nuovo edificio occidentale ma anche l'esito della deposizione rituale dei resti della precedente area sacra⁴⁴. Sono proprio le datazioni dei resti ceramici più tardi provenienti da queste stratigrafie, unite ad altre considerazioni sulle architetture, a costituire il *terminus post quem* per la datazione della seconda fase edilizia che abbiamo appena descritto. L'impressione che deriva dall'analisi archeologica, è quella di un rinnovamento complessivo di tutto il santuario, con edifici che furono ricostruiti, come il portico di fondo e il tempio, e altri che vennero edificati *ex novo*, come il portico orientale, l'edificio che borda la piazza a ovest e il sacello. La ricostruzione del portico di fondo, grande circa sessantacinque per dodici metri, è attestata anche dal materiale rinvenuto nelle fosse di fondazione del colonnato dorico, originariamente composto da tredici colonne

⁴² Sono queste le medesime stratigrafie che hanno restituito reperti residuali della prima fase non monumentale di sec. III a.C., oltre ai resti di ceramica a impasto di tradizione picena a cui si è fatto cenno nel paragrafo precedente.

⁴³ BELFIORI, COSENTINO, PIZZIMENTI c.s.

⁴⁴ DEMMA 2018 in riferimento alla documentazione di L. Fabbrini; BELFIORI, GIORGI c.s. Sul tema dei depositi rituali si veda PARISI 2017.

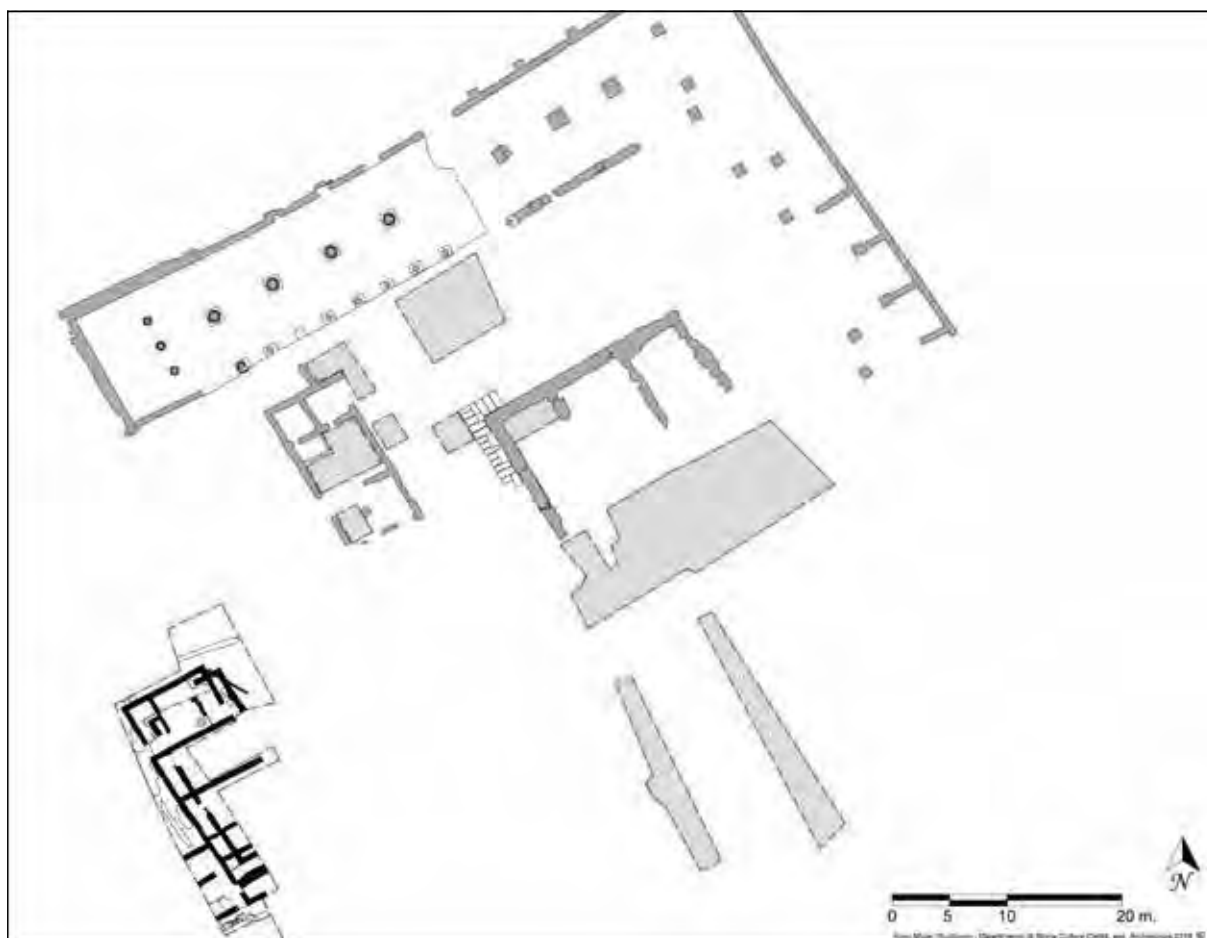


Fig. 90. Planimetria schematica dell'area sacra di Monte Rinaldo (F. Belfiori).

con fusti rudentati alte 15 piedi, composte da rocchi con quello inferiore del diametro di 2 piedi, che insiste direttamente su lastre di fondazione in arenaria. Come vedremo, a differenza di quello ionico italico, che probabilmente venne solo restaurato, il colonnato dorico fu ricostruito nel corso di questa seconda fase edilizia, seppure riutilizzando le stesse colonne. Nei lavori degli anni Sessanta del secolo scorso, infatti, furono effettuati degli scassi in corrispondenza delle fondazioni delle colonne per gettare le nuove fondazioni per l'anastilosi. In tale occasione si rinvennero numerosi resti ceramici, cronologicamente e tipologicamente omogenei, interpretabili come depositi di fondazione e riferibili comunque complessivamente alle operazioni di ricostruzione messe in atto in questa seconda fase di monumentalizzazione del santuario⁴⁵. Il colonnato dorico, dunque, che bordava la piazza verso nord, fu ricostruito su una fondazione continua in opera incerta, preceduta da una gradinata che raccordava il livello inferiore della piazza con quello superiore del portico di fondo. Non è ancora chiara la conformazione della trabeazione e di conseguenza non possiamo ancora ricostruire con certezza il tetto della *stoà* settentrionale. Una copertura a doppio spiovente giustificherebbe la funzione di sostegno statico del colonnato ionico centrale, che risulta notevolmente più alto di quello dorico in facciata (6 piedi di differenza), forse per sostenere il trave di colmo⁴⁶. Tuttavia questa soluzione imporrebbe anche la creazione di un sistema di drenaggio per raccogliere le acque meteoriche che defluivano dietro il muro di fondo in opera quadrata. Allo stato attuale delle ricerche, considerando

⁴⁵ Cfr. nota precedente.

⁴⁶ A titolo esemplificativo si confronti la ricostruzione del triportico del foro di Luni, pure con colonnato dorico in facciata e ionico centrale a sostenere il trave di colmo della copertura a doppia falda (ROSSIGNANI 1995).

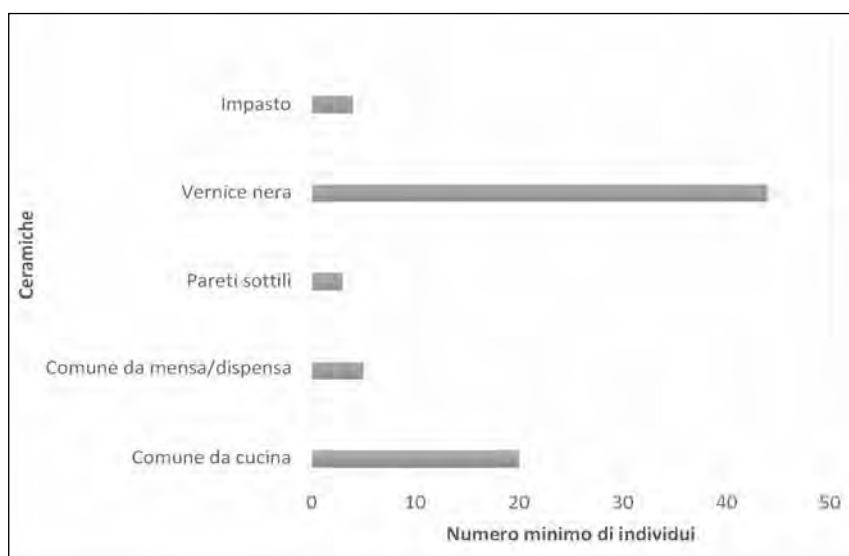


Fig. 91. Grafico ricostruttivo delle attestazioni delle principali classi ceramiche nelle stratigrafie riferibili alla monumentalizzazione di età tardo ellenistica metà II - metà I sec. a.C. (P. Cossentino).



Fig. 92. I resti attualmente visibili del tempio tuscanico.

anche la documentazione dei vecchi scavi, non si ricavano elementi dirimenti in tal senso. Tuttavia, occorre notare che un sistema di smaltimento delle acque meteoriche doveva comunque essere ragionevolmente previsto sui lati del portico più esposti alla pressione del pendio a monte. Lo spiovente unico, invece, alleggerirebbe il rischio di danneggiamento causato dall'acqua piovana riversata dietro le spalle del portico, ma imporrebbe una falda sin troppo estesa, con il rischio che i rovesci più violenti verso la piazza, difficili da contenere, finissero per invadere il centro del santuario. Il fregio fittile che decorava la fronte di questo portico, invece, è in gran parte ricostruibile e presentava una sequenza di motivi vegetali, mentre le antefisse erano del tipo con *Potnia theròn*⁴⁷.

Come anticipato, anche il tempio tuscanico venne ricostruito, all'interno del precedente zoccolo in blocchi di arenaria, con un podio a terrapieno contenuto da muri in opera incerta, che dovevano essere rivestiti esternamente e di cui si conserva parte della modanatura (Fig. 92)⁴⁸. Tale podio, largo 66 piedi, non è del tutto conservato nel senso della lunghezza ma, sulla base delle disposizioni vitruvia-

⁴⁷ DEMMA, BELFIORI 2019. Parte di tale decorazione è stata rinvenuta in crollo anche nel corso degli scavi più recenti. Si veda in particolare la terza parte a opera di Francesco Belfiori.

⁴⁸ Si vedano le parti di Filippo Demma e Francesco Belfiori.



Fig. 93. I resti del portico orientale attualmente visibili.

ne, doveva essere lungo circa 80 piedi. Non possediamo ulteriori resti dell'elevato che ci consentano di giungere a una sua ricostruzione puntuale. Probabilmente era del tipo a cella centrale destinata alla statua di culto principale con *alae*, tetrastilo in facciata, forse con una fila interna di due colonne *in antis*⁴⁹. La decorazione architettonica si distingue per la presenza di lastre ad altissimo rilievo e soprattutto di lastre con fulmini che rimandano alla probabile dedica del tempio a Giove, come sembrano dimostrare anche i rinvenimenti passati e recenti di coppe a vernice nera con incisioni del teonimo, riferibili probabilmente anche a produzioni locali per i devoti che frequentavano il santuario⁵⁰. Come vedremo, tra i resti della decorazione frontonale, ci è giunta anche una statua fittile a tutto tondo di Ercole che, unita a un frammento di ceramica a vernice nera con l'iniziale del teonimo, ha fatto ipotizzare anche che anche questo culto fosse accolto nel medesimo santuario⁵¹. Ai frontoni del tempio appartengono altre teste virili, due delle quali barbute, e altre femminili, oltre a vari frammenti di panneggi e elementi di difficile attribuzione, tutti già studiati in passato e ora oggetto di una nuova revisione, anche se la ricomposizione del programma figurativo è ancora in gran parte in corso⁵².

Tra gli edifici di nuova costruzione si segnala il portico orientale, di cui si conservano solo le fondazioni in opera incerta, profondo 28 piedi e di lunghezza ignota ma superiore a trenta metri, con una teoria di *tabernae* grandi circa 15 per 10 piedi (Fig. 93).

Decisamente più problematica risulta la ricostruzione della struttura che delimitava la piazza sull'opposto lato occidentale, con fondazioni analoghe sono rasate a livello di fondazione, ma con andamento planimetrico differente, che non sembrerebbe prevedere un analogo portico con una sequenza speculare di *tabernae* (Fig. 93). Inoltre, nonostante gli scavi della Fabbrini avessero individuato la traccia della possibile spogliazione di una struttura che proseguiva verso sud in continuità con il muro in opera quadrata di arenaria dell'angolo nord-ovest, l'edificio recentemente riportato in luce da questo lato non risulta allineato con l'angolo del portico di fondo, ma spostato alcuni metri più a ovest. Allo stato attuale delle ricerche non è possibile avanzare interpretazioni definitive ed è preferibile appellarsi a una certa cautela, anche se non si può nascondere che la presenza di ambienti più ampi, forse anche polifunzionali, potrebbe collegarsi allo svolgimento di funzioni accessorie nell'ambito dell'area

⁴⁹ Non si può neppure escludere del tutto l'ipotesi del periptero *sine postico*. Si veda la parte di Francesco Belfiori (§ V.2)

⁵⁰ Su questo tema, che affronteremo più approfonditamente in seguito, si rimanda in particolare al contributo di Paola Cossentino in BELFIORI, COSSENTINO, PIZZIMENTI c.s.

⁵¹ Probabilmente nel vicino sacello (Edificio C).

⁵² LANDOLFI 2005. Per la nuova lettura di questi frammenti scultorei si rimanda alla parte di Filippo Demma.



Fig. 94. L'edificio che delimita a ovest la piazza in corso di scavo.



Fig. 95. Il sacello allo stato attuale visto da ovest.

santuariale, se non addirittura a usi di carattere civile⁵³. Dal punto di vista meramente archeologico, vale la pena ricordare che le murature si impostano sulla medesima colmata o “deposito diffuso”, di cui si è già detto e che, inoltre, sono stati individuati altri due depositi di fondazione collegati alla posa in opera delle strutture di questo edificio occidentale⁵⁴.

Infine, nell'ambito di questa revisione complessiva del santuario repubblicano, si colloca anche la costruzione del sacello nell'angolo nord-ovest della piazza (**Figg. 95-97**). La decorazione fittile, simile a quella degli edifici precedenti, si caratterizza per la presenza di antefisse con Ercole e con protome leonina. Questo aspetto, unito al rinvenimento di una coppa a vernice nera con la lettera “H” iniziale del teonimo latino, graffita all'esterno, permette di ipotizzare che il sacello potrebbe essere stato dedicato a Ercole⁵⁵.

⁵³ In questo senso può essere utile richiamare, per ora più come suggestione che come confronto vero e proprio, gli ambienti individuati sul lato del portico opposto al tempio nel complesso di Villa San Silvestro. (DIOSONO 2009, p. 85).

⁵⁴ BELFIORI, GIORGI c.s. Si veda anche il paragrafo precedente sui risultati della Campagna 2019.

⁵⁵ La coppa a vernice nera può essere considerata una variante della serie Morel 2522. Come anticipato, una statua fittile frammentaria a tutt'ondo di Ercole proviene dal santuario e aveva già fatto ipotizzare la presenza di questo culto



Fig. 96. Il sacello allo stato attuale visto da sud.



Fig. 97. Il sacello allo stato attuale visto da sud.

L'aspetto acquisito dal santuario nella seconda metà del II a.C. inseriva pienamente l'edificio nella temperie culturale ellenistica, tipica ad esempio in altri santuari abruzzesi coevi, secondo una dinamica ben nota che vede attecchire anche sul versante adriatico la cultura architettonica e figurativa dell'area tirrenica e, più in generale, del bacino mediterraneo⁵⁶.

II.7. L'ultima fase edilizia del santuario (circa 90-30 a.C.)

Tra la Guerra sociale e la fine dell'età triumvirale si riconoscono alcuni interventi edilizi che potrebbero anche collegarsi a una più ampia necessità di ricostruzione del complesso santuarioale, forse mai portata a termine del tutto (Tav. 12). Non è semplice stabilire se tali interventi debbano essere collegati a problemi statici causati da calamità naturali⁵⁷. Certamente, considerando che questo territorio fu

affianco a quello di Giove (DEMMA, BELFIORI 2019, p. 343; BELFIORI, GIORGI c.s.). Sul tema dei culti di Monte Rinaldo si tornerà anche nei prossimi paragrafi e soprattutto nella parte di questo volume a cura di Filippo Demma.

⁵⁶ Si vedano le parti di Filippo Demma e Francesco Belfiori.

⁵⁷ Si è già fatto cenno ai terremoti che colpirono il Piceno all'inizio del sec. I a.C. (TRAINA 1994, pp. 76-77; GUIDOBONI, COMASTRI, TRAINA 1994; GUIDOBONI, POIRIER 2019).



Fig. 98. L'esedra occidentale allo stato attuale.



Fig. 99. I capitelli ionici dell'esedra occidentale.

coinvolto direttamente nella Guerra sociale (90-89 a.C.), in questo frangente potrebbero anche essere intervenuti anche eventi storici capaci di giustificare parziali distruzioni del complesso, che tuttavia, ad oggi, non avrebbero restituito tracce archeologiche (non sono noti strati di distruzione violenta). In questa fase si colloca la realizzazione delle aule ricavate specularmente alle estremità laterali del portico di fondo. Mentre quella orientale è assai poco conservata, se non al livello delle fondazioni, è certamente meglio nota l'aula occidentale, pur con i problemi derivanti dalla ricostruzione arbitraria ai quali abbiamo già più volte fatto cenno e che, comunque, coinvolgono gran parte del complesso archeologico.

L'aspetto architettonicamente più innovativo è rappresentato dalle tre colonne di tipo ionico normale inquadrata da paraste laterali (che però non sono state ricostruite), databili alla metà del sec. I a.C. circa (**Figg. 98, 99**). Questo breve colonnato segnava l'ingresso all'aula per chi veniva dall'interno del portico maggiore. Per il resto l'esedra rettangolare risultava delimitata a sud da una sorta di anta in opera quadrata di arenaria, che andava a congiungersi con il muro di fondo occidentale costruito nella stessa maniera. Data l'omogeneità delle tecniche edilizie dei muri che delimitano l'esedra, è probabile che tale aula fosse prevista sin dalla prima fase edilizia dell'edificio, anche se la mancanza di riscontri stratigrafici precisi riferibili alla situazione originaria, prima della ricostruzione, non permette di chiarire definitivamente questo dubbio. Per quanto riguarda la funzione, le ipotesi possono essere varie, ma

in questa sede sembra utile valutare la possibilità che le esedre laterali potessero funzionare tanto come aule di culto, quanto come luoghi destinati a funzioni aggiuntive (magari civili e giudiziarie?).

Tra i promotori del rinnovamento possiamo immaginare alcuni esponenti della classe dirigente fermana uscita vittoriosa dai sanguinosi scontri con i soci italici che interessarono fortemente questo territorio. Sappiamo bene che la fazione pompeiana era ben radicata nel fermano. *Firmum* fu una delle roccaforti di Pompeo Strabone che saccheggiò Ascoli nell'autunno dell'89 a.C., mentre personaggi come *l'eques* Mamurra, irriso da Catullo con il soprannome *Mentula* in due *carmina* (114, 115), avevano fatto fortuna al fianco di Pompeo nella guerra mitridatica pochi decenni dopo. Non è improbabile che costoro, certamente personaggi in vista della colonia, abbiano svolto un ruolo anche in alcuni siti del territorio come Monte Rinaldo⁵⁸.

II.8. L'abbandono del santuario e l'impianto dell'edificio rustico di età triumvirale e augustea

Dopo questi ultimi interventi edilizi il santuario non sembra restare in uso ancora per molto tempo. Gli strati di distruzione che coprivano il sacello, a contatto con i piani pavimentali interni, nonché la presenza di tombe a incinerazione all'interno dello stesso sacello, testimoniano come l'abbandono, il crollo e la riconversione dell'area siano avvenuti tra gli ultimi decenni del sec. I a.C. e la fine del sec. I d.C. (Tav. 13)⁵⁹. Nell'ambito di questa stessa fase è infatti possibile collocare, stando ai dati preliminari provenienti dallo studio della ceramica, la costruzione dell'edificio rurale individuato nel corso delle indagini più recenti (Fig. 100). In effetti, il suo impianto avvenne nella seconda metà del I sec. a.C., mentre il suo abbandono e la sua distruzione dovrebbero essere compiuti entro la metà del I sec. d.C. In tal senso non sembra impossibile un nesso tra questo nuovo edificio, le tombe già documentate all'interno del sacello (un poco più tarde) e il mosaico segnalato in passato ma attribuito al portico occidentale che oggi, grazie ai nuovi scavi, sappiamo essere stato pesantemente spogliato proprio in funzione della costruzione delle nuove strutture⁶⁰.

Un quesito fondamentale, che resta aperto in attesa di ulteriori ricerche, riguarda dunque le ragioni storiche che decretarono la fine del santuario di Monte Rinaldo. Bisognerebbe chiedersi se a esse non abbiano contribuito dapprima gli scontri della guerra Sociale e delle guerre civili, in seguito alle quali potrebbe essere stato tentato il ripristino delle strutture santuariali (documentato dai pochi interventi limitati o non terminati menzionati sopra), e poi gli stravolgimenti impressi al territorio in età triumvirale-augustea. Nella prima fase dello scontro con *Asculum*, infatti, l'esercito romano guidato da Sesto Pompeo fu sconfitto presso *Falerio* (nell'inverno del 91-90 a.C.) e poi rimase assediato a *Firmum* (dalla primavera all'autunno del 90 a.C.), e non sappiamo se l'esercito dei soci italici abbia compiuto distruzioni nella parte meridionale del territorio. Successivamente l'azione militare si concentrò nel successivo assedio di *Asculum* e i fermani contribuirono partecipando e inviando rinforzi, ma non sono noti altri episodi bellici nel territorio⁶¹. Pochi decenni dopo, all'inizio della cosiddetta seconda guerra civile, Cesare prese *Firmum* e vi rimase il tempo necessario per approvvigionare il suo esercito (49 a.C.). Anche in questo caso non abbiamo notizie di ritorsioni, che non sarebbero state immotivate nei confronti di un territorio dove erano credibilmente ben radicate le clientele di Pompeo Magno. Infine, nell'ultima guerra civile, sappiamo la classe dirigente fermana promosse la raccolta di fondi dei municipi italici per contrastare Antonio (Cic. *Phil.* VIII, 8, 23). Questo probabilmente motivò l'invio di coloni come ritorsione in età triumvirale, ricordata anche dai testi gromatici (*Lib. col.* I, 9-10). Gli

⁵⁸ Tra i personaggi fermani notevoli di questo periodo si annovera probabilmente il matematico Lucio Taruzio Firmano (sia che l'appellativo sottintenda l'origine sia il cognome derivato dalla città d'origine), che calcolò la data della fondazione di Roma su richiesta di Varrone (Cic. *De div.* II, 47-48). Ma altri personaggi fermani erano parte della rete di conoscenze di Cicerone (Cic. *ad Att.* IV, 8a, 3).

⁵⁹ Cfr. Filippo Demma in questo volume (§ IV.4).

⁶⁰ L'edificio tardo-repubblicano sarà al centro delle nostre prossime campagne di scavo.

⁶¹ POLVERINI *et alii* 1997, pp. 33-34.



Fig. 100. Veduta dei vani settentrionali dell'edificio rustico riportati in luce nel 2018-2019.

studiosi sono concordi nel ricostruire una deduzione dopo Filippi, probabilmente nel 41 a.C. quando *Firmum* divenne colonia romana, mentre successive deduzioni augustee rimangono ipotetiche e fondate soprattutto su considerazioni storico-topografiche⁶². In questo periodo, infatti, sappiamo essere state dedotte colonie a *Firmum a Falerio* e ad *Asculum*, mentre le medie e le basse valli fluviali di buona parte del territorio piceno-gallico furono interessate dalla sistemazione massiccia e capillare di veterani⁶³. È forse possibile quindi che l'edificio tardo recentemente individuato, sia la parte rustica di una fattoria o di una villa in uso tra l'età triumvirale-augustea e quella giulio-claudia, e possa riferirsi a questa nuova fase insediativa della valle dell'Aso, nel momento di trapasso tra la Repubblica e il Principato.

Ma in questi casi l'interrogativo principale non è dato tanto dalle cause della sua distruzione, quanto dalle ragioni che resero inutile la ricostruzione di un nuovo edificio di culto, tanto da condurre l'area verso una vera e propria riconversione a uso agricolo. In assenza di testimonianze dirette di rimmenti, non resta che limitarsi a congetture puramente ipotetiche. Probabilmente le motivazioni che avevano spinto a ricostruire almeno due volte il complesso erano del tutto venute meno in età augustea. In questo senso non è tanto il luogo di culto in sé ad essere abbandonato, ma credibilmente erano venute meno proprio quelle funzioni concomitanti di baricentro del territorio che ne avevano decretato la precedente fortuna. Le dinamiche che informavano il popolamento, ora dominate dalla necessità di ricollocare i veterani dopo Filippi, trovavano ormai una risposta differente nelle varie fattorie rurali ben attestate anche nella valle dell'Aso, che facevano direttamente riferimento ai nuovi centri urbani, ormai perfettamente maturi sul piano amministrativo e urbanistico⁶⁴. La funzione di *central place* ricoperta da strutture come il santuario di Monte Rinaldo era ora completamente venuta meno e gli afflitti economici e culturali alimentati dalle élites che l'avevano promosso erano ormai mutati nell'ambito della nuova temperie politica e culturale del nascente principato augusteo. In estrema sintesi l'archeologia dimostra che, almeno in questo caso, per la gestione del territorio, ora una fattoria serviva di più di un tempio.

⁶² POLVERINI *et alii* 1997, pp. 38-39.

⁶³ PACI 1994-95. Preziosi documenti epigrafici del periodo, che testimoniano l'impatto delle deduzioni triumvirali-augustee sul territorio, sono il cippo di Amandola (*CIL* I² 2935), il *lapis Aesinensis* (ALFIERI, GASPERINI, PACI 1985) e i cippi che segnalano i limiti dell'*enclave* pesarese nelle terre suasane (PACI 1996-97).

⁶⁴ Si anticipano in questa sede alcune considerazioni preliminari sulle dinamiche del popolamento romano, studiate nell'ambito di un lavoro coordinato da Francesco Pizzimenti. Vale la pena ricordare che forse già Antonio effettuò confische e che, probabilmente, veterani di Ottaviano furono inviati nel territorio di *Firmum* dopo Filippi (42 a.C. MENCHELLI 2012).

II.9. Le funzioni degli edifici alla luce delle ultime scoperte

Abbiamo già accennato a più riprese alla possibile e problematica genesi del santuario di Monte Rinaldo come luogo di culto all'aperto, per pratiche rituali che potevano prevedere l'uso dell'acqua della sorgente a monte del fosso di Santa Lucia. La testimonianza più esplicita di questi riti più antichi, non necessariamente di tipo salutare, oltre che nei resti della ceramica a vernice nera più antica, con forme che ben si addicono agli usi cerimoniali, ci giunge soprattutto dai votivi fittili, solo in parte di tipo anatomico, ma che comprendono anche statuine femminili e animali⁶⁵. Pur con le dovute cautele, necessarie perché questi reperti non sono stati ancora studiati e sono attestati anche nelle epoche successive, dobbiamo ricordare che la diffusione di questi oggetti votivi, che possiamo considerare veri e propri fossili guida della prima romanizzazione, come aveva osservato già da tempo Filippo Coarelli a proposito del *lucus Pisaurensis* aprendo la strada a questo filone di studi, è ormai ben studiata anche nel territorio Piceno e medio-adriatico in generale⁶⁶. In linea con queste considerazioni, un'interpretazione possibile, ancora in via preliminare e ipotetica, è che l'area del santuario di Monte Rinaldo sia stata frequentata in conseguenza della deduzione della colonia latina di *Firmum* (264 a.C.) o al più tardi delle assegnazioni viri-tane di Gaio Flaminio (232 a.C.)⁶⁷. Alla stregua del più noto caso pesarese, che abbiamo appena citato, non si può escludere che anche qui a Monte Rinaldo, in località "la Cuma", sia sorto un luogo forse con caratteristiche sacrali di cui non riusciamo a rintracciare altri resti. Nulla di certo possiamo aggiungere in merito al tipo di ritualità o di culto praticato in questo primo periodo, dato che gli oggetti in nostro possesso rientrano nella dotazione normale di produzioni seriali diffusa nei santuari per un lungo lasso di tempo a prescindere dalla loro specifica vocazione sacra.

La riflessione archeologica più aggiornata sulla presenza dei primi coloni nell'agro gallico e piceno ha ormai constatato che i primi insediamenti stabili sono spesso realizzati con materiali poveri e difficilmente si assiste a uno sviluppo urbanistico architettonicamente più strutturato e con materiali di pregio se non nel corso del sec. II a.C.⁶⁸. Di certo sembra che le prime forme di culto si limitino comunque ad aree aperte o, anche nei casi più notevoli come quello di *Sena Gallica*, a piccoli recinti con altari a terra (*escharai*)⁶⁹. La tipologia del "lucus", comunque, sembra quella meglio nota, se non altro grazie al caso pesarese, che pure pone problemi per via della datazione controversa del suo primo impianto⁷⁰. In alcuni luoghi, come *Matilica*, *Suasa*, *Forum Sempronii*, *Fanum Fortunae*, sono noti anche rinvenimenti, purtroppo fuori contesto, di *ex voto* fittili⁷¹. Tra i culti di quest'epoca si deve poi ricordare quello del santuario fontile di Montefortino di Arcevia, che pone anche il problema della continuità con la frequentazione pre-romana, problema presente anche nel santuario arcaico di Isola di Fano, presso *Forum Sempronii*⁷².

In questo senso, anche la considerazione del vicino santuario dell'Annunziata ad *Asculum* può essere indicativa. Sulla cima dell'abitato un edificio di tradizione picena, con alzato in argilla e con il tetto coperto di tegole, continuò a essere utilizzato come luogo di culto ancora fino al primo contatto con

⁶⁵ Son presenti *ex voto* raffiguranti parti del corpo, come teste maschili e femminili, braccia-mani, dita, piedi. Inoltre ci sono statuine di bovini e due bronzetti ellenistici di offerenti con patera, di cui uno radiato (BELFIORI, GIORGI c.s.). Si veda la parte di Filippo Demma in questo volume (§ IV.5).

⁶⁶ COARELLI 2000; SISANI 2007; BELFIORI 2019b, con bibliografia precedente. Per una più ampia analisi del fenomeno si rimanda inoltre a DE CAZANOVE 2016.

⁶⁷ Vale la pena ricordare che, se la data della deduzione di *Firmum* è acclarata, non possiamo sapere se e in che misura abbia riguardato anche questa parte della valle dell'Aso, così come non abbiamo alcuna testimonianza certa della presenza di coloni viritani stanziati in questa zona dopo la legge agraria di Gaio Falminio.

⁶⁸ PERNA 2012; SILANI 2017; VERMEULEN 2017; GIORGI 2020.

⁶⁹ BELFIORI 2017, pp. 85-90; LEPORE 2012.

⁷⁰ Si pensi in tal senso ai *luci* della dea *Suasa* ipotizzati recentemente su base epigrafica (MARENGO 2006).

⁷¹ Gli *ex voto* anatomici suasani sono conservati presso il museo di San Lorenzo in campo e attendono ancora di essere inseriti in uno studio sistematico.

⁷² Per una sintesi si rimanda a PERNA *et alii* 2013; PERNA 2018.

Roma (III a.C.), prima che l'area venisse occultata dalla strada che conduceva al nuovo imponente santuario ellenistico, costruito sul pianoro superiore e sorretto da imponenti opere di sostruzione, con decorazioni architettoniche confrontabili con quelle monterinaldesi (II a.C.)⁷³.

La differenza principale del caso ascolano si riscontra proprio nella fase pre-monumentale. Nell'antico centro piceno, che assume il ruolo di città federata, infatti, possiamo osservare precocemente i resti di un vero e proprio edificio di culto, seppure in forme ancora legate alla tradizione pre-romana, mentre a Monte Rinaldo dovremmo eventualmente pensare a un'area, i cui resti non sono comunque giunti a noi. Ma questo si spiega facilmente se consideriamo i principali fruitori di questi due luoghi sacri. Nel caso ascolano si tratta della comunità picena di *Asculum* che si allea con Roma e presto dimostrerà l'adesione alla maniera della cultura dominante, prima incidendo lettere latine sulle coppe a vernice nera di produzione locale che vi venivano offerte e poi costruendo un grande santuario con scelte architettoniche ispirate a quelle delle più antiche comunità laziali (II a.C.)⁷⁴. Nel caso di Monte Rinaldo, invece, i fedeli dovevano essere prevalentemente coloni provenienti dal tirreno, con le proprie pratiche culturali, che solo successivamente avrebbero raggiunto una monumentalizzazione secondo i canoni della cultura architettonica ellenistica (II a.C.). Ma vale la pena soffermarsi ancora sulla prima frequentazione della futura area del santuario per ricordare che anche a Monte Rinaldo sono presenti resti attribuibili alla cultura materiale di tradizione picena. Si tratta solo di frammenti di ceramica a impasto e non possiamo escludere che, del tutto o in parte, possano essere fluitati da siti a monte. Così come potrebbero essere spia una più antica frequentazione del sito le cui ragioni, allo stato attuale, sono impossibili da ricostruire. Tuttavia, questi resti sono presenti in una misura che potrebbe essere riduttivo considerare generica residualità. Lo studio della cultura materiale delle comunità picene che sopravvissero allo scontro con Roma è ancora giovane, ma ha già cominciato a dare frutti importanti. Ad esempio, le ipotesi più recenti ammettono che la compagine sociale che popolava il Piceno e l'agro gallico agli albori della conquista romana potesse essere più composita di quanto non traspaia dal racconto letterario, includendo accanto ai coloni anche elementi piceni e forse addirittura celtici superstiti⁷⁵. Nello stesso tempo si è anche evidenziato come certi usi alimentari italici, ma per la verità anche romani e laziali, possano essere sopravvissuti per alcuni decenni, giustificando la persistenza di forme ceramiche prodotte con forme e tecnologie tradizionali⁷⁶. In altri termini, la ceramica a impasto può essere spia dell'inclusione di piceni sopravvissuti nelle nuove comunità coloniali, ma può anche essere frutto della semplice persistenza di tradizioni che gli stessi latini conoscevano bene. Questa considerazione complica ulteriormente la comprensione del caso monterinaldese, perché introduce anche la possibilità che alcuni di questi reperti venissero utilizzati dagli stessi frequentatori del santuario anche per il culto⁷⁷. Tenuto conto di tutte queste premesse, dobbiamo riconoscere che resta comunque in campo anche un'ultima ipotesi di ricerca. Infatti non possiamo escludere del tutto che i resti della cultura materiale di tradizione picena siano semplicemente la traccia superstita della precedente frequentazione del sito, non necessariamente per usi rituali.

Come era lecito aspettarsi, lo sviluppo architettonico e monumentale del santuario durante il sec. II a.C. ci ha restituito un quadro più complesso dei culti che vi venivano praticati. Le nuove indagini archeologiche, in particolare, hanno permesso di identificare con certezza la dedica a Giove come divinità principale del tempio tuscanico, probabilmente sin dalla sua prima fase edilizia della prima metà del secolo. Nello stesso tempo si sono consolidate altre ipotesi già avanzate in precedenza, come

⁷³ GIORGI, DEMMA 2018; DEMMA, GIORGI c.s.

⁷⁴ GIORGI, COSENTINO 2019; GIORGI, MORSIANI c.s.

⁷⁵ GIORGI, COSENTINO 2019; GIORGI, GAMBERINI, MORSIANI c.s.

⁷⁶ GIORGI, MORSIANI c.s.

⁷⁷ Ancora una volta possono essere utili i confronti ascolani (GIORGI, DEMMA 2018; DEMMA, GIORGI c.s.; GIORGI, MORSIANI c.s.).

l'attestazione del culto di Ercole, che forse si collega alle pratiche rituali espletate nel sacello secondario. Ma esistono anche altre ipotesi, vecchie e nuove, che lasciano ricostruire un più complesso pantheon locale⁷⁸.

Le ipotesi di identificazione delle divinità venerate a Monte Rinaldo si sono susseguite negli anni, in attesa di solide conferme documentarie. Come anticipato, i rinvenimenti più recenti consentono di giungere ad alcuni punti fermi, ma consigliano anche di attendere la conclusione delle ricerche prima di avanzare interpretazioni definitive. Per questa ragione sembra opportuno in questa sede, fare solo un breve cenno agli studi precedenti, soffermandoci piuttosto sull'esposizione sommaria dei reperti più significativi provenienti dai vecchi e dai nuovi scavi, senza pretese di esaustività e rimandando a futuri studi specifici dedicati all'archeologia del culto a Monte Rinaldo⁷⁹.

Nei suoi lavori di sintesi, Maurizio Landolfi ha da subito concentrato la sua attenzione sulla decorazione architettonica e, in particolare, sullo studio delle statue fittili che dovevano comporre il ciclo ospitato sul frontone del tempio principale. Nonostante alcuni tentativi di far rientrare il tema iconografico monterinaldese nella più ampia temperie ellenistica e nella casistica regionale più nota (a partire dal confronto con il noto fregio di Civitalba), la frammentarietà dei resti non ha permesso per ora di riconoscere il tema illustrato e dunque di intendere quello che doveva essere il messaggio più forte per i fedeli che allora frequentavano il santuario. I resti permettono di ricostruire i volti di alcuni personaggi maschili, tra cui due barbati, e altre teste femminili, tutte di grandezze simili al vero e poco inferiori ai trenta centimetri (Fig. 101)⁸⁰. Oltre alle teste appena citate, si distinguono anche altri frammenti di figure femminili panneggiate, una delle quali con piede calzato appoggiato a una roccia e, infine, un piede maschile con *caliga*. Gli scarti dimensionali tra i personaggi raffigurati, per la verità non sempre così accentuati, hanno fatto supporre la loro pertinenza a una composizione frontonale digradante⁸¹. Lo studioso marchigiano aveva notato i tratti patetici delle rappresentazioni, più accentuati in alcuni casi, che comunque rimandavano alle caratteristiche della scultura tardo ellenistica di tipo pergameno, che tuttavia coniuga citazioni atticizzanti e non nasconde inflessioni locali⁸². Soprattutto aveva notato come fosse riconoscibile la testa di un giovane Ercole con il capo coperto dalla *leontè*, raffigurato anche in alcune antefisse, che viene interpretato come *Hercules Musarum*, identificando come musa una delle teste femminili⁸³. Questa lettura viene ora ripresa e maggiormente circostanziata, assieme alla ricostruzione generale dei culti monterinaldesi, nella nuova interpretazione di questi reperti a opera di Filippo Demma⁸⁴. Gli studi di Landolfi, inoltre, hanno teso a sottolineare la possibile sovrapposizione tra la frequentazione picena e romana del santuario per l'uso dell'acqua a scopi rituali, dando grande rilievo all'ipotesi che alcuni culti preromani siano stati assimilati e abbiano trovato la loro collocazione anche nel santuario romano, dove comunque la sorgente sacra sarebbe rimasta in uso. Dato che la principale divinità picena nota è la dea Cupra, venerata nel vicino santuario omonimo, si è ipotizzata una sua assimilazione alla Bona Dea e una sua possibile associazione al culto di Ercole a Monte Rinaldo⁸⁵.

⁷⁸ Si veda la parte di Filippo Demma (I IV.8).

⁷⁹ Si tratta di un filone di ricerca condotto a livello regionale nell'ambito degli studi in corso coordinati da Francesco Belfiori.

⁸⁰ Maria Elisa Micheli lascia intendere che i personaggi barbati possano essere identificati con giganti o centauri, rinviando a uno scontro eroico che potrebbe alludere a episodi bellici di ambito locale (LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, p. 276).

⁸¹ LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, p. 276.

⁸² Per una descrizione analitica dei vari pezzi si rimanda a LANDOLFI 2000. L'identificazione di un linguaggio artistico ibrido è delineata in: LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, p. 276. Per una nuova presentazione di questi reperti si veda la parte di Filippo Demma (IV.5).

⁸³ Si tratta della testa femminile n. 26169 (LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, pp. 276, 278).

⁸⁴ Si veda la seconda parte del volume.

⁸⁵ A conforto di questa associazione nel culto viene ricordato l'Ercole da Castelbellino dal territorio di Cupra Montana, sito tradizionalmente legato al culto della dea picena (LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, pp. 276). Sulla pro-



Fig. 101. Le teste fittili frammentarie provenienti dal santuario di Monte Rinaldo (A.SABAP-M.).

Infine si ipotizza anche la presenza di Apollo, per la verità alla stregua di una felice intuizione senza motivazioni o interpretazioni ulteriori⁸⁶. A queste indicazioni del Landolfi si aggiungeva poi lo studio di Gianfranco Paci e Giuliano de Marinis che avevano proposto di vedere una dedica a Giove (*Iovei Sacrum*) impressa in un vaso a vernice nera rinvenuto negli scavi del secolo scorso⁸⁷.

Grazie alle nuove ricerche, oggi sappiamo che il culto di Ercole è ulteriormente confermato, oltre che dall'ipotesi di ricostruzione del sistema decorativo dell'edificio di culto secondario, formulata da Francesco Belfiori, ossia l'Edificio C che ora potremmo suggestivamente chiamare "Sacello di Ercole", anche da una coppetta a vernice nera (assimilabile al tipo Morel 2522), che reca graffita sulla superficie esterna la lettera iniziale "H" del teonimo latino *Hercules* (Tav. 5.9)⁸⁸. Non possiamo tuttavia ancora sapere se la raffigurazione della divinità fosse originariamente collocata sul frontone di questo sacello, che era decorato anche con antefisse che lo ritraevano, o se appartenesse a uno dei due fregi del tempio maggiore, dove Ercole veniva citato nell'ambito di un più ampio ciclo scultoreo che ci è ancora ignoto⁸⁹.

Ancor più sostanziata risulta, alla luce dei nuovi scavi, la dedica a Giove del tempio principale. A prescindere dalla possibile e per ora indimostrabile identificazione con Giove di uno dei personaggi barbuti, dobbiamo chiamare in causa ancora una volta la ricostruzione del sistema decorativo con le lastre con il fulmine, chiaro attributo della somma divinità latina, secondo una bella intuizione di Francesco Belfiori, sino a ora sfuggita agli studi precedenti. Ma soprattutto al bollo già citato, si aggiungono oggi almeno una decina di dediche graffite su ceramiche ancora in corso di studio, con forme abbreviate della dedica, come *Iov(i o -ei)* o *Io(vi o -vei)*, incise generalmente dopo la cottura⁹⁰. Si tratta

blematicità di questa ricostruzione cfr. già DEMMA 2018 circa l'episodio della contrapposizione tra Ercole e la Bona Dea, esplicita nelle fonti, che avrebbe negato all'eroe l'accesso alla fonte sotto l'Aventino, riservata alle donne.

⁸⁶ Possiamo forse dedurre che la suggestione di Landolfi sia partita da una testa maschile giovanile che, seppure non venga detto in maniera esplicita, secondo lo studioso potrebbe richiamare l'iconografia di Apollo (LANDOLFI 2000, p. 8).

⁸⁷ Gianfranco Paci ha proposto la lettura *C. Po+[- -]o(s) Iovei sacrum*, con la dedica alla divinità che segue il nome dell'artigiano abbreviato (DE MARINIS, PACI 2012), correggendo l'interpretazione precedente *Sp(urius) Ol[lius] Vovei sacrum* (CIL I², fasc. 4, 3546; SUSINI 1965-66; SUSINI 1970). Nella seconda parte del volume Filippo Demma propone due nuove ipotesi di lettura, come indicazione di provenienza da Spoleto dei coloni dedicanti oppure come riferimento alle *spolia* intese come proventi dei bottini di guerra.

⁸⁸ BELFIORI, GIORGI c.s. La presenza di vasche e altre strutture collegate all'uso dell'acqua rinvenute nell'Edificio C potrebbe collegarsi alle pratiche del culto di Ercole, tuttavia lo stato di conservazione dei resti impone una certa cautela prima di escludere che tali strutture siano, invece, riferibili alle modificazioni successive del sito e della sua conversione in edificio rurale.

⁸⁹ Per la ricostruzione del sacello di Ercole si veda la parte di Francesco Belfiori (V.2).

⁹⁰ BELFIORI, COSENTINO, PIZZIMENTI 2020.

soprattutto di coppe e ciotole usate nelle sequenze rituali, dunque particolarmente significative per la comprensione del contesto sacro. Inoltre possediamo tredici bolli su ceramica a vernice nera con le formule *Iovei . Sacrum . Spol* oppure *Iove(i) Sac(rum)*. Tale circostanza ribadisce la titolarità di Giove sul santuario e indizia l'esistenza di una produzione locale propria del luogo di culto almeno dalla metà del II sec. a.C. (Tav. 5.1-5)⁹¹. L'associazione tra il culto di Giove e la decorazione con il fulmine, di un tipo poco diffuso che fa di Monte Rinaldo uno dei principali luoghi di attestazione, viene ora collegata ad alcuni personaggi protagonisti dell'impresa evergetica che promosse lo sviluppo architettonico del santuario⁹².

Una recente revisione dei vecchi studi a opera di Filippo Demma ha permesso di escludere ogni riferimento a eventuali divinità femminili di tradizione picena, sottolineando anche i rischi insiti nel dare per scontata la prosecuzione di un culto preromano nell'ambito del santuario monumentale ellenistico-romano, che non troverebbe alcuna conferma archeologica. Inoltre lo studioso ricorda che nel santuario di II a.C. sec. non ci sono tracce di culti chiaramente legati all'uso salutare delle acque sorgive, ma solo di sistemi di drenaggio oppure di pozzi e strutture idrauliche riferibili però alla successiva fase dell'insediamento rustico⁹³.

In conclusione, allo stato attuale degli studi, siamo ragionevolmente sicuri della dedica del tempio centrale a Giove. Il sacello nell'angolo nord-occidentale della piazza attesta la presenza di altri culti, con buona probabilità Ercole. Altri ancora potevano essere officiati grazie ad altari o comunque ad altre strutture di cui ad oggi non abbiamo ancora trovato traccia. Se il culto di Giove introduce con forza la principale divinità della religione romano-latina, quello di Ercole si avvicina alle esigenze di una comunità che legava ancora molte delle sue fortune economiche anche all'allevamento⁹⁴. In età triumvirale gli estesi *saltus* posseduti nel fermano da Mamurra, attestano la vitalità di questo modello economico che era ancora solido in età imperiale avanzata, come dimostra anche l'episodio di Vettio Rufino nei vicini *montes Romani* al tempo di Settimio Severo⁹⁵. Tra i culti che concorrono a definire il pantheon monterinaldese possiamo ora considerare con maggiori certezze anche quello di Apollo. Il suo culto è ora indiziato più esplicitamente dal rinvenimento di un frammento ceramico con l'incisione del teonimo *APOL[---]*⁹⁶. Un ulteriore indizio potrebbe venire dalla lettura di un altro graffito di recentissimo rinvenimento, con la sigla *VES[---]*, che parrebbe attestare anche il culto di Vesta, altra divinità tradizionale della religione latina, secondo un'altra bella ricostruzione ora proposta da Filippo Demma. In questo senso lo studioso ci ricorda che il culto di questa divinità, legata a quello dei Penati, potrebbe avere accompagnato l'arrivo dei coloni in quest'area del Piceno conferendo al sito il profilo di un santuario comunitario.

Se nel caso del tempio tuscanico e del sacello la funzione degli edifici, pur a fronte dei problemi di conservazione delle strutture, sembra un dato acquisito, un'ultima riflessione concerne le possibili destinazioni funzionali, accessorie e complementari, dei portici. Non è da escludere in particolare che il portico di fondo possa essere stato un edificio polifunzionale, nella tradizione d'uso delle *stoai* ellenistiche. Oltre alle ovvie funzioni accessorie collegate al culto, possiamo dunque ricordarne i possibili usi civili e di varia altra natura. Dato che la genesi stessa del santuario potrebbe collegarsi con un atto evergetico motivato dalla presenza di clientele di qualche personaggio politico influente, si potrebbe

⁹¹ Significativa in tal senso la coppa bollata avvicinata alle serie Morel 2855/2943 (BELFIORI, COSSENTINO, PIZZIMENTI 2020).

⁹² Si veda la parte di Filippo Demma (IV.7 e IV.8).

⁹³ Lo studioso sottolinea con vigore l'anacronismo del richiamo alla Bona Dea, fondata su congetture antiquarie e interpretazioni moderne, e nota le difficoltà insite nel confronto tra il bronzetto arcaico di Castelbellino e il culto tardo ellenistico di Ercole a Monte Rinaldo (DEMMA 2018, pp. 108-110).

⁹⁴ VAN WONGERHEM 1992; ID. 1994. Sul rapporto tra Ercole e la colonizzazione repubblicana cfr. più di recente DEMMA, CERRONE 2012; DIOSONO 2016.

⁹⁵ CAMPAGNOLI, GIORGI 2001. Si veda sopra il paragrafo sulla centuriazione.

⁹⁶ Si veda la parte di Filippo Demma (IV.7 e IV.8).

forse ipotizzare che nel portico possano essere avvenute anche altre elargizioni periodiche motivate dalla medesima volontà di alimentare il consenso politico radicato nel territorio. In una situazione come questa, dove il santuario potrebbe configurarsi come centro di gravitazione del popolamento rurale, non si può neppure escludere che un complesso del genere abbia finito per svolgere funzioni non troppo dissimili da quelle di una basilica urbana, accogliendo transazioni private ma anche atti amministrativi che potrebbero essere ammessi in riferimento all'esistenza di un probabile *pagus* in questa zona. Particolarmente interessante, in tale senso, potrebbe essere l'approfondimento della funzione delle esedre rettangolari poste a concludere le due estremità del portico, precedute dal breve colonnato ionico, almeno nell'ultima fase edilizia del complesso santuarioale. Al di là della valenza architettonica, la loro funzione è ancora da comprendere più a fondo. Apparentemente meno complessa è l'analisi del portico orientale, costruito con materiali meno pregiati e forse destinato a funzioni commerciali. Se così fosse, si potrebbe pensare che il complesso monterinaldese svolgesse anche le funzioni di sede di mercato, connesso con le esigenze del santuario ma forse anche con quelle dell'economia del territorio circostante e del popolamento rurale. In tal senso si potrebbe quasi pensare a una sorta di foro rurale in scala ridotta.

Da questo punto di vista sarà certamente importante attendere la conclusione delle ricerche nel settore occidentale del santuario, dove i nuovi scavi stanno riportando in luce un edificio dallo sviluppo planimetrico inaspettato che costringerà certamente a riprendere e ad approfondire ogni ipotesi sinora espressa sul nostro santuario. Le indagini sul campo, coordinate da Francesco Belfiori, Paola Cossentino e Francesco Pizzimenti sembrano promettenti e non resta che attenderne lo studio e l'edizione di cui saranno certamente protagonisti.

PARTE SECONDA
Documenti, architettura e culto
Filippo Demma

III. STORIA DELLE RICERCHE*

III.1. Storia degli scavi e degli studi

Il 12 settembre 1957 la Soprintendenza alle Antichità delle Marche, diretta da Giovanni Annibaldi, iniziò una serie di interventi in tre siti distinti presso il comune di Monte Rinaldo, allora in provincia di Ascoli Piceno. L'assistente Bonfigli venne incaricato di verificare alcuni rinvenimenti casuali di strutture affiorate durante lavori di semina in tre proprietà distinte. Nel fondo Antogniozzi furono scoperti i resti di una villa rustica con ninfeo e bei pavimenti a mosaico; la proprietà Pasqualini restituì una grande cisterna, forse pertinente al medesimo impianto. In entrambi i siti i lavori terminarono quello

* Ringrazio la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle Marche e la dirigente, dott.ssa Marta Mazza, per aver reso possibile la pubblicazione di questa ricerca, a suo tempo autorizzata dal Soprintendente, dott. Mario Pagano, cui pure va la mia riconoscenza, anche per avermi affidato, nel 2015, l'incarico per la tutela archeologica nel comune di Monte Rinaldo. L'amica e collega Paola Mazzieri, adesso titolare di quello stesso incarico, ha facilitato in ogni modo il mio lavoro in questi ultimi anni e per questo le sono grato. Ai ringraziamenti corali che l'intera *équipe* di ricerca deve a Gianmario Borroni voglio qui aggiungere i miei personali, non solo per l'aiuto e la disponibilità alla collaborazione fin dall'inizio di questa avventura, ma soprattutto per l'amicizia con la quale mi ha sempre accolto ed ospitato a Monte Rinaldo, anche dopo il mio trasferimento ad altro Ufficio. Molti sono i colleghi e gli amici con i quali ho scambiato opinioni ai quali devo spunti di riflessione a volte determinanti o materiali su cui lavorare; voglio quindi ringraziare per la pazienza con cui hanno sopportato le mie domande ed esaudito le mie richieste, in rigoroso ordine alfabetico: Valeria Acconcia, Gabriele Baldelli, Sabrina Batino, Sara Bernetti, Marco Betti, Carlo Birrozzi, Adele Campanelli, Tiziana Capriotti, Paola Cossentino, Clara di Fazio, Stefano Finocchi, Maria Teresa Frisina, Anna Gamberini, Sandra Gatti, Maria Grazia Granino Cecere, Beppe Lepore, Daniela Liberatore, Milena Mancini, Silvia Maria Marengo, Sara Morsiani, David Nonnis, Gianfranco Paci, Carlo Rescigno e Valeria Tubaldi. Spero non me ne vogliano quelli che ho sicuramente dimenticato.

Con Enrico Giorgi e Francesco Belfiori, abbiamo lavorato gomito a gomito e sono contento che abbiano avuto la pazienza di aspettarmi, la disponibilità per aiutarmi e l'autocontrollo per non commissionare il mio omicidio nemmeno all'ennesimo trillo del telefono, soprattutto nelle frenetiche giornate che hanno immediatamente preceduto la consegna dei testi.

Come credo di aver già detto, devo l'opportunità stessa di essermi occupato del santuario de "la Cuma" a Giorgio Porriotti che mi cedette *sua sponte* la "cura" di Monte Rinaldo anni fa, ed a Tommaso Casci Ceccacci che mi ha sostituito nel 2017 e non mi ha mai fatto mancare il suo sostegno. Queste pagine sono dedicate a loro due, con stima e riconoscenza, ma soprattutto con amicizia.

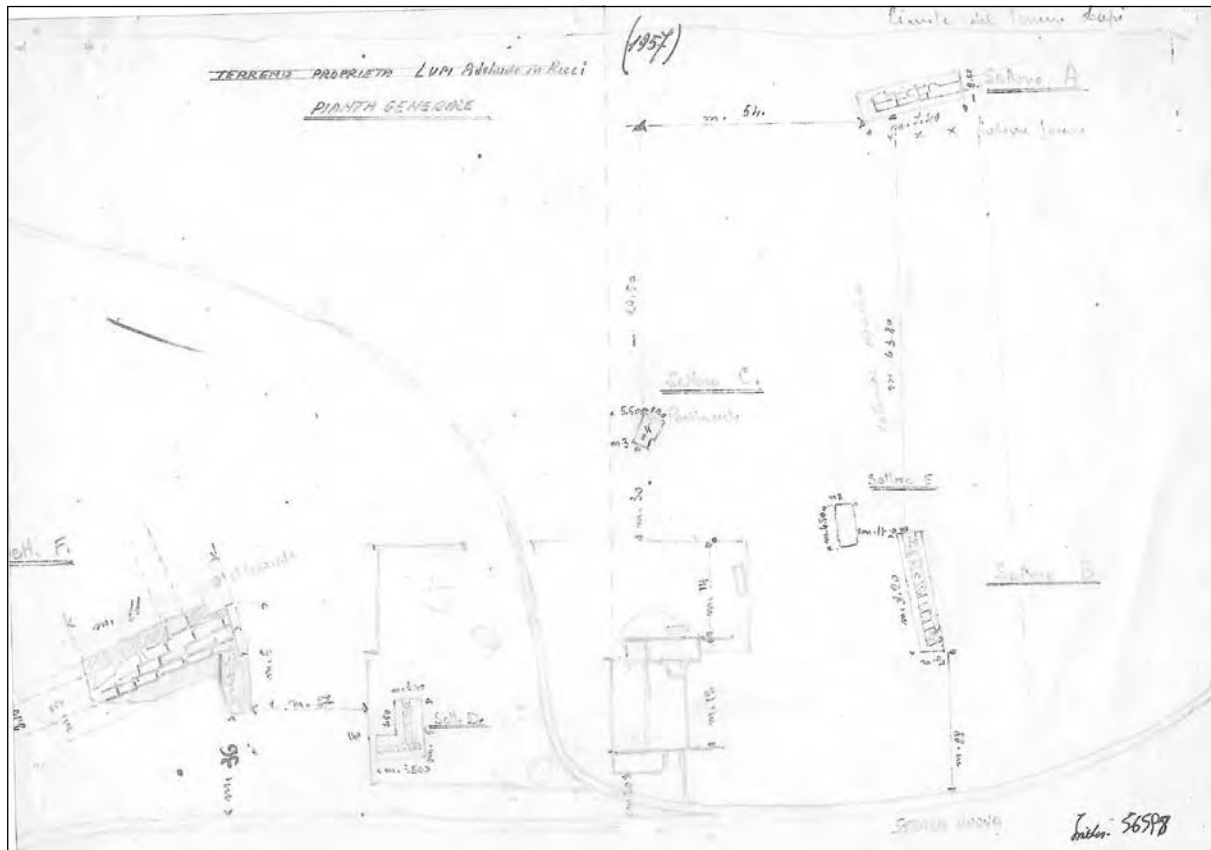


Fig. 1. Schizzo del 1957 delle aree di scavo in località “la Cuma”, proprietà Lupi (A.SABAP-M.: Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Marche).

stesso autunno e non furono più ripresi (Tav. 1)¹. Le varie fasi delle ricerche sono oggi parzialmente ricostruibili grazie allo studio dell’archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche (A.SABAP-M.).

Diversa la situazione verificatasi in proprietà Lupi, dove furono inizialmente condotti ben sei saggi, nessuno dei quali risultò sterile (Fig. 1). Furono riportati in luce: un muro in grossi blocchi di arenaria, definiti però di tufo, assemblati a secco (settore A, Figg. 2, 3); un muro in blocchi analoghi alternati con muratura in ciottoli (settore B, Fig. 4); un pavimento in *opus spicatum* (settore C, Fig. 5); due muri in ciottoli (settore D); un accumulo di materiali con tegole e terrecotte decorate (settore E); un muro con blocchi di arenaria (ancora definita tufo) e tegole (settore F, Fig. 6).

La consistenza delle strutture, soprattutto del muro dei settori A ed F, e la presenza di materiali decorati determinarono la ripresa delle attività l’anno seguente. Nel 1958 una campagna di ricerche in grande stile fece infatti seguito alle poche giornate di lavoro dell’anno precedente: si scavò dal 17 luglio al 29 settembre, sempre sotto la supervisione dell’assistente Bonfigli, cui il soprintendente Annibaldi in persona impartiva istruzioni durante sopralluoghi bisettimanali. Le operazioni consistettero essenzialmente nello sterrare trincee profonde circa due metri seguendo le strutture individuate l’anno precedente. Quando, nel riportare alla luce qualcosa, si incontrava un altro muro, una colonna, un condotto, si apriva un nuovo sterro. Venne così messo in luce gran parte del portico (settori A-C; L-N, Fig. 7); l’ambiente (c.d. ‘aula’) presso l’angolo Nordorientale (settore O), un numero eccezionale di elementi architettonici litici in crollo, alcuni in posizione di reimpiego a indicare chiaramente una

¹ Agli atti d’Ufficio rimangono pochi rilievi e alcune foto delle strutture, rimaste a lungo inedite, ora oggetto di presentazione in altra sede (DEMMA 2018).



Fig. 4. Il muro in blocchi di arenaria e ciottoli del settore B (A.SABAP-M.).



Fig. 5. Il pavimento in *opus spicatum* (A.SABAP-M.).



Fig. 6. Muro in tegole e blocchi di arenaria (A.SABAP-M.).



Fig. 7. Lo sterro del portico maggiore visto da monte (A.SABAP-M.).

Le operazioni ripresero nel giugno del 1959 con l'impianto di binari per i carrelli ferroviari che servivano a scaricare a valle la terra di risulta (Fig. 8). Per far passare i binari vennero parzialmente demoliti i muri giudicati più tardi, recuperando i materiali in essi reimpiegati. Proseguì lo sterro del portico di fondo e l'intervento si allargò alla zona nella quale in seguito sarebbe stato individuato il cosiddetto edificio C. I giornali di scavo di questo periodo contengono essenzialmente l'annotazione dei rinvenimenti effettuati e delle quote raggiunte; i riferimenti topografici sono assolutamente aleatori e per lo più inutilizzabili, poiché prendevano a riferimento alberi del frutteto, pali della recinzione, il cancello d'ingresso o altri elementi poi scomparsi col tempo e comunque non riportati in alcuna pianta. Le quote sono, come d'abitudine, riferite al piano di campagna, per di più anche in forte pendenza,



Fig. 8. Lo sterro del portico maggiore visto da valle con i binari nella zona centrale (A.SABAP-M.).



Fig. 9. Lo scavo dell'angolo nord-ovest del portico (A.SABAP-M.).

e comunque risultano inutili anche per la semplice ricostruzione di dislivelli relativi. Inoltre, le foto non vengono scattate durante lo scavo, ma a intervalli di tempo regolari a opera del fotografo della Soprintendenza che provvede a realizzare periodiche 'battute di documentazione'. Infine, in quest'anno la nomenclatura dei settori viene completamente cambiata e numeri romani da I a XX sostituiscono le lettere utilizzate nei due anni precedenti. Manca uno schema d'insieme, ma esistono agli atti schizzi di scavo di ciascun settore che, insieme alle fotografie, consentono a volte di contestualizzare le scarse note scritte e costituiscono la fonte d'informazioni principale per questo triennio.

L'Annibaldi non tardò a riconoscere la funzione principale del contesto che il suo assistente andava scoprendo e, nelle brevi comunicazioni che pubblicò in proposito nel corso di quegli anni², parlò esplicitamente di santuario romano, limitandosi tuttavia ad abbozzare un rapido elenco dei rinvenimenti, senza descrivere dettagliatamente le strutture né i materiali.

Già nel 1959 alcuni rocchi di colonna furono rialzati e vi furono appoggiati i capitelli ritenuti pertinenti, ma la svolta fondamentale per il futuro del monumento avvenne nel 1960. In quell'anno, infatti, fu finalmente inviata per la prima volta sul sito Laura Fabbrini, formatasi alla Scuola Archeologica Italiana di Atene. Contemporaneamente, una squadra diretta dall'assistente Bonfigli iniziò a occuparsi di sistematizzare il lavoro di anastilosi e ricostruzione del portico. Fortunatamente in questo periodo la metodologia d'indagine risente, ovviamente in positivo, della presenza della Fabbrini che tiene un diario dettagliato in cui trascrive annotazioni stratigrafiche e completa con schede e disegni dei materiali diagnostici. Inoltre, il sito viene quadrettato con l'impianto di una griglia, che fornisce finalmente un sistema di riferimento univoco per il posizionamento dei saggi di scavo e dei rinvenimenti e, soprattutto, la documentazione fotografica viene eseguita in corso di scavo, verosimilmente a opera della stessa archeologa, che poi si preoccupa di numerare gli scatti, corredare le stampe con didascalie chiare, ed inserire riferimenti incrociati nei giornali di scavo.

Tra il 1960 ed il 1961 la Fabbrini effettuò saggi in profondità nell'angolo nord-ovest del portico (la cosiddetta 'aula', corrispondente al settore denominato prima A, poi O e infine Z dal Bonfigli), il cui lato di fondo scavò completamente (Fig. 9); individuò il cosiddetto edificio C (Figg. 10, 11), del

² ANNIBALDI 1957; ID. 1958; ID. 1960; si veda in oltre la breve sintesi in ANDREAE 1959.



Fig. 10. L'edificio C al momento del rinvenimento (A.SABAP-M.).



Fig. 11. Particolare dell'edificio C in corso di scavo (A.SABAP-M.).

quale portò alla luce i due ambienti più settentrionali, liberandone però l'intero ingombro, pur senza raggiungere i livelli pavimentali nell'ambiente δ; scavò le strutture del tempio, che risultarono realizzate, come si è detto, in gran parte con terrecotte architettoniche reimpiegate. Tra i rinvenimenti più importanti, si segnalano alcuni fondi di coppa a vernice nera con bollo iscritto.

Nella seconda metà del decennio, purtroppo, la rotta s'invertì definitivamente: l'attenzione della Soprintendenza si concentrò sulla ricostruzione del monumento. La Fabbrini passò ad altro incarico e l'assistente Bonfigli, di nuovo solo, si occupò ancora di dirigere gli interventi di scavo sul campo. Si trattò prevalentemente di operazioni connesse con la ricostruzione e la copertura del porticato di fondo (progettata da A. Joppolo con la supervisione archeologica di G. Annibaldi), ma che comportarono comunque lo scavo di tutte le fondazioni delle colonne da rialzare. Inoltre, nell'ottobre del 1966 si diede luogo a una breve campagna nella quale furono messe in luce per la prima volta le sottofondazioni del portico orientale (Figg. 12, 13), perpendicolare al braccio nord-sud all'epoca già completamente scavato.

Il restauro dei primi anni Sessanta fu brevemente presentato in un volume miscelaneo pubblicato nel 1965 che, insieme a una breve scheda nel *Bollettino d'Arte*, costituisce il solo contributo edito³. Per proteggere il complesso dall'eventualità di frane e alluvioni, sul lato più a monte corrispondente all'angolo Nordovest del portico, fu messo in opera un muro a gradoni in pietrame a secco (Fig. 14), che verrà presto sostituito con ben altre opere di contenimento.

Il decennio successivo si apre con la pubblicazione della voce dell'Enciclopedia dell'Arte Antica dedicata a Monte Rinaldo, stesa dallo stesso Annibaldi⁴, che davvero poco aggiunge alle note sparse uscite negli anni precedenti, se non un'ipotesi di cronologia del complesso, datato indicativamente tra II e I secolo a.C., più che altro sulla scorta dell'esame del più consistente nucleo di terrecotte rinvenuto.

Nel 1974 Liliana Mercado inserisce il santuario di Monte Rinaldo nel contesto dell'Ellenismo nel Piceno, discutendone all'epocale convegno internazionale *Hellenismus in Mittelitalien*⁵. La presen-

³ ANNIBALDI 1965, ID. 1966.

⁴ ANNIBALDI 1973.

⁵ MERCANDO 1976.



Fig. 12. Le fondazioni del portico orientale in corso di scavo (A.SABAP-M.).



Fig. 13. Le fondazioni del portico orientale in corso di scavo (A.SABAP-M.).



Fig. 14. Angolo Nordovest del portico, anni Sessanta, muro di contenimento della scarpata in pietrame a secco (A.SABAP-M.).

tazione ebbe senz'altro il merito di proporre il monumento all'attenzione del mondo scientifico, ma nella sostanza si limitò a riassumere i pochi dati noti dall'Annibaldi, compresi quelli errati, come il tufo che sarebbe stato impiegato per la costruzione, e una pianta dei rinvenimenti che risulta in realtà girata specularmente, solo per citare due casi eclatanti, senza apportare contributi critici particolari. Nel frattempo, cominciano a uscire le prime, parziali notizie relative ai materiali. Giancarlo Susini studia l'unico frammento ceramico fino ad allora noto, il fondo di una coppa a vernice nera che reca un bollo a punzone del quale lo studioso fornisce una prima lettura, recentemente rivista: *Sp(urius) Ol[lius] Vovei sacrum*. Nel saggio si ipotizza che il vaso sia un oggetto votivo prodotto al di fuori del contesto santuarioale e qui portato a scopo rituale⁶. Il Susini si spinge anche a congetturare, sulla base del rinvenimento di fantomatiche figure femminili fittili nude, che il santuario romano avesse occupato una precedente area culturale picena dedicata alle acque, nella quale sarebbe stata onorata, manco a dirlo, la dea Cupra.

⁶ SUSINI 1970.

Occorre rilevare subito che, come vedremo meglio in seguito, è assolutamente nulla la base di dati a supporto di questa affermazione, dato che le statuette in questione sono in realtà “tanagrine”, per altro assolutamente vestite, appartenenti a tipi assai comuni e rinvenuti in tutti i santuari etrusco-laziali. Se dovette esistere un culto delle acque, nulla prova che fosse connesso a una occupazione pre-romana del sito e men che meno alla dea Cupra.

Nel 1980 inaugurò a Bruxelles la mostra ‘Prima Italia’, che esponeva oggetti di arte pre-cristiana e che l’anno seguente sarebbe stata trasferita a Roma. Nella sezione dedicata all’Ellenismo venivano esposte due teste maschili da Monte Rinaldo. Laura Fabbrini, che le aveva ritrovate durante la campagna del 1961, nel catalogo le data al secondo o terzo quarto del II secolo a.C., rilevando un influsso Pergameno⁷.

Intanto, tra il 1975 ed il 1977 si rese necessaria la sistemazione dell’area per contrastare il dissesto idrogeologico e lo slittamento delle strutture del muro in opera quadrata di arenaria al fondo del porticato Settentrionale⁸. Si procedette così all’impianto di imponenti opere di consolidamento del fianco della collina con spessi gradoni in cemento armato fondati su una profonda palificata, pure in cemento armato, il tutto successivamente dissimulato da un terrapieno. Il restauro, che ha finora egregiamente protetto l’area da smottamenti ed alluvioni, fu completato con lo smontaggio di tutti i muri in opera quadrata di arenaria, che furono ricostruiti *ex novo* soprelevandoli e consolidando i blocchi con cemento, senza nemmeno riproporre l’ordito originario ed eliminando definitivamente le parti in laterizio presenti nelle strutture più tarde. Infine, un impianto di deflusso delle acque chiare con condutture e pozzetti in plastica e cemento, venne installato nell’area fin dentro le strutture del portico ricostruito. Vennero completamente smontate anche tutte le strutture in laterizi e terrecotte reimpiegate, evidentemente per recuperare i pezzi decorati, ma anche per consentire la soprelevazione del tratto di portico ricostruito, che aveva bisogno di essere adeguatamente rifondato. Vennero quasi completamente smontate anche le fondazioni del podio del tempio, che però fu ricostruito reimpiegando materiale litico recuperato durante gli scavi. Questa operazione, chiaramente descritta nei giornali di lavoro è documentata solo con qualche fotografia e non appare segnalata nelle strutture stesse, dove le parti ricostruite non sono state in alcun modo distinte da quelle originali.

Sebbene non vi sia alcuna traccia, né scritta né fotografica, della sua messa in opera, le foto di scavo del 1983 mostrano chiaramente che anche l’edificio C aveva ricevuto una copertura: una lamiera retta da tubi metallici affogati in pozzetti di cemento riempiti di terra, appoggiati sui livelli di crollo dell’ambiente, non completamente eliminati durante le campagne precedenti, soprattutto nell’ambiente δ.

Il 1982-1983 fu il biennio della ripresa dei lavori d’indagine appunto nell’edificio C, nel quale venne completamente scavato il crollo del tetto nell’ambiente γ. Nello strato d’abbandono si rinvenne una sepoltura (Fig. 15), dato assolutamente ignorato nella storia degli studi e che cercheremo di elaborare in seguito.

Nel 1992 appare il primo contributo scientifico che prova a storicizzare e sistematizzare i dati, partendo ovviamente dal poco edito fino ad allora, ma anche da un esame dei dati d’archivio, purtroppo largamente incompleto. Si tratta di un breve articolo di Enzo Catani comparso negli atti di un seminario di aggiornamento per il personale della scuola⁹. Purtroppo, a causa della frammentarietà dei dati a disposizione, all’apprezzabile sforzo d’inquadramento non corrisponde alcuna precisione descrittiva e dunque interpretativa. Catani ignora che esisteva un braccio nord-sud del portico, rinvenuto in realtà nel 1966, e ritiene che il tempio debba esser stato costruito sull’asse centrale della *stoa* di fondo, che di conseguenza allunga fino a una misura teorica di oltre 80 m, dato che ovviamente non trova supporto nella lettura dei resti sul terreno. L’interpretazione della cosiddetta “aula angolare” risente della mancanza di dati sul muro che la chiude a sud e di tutte le evidenze che, come questo, apparten-

⁷ FABBRINI 1980; EAD. 1981.

⁸ La documentazione fotografica di questi interventi è in DEMMA 2018.

⁹ CATANI 1992, che pubblica anche foto e dati fino ad allora inediti, tratti dall’archivio della Soprintendenza.

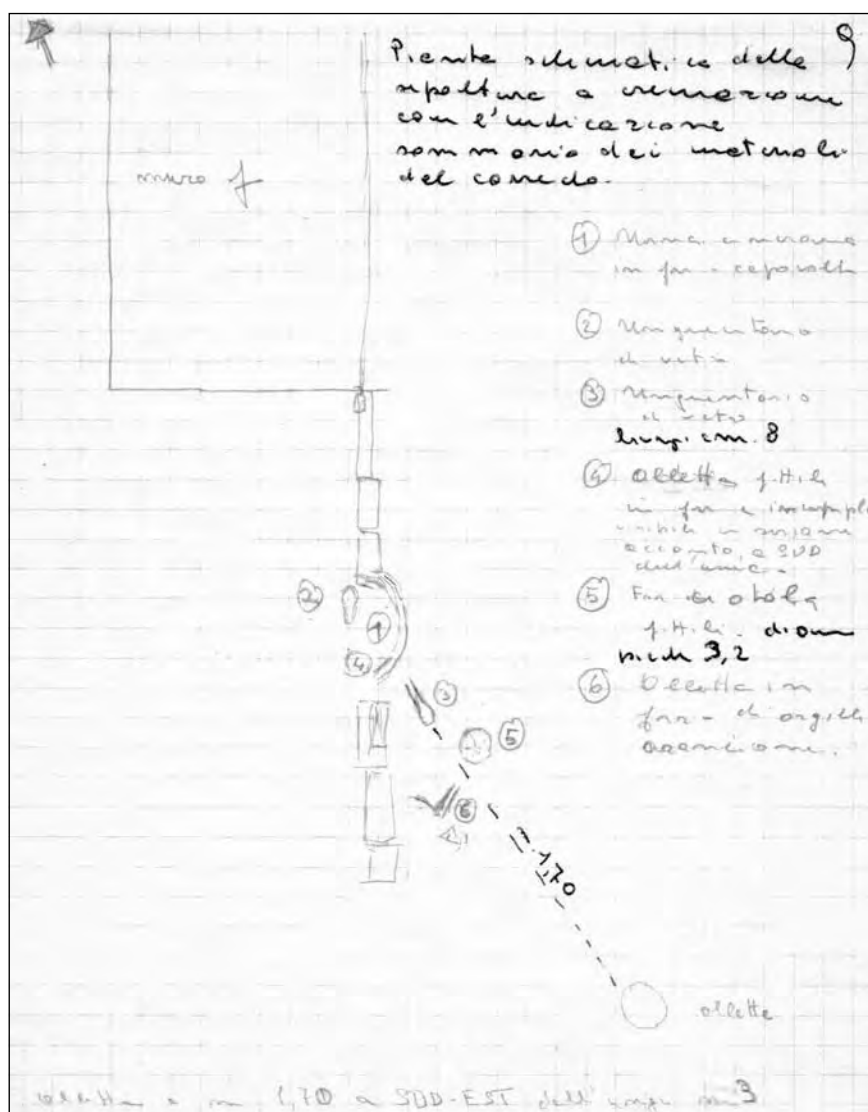


Fig. 15. Pianta della sepoltura rinvenuta nell'edificio C (A.SABAP-M.).

gono ad una fase successiva all'impianto originario. L'aula viene datata all'età tardo repubblicana-primario imperiale in base alla cronologia attribuita ai capitelli ionici delle tre colonne che la separano dal resto del portico. Come vedremo anche tale attribuzione cronologica merita una revisione. Allo stesso modo, l'edificio C viene considerato un'aggiunta tarda, forse un'abitazione, nonostante quanto doveva essere ricavato dalle relazioni di scavo della Fabbrini e dalle notizie dell'intervento del 1982-1983, in cui si parla di sepolture alto imperiali alloggiate nei livelli di abbandono dell'edificio e del rinvenimento, nei medesimi livelli (e non dunque in fondazione) di coppe e crateri in terra sigillata, per altro bollati, di età proto-augustea. Infine, l'esame frettoloso delle strutture relative alle cosiddette aule angolari del portico di fondo condusse il Catani a formulare un'ipotesi di confronto con un edificio piuttosto particolare e decisamente estraneo al *milieu* del santuario di Monte Rinaldo, per cronologia e contesto storico, geografico e culturale. Si tratta dell'*Anphiàreion* di *Oropòs*, una *stoà* costruita alla metà del IV secolo a.C. al confine tra la Beozia e l'Attica, sede di un culto all'eroe argivo Anfiarao, ove si praticavano riti legati alla mantica, prerogativa del figlio di Apollo, e alla presenza di acque salutari. Senza anticipare osservazioni che svilupperemo meglio in seguito, facciamo qui semplicemente notare la contraddizione interna di questo elemento di confronto: la presenza di uno spazio chiuso su tre lati presso l'estremità del portico, la cosiddetta "aula", e di un suo corrispettivo simmetrico all'altra estremità vengono dal Catani stesso considerate un'aggiunta alla struttura originale da collocarsi al



Fig. 16. Il pozzo riportato in luce nel portico e l'edificio C (A.SABAP-M.).



Fig. 17. Il dolio tagliato e riutilizzato come vera per il pozzo (A.SABAP-M.).

passaggio tra repubblica e impero, cioè circa 350 anni dopo la costruzione della stoà di *Oropòs*. Purtroppo lo studioso non fornisce elementi per capire perché un edificio così particolare, per singolarità del culto ospitato, struttura architettonica e localizzazione, venga imitato o “citato” nel Piceno di età augustea. La *stoà* di *Oropòs*, per altro, non prevede accanto a sé la presenza di una struttura templare, completamente assente dall'*Amphiareion*, e dunque necessita probabilmente di ambienti in qualche modo separati per evidenti esigenze culturali. Esigenza che non sembra si presentino a Monte Rinaldo, contesto decisamente distante da quello greco. Infine, compare qui per la prima volta l'accenno ad un pozzo (Figg. 16-19), scavato tra portico ed edificio C, non più visibile dopo il restauro degli anni Sessanta, e della cui esistenza dunque l'autore può aver saputo solo tramite l'esame dei documenti d'archivio, attribuito alla fase originaria dell'area sacra e portato a testimonianza dell'esistenza di un culto delle acque a Monte Rinaldo. Vedremo in seguito più precisamente la collocazione di questo pozzo e la sua relazione con elementi culturali relativi alle acque. Per il momento ci limitiamo a segnalare che l'invaso apparve agli scavatori completamente foderato con laterizi e terrecotte architettoniche fratte e reimpiegate; che la vera era ricavata dall'imboccatura di un dolio resecata e riadattata e che questi dati da soli bastano a collocare il pozzo nella fase più tarda di occupazione del sito, quando l'area aveva già perso le sue connotazioni sacre.

Le ipotesi accennate dal Catani trovarono poi un seguito totalmente acritico nella bibliografia successiva.

Negli anni Novanta e nella prima metà degli anni Duemila, l'area fu indagata a più riprese. Maurizio Landolfi riportò in luce le fondazioni del portico orientale, in realtà già scavato nel 1966. Inoltre fece ripulire l'edificio C, finalmente privato della brutta tettoia che lo aveva ricoperto, e curò i restauri del complesso. Di queste attività restano negli archivi della Soprintendenza una corposa documentazione fotografica e grafica, purtroppo non accompagnata da alcuna nota di scavo, se si eccettuano le relazioni degli interventi di pulizia del biennio 2005-2007, regolarmente consegnate dagli archeologi della società che eseguì le operazioni sul campo, e quanto sommariamente pubblicato, che riassumiamo qui di seguito. Infatti, se i dati di scavo sono rimasti inediti, una ricostruzione preliminare è stata a più riprese e in diverse sedi presentata dal Landolfi, che ha anche curato l'edizione dei reperti più belli provenienti dalla Cuma. Lo stesso archeologo curò anche l'allestimento dell'Antiquarium comunale nonché, in collaborazione con l'architetto Nicola Masturzo, i restauri delle strutture scavate negli anni Novanta



Fig. 18. Il pozzo in corso di scavo (A.SABAP-M.).

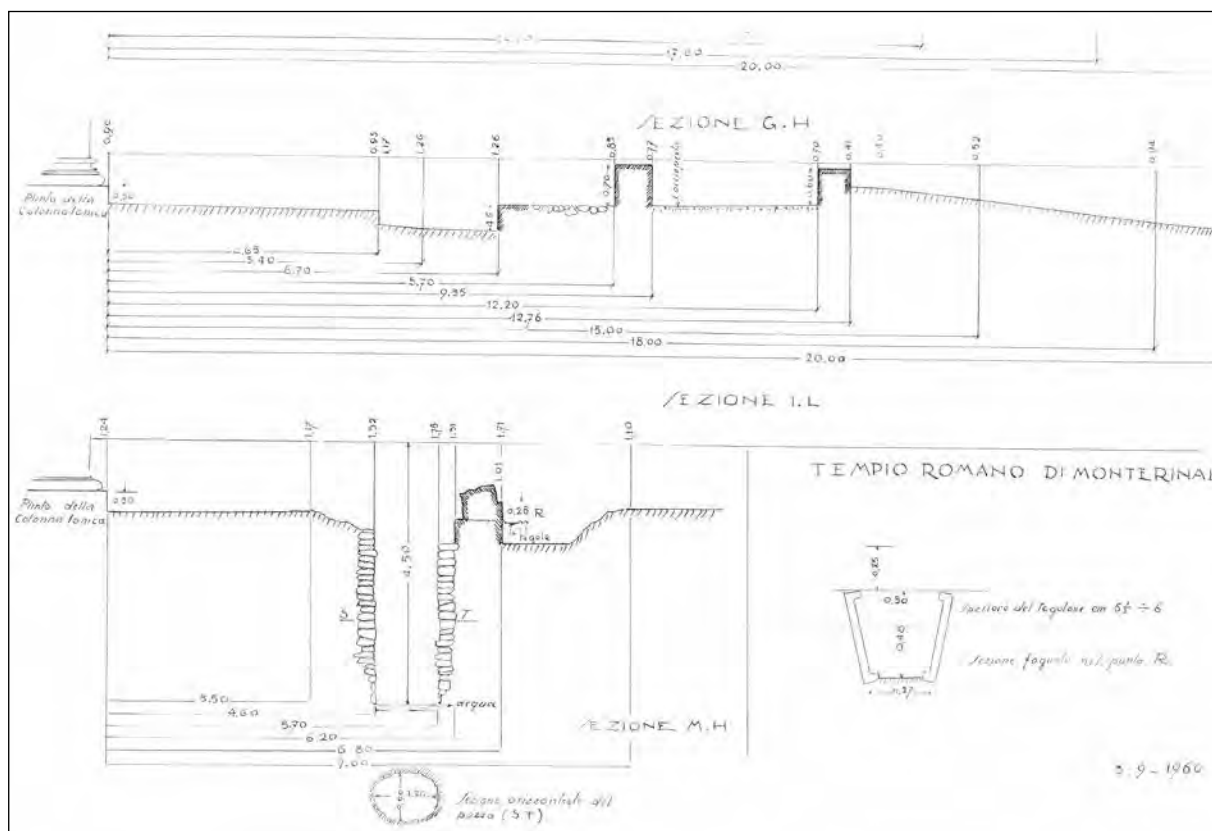


Fig. 19. Sezione con il pozzo (A.SABAP-M.).

e Duemila¹⁰. L'articolazione cronologica proposta dal Landolfi per le fasi di occupazione dell'area ricomincia in sostanza quella già indicata dal Catani, con un momento di pre-monumentalizzazione datato ancora nel III secolo, una monumentalizzazione di II-I secolo a.C., una fase augustea e un ultimo mo-

¹⁰ LANDOLFI 2000; ID. 2005; ID. 2007; ID. 2009; ID. 2010; LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011. Si veda anche la breve scheda in LUNI 2003.

mento “tardo” con perdita delle connotazioni sacre del monumento e riutilizzo parziale delle strutture a scopo abitativo. Riprendendo poi i precedenti studi del Susini, l’archeologo marchigiano sottolinea la forte presenza dell’acqua nell’area e ipotizza un culto femminile, rivolto a una divinità delle acque già in età picena, che sarebbe confermato dalla presenza del pozzo e dalla ampia rete di canalizzazioni. La divinità in questione sarebbe, naturalmente, la dea Cupra che avrebbe avuto un paredro maschile in un ipotetico santuario pre-romano.

Pur potendosi registrare un sostanziale passo in avanti nella comprensione del complesso e delle fasi edilizie, si deve sottolineare sin da ora la scarsa consistenza archeologica di queste argomentazioni. L’esistenza di un’area sacra già in età pre-romana è ipotizzata sulla sola base della presenza di sorgenti e rivoli d’acqua e sul dato, induttivo, che il culto di Cupra appare spesso collegato alle acque¹¹. Tra le personalità divine in qualche modo associabili a Cupra in base alle fonti l’unica che abbia un qualche stabile legame con le acque è Bona Dea¹², cui appunto il Landolfi riferisce la titolarità del santuario in età romana. Sorge a questo punto una difficoltà non da poco, ben segnalata da M. Elisa Micheli nell’articolo del 2011 scritto insieme allo stesso Landolfi¹³, e cioè la forte presenza di Ercole alla Cuma, testimoniata da un’effigie a tutto tondo del dio sul frontone o su uno dei frontoni, rinvenuti nell’area e su una serie di antefisse nonché, possiamo aggiungere oggi, in almeno un’iscrizione votiva¹⁴. In effetti, l’inconciliabilità tra le due figure è radicata addirittura nel mito di fondazione del principale e più antico santuario erculeo, quell’Ara Massima che il dio stesso avrebbe fondato passando dal sito in cui sarebbe sorta Roma, sulla via del ritorno con i buoi di Gerione, e la cui frequentazione egli stesso precluse alle donne dopo che gli era stato rifiutato l’accesso alle fonti sacre proprio alla Bona Dea¹⁵. Il Landolfi propone una soluzione non del tutto chiara, secondo la quale Cupra-Bona Dea ed Ercole conviverebbero alla Cuma anche in età romana perché sarebbero la trasposizione di una supposta coppia picena Cupra-Paredro maschile (Ercole?). Anzi, la scelta di affiancare Ercole a Cupra, sarebbe un modo per “opporre” una divinità romana alla dea picena, in questo modo addirittura romanizzandone il culto. La possibilità di questa associazione Cupra-Ercole in età picena sarebbe confermata, secondo lo studioso, dal rinvenimento di una statuetta di Ercole presso Castellsellino, in un’area a nord di Ancona che potrebbe in antico essere stata di pertinenza dei *Cuprenses Montani*¹⁶. Ora, senza entrare nella minuta descrizione delle evidenze archeologiche, che rimandiamo al capitolo successivo, basterà per il momento sottolineare come un’area in declivio e per di più a valle di un torrente, in cui sono certamente presenti risorgive e nella quale occorre per di più smaltire verso l’interno (cioè a valle) le acque meteoriche provenienti dal pendio e dalle stesse coperture degli edifici, deve per forza essere dotata di canalizzazioni capaci e articolate. Ed è appunto a questo scopo che doveva servire il sistema di smaltimento delle acque rinvenuto nel sottosuolo de “la Cuma”. Quanto all’identificazione della divinità di Monte Rinaldo, inoltre, la connessione tra la dea Umbro-Picena Cupra e la Bona Dea Latina, in quanto figura autonoma, non compare mai nelle fonti greco-romane¹⁷, che semmai indicano *Hera* o l’ambito di *Venere* come possibili riferimenti ai loro lettori¹⁸. Oltre a ciò, come già rilevato, la presenza contemporanea in un santuario di cultura latina, come è evidentemente quello della Cuma, di due figure come Bona Dea ed Ercole è del tutto

¹¹ Cfr. ad esempio NASO 2000, pp. 240 e ss.; MARCATTILI 2016.

¹² Su questa identificazione cfr. ora MARCATTILI 2016.

¹³ LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, p. 277.

¹⁴ Vedi oltre il catalogo delle iscrizioni (n. 8).

¹⁵ Properzio IV, 9, 16-70; su Bona Dea cfr. BROUWER 1989; MARCATTILI 2010; ID. 2016.

¹⁶ LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, p. 279.

¹⁷ L’identificazione è congettura moderna dovuta al lemma in cui Varrone (*l.l.* 5, 159, 2) traduce con *bonum* l’aggettivo sabino *cyprum* e all’effettiva corrispondenza di significato della radice *Qupr-* nelle iscrizioni picene di Castignano e Capestrano. Cfr. NASO 2000, p. 243-244.

¹⁸ Per l’identificazione con *Hera* cfr. STRAB. V, 4, 2; sull’associazione con *Venere* si veda il noto (e unico) verso di Asinio Pollione «*Veneris antistita Cupra*» (*Charis.* I 100, 24).

inverosimile. Inoltre allo stato attuale delle conoscenze nulla consente di associare l'Ercole di Castel Bellino, che è per altro verosimilmente un pezzo etrusco, a un contesto santuarioale determinato, men che meno dedicato a Cupra, quand'anche fosse confermato che l'area del suo rinvenimento rientrasse in antico nel comprensorio dei *Cuprenses Montani*. Infine, anche volendo ammettere, a livello di mera ipotesi, tutte le congetture sopra elencate, resterebbe comunque ancora da chiarire in che modo il rinvenimento avvenuto a circa 100 km di distanza di un bronzetto etrusco isolato di Ercole databile al più tardi al V secolo a.C. possa confermare la compresenza di Ercole e Cupra, identificata con Bona Dea, in un santuario latino-romano a Monte Rinaldo nel II secolo a.C. Il ragionamento, insomma, dà per sicure una serie di connessioni solo ipotetiche e porta a sostegno ipotesi valide semmai – semmai – per contesti lontani nel tempo e nello spazio. Come già ripetutamente accennato, infatti, la presenza della dea Cupra a Monte Rinaldo è al momento assolutamente aleatoria e totalmente indimostrabile; mentre il complesso de “la Cuma” presenta, *vice-versa*, tutte le caratteristiche culturali e architettoniche proprie di un santuario latino-romano. Interessante resta invece la proposta del Landolfi di riconoscere affinità tra una testa femminile dal nostro monumento e l'iconografia delle Muse, che cercheremo di sviluppare in seguito.

Di grande interesse, invece, lo studio delle terrecotte architettoniche. Le sculture frontonali vengono ascritte a una tradizione asiana rivisitata localmente e datate a partire dalla metà del II secolo a.C., mentre le lastre di rivestimento, esaminate assai più sommariamente, vengono ricondotte alla tradizione medio-italica, con particolare riferimento agli sviluppi attestati in area abruzzese.

L'ultimo studio finora pubblicato è il riesame da parte di Giuliano de Marinis e Gianfranco Paci del frammento di vaso a vernice nera che reca l'iscrizione punzonata sul fondo interno della vasca, già edito dal Susini¹⁹. Nell'articolo, apparso negli atti del terzo convegno sugli *Instrumenta Inscripta*, de Marinis assegna il reperto a un piede ad anello del tipo Morel 172, istituendo confronti con scodelle rinvenute a Jesi e datate tra la seconda metà del III e la metà del II secolo a.C. Gianfranco Paci, invece, rilegge con attenzione il testo del quale pubblica, per la prima volta in oltre cinquant'anni, una foto e un apografo, proponendo la lettura: *C. Po+[-]o(s) Iovei sacrum*. Vi si menzionerebbe dunque il fabbricante del vaso e la divinità cui l'oggetto si consacra. A differenza del Susini, entrambi gli autori sottolineano il collegamento del reperto con il contesto di rinvenimento, che in particolare Paci giudica coincidente con quello di produzione, spingendosi a suggerire l'ipotesi della presenza di un culto di Giove a Monte Rinaldo, intuizione per altro confermata da recenti rinvenimenti epigrafici che analizzeremo meglio in seguito.

Il lavoro di rielaborazione che qui si presenta è stato preceduto da una relazione presso la British School at Rome, nell'ambito del convegno internazionale sui “Percorsi della romanizzazione” ivi tenutosi nel 2014, in cui i dati allora noti sul santuario sono stati inquadrati nell'ambito dell'evoluzione dell'edilizia pubblica in Italia centrale nel periodo repubblicano²⁰.

III.2. Anastilosi e restauri: breve nota critica

Come già detto, il modo in cui l'area si presenta attualmente è frutto di diversi interventi di restauro succedutisi nel tempo. Tra il 1958 ed il 1965 si procedette allo smontaggio di tutte le strutture ritenute tarde, allo scopo di recuperare materiali in esse reimpiegati o anche solo di facilitare la lettura delle fasi più antiche. Tra il 1965 ed il 1977 venne completata l'anastilosi della parte orientale del portico di fondo e la sua copertura con una tettoia a doppio spiovente sostenuta da pali in acciaio con fondazioni in cemento. I rocchi furono assegnati ai diversi fusti in base alla posizione di rinvenimento e alle dimensioni (Fig. 20). I più lacunosi vennero integrati con cemento e tutti gli elementi furono trapanati e forati per alloggiare un perno di piombo centrale, mentre le giunture furono sigillate con cemento (Figg. 21-25). Le fondazioni antiche di tutte le colonne furono interamente distrutte e ricostruite. Le

¹⁹ DE MARINIS, PACI 2012.

²⁰ DEMMA 2016a.



Fig. 20. Colonne e lesene in crollo (A.SABAP-M.).



Fig. 21. Anastilosi di una delle colonne del portico (A.SABAP-M.).



Fig. 22. Il ponteggio per l'anastilosi del portico (A.SABAP-M.).

sottofondazioni originali in opera incerta vennero sostituite con dadi di cemento esternamente rivestiti in pietrame e malta su cui furono ricollocati i blocchi di arenaria originali, rialzando in media la quota di imposta degli elevati di circa un metro (Figg. 26-32).

Le fondazioni delle tre colonne della fronte dell'aula furono raccordate con un muro continuo in cemento con paramenti esterni in pietrame (Fig. 29). Al limite orientale della sezione ricostruita si mise in opera con la stessa tecnica un altro muro, raccordato da un lato alla fondazione continua del colonnato dorico e dall'altro al muro di fondo del portico, con la funzione di contenere il terreno necessario a innalzare il livello pavimentale del monumento. Il muro in opera quadrata di arenaria fu smontato e integralmente rimontato, senza riproporne la tessitura originaria e utilizzando cemento come legante (Figg. 33-37). Per proteggere il complesso dall'eventualità di frane e alluvioni, sul lato più a monte, corrispondente all'angolo Nordovest del portico, fu messo in opera un muro a gradoni in pietrame a secco, successivamente sostituito con ben altre opere di contenimento. Nel 1975, infatti, le scarpate nord e ovest furono contraffortate con muri di cemento armato sostenuti da profonde palifi-

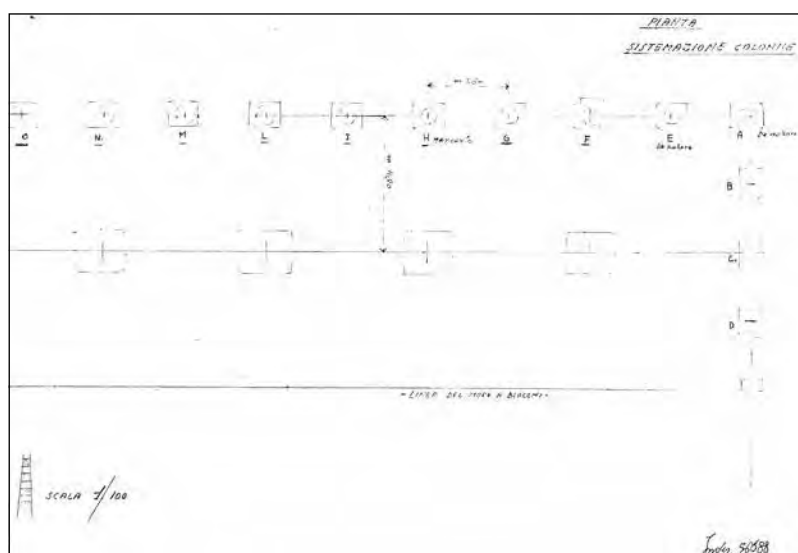


Fig. 23. Planimetria delle colonne ricollocate per l'anastilosi del portico (A.SABAP-M.).

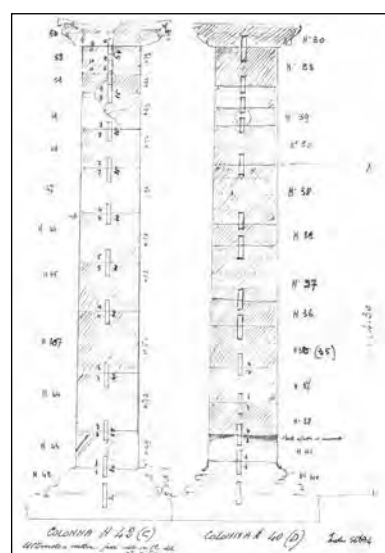


Fig. 24. Schema grafico con numerazione dei rocchi utilizzati per l'anastilosi di due colonne del portico (A.SABAP-M.).

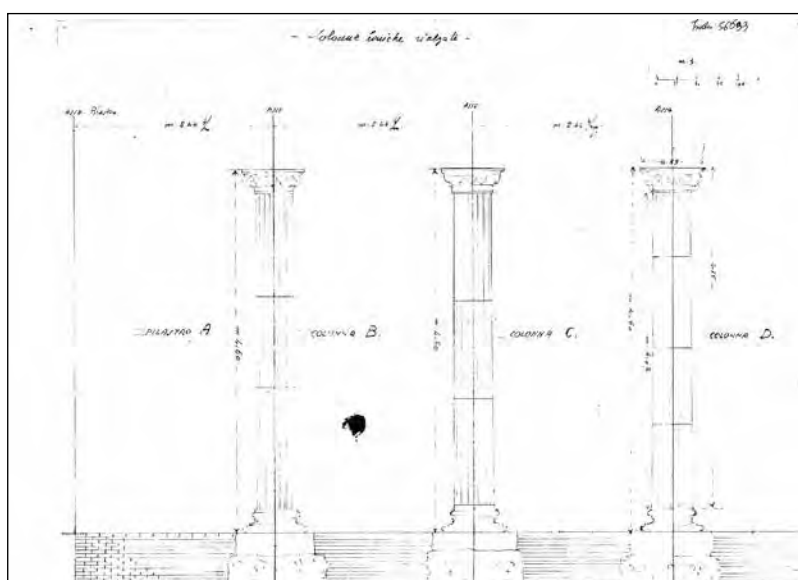


Fig. 25. Prospetto per la ricostruzione del colonnato ionico dell'aula nord-ovest (A.SABAP-M.).

cate nello stesso materiale (Figg. 38, 39). Inoltre, una serie di pozzetti e canalizzazioni in cemento furono alloggiati nel sottosuolo, sia all'interno sia all'esterno della struttura ricostruita, per irreggimentare le acque reflue e le risorgive (Figg. 40, 41).

Le fondazioni in incerto del podio del tempio, dopo essere state in gran parte smontate per recuperare le terrecotte in esse reimpiegate, furono ricostruite utilizzando scapoli di arenaria e materiale di recupero dagli stessi scavi, senza però che alcun accorgimento (sottosquadro, lastre di piombo in funzione di separatori, colorazione della malta etc.) distinguesse le parti originali da quelle rimontate negli anni Sessanta. Le strutture dell'edificio C, dopo essere state parzialmente smontate per verificare che gli alzati in laterizio non contenessero anche terrecotte reimpiegate, vennero coperte con una tettoia retta da tubi innocenti e non furono oggetto di restauro.



Fig. 26. Scavo per l'alloggiamento dei sostegni della copertura moderna (A.SABAP-M.).



Fig. 27. Ricollocamento delle basi delle colonne (A.SABAP-M.).



Fig. 28. Rifondazione del colonnato ionico dell'aula sull'angolo nord-ovest (A.SABAP-M.).



Fig. 29. Primo piano delle colonne ioniche ricostruite a nord-ovest (A.SABAP-M.).



Fig. 30. Una fase dell'anastilosi del prospetto colonnato dorico (A.SABAP-M.).

Questi interventi furono attuati in momenti diversi, in maniera piuttosto frettolosa e progettati prescindendo quasi totalmente dallo studio della documentazione di scavo e dall'analisi delle strutture. Evidenti e marchiani sono alcuni errori nell'anastilosi del colonnato dorico. Ad esempio la prima colonna dorica da ovest è stata rialzata su una base attica, per altro pertinente originariamente a un ordine addossato a parete, in maniera totalmente incongrua. Il colonnato in questione infatti non prevede la presenza di basi sotto ai fusti, che poggiano direttamente sul dado di fondazione. Un'immagine del 1958 chiarisce come la base sia stata ritrovata due anni prima presso il muro L, non in relazione con la fondazione su cui fu poi rimontata (Fig. 42). Inoltre, la superficie del blocco reca ben evidente la traccia perfettamente circolare del fusto che vi era appoggiato, mentre un'altra foto chiarisce che la sagoma della base vi fu tracciata col gesso prima di procedere alla ricostruzione (Figg. 43, 44). La base, quindi, deve essere stata erroneamente messa in opera nella posizione attuale perché la sua forma deve aver richiamato quella del dado di fondazione, che presenta un angolo mancante, suggerendo un profilo più articolato rispetto a quello dei restanti blocchi conservati (Figg. 45, 46).

La forma della tettoia del portico nord, inoltre, risulta basata su uno studio delle coperture originali che merita una revisione critica (Fig. 47)²¹. I muri in opera quadrata di arenaria che ne costituiscono il perimetro esterno svolgevano contemporaneamente anche la funzione di sostruzione della scarpata a monte dell'area sacra ed erano evidentemente contraffortati e costruiti contro terra (Figg. 34, 48). Inoltre, la differenza di quota tra il piano di calpestio dell'ala ovest del portico, ricostruita circa un metro più in alto del livello di rinvenimento, e i resti di strutture lasciati visibili a livello di fondazione, non facilita certo la lettura complessiva dello spazio. Nei primi anni Duemila si è tentato di enfatizzare la continuità strutturale tra la parte in elevato e quella in fondazione del medesimo edificio ricostruendo e rialzando anche i dadi di fondazione del settore orientale, il che ha prodotto il discutibile risultato di presentare completamente fuori terra e per di più con tanto di paramento, strutture originariamente allettate in fosse senza alcun prospetto esterno visibile (Figg. 49-52). Alcuni blocchi di calcare di fondazione del colonnato ionico italico non conservatisi sono stati sostituiti con elementi moderni il cui taglio a macchina è totalmente fuori contesto, dando l'impressione al visitatore di trovarsi di fronte a sedili e panche per il riposo e non a parti di struttura antica. Di conseguenza è stato necessario rialzare anche tutti i corpi di fabbrica del braccio perpendicolare del portico, trasformando delle semplici sottofondazioni in solidi muri di elevato. Inoltre, le foto di scavo testimoniano che le strutture di questo portico orientale al momento della scoperta presentavano scarsissima consistenza e furono per lo più rinvenute in scivolamento verso sud-est a causa dell'azione dell'acqua di cui è ricco il terreno, e dei numerosi smottamenti cui l'area è stata soggetta nel corso dei secoli. In questo settore, in maniera del tutto acritica, le tracce di muratura sono state non solo integrate e ricostruite senza segnalare quali fossero le parti *in situ* e quali le strutture scivolte ma sono pure stati consolidati i crolli come se si trattasse di muri trovati in posto (Figg. 53-56). Così è avvenuto per le fondazioni delle colonne di facciata dell'aula angolare orientale, evidentemente slittate a valle, ma ricostruite in robusta opera cementizia, come se fossero state rinvenute in posto; o per il quinto pilastro da sud del portico ovest, addirittura raddoppiato, ricostruendo entrambe i nuclei di muratura rinvenuti, nessuno dei quali nella posizione originaria, senza distinguerne visivamente funzione e posizione.

Nel 2014, infine, sotto la direzione di Giorgio Postriotti, si è proceduto al ripristino della tettoia che copre il tempio, parzialmente crollata a causa delle nevicate del 2013, alla pulizia e al consolidamento delle strutture del podio, nonché a un nuovo rilievo dell'intero complesso. In quell'occasione

²¹ Su questo argomento lo studio è ancora in corso e, per una prima analisi, si rimanda alla parte di Francesco Belfiori in questo volume. Allo stato attuale delle ricerche, chi scrive ritiene che l'ipotesi del porticato a due falde sia debole perché comporta il deflusso di parte delle acque meteoriche nell'area retrostante il lungo muro di contenimento settentrionale, con possibili rischi per le strutture.



Fig. 31. L'anastilosi del colonnato dorico (A.SABAP-M.).



Fig. 32. Veduta generale del portico dopo la ricostruzione (A.SABAP-M.).



Fig. 33. Il muraglione di contenimento sull'angolo nord-ovest del portico (A.SABAP-M.).



Fig. 34. Il muraglione di contenimento verso monte dopo lo sterro (A.SABAP-M.).



Fig. 35. Una fase del rimontaggio del muraglione di contenimento (A.SABAP-M.).



Fig. 36. Il ricollocamento di uno dei blocchi di arenaria (A.SABAP-M.).



Fig. 37. I muraglioni di contenimento dopo la ricostruzione (A.SABAP-M.).



Fig. 38. Il muro settentrionale di contenimento in cemento armato (A.SABAP-M.).



Fig. 39. Il muro di contenimento a gradoni di cemento (A.SABAP-M.).

il percorso *dell'Antiquarium* comunale è stato arricchito con l'esposizione di alcuni pezzi inediti e l'apparato didattico è stato totalmente rivisto a cura del Sistema Museale dei Monti Sibillini. Purtroppo, il sisma del 2016, che a più riprese ha sconvolto il centro Italia, ha danneggiato le strutture della chiesetta del Crocifisso che ospitava il Museo Civico. I reperti, tutti di proprietà statale, sono stati messi in sicurezza in un magazzino di proprietà del Comune di Monte Rinaldo e si è proceduto alla documentazione dell'esistente. La necessità di spostare i materiali archeologici dalla loro collocazione ha dato origine ad una campagna di schedatura sistematica dei reperti, condotta da un'équipe dell'Università di Bologna diretta da Enrico Giorgi, che si è affiancata allo studio di tutta la documentazione d'archivio disponibile, iniziata qualche mese prima da chi scrive con l'obiettivo di mettere finalmente a disposizione del pubblico gli elementi di conoscenza su Monte Rinaldo rimasti per sessanta anni chiusi, quasi gelosamente custoditi, negli archivi della Soprintendenza marchigiana. Mettere insieme tutte le notizie disponibili sulle strutture, edite o per la maggior parte inedite che fossero, doveva quindi essere il primo passo perché la ricerca archeologica potesse ripartire ed affrontare le numerosissime ed attualissime tematiche che il santuario propone. Allo stato attuale restano fuori da questo lavoro, per ragioni indipendenti dalla volontà degli studiosi, solo i reperti



Fig. 40. Pozzetto moderno all'interno del portico (A.SABAP-M.).



Fig. 41. Canalizzazioni moderne all'esterno del portico (A.SABAP-M.).



Fig. 42. Base rinvenuta presso il muro L (A.SABAP-M.).

conservati presso i magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Ancona, che non è stato possibile prendere in considerazione analiticamente. Tali reperti, che comprendono anche decorazioni architettoniche analoghe a quelle esposte presso l'*Antiquarium* locale, sono comunque stati visionati ed è stata acquisita una documentazione fotografica di cui si è tenuto conto, per quanto possibile, nella ricostruzione complessiva. Si auspica, in futuro, che le evidenze possano essere documentati in maniera omogenea rispetto al resto del contesto archeologico.

Le campagne di sistematica ricognizione dei danni subiti dal patrimonio storico-artistico del territorio, che hanno seguito il sisma del 2016, eseguite da chi scrive per conto della Unità di Crisi Regionale del MiBACT, con il coordinamento del collega Tommaso Casci Ceccacci, hanno portato ad un altro importante risultato²². Circa 1,5 km a nordovest del santuario sorge la chiesa rurale di Santa Maria in Montorso, di ambito farfense, risalente nel nucleo originario al IX-X secolo a.C., che presenta nel presbiterio un bell'affresco del XV secolo. L'edificio, successivamente trasformato in casale agricolo, appare oggi pericolante a causa delle ingiurie del tempo e delle scosse dell'ottobre 2016; diversi sopralluoghi hanno però consentito di accertare che le strutture della chiesa sono per lo più costituite

²² Documentazione fotografica in DEMMA 2018.

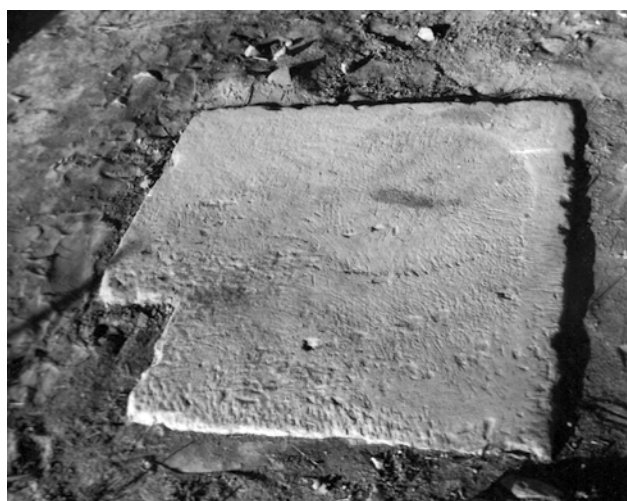


Fig. 43. Fondazione di colonna dorica con traccia dell'appoggio del fusto (A.SABAP-M.).

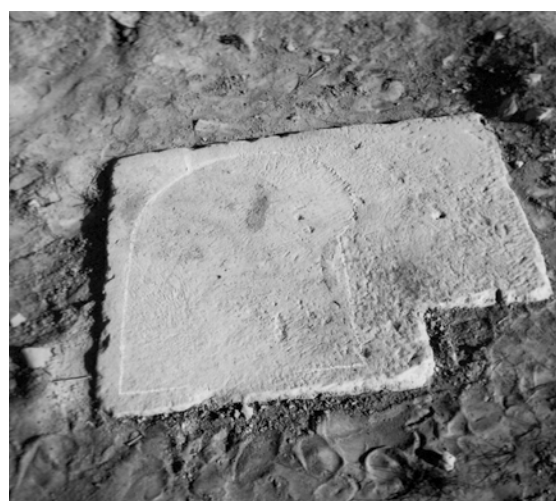


Fig. 44. Fondazione di colonna dorica con preparazione per l'anastilosi (A.SABAP-M.).



Fig. 45. Allettamento della base modanata per l'anastilosi (A.SABAP-M.).



Fig. 46. Anastilosi della colonna dorica del portico (A.SABAP-M.).

da materiali di spoglio: grossi blocchi di arenaria coincidenti per forma e dimensioni con quelli che costituiscono i muri di fondo del porticato del santuario de “la Cuma”. Purtroppo, le condizioni delle strutture non hanno consentito un’ispezione dell’interno della chiesa, ma l’esame delle porzioni di muratura crollata ha permesso di rintracciare anche elementi modanati, forse da attribuire ad un podio. Il rinvenimento riempie un altro importante vuoto di conoscenza, relativo all’assenza totale di gran parte dei materiali edilizi appartenuti alla zona orientale del monumento, che strideva non poco con l’ottimo livello di conservazione dell’angolo nordovest del portico. Risulta ora più chiaro che la zona orientale, in cui sono state rinvenute solo sottofondazioni in pietrame molto mal ridotte e slittate verso valle, deve essere stata oggetto di spoglio sistematico, verosimilmente anche grazie al

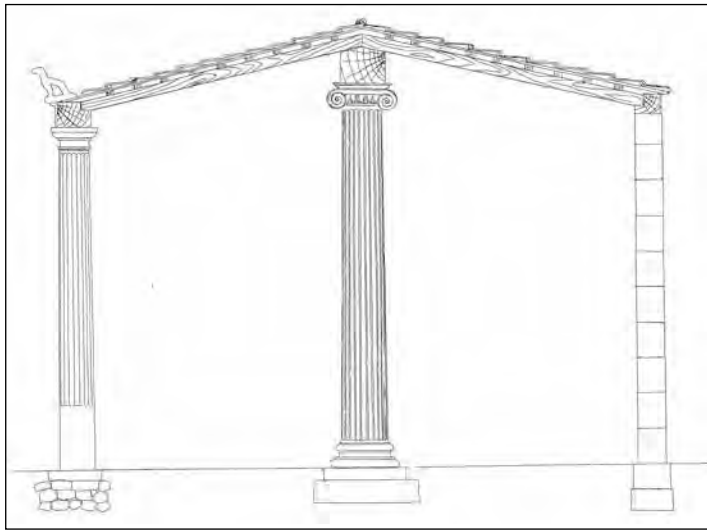


Fig. 47. Ipotesi ricostruttiva di ricostruzione del porticato a due falde avanzata prima della costruzione della tettoia moderna (A.SABAP-M.).



Fig. 48. La rimozione dell'interro nella parte originariamente contro-terra del muraglione in blocchi di arenaria (A.SABAP-M.).

minore livello di interro favorito dalla pendenza del terreno, che ha agevolato qui il displuvio delle colate alluvionali. Colate che si sono invece depositate con più consistenza nella zona più a monte, appunto l'angolo nordovest. Il fenomeno deve essere cominciato già in età tardo imperiale, alla quale si possono datare le strutture più tarde rinvenute sul sito, non a caso tutte concentrate nel settore Nordoccidentale dell'area.

Dopo la campagna di topografia e geofisica del 2016, condotta in collaborazione dai ricercatori dell'Università di Bologna e da quelli della British School at Rome, coordinati da Stephen Kay, dal 2017 sono in corso i nuovi scavi in concessione dell'Università di Bologna diretti da Enrico Giorgi, di cui si propone un primo resoconto in questo stesso volume.

Tra l'estate e l'autunno del 2019, il sindaco Gianmario Borroni e Paola Mazzieri, attuale funzionario di zona della Soprintendenza, hanno promosso la riapertura momentanea di una selezione dei reperti del vecchio Antiquarium all'interno dell'edificio che accoglie la biglietteria del Parco. La mostra è stata allestita, su un progetto di Irina Ivanova e in collaborazione con Tiziana Capriotti, dal team di ricercatori dell'Università di Bologna coordinati da Francesco Belfiori, Paola Cossentino e Francesco Pizzimenti. Seppure in forme non definitive, si è trattato di un segnale importante di ripresa nella valorizzazione del sito dopo i danni causati dal sisma.

L'inquadramento dei nuovi dati, all'interno della cornice che risulta dagli sforzi tesi a riscoprire e a riscavare il sito a sessanta anni dalla sua scoperta, aprirà ampie prospettive di novità per la conoscenza storico-archeologica del santuario di Monte Rinaldo. Ci auguriamo che, muovendo da questi sforzi, la nuova stagione di ricerche, il cui racconto viene iniziato con questo libro, possa restituire all'attenzione della comunità scientifica e non questo grande "sconosciuto" dell'archeologia marchigiana, rimasto sepolto per troppo tempo²³.

²³ I risultati preliminari di queste indagini sono stati presentati al pubblico in diverse occasioni e sono in corso di edizione: DEMMA, GIORGI, KAY 2018; BELFIORI, KAY 2018; DEMMA, BELFIORI 2019b; GIORGI, KAY 2019; BELFIORI, COSSENTINO, PIZZIMENTI 2020; GIORGI, DEMMA, KAY c.s.; GIORGI, DEMMA, BELFIORI c.s. Inoltre si ricorda la conferenza di F. DEMMA, *Un "Santuario Laziale" nel Piceno: Monte Rinaldo nel sessantesimo anniversario della scoperta*, Istituto Archeologico Germanico di Roma, 15 giugno 2017.



Fig. 49. I resti della 'aula orientale' in primo piano con il portico ricostruito sullo sfondo (A.SABAP-M.).



Fig. 50. Le fondazioni del portico orientale in corso di scavo viste da nord (A.SABAP-M.).



Fig. 51. I resti della fondazioni del portico orientale visti da sud (A.SABAP-M.).



Fig. 52. I resti della fondazioni del portico orientale visti da ovest (A.SABAP-M.).



Fig. 53. Particolare delle fondazioni di uno dei setti divisori del portico orientale (A.SABAP-M.).



Fig. 54. Particolare delle fondazioni di uno dei setti divisori del portico orientale (A.SABAP-M.).



Fig. 55. Particolare delle fondazioni di uno dei setti divisori del portico orientale con l'antistante fondazione di una delle basi del portico (A.SABAP-M.).



Fig. 56. Particolare delle fondazioni di una delle basi del portico (A.SABAP-M.).

IV. GLI SCAVI DEL XX SECOLO A “LA CUMA” DI MONTE RINALDO: FASI EDILIZIE, MATERIALI E CULTO

IV.1. Lo studio della documentazione di scavo: premessa metodologica

La documentazione conservata presso l'archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche (A.SABAP-M.) consiste in una serie di relazioni, giornali e appunti di scavo; rilievi e, per lo più, schizzi misurati relativi alle varie campagne, e un buon numero di scatti fotografici in bianco e nero, colore e diapositiva. Ulteriori indicazioni sono deducibili dalle note che accompagnano i reperti: registri e schede inventariali, o dalle annotazioni scritte sugli oggetti stessi. Questa documentazione è assolutamente ineguale non solo dal punto di vista quantitativo – molto scarna per alcune annate e più dettagliata per altre –, ma è anche diversamente accurata e riflette, come è ovvio, la metodologia di scavo adottata. Come abbiamo visto, gli interventi degli anni Cinquanta hanno avuto luogo grazie a rinvenimenti casuali. Partendo dai saggi effettuati nel 1957, si procedette aprendo trincee di verifica che seguivano le strutture rinvenute (**Figg. 1-4**). Ogni volta che una trincea intercettava altre evidenze (muri, colonne in crollo, accumuli di materiale fittile) si apriva un nuovo fronte di scavo, sempre però con il limitato scopo di mettere in evidenza il singolo elemento. Si determinò così una rete di trincee che vennero successivamente unificate procedendo a sterri di collegamento (**Figg. 7, 8**). I giornali di scavo di questo periodo contengono essenzialmente l'annotazione dei rinvenimenti e delle quote raggiunte. Come già spiegato nel capitolo precedente, i riferimenti topografici sono assolutamente aleatori e per lo più inutilizzabili, specialmente le quote. Inoltre, almeno nelle prime tre campagne, le foto non vengono scattate durante lo scavo, ma a intervalli di tempo regolari da un fotografo privo di competenze archeologiche. Infine, in questo periodo la nomenclatura dei settori viene cambiata ogni anno e nel 1959 numeri romani da I a XX sostituiscono le lettere utilizzate nei due anni precedenti. Manca uno schema d'insieme, ma esistono schizzi di scavo di ciascun settore che, insieme alle fotografie, costituiscono la fonte d'informazioni principale per questo triennio. In più, la lettura di relazioni e giornali di scavo degli anni Cinquanta è complicata dal fatto che l'estensore non è padrone del lessico tecnico che pure cerca di utilizzare e così, per fare un esempio, usa il termine “antefissa” o “tegola intagliata” indistintamente per tutte le terrecotte decorate che rinviene, a prescindere alla tipologia.

Il lavoro necessario a incrociare tutti i dati annotati per cercare di ricollocarli, ha richiesto diverse settimane di attento studio. Inoltre, il Bonfigli sterra indiscriminatamente fino alla quota di giacitura



Fig. 57. Un approfondimento effettuato in corrispondenza delle fondazioni del portico (A.SABAP-M.).

delle strutture o dei reperti, mentre al di sotto di questa procede talvolta ad approfondimenti, operando tagli o battute di spessore predeterminato che egli chiama “strato” e numera con cifre romane, ma non in sequenza. Per cui esiste, ad esempio, uno strato II in diversi settori, ma a volte due strati possono avere lo stesso numero se scavati in punti distanti dello stesso settore. Dato il caos generale, queste accortezze non risultano sempre utilizzabili nell’ottica dell’interpretazione dei dati, ma a volte servono a ricavare cronologie relative tra reperti e strutture.

Fortunatamente, però, i materiali architettonici litici furono immediatamente siglati con lettere e numeri. Le sigle non furono cambiate fino alla fine dei sondaggi nel 1966 e vengono riportate su tutti gli schizzi e le piante realizzate nel corso degli scavi, così che è spesso possibile, incrociando note scritte, piante e fotografie, posizionare la maggior parte dei rinvenimenti.

Una notevole, e come vedremo, utilissima eccezione è costituita dai saggi di approfondimento effettuati preliminarmente all’anastilosi delle colonne. Questi sono costituiti da buche poco più larghe delle fondazioni delle colonne stesse, chiaramente indicate con lettere identiche a quelle assegnate allo stesso elemento nelle piante di scavo e corrispondenti quindi ognuna ad una sola struttura (**Fig. 57**). Il materiale rinvenuto in questi saggi può quindi considerarsi proveniente dalle fosse di fondazione delle colonne, e può essere distinto con sicurezza da quello recuperato nei livelli superiori di frequentazione, abbandono o crollo.

I giornali del triennio 1960-1962, invece, stesi da un’archeologa specializzata, conservano una quantità di osservazioni e annotazioni di tutt’altro carattere, anche se non sempre pienamente intelleggibili. Anche la Fabbrini, in realtà, scava senza seguire la stratigrafia archeologica e procedendo per tagli orizzontali di spessore predeterminato, ma descrive precisamente la composizione del terreno, colloca sempre esattamente i saggi e gli approfondimenti, e la sua documentazione consente di distinguere abbastanza agevolmente successioni relative di materiali e di battute in relazione alle strutture (**Fig. 58**). In buona sostanza, i livelli che si addossano a una struttura sono sempre chiaramente distinti da quelli che la struttura copre o taglia. Molti reperti vengono disegnati e schedati con tanto di confronti. Le relazioni periodiche contengono anche riflessioni su materiali, classi, distribuzioni, quantitativi, oltre a trascrizione di eventuali bolli epigrafici, spesso corredati da confronti e da vere e proprie schedature (**Fig. 59**). A differenza di quanto avveniva in precedenza, la documentazione fotografica viene ora eseguita per lo più in corso di scavo. L’archeologa numera gli scatti, trascrivendo l’indicazione sulle stampe

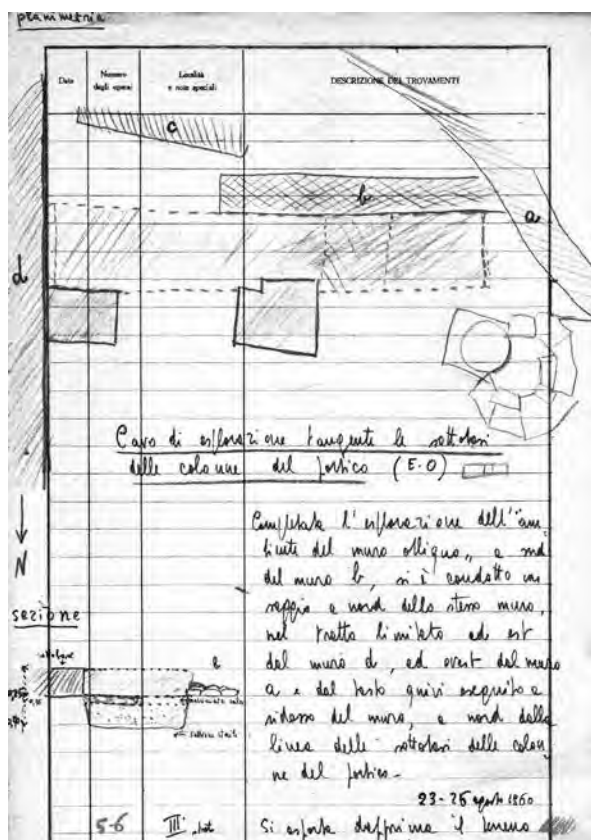


Fig. 58. Stralcio del diario di scavo redatto da Laura Fabbrini (A.SABAP-M.).

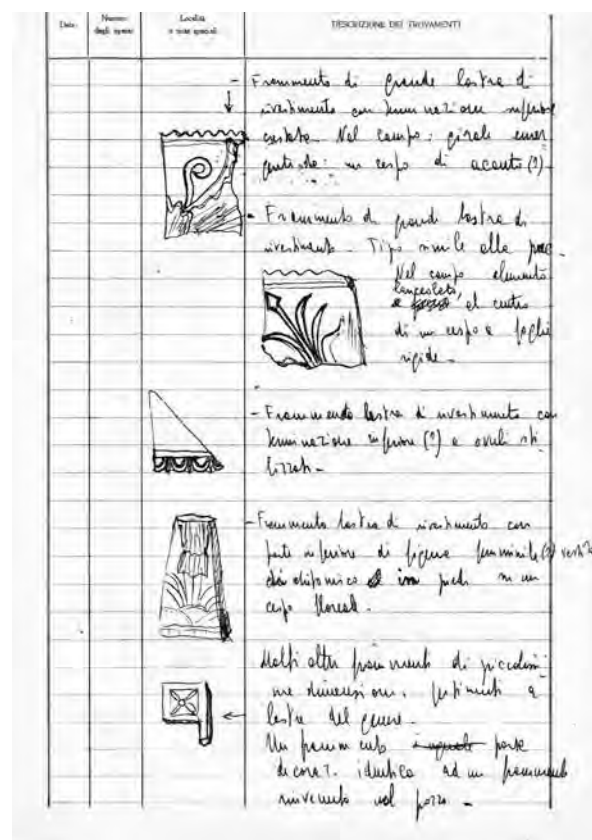


Fig. 59. Stralcio del diario di scavo redatto da Laura Fabbrini con alcune considerazioni preliminari sui reperti (A.SABAP-M.).

che completa con didascalie e richiama nei giornali di scavo. Infine, la Fabbrini imposta una quadrettatura del sito e una nomenclatura univoca dei settori, il che facilita la collocazione dei rinvenimenti per i quali non abbiamo note di scavo, ma solo indicazioni scritte sui reperti stessi o nei registri inventariali. Bisogna ammettere che, a paragone, anche la scarsa documentazione degli anni Ottanta e Novanta – costituita essenzialmente da pochi fogli di notes e qualche schizzo misurato – risulta povera e lacunosa.

Gli interventi meglio documentati sono, naturalmente, quelli effettuati nel 2006-2007 con metodo stratigrafico, che purtroppo però hanno riguardato aree già scavate.

In definitiva, quindi, il dossier documentario e archeologico si è costituito in maniera assolutamente caotica. I dati di scavo su uno stesso settore sono stati recuperati in momenti e con metodologie diverse; le strutture stesse, più volte rimaneggiate e restaurate, hanno assunto forme e consistenze differenti a seconda dei momenti.

Dopo aver tentato sopra di chiarire al meglio tempi e modalità con i quali il nostro record si è andato formando, allo scopo di individuare le caratteristiche e i limiti della base di dati con la quale abbiamo a che fare. Prendendo le mosse da quanto finora acquisito, proviamo di seguito a utilizzare tutti i dati disponibili nel tentativo di ricostruire le fasi di occupazione dell'area e di costruzione dei monumenti sopra descritti. Procederemo quindi alla lettura sincronica della documentazione di scavo relativa a ciascuno dei tre edifici, a cominciare dal portico, e concluderemo cercando di ricostruire l'articolazione delle fasi di occupazione dell'area e dell'evoluzione edilizia del santuario aggiungendo qualche considerazione relativa alla più antica fase di frequentazione, come ricostruibile grazie allo studio preliminare dei materiali.

Ancora due premesse fondamentali: non esiste agli atti una tavola d'insieme delle evidenze rinvenute. Nel 1983 l'architetto Masturzo realizzò una pianta cucendo diversi rilievi di scavo relativi al settore orientale del portico di fondo. Questo collage non comprende né il tempio in basso (del quale è presentata solo la fondazione del lato corto settentrionale), né il settore orientale dello stesso portico di fondo, né tantomeno il portico orientale, pure già noti fin dal 1966. Nel 2016 si è proceduto all'acquisizione di un nuovo rilievo delle strutture del santuario: questo è stato integrato con quelli passati, relativi alle parti mancanti e non più visibili, utilizzando ove possibile anche le matite di scavo e gli schizzi misurati: il risultato è la **Tavola 9** che si deve alla perizia di Francesco Belfiori. Qui le evidenze rinvenute sono accompagnate dalle sigle loro attribuite dagli scavatori: numeri (per lo più gli elementi architettonici), lettere latine (per i muri, ma anche per le fondazioni dei colonnati e – a volte – per estensione, per le colonne stesse), lettere greche (per gli ambienti). Vi abbiamo aggiunto, ove possibile, le annotazioni relative al rinvenimento delle terrecotte architettoniche, indicate con la sigla che hanno nella tipologia compilata dallo stesso Belfiori.

IV.2. Il portico maggiore (Edificio A)

Il portico presenta un muro di fondo continuo (Q3,) con un elevato apparentemente omogeneo in blocchi di arenaria, conservato al momento della scoperta per una lunghezza totale di 42,5 m (**Figg. 69-65**). La struttura, contro terra verso settentrione, è costituita da un'unica fila di ortostati dalle dimensioni irregolari, disposti per taglio¹. Ogni 3-3,5 m si incontra una fila di due blocchi messi in opera per testa (diatoni) a formare una sorta di contrafforte esterno. Il muro Q2, che si ammorsava perpendicolarmente a Q3 chiudendo il portico sul lato breve occidentale, è invece costituito da una doppia fila di blocchi disposti alternativamente per testa e per taglio, senza un'apparente regolarità (**Fig. 60**). A quanto si deduce dall'osservazione delle foto di scavo, a file composte da due fino a cinque ortostati possono alternarsi uno o due diatoni affiancati. Anche questo muro non presenta un paramento rifinito sul prospetto esterno occidentale, dove i diatoni fuoriescono dalla linea degli ortostati per andarsi ad "ammorsare" nel terreno cui certamente la struttura era addossata anche da questo lato.

Il muro est-ovest Q3 appare in parte fondato su un conglomerato in calcestruzzo con malta e scapoli di arenaria e calcare spesso tra 70 e 80 cm, anch'esso dotato di contrafforti esterni, che prosegue per circa 12,5 m. (**Fig. 69**), dove incontra una struttura identica per costituzione e dimensioni, cui si lega, e che forma il fondo del braccio nord-sud del porticato. Per quanto è possibile dedurre dalla documentazione di scavo, le strutture di fondazione del porticato orientale – ancorché assai scarsamente conservate al momento della scoperta – sono omogenee e non mostrano segni di discontinuità. Discorso diverso per le fondazioni dei muri in opera quadrata, come si deduce chiaramente dalle foto e dalle sezioni degli anni 1957-1960, sia il muro Q2 che il muro Q3 nel suo tratto più occidentale sono fondati non su calcestruzzo, ma su blocchi a secco (**Figg. 60-62**). Non è possibile, allo stato attuale, capire in che punto le fondazioni in calcestruzzo sostituiscano quelle a secco, né come si congiungessero le diverse parti, l'unico dato certo è che le seconde, realizzate con una tecnica più recente, segnalano un corposo rifacimento del portico.

L'opera cementizia è impiegata per le fondazioni in tutto il resto del monumento. Sono in opera cementizia i dadi che sostengono le lastre di arenaria, grandi 130 per 150 e spessi 25 cm circa, su cui poggiano tutte le colonne ioniche (**Fig. 57**). Un muro continuo ugualmente in calcestruzzo costituisce anche la base d'appoggio nella quale sono annegate le lastre monolitiche (grandi mediamente circa 110 per 90 per 23 cm di altezza) su cui poggiano le colonne doriche della fronte del portico di fondo (**Fig. 66**). In questa struttura, pur omogenea e continua, compaiono però reimpiegati alcuni blocchi di calcare che per forma e dimensioni corrispondono a quelli con cui sono costruiti i muri di fondo del portico (**Fig. 67**). Questo dato, rilevato e documentato dalla Fabbrini, costituisce la prova che il portico dovette subire danni e fu estesamente ricostruito, in parte reimpiegando materiali della precedente struttura.

¹ I blocchi, alti 0,55-0,60 m, hanno una profondità costante di circa 0,60 m, mentre la loro larghezza varia da 0,45 a 1,20 m.



Fig. 60. Il muraglione di contenimento del lato occidentale del portico in corso di scavo (A.SABAP-M.).



Fig. 61. Il muraglione di contenimento del lato settentrionale del portico visto da est in corso di scavo (A.SABAP-M.).



Fig. 62. Il muraglione di contenimento del lato settentrionale del portico visto da ovest in corso di scavo (A.SABAP-M.).

I saggi praticati nel 1960 in tutto il settore occidentale dello scavo aiutano a chiarire la successione delle costruzioni e rivelano dati inediti sulle strutture oggi non più visibili, perché ricoperte o ricostruite. Già dal solo esame delle foto di scavo, il muro Q1, che delimita a meridione la cosiddetta aula, appare, chiaramente posteriore al muro Q2, cioè la chiusura della stessa aula sul lato occidentale: si tratta di una struttura composta da blocchi d'arenaria in tutto simili a quelli impiegati in Q2 e Q3,

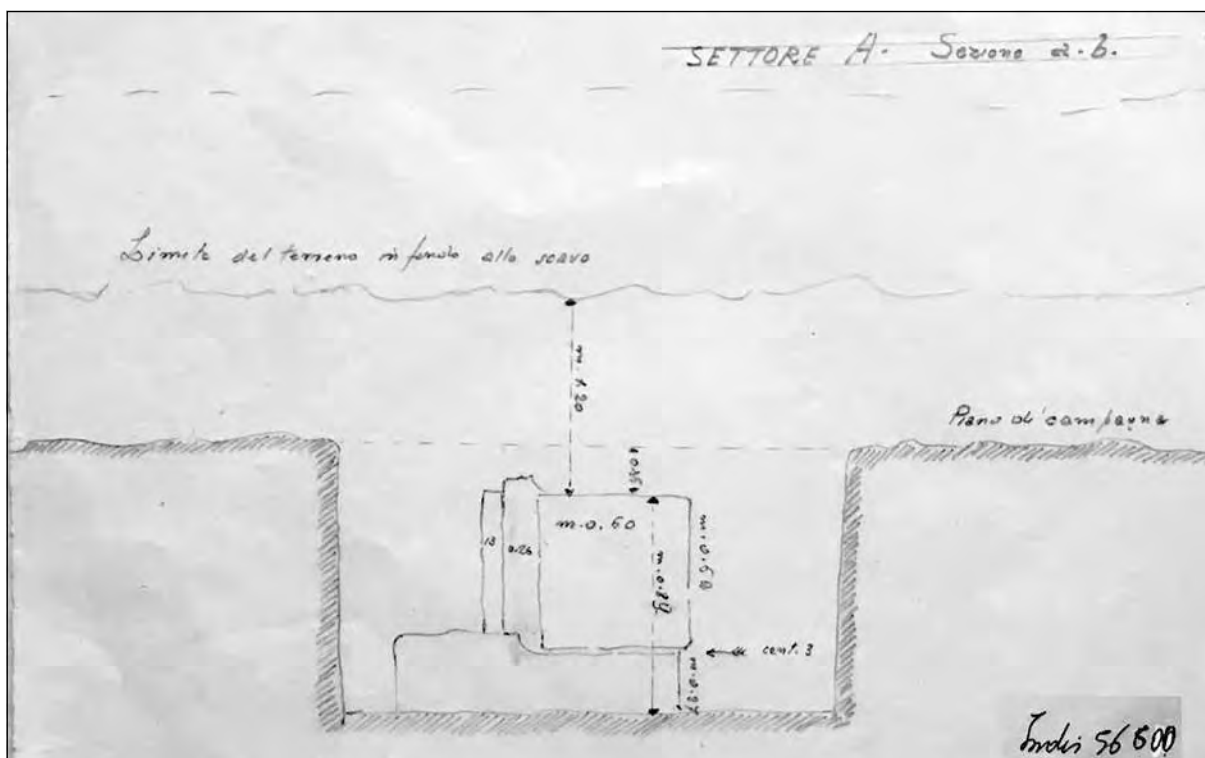


Fig. 65. Sezione del muraglione di contenimento del portico (A.SABAP-M.).



Fig. 66. Le basi delle colonne doriche che insistono sulla fondazione continua al momento dello scavo (A.SABAP-M.).



Fig. 67. La fondazione continua del portico dorico con blocchi di riempimento (A.SABAP-M.).

I risultati di un saggio in profondità, realizzato dalla Fabbrini nel mese di agosto 1960 davanti alle prime tre colonne da ovest, consentono di chiarire che le fondazioni del colonnato dorico poggiavano su una massicciata in malta. Sulla stessa massicciata, a una distanza di circa un metro, fu rinvenuto un muro continuo (B Fig. 71), spesso circa 60 cm e conservato per una lunghezza totale di circa 4,5 m, che potreb-



Fig. 68. Il muro occidentale presso l'ammorsatura sull'angolo nord-ovest (A.SABAP-M.)

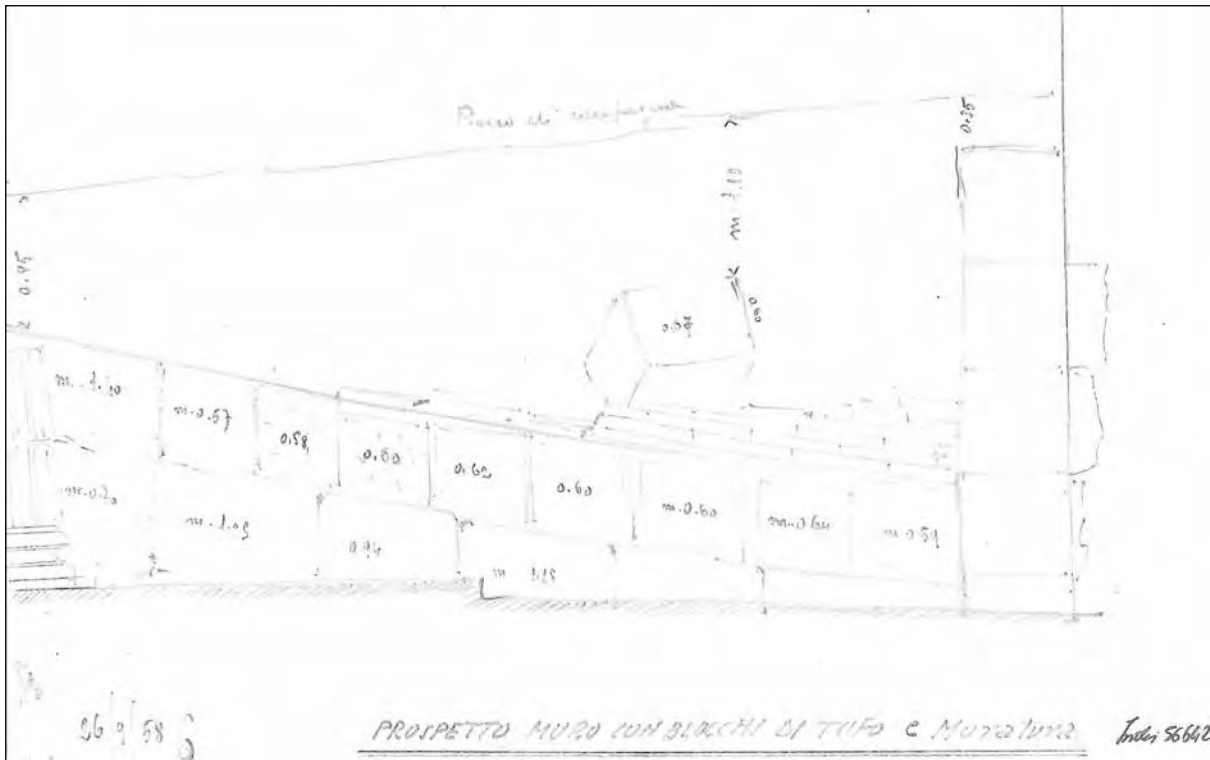


Fig. 69. Prospetto del muro occidentale presso l'ammorsatura sull'angolo nord-ovest (A.SABAP-M.).

be essere relativo alle fondazioni di una scalinata. Lungo il lato settentrionale di B correva un fognolo dal profilo a U aperta, largo 27 cm in basso e circa 50 cm in alto, con pareti rivestite di laterizio (Fig. 72). A quanto pare il fognolo, del quale fu disegnata la sezione ma non la pianta, correva parallelo e all'esterno rispetto alla linea del colonnato dorico (Fig. 19). Vi doveva sversare un sistema di canalette realizzate con coppi contrapposti che correvano all'interno dell'aula, una parallela al muro Q2; un'altra al Q1, un'ultima che si dipartiva dal muro Q2 in direzione obliqua, con orientamento da nord-ovest a sud-est (Fig. 9). Il fognolo risulta coperto dal muro A realizzato con materiali di reimpiego: scapoli calcarei, tegole, terrecotte architettoniche, il blocco di una soglia in travertino. Il muro ha andamento da nord-ovest a sud-est e si appoggia da un lato a Q1, dall'altro all'angolo nord-ovest dell'edificio C (Fig. 72).



Fig. 70. Il muro che delimita a sud l'aula (A.SABAP-M.).



Fig. 71. Le basi del colonnato dorico con le fondazioni che insistono su una massiciata di malta (A.SABAP-M.).



Fig. 72. Il muro obliquo con materiali di riempiego che copre la canaletta di scolo in laterizio (A.SABAP-M.).

Tra la base della parasta indicata con il numero 91, all'ingresso dell'aula angolare, e la prima colonna dorica (n. 81) si rinvenne un pozzo. Il cavo, di forma ellittica, con un asse minore di 90 cm e uno maggiore di 120 cm, era profondo circa tre metri e rivestito di un paramento composto da materiali di recupero, per lo più mattoni e terrecotte architettoniche spezzate, oltre a ciottoli e scampoli di arenaria. La vera era ricavata dalla parte superiore di un dolio, spalla e imboccatura. Dalle foto di scavo appare chiaro che il piano di frequentazione dell'area al momento dello scavo del pozzo era più alto rispetto al livello pavimentale originale del portico: pur collassata, la vera del pozzo e la parte superiore della foderà del suo taglio coprono completamente la fondazione della colonna 81, segno che il taglio doveva aprirsi più in alto rispetto al piano di attesa della fondazione stessa, e che il dolio doveva poggiare su un livello che copriva la lastra di arenaria (Figg. 16-19).



Fig. 73. Base della colonna ionica meridionale di accesso all'aula angolare.



Fig. 74. Base della colonna settentrionale di accesso all'aula angolare.



Fig. 75. Base rovesciata della parasta dell'aula angolare.

Pur in assenza di dati stratigrafici, possiamo considerare sicuramente successive alle altre le tre colonne ioniche normali, che assieme alla parasta e alla lesena dovevano costituire l'ingresso, aperto a oriente, dell'aula. Le caratteristiche di basi e capitelli assicurano una posteriorità cronologica di questi sostegni rispetto a quelli ionico-italici, tuttavia non è possibile escludere che basi, fusti e capitelli abbiano semplicemente sostituito colonne più antiche. In realtà, le basi delle tre colonne ioniche non sono identiche tra loro: quella ricollocata nella prima da destra non presenta l'imoscapo lavorato nello stesso blocco, e potrebbe dunque rivelare un ulteriore intervento, più tardo, in questo settore (Figg. 73-75). Non siamo in grado di stabilire se Q1 sia stato costruito al posto di un muro più antico o se esso abbia sostituito una porzione di colonnato. Nell'angolo opposto del portico, in posizione corrispondente, è stata rinvenuta una semplice sottofondazione continua (Figg. 12, 13), in cementizio piuttosto mal ridotta, che avrebbe potuto sostenere entrambi gli alzati. In realtà, la posizione in cui sono stati rinvenuti i blocchi della parasta medesima (numeri 72; 73; 47; 88-91) fa pensare a un loro reimpiego, come fondazione di un tramezzo non conservatosi: oltre all'allineamento, chiaramente percepibile dalle foto, la posizione del blocco inferiore (90), addossato e perfettamente aderente alla base (91) non può essere frutto di crollo o caduta, ma deve essere il risultato di una collocazione intenzionale (Figg. 7, 9, 76). Una fase di rimaneggiamento del colonnato è, inoltre, segnalata da alcuni rocchi di colonne ionico-italiche che presentano evidenti tracce di restauri antichi, con sezioni ricongiunte e tenute insieme da grappe a coda di rondine (Figg. 77, 78).



Fig. 76. Blocchi della lesena forse riusati per fondare una struttura successiva (A.SABAP-M.).



Fig. 77. Rocchio di colonna restaurato con grappe a coda di rondine (A.SABAP-M.).



Fig. 78. Rocchio di colonna restaurato con grappe a coda di rondine (A.SABAP-M.).



Fig. 79. Il saggio presso l'aula angolare (A.SABAP-M.).

Una serie di saggi effettuati nel 1957 e nel 1961 lungo la prosecuzione del muro Q2 verso meridione, ha invece rilevato scarsissime tracce del portico ovest. Il muro Q2 si interrompe dopo un tratto lungo un paio di metri, la Fabbrini ne rileva la trincea di spoliazione e ne deduce, correttamente, sia l'effettiva esistenza di una costruzione (nel 1961 non era stato rinvenuto il portico orientale) sia il suo smontaggio già in antico (Fig. 60). Un saggio eseguito a ridosso del muro Q2 ne ha messo in luce le fondazioni, realizzate in grossi blocchi alloggiati a contatto con un compatto strato di argilla grigia (Figg. 60, 79, 80), che costituiva il livello geologico vergine. A ridosso della trincea di spoliazione del muro Q3, e segnatamente sul lato occidentale di questa, dunque in un settore esterno all'area sacra, la

GIORNALE degli scavi che si eseguono

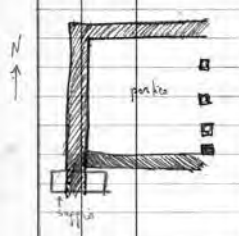
Data	Numero degli scavi	Località e note speciali	DESCRIZIONE DEI TROVAMENTI
			 <p>al di là del suo fondo di costruzione con il muro portico: il muro di recinzione è quindi interrotto verso sud, ma i filari superiori sono stati evidentemente murati e stabilizzati.</p> <p>Ma l'unico documento delle tre esplorazioni necessarie di questo tratto occidentale del portico è costituito dal caso di un muro di tegole ripartite, che collega la base del pilastro addossato al muro portico con la base delle colonne meceniche, in un diramamento al suo nord.</p>
55-56			
1			Si scoprì infatti il muro di tegole ripartite di cui, oltre verso il portico da N e S, si sono trovate le fondamenta e adatte

Fig. 80. Una pagina del diario di scavo di Laura Fabbrini con la descrizione del saggio presso l'aula angolare (A.SABAP-M.).

Data	Numero degli scavi	Località e note speciali	DESCRIZIONE DEI TROVAMENTI
			<p>in un fondamento murato la parte visibile "campata", in fatto è raffigurata invece la profondità di m. 1,50.</p> <p>Quadrante A' 3-4</p> <p>Il primo scavo si è rivelato come terra accumulata propriamente in cui non aveva. Al di sotto è molto emerso il piano di calcina bianca, formato di due anni "strisciati" in insieme "strisciati" distinguibile dal muro sottostante. Per ca. 30 cm., e parte della linea di base del muro di recinzione questo piano di calcina forma pedine nette nello strato sottostante, rivelando l'impronta di un elemento alto ca. 20 cm. (Muro di protezione del muro o soffe o elemento di una scala?)</p>
			 <p>93-94</p>
			<p>86-89 e 93-94</p> <p>Al di sotto di questa pedina, si trova un agglomerato di cocci e calcare di composizione dura, che ha contro il muro l'altezza di m. 0,70.</p>

Fig. 81. Una pagina del diario di scavo di Laura Fabbrini con la descrizione della sistemazione della scarpata (A.SABAP-M.).

Fabbrini rinviene un'interessante sistemazione antica della scarpata, apparentemente rinforzata con livelli di terreno argilloso e sassi costipati a formare una sorta di gradinata esterna al muro di sostruzione (Fig. 81, 82). Nel cosiddetto saggio A8 praticato una trentina di metri a sud del portico, sempre lungo il prolungamento ideale del muro Q3, invece, vennero alla luce alcune evidenze interessanti: un potente strato con 'carboni schietti e materiale combusto', sottoposto a un riempimento composto da terriccio a matrice argillosa, contenente molto materiale ceramico assolutamente omogeneo e con un gran numero di vasi interi, che la Fabbrini schedò puntualmente nei giornali di scavo (Fig. 82). Infine, un livello molto compatto, una sorta di glareata, che non si capisce quale rapporto abbia con la stratigrafia sopra descritta, ma che può costituire forse un piano di cantiere per la costruzione o forse la ricostruzione del muro di fondo dello scomparso portico occidentale².

Sul lato orientale dell'area, invece, furono rinvenuti nel 1966 i resti del porticato, visibili per una lunghezza massima di circa ventisei metri (Fig. 12, 13). Questo braccio, a differenza di quello settentrionale, è caratterizzato da una serie di ambienti posti sul fondo, se ne conservano cinque misuranti circa 4,40 x 3,60 m, con un ampio accesso inquadrato da pilastri³ aperto su un portico verosimilmente colonnato poco profondo, ossia all'incirca tra due metri e due metri e mezzo (Fig. 50-56)⁴. Lo stato

² In via del tutto preliminare, sembrerebbe che una successione stratigrafica analoga, con materiali identici a quelli restituiti dagli scavi Fabbrini, sia stata rilevata anche durante la II Campagna di scavo dell'Università di Bologna nel santuario (2018), rivolta all'indagine del portico occidentale. Per ogni valutazione di dettaglio e per un resoconto completo dei nuovi dati si rimanda ai lavori e agli studi futuri.

³ Le fondazioni misurano al massimo 1,20 x 1,40 m.

⁴ Fondazioni di circa 1,10 x 1,30 m.



Fig. 82. Particolare di gradoni di terreno argilloso (A.SABAP-M.).



Fig. 83. Particolare della stratigrafia individuata da Laura Fabbrini (A.SABAP-M.).

di conservazione è pessimo, la pianta redatta nel corso della riscoperta avvenuta nel 2006 consente di apprezzare bene lo scivolamento di tutte le strutture verso sudest. In realtà il pietrame che componeva la fondazione di alcuni pilastri appare spesso parzialmente slittato dalla sua sede originaria e depositato poco distante, il che ha ingenerato qualche fraintendimento nei restauratori che – come si è notato sopra – hanno in qualche occasione consolidato come se fossero *in situ* strutture evidentemente scivolate dalla loro posizione originaria. Quanto al collegamento con il lato di fondo, come detto in precedenza, anche in quest'angolo sembra essere stato presente uno spazio di snodo, una sorta di aula con tre colonne aperte sul portico est-ovest e una struttura di raccordo con il braccio ortogonale appena descritto. La fondazione di questa struttura appare continua e costituita, come tutte le altre sopra descritte, di ciottoli legati con argilla pressata e malta assai leggera. Quello che si è conservato, però, è uno spessore assai esiguo, e non consente di capire se reggesse un muro continuo o se vi fossero annegate lastre monolitiche di sostegno per colonne libere, come avviene per il porticato dorico di fondo.

Quanto sopra esposto consente di distinguere diverse fasi edilizie successive, che riassumiamo di seguito, iniziando naturalmente dalla più antica. La struttura composta dai muri Q3 e Q2, costituisce contemporaneamente la sostruzione del fianco della collina verso nord e verso ovest e il fondo del porticato est-ovest. La tecnica edilizia con cui sono costruiti entrambi, con grossi blocchi di arenaria squadrati ed accostati a secco, impiegata in alzato come in fondazione, ne garantisce l'antiorità rispetto al resto della costruzione. Se l'ipotesi di datazione alta dei capitelli ionico-italici fosse corretta (cfr. *infra*), potremmo assegnare anche questi a questa prima fase (Tav. 10). In un momento successivo (Tav. 11), il prolungamento del muro Q3 verso oriente invece sarà fondato su un conglomerato cementizio composto da ciottoli, frammenti di laterizio e scapoli di arenaria, legati con malta. La stessa tecnica è propria anche del braccio orientale nord-sud e fu adoperata anche per realizzare le sottofondazioni dei colonnati. A questa fase è naturalmente pertinente anche la massicciata su cui poggiano le fondazioni del colonnato dorico ed il muro B, a esso parallelo, che abbiamo interpretato come parte del sostegno interrato di una bassa gradinata. Il reimpiego in alcuni settori delle fondazioni dello stesso colonnato dorico di blocchi di arenaria in tutto identici a quelli in opera nei muri della fase precedente indizia pesantemente la posteriorità di questa fase. In questo momento, la scarpata

ovest viene ridisegnata costipando materiali edilizi e terreni di riporto, caratterizzati dalla presenza di “carbone schietto” e materiali architettonici con tracce evidenti di combustione, a formare dei gradoni apparentemente sigillati da piani di cantiere (Saggio A-A'-8).

Diversi sono gli elementi che consentono una collocazione cronologica di queste due fasi costruttive. Innanzitutto, i capitelli dorici superstiti del portico di fondo sono abbastanza agevolmente databili e collocano la seconda fase entro la fine del II o al più tardi agli inizi del I sec. a.C. Questa cronologia fornisce un *terminus ante quem* per la prima fase. Il dato è confermato dai materiali rinvenuti durante gli scavi degli anni '60 (Tav. 2): la gradonata della scarpata della seconda fase ha restituito un gran numero di reperti ceramici, tra i quali prevale la ceramica a vernice nera e le lucerne del tipo biconico dell'Esquilino, a vernice nera, o acrome. Sorprende soprattutto la presenza di numerosissimi vasi interi o ricomponibili da più frammenti⁵, in particolare si tratta di due coppe tipo Lamboglia 27 = Morel 2780 (in particolare 2783/4) intere oltre ad una ventina di frammenti, una coppetta Lamboglia 34 = Morel 2751 intera; una coppetta intera, forma Lamboglia 52 = Morel 2527; cinque patere forma Lamboglia 36 ed una Pisside Lamboglia 3/4 = Morel 7540/7520, una olpe-attingitoio Lamboglia 58, interamente ricomponibile da più frammenti. Materiali la cui produzione inizia nel III secolo a.C. e si diffonde in Italia centrale tra la fine del secolo e l'inizio del successivo, quando sono attestate in territorio marchigiano sia ad *Aesis* che a *Suasa*. Ancora, la revisione preliminare dei materiali ha consentito di attribuire allo stesso contesto stratigrafico una coppa con orlo pendente ricomponibile da 5 frammenti del tipo Morel 1552/c1 (inv. 100385), un piatto forma Morel 1534 (inv. 26355), entrambi databili alla seconda metà del III secolo a.C.; nonché una ciotola con orlo svasato forma Morel 2252, anch'essa quasi interamente ricomponibile, databile tra fine III e II secolo a.C. ed una ciotolina acroma intera che imita la forma Morel 2524, di identica cronologia. Dallo stesso contesto una patera mesonfalica a pasta chiara che la Fabbrini, a differenza degli altri pezzi, menziona senza schedare, apparentemente identica ad un esemplare rinvenuto al di sotto delle fondazioni del muro B, pertinente alla stessa fase, della quale esiste un disegno. Esemplari analoghi, interi, sono stati scavati nel settore VII (area del tempio, inv. 26376) in associazione con terrecotte architettoniche di tipo L2. Si tratta di forme riconducibili alla specie Morel 2170, databile tra fine IV e primo quarto del II secolo a.C. (Tav. 3). Vasi interi o ricomponibili provengono anche dalle fosse di fondazione del portico (Tav. 3): un'altra ciotola con orlo svasato Morel 2252, pressoché intera, è stata rinvenuta nella “buca L”, corrispondente alla fossa di fondazione del colonnato dorico, in corrispondenza delle sottofondazioni della sesta colonna da ovest. Dalle fondazioni del muro di fondo del portico orientale proviene invece un piatto con orlo ingrossato frammentario intero, forma Morel 1534/l1, databile entro la metà del II secolo a.C.; dalle fosse di fondazione del colonnato anteriore dello stesso portico numerosissimi frammenti diagnostici attribuibili alle forme Morel 2534/l1 (200-180 a.C.); 1226/a1 (220-180 a.C.); 1552/c1 (260-220 a.C.); 2253/a1 (III a.C.) e 2265/d1 (III-II a.C.). Questi materiali, prodotti anche localmente a partire dalla seconda metà del III secolo, descrivono nel loro insieme un orizzonte cronologico che possiamo collocare al più tardi entro la metà del II secolo e scarsamente compatibile con le strutture in opera incerta cui pure appare in qualche caso associato. È forse possibile una differenziazione tra i reperti della scarpata o dei livelli con tracce di combustione e quello rinvenuto intero nelle fosse di fondazione delle strutture, che sembra leggermente più tardo ed appartiene in qualche caso a tipi la cui produzione arriva alla metà del II secolo a.C. Una distinzione che trova forse corrispondenza anche in motivi di ordine rituale che proveremo a chiarire meglio in seguito. In ogni caso, l'abbondanza di materiali negli strati di riporto utilizzati per consolidare la scarpata e la notevole presenza di vasi interamente ricomponibili nelle fosse di fondazione dei muri in incerto ci fornisce una chiave di lettura. Nel primo caso, deve

⁵ La Fabbrini disegna e schedata tutti gli elementi, indicando per ciascuno il la forma più prossima nella tipologia del Lamboglia, edita pochi anni prima.

trattarsi della suppellettile adoperata nel primo momento di vita del santuario, cui abbiamo ascritto la prima fase costruttiva del muro di fondo in opera pseudo-isodoma con fondazioni a secco, la cui estesa, ma parziale distruzione deve essere dovuta ad un evento traumatico (forse un terremoto) cui è seguito un incendio. Tale suppellettile, con la ricostruzione, è finita nei riporti di terra utilizzati per consolidare la scarpata e nel terreno di riempimento delle fondazioni delle strutture di seconda fase. I vasi interamente ricomponibili rinvenuti nelle fondazioni del colonnato di entrambe i bracci del portico e del muro di fondo di quello orientale, invece, sembrano essere fratti e deposti intenzionalmente, con il medesimo al momento della messa in opera delle fondazioni stesse. In ogni caso, anche a prescindere dal riconoscimento di un rituale di rifondazione – o, meglio, di ri-fondazione –, se questa chiave di lettura è corretta potremmo assumere la metà del II a.C. come linea di demarcazione, collocando a monte di quel discrimine la prima fase edilizia del portico e a valle la seconda. Intorno alla metà del secolo un evento traumatico deve aver portato alla parziale distruzione ed alla successiva ricostruzione delle strutture, databili grazie anche ai capitelli dorici ed alle terrecotte tra la seconda metà del II e l’inizio del successivo (cfr. *infra*).

Un terzo momento edilizio (Tav. 13) si colloca alla metà circa del I secolo a.C., concordemente con la cronologia dei tre capitelli ionici normali che coronano le colonne della fronte dell’aula. Non sappiamo se l’intero impianto dell’aula fosse preesistente, e se la risistemazione di questo angolo si sia limitata alla sostituzione di parti di colonna danneggiate, capitelli compresi. Certo la compresenza di due tipi di basi diverse in questo colonnato depone a favore di una soluzione complessa del caso. Non è facile nemmeno capire se il muro Q1 che chiude a meridione la cosiddetta aula angolare sia contemporaneo al colonnato più tardo oppure se non abbia sostituito, in un ulteriore, quarto momento edilizio, una parete preesistente. Cominciamo col ribadire che il muro stesso si compone di due parti nettamente distinte: una inferiore, in blocchi di arenaria reimpiegati, giuntati con l’uso di sottili strati di malta terrosa e con letti di posa talvolta “pareggiati” tramite zeppe di laterizio. Su questa poggia una superfetazione in tegole di reimpiego e malta. Una delle canalette formate di coppi che convogliavano le risorgive dell’ambiente nel fognolo anteriore ne presuppone il tracciato. Tenuto conto anche della posizione del fognolo, che si appoggia al muro B – cui è posteriore – possiamo ipoteticamente assegnare ad un terzo momento costruttivo la fase più antica del muro Q1 ed il sistema di captazione e smaltimento delle acque di risorgiva parzialmente conservato nelle canalette formate da coppi, restando incerto se il fognolo appoggiato al muro B sia preesistente (e quindi da inquadrare nella seconda fase) o contemporaneo. Il muro A, che si addossa a Q1 collegandolo con lo spigolo nord-ovest dell’edificio C, interamente realizzato in materiali di recupero, risulta stratigraficamente posteriore a tutte le evidenze sopra descritte e, insieme alla superfetazione dello stesso Q1, ed al lungo muro D, che collega il fondo del portico con la parete posteriore dello stesso edificio C può essere assegnato ad una quarta fase edilizia, i cui contorni al momento ci sfuggono, su cui torneremo più avanti e che possiamo collocare in età imperiale avanzata. Se, come segnalato, la posizione dei blocchi della parasta non è dovuta ad un crollo – l’addossamento del primo blocco, rinvenuto coricato, al blocco verticale montato ancora sulla base è troppo preciso per non essere intenzionale – potremmo forse pensare ad un reimpiego della parasta come fondazione di un ulteriore muro, orientato est-ovest e parallelo a Q2, che ben si inquadrerebbe in questa medesima fase di riuso degli spazi.

IV.3. Il tempio (Edificio B)

L’edificio centrale dell’area fu scavato a più riprese tra il 1958 ed il 1961, quindi le strutture vennero ricoperte per essere protette e di nuovo scavate alla fine degli anni Ottanta (Figg. 84-86). Si tratta di una serie di fondazioni in opera incerta, spesse in media poco più di un metro, che risultano addossate, presso il limite esterno, ad una platea di bassi blocchi di arenaria. I muri dovevano contenere un terrapieno che formava il podio del tempio, i blocchi di arenaria dovevano fungere da base di appoggio del



Fig. 84. Il tempio, definito edificio B, in corso di scavo (A.SABAP-M.).



Fig. 85. Particolare dell'angolo nord-ovest del tempio (A.SABAP-M.).

suo rivestimento esterno, in lastre di arenaria, completamente scomparso, ad eccezione forse di un paio di blocchi modanati⁶.

Come già detto, al momento dello scavo estensivo, avvenuto nel 1961, le strutture si sono rivelate composte da una parte inferiore in opera incerta con scapoli di arenaria e ciottoli di fiume e una superfetazione in cui alla malta erano legati numerosissimi elementi in terracotta (Fig. 87). Si tratta prevalentemente di figure a tutto tondo o ad altissimo rilievo, tra le quali si riconoscevano diverse teste, appartenenti a due distinti standard dimensionali, un buon numero di arti, tra cui una gamba femminile panneggiata posata su una roccia, alcuni piedi calzati ed un torso con, lorica e cingolo.

Lo stato di conservazione delle strutture non consente al momento una restituzione sicura della pianta del tempio, che potrebbe essere appartenuto al tipo a tre celle, ma anche a quello ad *alae* o essere stato un periptero *sine postico*.

I giornali di scavo non contengono informazioni stratigrafiche, da alcune note della Fabbrini relative a piccoli saggi di approfondimento, realizzati presso i blocchi di arenaria, si deduce che questi poggiano su un sabbione giallo sterile che dovrebbe essere lo strato naturale.

Decisamente più rilevante, invece, la presenza di un capitello dorico non finito tra gli elementi litici rinvenuti nell'area del tempio, il che sembrerebbe deporre a favore dell'ipotesi che il santuario sia stato oggetto di una distruzione mai completamente riparata, e sia stato abbandonato prima che il suo ultimo rifacimento venisse portato a termine (Fig. 88).

Se, come pare, le terrecotte reimpiegate nel muro, devono datarsi tra la fine del III e la metà del II secolo a.C., possiamo a giusta ragione ipotizzare almeno due fasi per il tempio: l'edificio più antico, quello cui apparteneva il frontone reimpiegato nelle fondazioni del podio, potrebbe non aver lasciato traccia o, magari aver incluso il lastricato in arenaria ancora in opera; l'edificio deve essere stato distrutto nel corso del I sec. a.C. e ricostruito reimpiegando parte della decorazione nelle fondazioni del podio. Non siamo sicuri che questa fase sia stata mai portata a termine: forse, un'ulteriore distruzione, sempre nel corso del I sec. a.C., mise fine alla vita del santuario.

⁶ Il sistema doveva essere assolutamente identico a quello documentato per il rivestimento del podio del Tempio di Castel di Ieri, che costituisce anche un ottimo confronto per il profilo della modanatura (cfr. CAMPANELLI 2007, passim e in part. 52 fig. 6).



Fig. 86. L'angolo nord-ovest del tempio (A.SABAP-M.).



Fig. 87. Particolare delle fondazioni tempio in corso di scavo (A.SABAP-M.).



Fig. 88. Capitello dorico non finito.

IV.4. Il sacello (Edificio C) e le fasi “tarde”

Ad ovest del tempio, ad una distanza di circa sette metri e mezzo dalla platea in blocchi di arenaria e a circa cinque metri e mezzo dal portico di fondo, fu rinvenuto un edificio dalle peculiari caratteristiche planimetriche e strutturali, considerato a torto una realizzazione tarda, mai oggetto di attenzioni specifiche. Si tratta di una costruzione rettangolare di circa sette per quattordici metri e mezzo, scavata in più riprese tra il 1958 ed il 2007 (Fig. 89). Sul lato settentrionale si trovano due ambienti quadrati più o meno uguali, ampi poco meno di tre metri (2,80 m). L'ambiente più orientale, definito α , doveva essere aperto verso est, se i blocchi rinvenuti nel 2007 possono considerarsi pertinenti a una soglia (Fig. 90). All'interno fu rinvenuta una sorta di vasca cilindrica in travertino (Fig. 91). Appena a ovest si trova l'ambiente β , pavimentato in cocciopesto abbastanza grossolano (Fig. 92). Circa al centro vi era un basamento formato da due coppi su cui poggia un rocchio di co-



Fig. 89. Il sacello definito edificio C.



Fig. 90. Il vano α in corso di scavo nel 2007 (A.SABAP-M.).



Fig. 91. L'edificio negli scavi del secolo scorso con la vasca cilindrica in travertino (A.SABAP-M.).



Fig. 92. Il vano β pavimentato in cocciopesto.

lonna liscia (Fig. 93). La parete meridionale si interrompe per un tratto di circa mezzo metro, pure rivestito in cocciopesto, per metterlo in comunicazione con una vasca quadrata, definita γ e ampia due metri e mezzo, con spallette in lastre di arenaria pure internamente rivestite in cocciopesto. Un allettamento di laterizi nell'angolo nord-est della vasca potrebbe segnalare la presenza di un pilastro o di un sostegno, oppure in alternativa essere quanto rimane di una fodera a copertura del cocciopesto (Fig. 94). Un altro allettamento di laterizi è stato rinvenuto nell'angolo nord-est dello stesso ambiente δ che contiene la vasca γ . Il vano δ sembra diviso dal più meridionale vano ϵ tramite un tramezzo assai mal conservato, immediatamente a sud del quale è stato rinvenuto un crollo di intonaci policromi con fasce blu e rosse riferibili probabilmente alla decorazione di uno zoccolo di parete, per il resto a fondo bianco (Fig. 95). Al centro dell'ambiente si trova un pilastro quadrato in mattoni di 75 cm di lato circa (Fig. 89). Gli ambienti α e β furono integralmente scavati entro il 1961, mentre la parte meridionale dell'edificio C fu esplorata successivamente, nel 1983 prima e nel 2007 poi. Il primo di questi interventi asportò un consistente crollo di laterizi che era stato lasciato in situ negli anni Sessanta (Fig. 96) Al di sotto di questo crollo, che ha restituito alcune tegole



Fig. 93. Il rocchio di colonna poggiato sui coppi (A.SABAP-M.).



Fig. 94. La vasca γ (A.SABAP-M.).



Fig. 95. Il crollo di intonaci a sud del vano ϵ (A.SABAP-M.).

bollate, un livello scuro e compatto, ricco di materiale ceramico intero o ricostruibile, tagliato in un punto prossimo alla parete occidentale (f) da una sepoltura a incinerazione alloggiata in una olla di età alto-imperiale (Fig. 15).

Quanto alle pareti, le note della Fabbrini e le foto di scavo chiariscono che esse presentavano due fasi costruttive chiaramente distinguibili: una sezione inferiore in opera incerta con malta, ciottoli



Fig. 96. Il crollo lasciato sul posto negli anni Sessanta (A.SABAP-M.).



Fig. 97. Strutture muraria in materiale eterogeneo rinvenute tra il portico maggiore e il sacello C (A.SABAP-M.).



Fig. 98. Il muro obliquo con materiali di reimpiego tra il portico maggiore e il sacello C (A.SABAP-M.).

e scaglie calcaree, analoga a quella rinvenuta ovunque, quindi una ricostruzione con laterizi, prevalentemente tegole, che fu smontata alla ricerca di materiale decorato, che però non venne trovato (**Figg. 91, 93, 94**). All'esterno la fondazione di un altro pilastro dista circa mezzo metro dalla parete orientale (i) dell'edificio è il residuo di una fase non ben interpretabile. Alla parete e, che costituisce il lato di fondo settentrionale dell'edificio, si addossano tre strutture. Cominciando da ovest, un muro dall'andamento obliquo, costruito con materiali di recupero (blocchi di arenaria, una soglia, scaglie di calcare e ciottoli in fondazione, ciottoli e laterizi di reimpiego in alzata), denominato muro a, che congiunge l'angolo nord-ovest dell'edificio C con il muro Q1 di delimitazione dell'aula angolare del portico di fondo e risulta successivo a entrambi (**Figg. 97, 98**). Questo muro è inoltre sicuramente posteriore anche al muro b, che taglia, e al fognolo in laterizio, al quale si sovrappone, ma che non defunzionalizza, dal momento che il condotto viene coperto con un blocco di soglia reimpiegato, alloggiato in quel punto delle fondazioni per costituire una sorta di architrave a scavalco sul condotto per evitarne la rottura.



Fig. 99. Muro in laterizio e materiale di riempiego tra la parete di fondo del portico e il sacello C (A.SABAP-M.).



Fig. 100. Il basamento c (A.SABAP-M.).

Seguono un basamento, denominato c nei giornali di scavo, che sembra un terrapieno contenuto da muretti in laterizi e foderato da tegole e, poco più a est, un lungo muro orientato nord-sud, costruito con laterizi e terrecotte di riempiego, che attraversava tutto il portico di fondo e finiva contro la parete in opera quadrata Q3 (Figg. 99-100). Circa sei metri a est dell'edificio C, un altro muro l costruito con tecnica identica e orientato in direzione nord-sud, forma un angolo retto con una struttura analoga, chiamata l' (Figg. 101). L'angolo tra le due strutture era sormontato da un cippo troncoconico assai rastremato e con due fori simmetrici sulle pareti, apparentemente il montante di una transenna, rinvenuto in posizione di crollo. Addossata a l' sul prospetto settentrionale, si trovava una canaletta in laterizio. Il muretto l' si conserva per un tratto assai esiguo. Inoltre l ed l' sembrano in realtà piuttosto una recinzione, con cui a un certo punto è stato circondato l'edificio C, piuttosto che non i resti di un'ulteriore costruzione.

Anche l'evoluzione storica di questo edificio presenta una complessa articolazione in diversi momenti non tutti ben precisabili. Nella sua fase più antica, la costruzione prevedeva l'impiego della stessa opera incerta incontrata nel resto del monumento, con ciottoli e qualche scampolo di arenaria annegati in malta. Uno strato di terriccio ricco di carboni e materiali fittili, tra cui molti frammenti di ceramica a vernice nera, alcune statuette votive e monete fu indagato dalla Fabbrini che lo mette in relazione con l'obliterazione della fase più antica degli ambienti α e β . I muri furono poi rasati e ricostruiti con laterizi (per lo più tegole smarginate) e malta. Verosimilmente nello stesso momento, la struttura fu circondata da un basso muretto in laterizi, che doveva funzionare come recinto e sostegno di montanti per una sorta di balaustra, come appare ipotizzabile dall'esame delle foto e dei rilievi di scavo, in cui si vede abbastanza chiaramente come nel caso del cippo rinvenuto in caduta nei pressi del luogo di giacitura originale, cioè l'angolo formato dai muri l ed l' (Figg. 101, 102). Le terrecotte reimpiegate nel muro l, databili tra II e I secolo a.C. forniscono un *terminus post quem* per questa trasformazione, da collocarsi dopo la metà del I secolo a.C. Il crollo del tetto dell'edificio C, scavato nel 1983 nell'ambiente δ , presentava laterizi bollati databili in epoca primo-imperiale (età augustea e giulio-claudia). Il livello coperto da questo crollo è uno strato di terra piuttosto compatto posto a sua volta a copertura di un crollo degli intonaci che decoravano le pareti, da esso proviene una notevole quantità di materiali.



Fig. 101. Muro ad angolo retto (A.SABAP-M.).

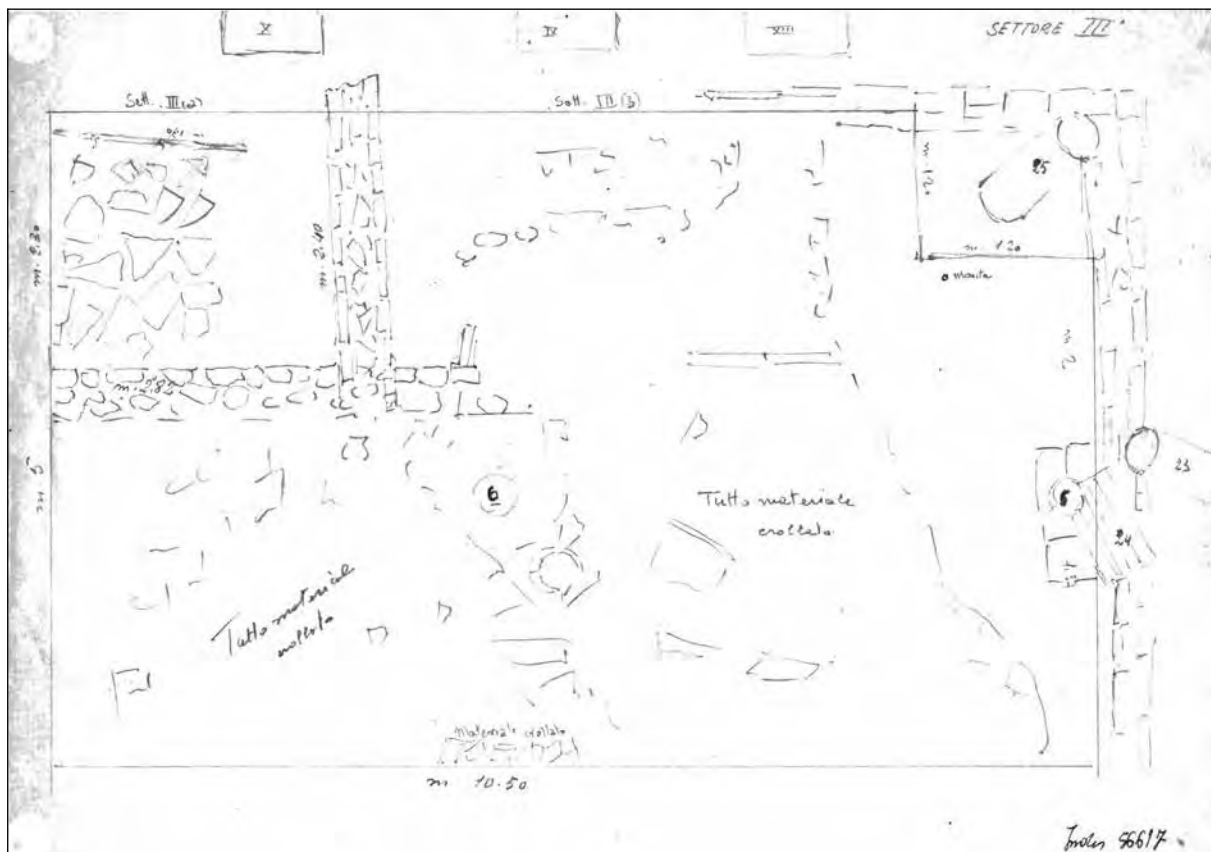


Fig. 102. Schizzo misurato del settore di scavo III (A.SABAP-M.).

Numerosissime le lucerne, la Fabbrini elenca 7 esemplari interi o ricomponibili da frammenti: 1 lucerna Dressel 9 con leone rampante a destra; 1 lucerna Dressel 10 con Atteone e i cani; 1 lucerna Dressel 11 con mulo in corsa verso destra; 1 lucerna Dressel 11 con leone arcaizzante; 1 lucerna

Dressel 14 con gladiatori e bollo "Fufio" entro tabula ansata; 1 lucerna Dressel 14 con Europa sul toro; 1 lucerna con Vittoria alata (tipo non indicato); 2 lucerne a canale, una con bollo *FORTIS*; 1 lucerna quadrata. Ben attestata è anche la terra sigillata italica. Si notano numerosissimi esemplari di coppe, tazze e bicchieri a pareti sottili, rinvenute negli strati di abbandono degli ambienti a-e. Tra i pezzi interi o ricomponibili, è stato possibile schedare un bicchiere tipo Marabini III, prodotto tra II e I secolo a.C.⁷; un bicchiere a larga imboccatura con orlo indistinto (inv. 26372), tipo Marabini XI, datato in età cesariana⁸; un bicchiere con orlo indistinto e corpo dall'andamento cilindrico (inv. 26377), avvicicabile alla forma Marabini XXXIII, di età augustea⁹; infine una coppa Marabini XLII collocabile tra la fine del I a.C. e la prima metà del I d.C.¹⁰. I giornali di scavo elencano poi in totale una ventina di balsamari in vetro, due dei quali rinvenuti nei recenti scavi del 2006. Da ultimo, presso la parete occidentale dell'ambiente δ (muro f), fu recuperata una tomba ad incinerazione, entro olla, che non è stato possibile reperire nei depositi del Museo di Ancona, ma della quale restano due rilievi ed alcune foto. Questi materiali, insieme ai dati rilevabili dai bolli laterizi leggibili sulle tegole in crollo, ci danno due informazioni importantissime: la tomba ci segnala il radicale cambiamento di funzione dell'edificio; i materiali in esso rinvenuti sembrano assolutamente compatibili con un contesto necropolare, sia per tipologia (come ben noto, lucerne, balsamari e piccoli vasi sono elementi tipici dei corredi tardo-repubblicani e alto imperiali) che per stato di conservazione, visto l'alto numero di pezzi interi rinvenuti. Dal punto di vista cronologico, i materiali ci informano che l'abbandono dell'edificio (e del santuario) deve essere avvenuto già nel corso del I sec. a.C. ed il cambio di destinazione d'uso dello spazio – se si accetta l'ipotesi che lucerne e vasi in sigillata abbiano costituito parte di corredi funerari – essere già attivo in età augustea e giulio-claudia. I muri D ed A, che collegano il retro dell'edificio C alle strutture della parte occidentale del portico di fondo, si addossavano anche ai perimetrali di seconda fase dello stesso edificio C, e in particolare D presuppone lo smontaggio di I'. Questi due muri vanno quindi collocati, forse insieme alla piattaforma c, in una terza fase edilizia del complesso, databile a partire dalla piena età imperiale, e i cui contorni ci sfuggono totalmente, essendo stati sterrati senza alcuna forma di documentazione i livelli di frequentazione corrispondenti.

⁷ Bicchiere dal corpo ovoide abbastanza allungato con orlo leggermente estroflesso a profilo convesso, fondo piano. Argilla dal colore marrone scuro, grigio piuttosto granulosa. Assenti ingobbi, decorazioni e rifiniture. Confrontabile con il tipo Ricci I/7 (Atl. p. 245, Tav. LXXVIII, n. 7) = Marabini III = Mayet II. Risulta una delle forme più caratteristiche dell'età repubblicana, prodotto a partire dalla metà del II secolo a.C., fino all'età augustea. Un confronto proviene dalla necropoli di Porto Recanati (MERCANDO 1974, pp. 354-355, tomba n. 219, Fig. 278, n. 219) con un esemplare della tomba 219 del I sec. a.C.

⁸ Pareti dall'andamento rastremato verso il basso, fondo piano. Impasto sabbioso e granuloso dal colore non omogeneo per effetto della cottura: arancio con chiazze grigio scuro. La superficie esterna non presenta né tracce di politura o rifinitura, né tracce di ingobbio. L'esemplare di Monte Rinaldo può trovare un'analogia morfologica con il Tipo Ricci I/156 (Atl. p. 274, Tav. LXXXVIII, n. 5) e Marabini XI datati al terzo quarto del I sec. a.C. anche se da entrambi si differenzia per l'assenza della solcatura a metà della parete. Si ipotizza una produzione locale.

⁹ Marabini pp. 102-104, Pl. 16, nn. 169-171; l'esemplare è avvicicabile anche al bicchiere Ricci I/161 (Atl. p. 275, Tav. LXXXVIII, n. 10). Trova confronti a Jesi (BRECCIAROLI TABORELLI 1996-1997, pp. 206-207, fig. 109, nn. 565-567) dove è datato fra l'età augustea ed il I d.C. e a *Suasa* (pp. 314-316, Fig. 7, n. 2). Per il bicchiere di Monte Rinaldo si ipotizza una produzione locale.

¹⁰ Coppa con orlo indistinto, pareti nella parte superiore quasi rettilinee, carena arrotondata sottolineata esternamente da una solcatura, fondo piano profilato. È presente un'ansa verticale (bicostolata?) impostata al di sopra della carena. Argilla di colore arancio abbastanza depurata, ingobbio interno ed esterno di scarsa qualità di colore rosso scuro, non omogeneo e scarsamente conservato. Decorazione esterna alla barbotina con elementi a lunetta ad ampio arco disposti in maniera alternata verso l'alto e verso il basso. Effetti decorativi sono ottenuti dal contrasto cromatico fra la superficie ingobbata color rosso scuro e la barbotine di colore bianco/beige chiaro. La coppa tipologicamente è riconducibile ai tipi Ricci 2/223 2/224 2/225 (Atl. p. 299, Tav. XCVI, n. 223-225) = Marabini XLII = Mayet XXVIII-XXIX. Gli esemplari di Cosa sono databili ad un arco cronologico che va dall'età augustea all'età neroniana.

IV.5. La decorazione architettonica e i votivi

Come già detto, anche i materiali architettonici da Monte Rinaldo sono stati editi in maniera assolutamente parziale e ineguale. Dobbiamo a Sabrina Batino uno studio preliminare, ma abbastanza approfondito, dei capitelli ionici a quattro facce, nell'ambito del saggio complessivo che ha dedicato a questa classe di materiali. Purtroppo, le schede risentono della scarsità dei dati e della documentazione parziale messa a disposizione dell'autrice all'epoca della ricerca, ma rappresentano comunque un primo inquadramento dei pezzi, ampiamente suscettibile di modifiche, come vedremo a breve. I capitelli ionici normali furono in qualche modo esaminati dal Catani, mentre totalmente inediti restano i capitelli dorici, i fusti e le basi attiche di colonne e paraste. Degli studi sulle terrecotte si è già detto. Riassumeremo di seguito soltanto i risultati della ricerca strettamente necessari allo sviluppo del nostro discorso e anticiperemo qualche questione inerente ad iconografia, cronologia e contesti di rinvenimento delle terrecotte, per lo studio delle quali si rimanda alla parte di Francesco Belfiori in questo stesso volume.

Capitelli, basi, fusti, modanature

Il portico di fondo presenta un colonnato esterno con fusti rudentati con venti scanalature a spigolo vivo, poco profonde, suddivise in rocchi appoggiati direttamente su una lastra di arenaria che funge contemporaneamente da base e fondazione. I capitelli di ordine dorico, lavorati insieme al sommoscapo della colonna, presentano un collarino liscio e due anuli a rilievo sull'echino, piuttosto svasato e schiacciato (Fig. 103). La tipologia, le proporzioni e il disegno dell'echino apparentano strettamente questi capitelli a quelli del santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina, collocabili all'ultimo quarto del II secolo a.C., e del Tempio di Ercole a Cori, datati orientativamente a cavallo tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C.¹¹.

Il colonnato mediano presenta invece basi attiche prive di plinto, pure lavorate insieme all'imoscapo della colonna, il cui fusto suddiviso in rocchi era percorso da 20 scanalature ad arco di cerchio separate da listelli piani (Fig. 104). I capitelli ionici a quattro facce (Fig. 105), tutti piuttosto malridotti, presentano l'echino decorato con *kyma* ionico e due palmette intere che sorgono dalla porzione inferiore delle volute piene e condotte in alto fino a toccare l'abaco (tipo Casteels B)¹². In realtà, già la prima editrice nota come la lavorazione delle palmette degli esemplari di Monte Rinaldo differisca da quella dei capitelli prenestini del tempio di Fortuna Primigenia – con i quali in un primo momento erano stati confrontati – e sembra non escludere la possibilità di una cronologia più alta, che arrivi addirittura agli anni finali del III secolo a.C.¹³. Se rileggiamo questa osservazione alla luce di quanto detto sopra, possiamo certo collegarla al rinvenimento a “la Cuma” di rocchi che mostrano chiare tracce di un restauro antico. Del resto, che il colonnato ionico sia stato ricostruito dopo un crollo è chiaramente indicato anche da un altro elemento: i fusti sono tutti composti da tamburi di dimensioni diverse, al punto che non ci sono due elementi uguali tra loro, e questo non può che dipendere da una rilavorazione o da un procedimento di restauro. Infatti, per ovvi motivi di organizzazione del lavoro sia in cava che in cantiere, connesse sia alla facilitazione della lavorazione che all'organizzazione del trasporto dei blocchi, nonché soprattutto al controllo delle misure finali dei sostegni, la messa in opera originaria deve aver previsto se non fusti monolitici almeno rocchi di dimensioni costanti e ripetute – come avviene in tutti i monumenti noti del mediterraneo in età ellenistica.

Possiamo dunque ipotizzare che il colonnato ionico italico appartenga alla prima fase edilizia del porticato di fondo, da noi datata alla prima metà del II secolo a.C., e che fusti riparati e capitelli

¹¹ FASOLO-GULLINI 1953, *passim*; ROCCO 1994, pp. 103-108. Su Cori cfr. da ultimo PALOMBI 2012, p. 399 per una cronologia del tempio alla seconda metà del II sec. a.C.

¹² BATINO 2006, cat. 136 e pp. 156-7.

¹³ BATINO 2006, p. 157 e nota 95.



Fig. 103. Capitello dorico.



Fig. 104. Base attica.



Fig. 105. Capitello ionico ita-lico.

siano stati riadoperati nella ristrutturazione di fine secolo, che deve aver comportato il rifacimento del colonnato anteriore dorico. Conforta questa conclusione anche un recente riesame che la stessa Sabrina Batino ha condotto sui capitelli in questione grazie alle scansioni tridimensionali degli elementi ed alla dettagliatissima documentazione realizzata nella prima Campagna di ricerca dell’Università di Bologna¹⁴. In base a questi risultati, infatti, se a prima vista ovvie parrebbero le convergenze con le due “varianti” dello ionico-italico documentate nel santuario della Fortuna Primigenia a Praeneste, chiamati a confronto nella prima pubblicazione, ad un’analisi più accurata, resa possibile dalla nuova documentazione di dettaglio, i nostri se ne discostano, oltre che per il trattamento ben differente delle palmette e la lavorazione del *kyma* ionico, per il risultato delle volute – nei capitelli prenestini, in un caso con un solo avvolgimento, nell’altro con spire che sembrano godere di un movimento proprio, totalmente avulse come sono dal nastro del canale del quale solitamente costituiscono la prosecuzione –, e la linea ideale degli occhi, che nei reperti laziali è passante per la porzione mediana dell’echino, fattore che contribuisce a conferire un effetto “discendente” alle volute¹⁵.

¹⁴ I risultati saranno oggetto di una prossima pubblicazione, ringraziamo intanto Sabrina Batino per l’anteprima.

¹⁵ In termini molto generali, con tutta la prudenza del caso, si può affermare che un abbassamento della linea passante per gli *oculi* sia un indice di receniorità dei manufatti.



Fig. 106. Capitello ionico normale.



Fig. 107. Vista laterale del capitello ionico normale.

Per contro, è nel paragone con le attestazioni più antiche dal santuario tarquiniese dell'Ara della Regina e da Trevi nel Lazio che si possono trarre sostanziali note di affinità, tanto sul piano della resa dei tratti così come nelle proporzioni fra le diverse componenti strutturali e decorative: ampio canale bordato (più o meno corrispondente all'altezza del sottostante echino), spire in aggetto verso l'esterno con terminazione in un *oculus* aperto, volute "alte", assenza dell'astragalo a fuseruole e perline per sottolineare il collarino, nonché associazione a fusti di colonna scanalati.

Dal complesso sacro del Pianoro della Civita provengono, pur in difetto di puntuali localizzazioni, almeno cinque capitelli ionico-italici di nenfro (non tutti uguali)¹⁶, che per varie ragioni è condivisibile ricondurre, piuttosto che alla fase del Tempio dei Cavalli Alati di IV sec. a.C., ad un momento successivo di ristrutturazione dello stesso edificio templare (collocabile intorno alla metà III sec. a.C.), quando non si voglia pensare, in accordo con l'articolata topografia dell'area ancora in corso d'indagine, alla verosimile attinenza ad una qualche altra struttura gravitante nelle immediate adiacenze della principale sede di culto¹⁷.

I sette capitelli trebani, con buona probabilità ascrivibili anch'essi ad un importante edificio pubblico, vanno inquadrati, comunque e dovunque li si voglia collocare¹⁸, nelle dinamiche di formazione e accrescimento urbanistico di Trevi e degli altri abitati centro-italici che si mettono in moto tra III e II secolo a.C. in vista delle successive fondazioni municipali¹⁹.

Questo riesame ci autorizza dunque a collocare meglio almeno alla prima metà del II secolo a.C. gli esemplari ionico-italici di Monte Rinaldo e ad inquadrarli nella prima fase costruttiva.

I tre capitelli del colonnato anteriore dell'aula laterale appartengono invece al tipo ionico normale, con abaco modanato, echino intagliato da *kyma* ionico, semipalmette a tre foglie nascenti dalle volute laterali che presentano il canale rettilineo (Fig. 106, 107). I pulvini sono rivestiti di foglie d'acanto strette da un balteo liscio a duplice fascia e tre cordoni. I confronti con i capitelli del tempio rettangolare del Foro Boario valgono a collocarne l'esecuzione alla prima metà del I secolo a.C.²⁰. Le basi di questi fusti appartengono a due tipi distinti, due di queste, sempre di tipo attico, sempre prive di plinto, sono

¹⁶ BATINO 2006, 86-89, nn. 109-115 con bibliografia, per gli esemplari certamente ascrivibili all'Ara della Regina conservati al Museo Archeologico di Tarquinia e al Museo Archeologico di Firenze (n. 109), di cui nn. 109-112 e 115 con caratteristiche più vicine agli esemplari del santuario marchigiano. Si veda ancora BATINO 2006, 89, n. 116, per il capitello analogo ai nn. 110-112 e 115 proveniente dall'area sacra dell'Ortaccio.

¹⁷ Cfr. COLONNA 1985, 72-73.

¹⁸ BATINO 2006, 85, n. 108 con bibliografia. Cfr. COARELLI 1997, 204.

¹⁹ LA REGINA 1972, 191-193; 204-205.

²⁰ ADAM 1994, pp. 92-94; LA ROCCA 2011, p. 11.



Fig. 108. Resti delle modanature del podio del tempio.

lavorate insieme all'imoscapo della colonna, come del resto anche le basi di parasta e lesena (Figg. 73, 75) mentre una non presenta questa caratteristica, e accoglie *vice versa* un fusto con imoscapo inferiore lavorato (Fig. 74). È forse possibile attribuire questa ennesima traccia di intervento edilizio a un'ulteriore fase di restauro del portico.

Dall'area del tempio, invece, proviene un capitello dorico sbizzato (Fig. 88), che, per dimensioni, dovrebbe corrispondere a un prodotto finito alto 1 piede con diametro inferiore di circa due piedi romani, il che consentirebbe di attribuirlo a una colonna alta al massimo cinque metri e dunque alla facciata dorica del portico settentrionale. Diversi blocchi di arenaria sono attribuibili alle modanature del podio, il cui profilo è di un tipo ben attestato in Lazio e in centro Italia nel corso della seconda metà del II sec. a.C. (Fig. 108)²¹. Tra gli esempi di area adriatica è possibile annoverare i templi di Castel di Ieri (Chieti) e di Teramo, località La Cona²².

Le terrecotte architettoniche: provenienze, attribuzioni, iconografie

Si è già detto che, per i primi tre anni di scavo, la registrazione generica e imprecisa dei rinvenimenti nei giornali di cantiere è poco utile all'identificazione dei reperti, mentre tra il 1960 ed il 1963 le indicazioni si rivelano assai più attendibili, corredate da disegni, schede e schizzi con il posizionamento dei rinvenimenti e di foto dei materiali in corso di scavo o in vedute d'insieme, ricollocabili grazie alle didascalie aggiunte a mano alle stampe originali (Figg. 89, 109-111). Come anticipato, quasi tutti i frammenti di altorilievi/statue a tutto tondo sono stati rinvenuti reimpiegati nelle fondazioni del podio del tempio, cui dovrebbero essere attribuite senza soverchi dubbi, mentre altri frammenti decorativi hanno anche altre provenienze (Tab. 1, Tav. 9). Quanto al tempio, se la decorazione frontonale (a tutto tondo o in altorilievo) e lo schema decorativo (*gheison* con le lastre L2 ad altissimo rilievo e probabilmente le lastre L1) possono essere datati con buona approssimazione alla prima metà del II secolo a.C. e attribuiti all'edificio più antico, i restanti rivestimenti si distribuiscono su un arco più lungo²³. La ricostruzione di fine secolo deve aver conservato parte degli elementi originali, sostituendone alcuni ottenuti da matrici più recenti che ne replicano lo schema. In quest'ottica si spiegherebbero anche le

²¹ GROS 2001, pp. 147-148; GIULIANI 2004 (Tivoli, tempio rettangolare); JAIA 2017, pp. 265-266 (*Lavinium*); COARELLI 1986, pp. 45-49 (*Fregellae*); ALMAGRO GORBEA 1982, p. 64 (*Gabii*); LA REGINA 1976, pp. 225-226; 238-239 (Pietrabbondante, Tempio A – coronamento – e S. Giovanni in Galdo nel Sannio).

²² TORRIERI 2006 (Teramo); CAMPANELLI 2007 (Castel di Ieri).

²³ Le antefisse A2-A3 con *Potniai* classicistiche, le lastre naturalistiche ad altissimo rilievo tipo L2, nonché le diffusissime lastre con palmette rovesciate e contrapposte entro volute (L5) sono forse collocabili un po' più in alto, sempre nel II secolo a.C., rispetto alle sime S1, alle cornici C2 e alle lastre con fulmini L1, che, per gli scarsissimi confronti, possono arrivare anche alla fine del secolo. Si veda la parte di Francesco Belfiori.

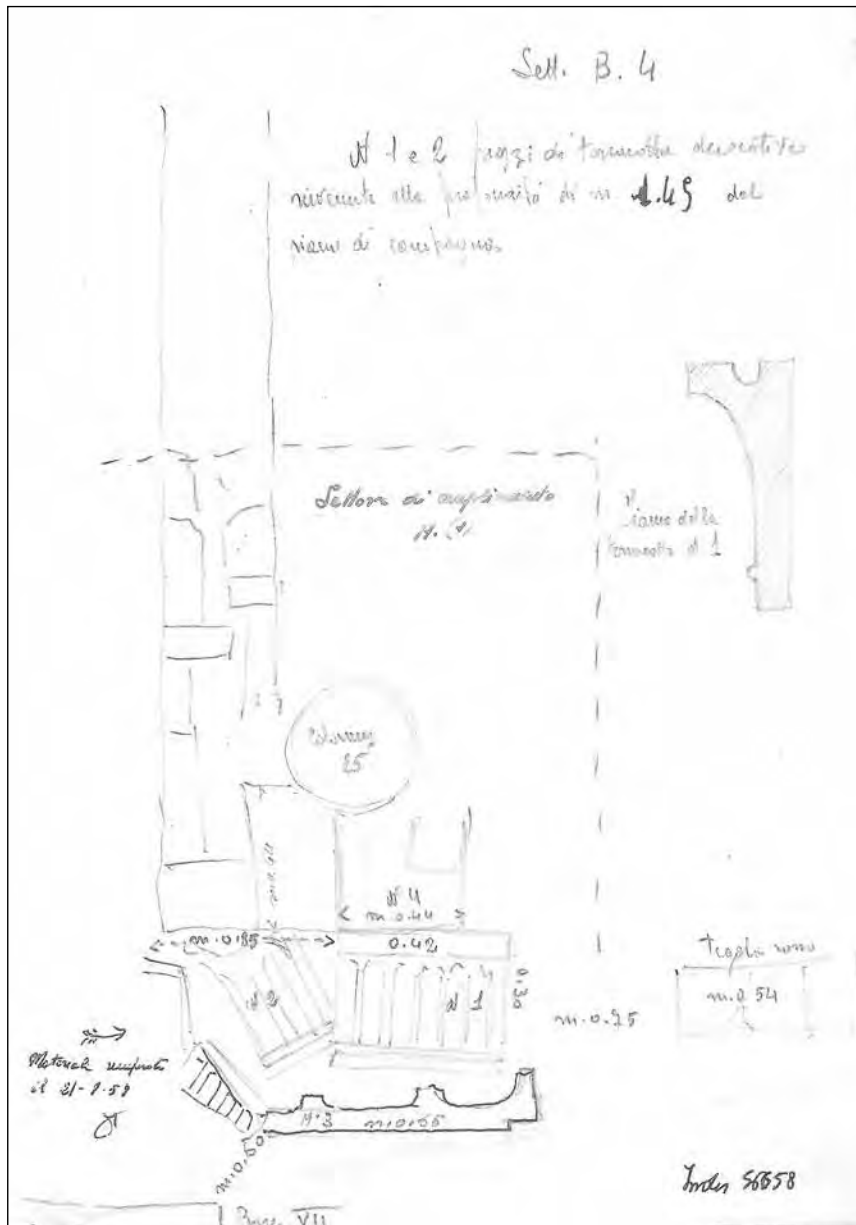


Fig. 109. Schizzo con posizionamento di alcuni rinvenimenti (A.SABAP-M.).

leggere differenze iconografiche tra le antefisse con *Potniai* classicistiche A2 e la presenza di serie di lastre di moduli differenti nell'ambito dei medesimi tipi.

Il portico di fondo presentava, invece, antefisse con *Potniai* classicistiche entro profilo lanceolato (tipo A1) e lastre naturalistiche a basso rilievo (L3) rinvenute ovunque, sia all'interno che all'esterno della struttura, tutte abbastanza ben collocabili ancora nel II sec. a.C. Non sembra di poter escludere che i tipi attestati da un minor numero di frammenti possano essere appartenuti alla decorazione del portico laterale (antefisse con *Despotes theron*). Alcuni frammenti decorativi, reimpiegati nei muri del settore più occidentale (comprese le antefisse con Ercole A6 e con testa leonina A4), sono di modulo minore e di cronologia leggermente più bassa (ultimo quarto del II ed i primi anni del I secolo a.C.) e possono essere ipoteticamente riferiti alla fase più antica dell'edificio C.²⁴ Forse

²⁴ L'edificio potrebbe essere stato ornato da lastre con donna fiore L4 alternate a lastre con festoni e maschere teatrali L7 e sottolineate da cortine pendule L6, più piccole di modulo rispetto alle corrispettive L5. Si veda la parte di Francesco Belfiori.



Fig. 110. Elementi architettonici in crollo e terrecotte reimpiegate (A.SABAP-M.).



Fig. 111. Veduta d'insieme di frammenti di decorazione architettonica (A.SABAP-M.).

MONTE RINALDO, TERRECOTTE ARCHITETTONICHE		
TIPO	PROVENIENZA	ATTRIBUZIONE
Antefisse		
A1	Portico: imboccatura pozzo; angolo NW; spazio tra portico e tempio	Portico
A2	Reimpiegata nel muro del tempio e nel pozzo	Tempio
A3	Tra portico e edificio C, tra le colonne 18 e 19	Portico - tempio?
A4	/	Edificio C?
A5	Settore I5, tra portico e tempio	Tempio?
A6	/	Edificio C?
A7	Settore L5 - tra portico e tempio	Edificio C?
A8	/	Portico - Edificio C?
A9	/	?
Lastre		
L1	Tra muro c e d /; tra tempio e muro /; reimpiegate nel muro /	Tempio
L2	Poco a nord del tempio	Tempio
L3	Tra Portico e Tempio; nel portico stesso	Portico
L4	Tra tempio e muro /; reimpiegata nel muro /	Edificio C?
L5	Portico, settore II; pozzo; tempio	Tempio
L6	intorno muro /, con C2, L1, L4	Edificio C?
L7	Settore IV, tra portico ed Edificio C	Edificio C?
L8	Settore H3, a NO del tempio nei pressi del muro /	?
L9	/	?
Sime e Cornici		
C1	Portico amb. NO; sett. III (con L5); a ridosso del muro /; pozzo	Portico?
C2	Tra tempio e muro /; reimpiegata nel pozzo	Portico - tempio?
C3	Tra tempio e muro /	Tempio?
C4	Piazzale davanti al portico	Tempio?
C5	/	? - arredi interni?
C6	/	? - arredi interni?
S1	Reimpiegata nel pozzo e nel muro del tempio	Tempio

Tab.1.



Fig. 112. Testa di Ercole in terracotta, dalla decorazione di uno degli edifici (A.SABAP-M.).

al rifacimento dello stesso edificio, nella seconda metà del secolo, appartengono le lastre Campana tipo L9 e le antefisse con palmette su *gorgoneion* A7.

Un'ultima nota può riguardare l'interpretazione delle iconografie attestate a Monte Rinaldo e l'inquadramento di alcuni elementi attribuibili a decorazioni frontonali. In un articolo che anticipa alcuni dati meglio discussi in seguito, Francesco Belfiori fornisce un primo, convincente studio dell'iconografia delle lastre di tipo L1, che mette in rapporto con un'evoluzione del più diffuso tema delle palmette contrapposte messa a punto espressamente per il nostro santuario e che trova pochi e generici confronti con decorazioni di area medio-adriatica²⁵. Grazie a questi è possibile identificare il tema ornamentale con il fulmine di Giove, rappresentato qui come una freccia alata²⁶.

Un altro ambito iconografico che dovrà essere approfondito si manifesta nei soggetti delle antefisse figurate A4, con la testa di leone (*nemeo*) e A6 con rappresentazione di Ercole con il capo velato dalla *leonté*. Quest'ultimo documento, come si vedrà, trova un unico confronto nelle antefisse dalla Civitella di Chieti, dalle quali differisce solo per il gesto compiuto dal semidio, che vi è rappresentato nell'atto di svelarsi²⁷. Una bella testa di Ercole con *leonté* è stata già interpretata come parte di un frontone (Fig. 112)²⁸. La sua altezza esatta (18,4 cm) indica chiaramente che questa, come altri elementi attribuibili a sculture frontonali, appartiene a uno *standard* dimensionale minore rispetto al gruppo più numeroso di frammenti, pure parzialmente editi, di teste alte dai 23 ai 27 cm, aprendo la strada a varie interpretazioni possibili²⁹. Ad esempio, i frammenti potrebbero essere relativi alla decorazione di almeno due frontoni diversi, a due fasi dello stesso edificio, a due edifici differenti, oppure essere parti della decorazione contemporanea dello stesso edificio, realizzata con due moduli diversi o per motivi di gestione dello spazio nel campo frontonale o perché appartenenti a differenti sezioni (timpano e fregio, per esempio)³⁰. L'analisi a tappeto dei frammenti a tutto tondo, o meglio ad alto rilievo, potrebbe portare a una più approfondita conoscenza del monumento e, nella miglio-

²⁵ DEMMA, BELFIORI 2019.

²⁶ Il dato che trova importante eco nei testi di numerose iscrizioni rinvenute nel santuario, che saranno oggetto di approfondimento nel prossimo paragrafo.

²⁷ L'unico frammento superstite che si è finora potuto esaminare, che però crediamo sia solo il meglio conservato di una serie i cui altri esemplari devono essere nei depositi del Museo anconetano, non consente di verificare l'eventuale presenza di attributi.

²⁸ LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, p. 276 fig. 3.

²⁹ FABBRINI 1980.

³⁰ Questo dato resta incompleto in attesa di poter accedere ai depositi del Museo di Ancona per visionare gli altri reperti.



Fig. 113. Testa Femminile in terracotta, dalla decorazione del tempio più antico (A.SABAP-M.).

re delle ipotesi, alla ricomposizione dei frontoni del tempio e dell'edificio C. Si potrebbero verificare alcune ipotesi già formulate come la proposta di identificazione di una Musa nell'unica testa femminile fin qui nota, alta 27 cm e pertinente allo *standard* maggiore³¹. In realtà il reperto in questione non presenta alcun dettaglio che ne consenta una identificazione sicura (Fig. 113). L'acconciatura dei capelli, infatti, è comune a numerosi tipi scultorei redatti nei più diversi materiali, che rappresentano soggetti differenti (ninfe, veneri etc.). Tuttavia, risulta comunque interessante la proposta di riconoscere la presenza di un *Hercules Musarum* nella decorazione di Monte Rinaldo, idea forse nemmeno troppo complicata dall'appartenenza dei due reperti a diversi *standard* dimensionali, visto quanto si è detto sopra in proposito e considerata comunque la possibilità non ancora verificata di riconoscere il semidio anche in elementi del formato maggiore.

Poco possiamo aggiungere a quanto detto, se non che un esame più attento dei reperti ne consente oggi un inquadramento più corretto, sottraendoli sicuramente all'orizzonte dei modelli tardoclassici o alto-ellenistici (e probabilmente anche all'ambito neoattico), ai quali erano stati assegnati in base a confronti non sempre pertinenti. La forma di naso e bocca, della fronte tagliata dalla ruga, le bozze prominenti, il naso caratterizzato da una leggera gobba, il profilo della bocca e le labbra sottilmente sfumate, le sopracciglia lievemente aggrottate, accostano la nostra testa di Ercole a quelle di Giove e dei Dioscuri dal più antico frontone della Civitella di Chieti, datato al secondo quarto del II secolo a.C., nonché al guerriero elmato da Pagliaroli di Cortino, presso Teramo, forse di poco più tardo, ma in ogni

³¹ LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, p. 277.

caso non posteriore alla metà dello stesso secolo³². Identici elementi stilistici caratterizzano la testa femminile di Monte Rinaldo, dal trattamento delle superfici ai dettagli della resa, il tutto permeato dallo stesso patetismo che caratterizza il frontone teatino ed i prodotti dell'arte ellenistica della prima metà del II secolo a.C.³³. Le coincidenze sopra richiamate sono tali da far pensare all'attività di una medesima officina, un'ipotesi che andrà attentamente verificata nel prossimo futuro³⁴.

Votivi

Le ricerche del secolo passato hanno riportato in luce una quarantina di oggetti votivi dispersi su tutta l'area³⁵, i cui specifici contesti di rinvenimento non sono più ricostruibili. Questo tipo di reperti, infatti, è raramente indicato con chiarezza nelle annotazioni relative ai trovamenti, poiché non furono distinti dalle terrecotte architettoniche. Gli oggetti recuperati in magazzino sono tutti frammentari ma si possono riconoscere: 6 frammenti di braccia-mani; 9 frammenti di piedi; 6 statuette femminili in terracotta; 8 testine di statuette "tanagrine"; 1 testina maschile piena e due frammenti di testa maschile velata a matrice, 1 frammento di testa femminile velata; 3 frammenti di bovino; 1 frammento di pene; 1 utero liscio (?), 2 statuette di bronzo e 1 fuseruola. I materiali appartengono alla panoplia di oggetti votivi prodotti in serie per le esigenze dei santuari della penisola italiana e non sembra possano fornire indicazioni particolari sui riti e sui culti praticati. A differenza di quanto si è più volte scritto in questi anni, almeno allo stato dell'arte, il numero e il tipo di anatomici rinvenuti non è tale da far pensare a uno stretto collegamento con pratiche di *sanatio*. Non solo perché la quantità di elementi attribuibili a questa classe è per il momento assolutamente irrisoria, ma anche perché la maggior parte di essi possono essere collegati a orizzonti di significato diversi e comunque più ampi: le mani-braccia e i piedi possono essere connessi con implorazioni relative all'accrescimento della propria forza, o con voti per il felice *reditus* da un viaggio o dalla stessa visita al santuario, mentre gli unici elementi anatomici, per altro nemmeno entrambi chiaramente identificabili, sono connessi alla sfera sessuale e piuttosto all'idea di fertilità che non a quella di guarigione.

Gli unici oggetti in bronzo di cui è stato possibile recuperare notizia non sono mai stati presentati al pubblico, nemmeno in forma preliminare, e sono custoditi presso i magazzini del Museo archeologico Nazionale delle Marche ad Ancona. Non sono mai stati restaurati e dunque sono ancora ricoperti da patine dovute all'ossidazione e da incrostazioni che non rendono agevole individuare eventuali iscrizioni di dedica, pure attestate su materiali consimili. Un esemplare, alto circa 7,5 cm, rappresenta un'offerente femminile vestita di lungo chitone e mantello che lascia scoperta la spalla destra (Fig. 114). I capelli sono raccolti in un'acconciatura che li stringe dietro la nuca e sembra comparire sulla fronte un diadema. Il braccio sinistro flesso, accostato al corpo, si conserva solo fino all'avambraccio (forse nella mano poteva tenere l'*acerra*), mentre il braccio destro, anch'esso flesso si stacca dal corpo nell'atteggiamento di porgere la patera (?) che tiene nella mano destra. Il peso del corpo è spostato sull'asse destro mentre la gamba sinistra è flessa in scarico. Leggibili i lineamenti del volto con occhi, naso e bocca ben caratterizzati. Lo schema della statuette sembra riconducibile a quello dell'offerente-

³² Cfr. su Chieti: LIBERATORE 2017, p. 56 e ss.; su Pagliaroli di Cortino (Te): STRAZZULLA 2010, n. I, 4. La datazione della testa di Pagliaroli alla seconda metà del II sec. a.C. risente certamente dell'esame delle lastre accessorie provenienti dal santuario, collocabili in quell'orizzonte cronologico. Tuttavia, i confronti adottati nell'esame della testa rimandano tutti a monumenti della prima metà del secolo, espressione di quello stesso patetismo che è uno dei fili conduttori della produzione di stampo pergameno. Gli stessi elementi vengono in realtà più tardi utilizzati dalla Liberatore anche per collocare entro la prima metà del secolo il frontone della Civitella. Siamo convinti che, a prescindere dalle questioni legate all'attribuzione puntuale dei singoli tipi di lastre attestate a Pagliaroli – che è qui impossibile considerare – una cronologia di tutte le decorazioni di quel Tempio alla metà del II secolo spiegherebbe adeguatamente le caratteristiche di tutti i materiali.

³³ LIBERATORE 2017, pp. 54-55.

³⁴ Chi scrive se ne occuperà in uno studio sulle teste a tutto tondo de "la Cuma", attualmente in preparazione.

³⁵ I votivi dai vecchi scavi sono in corso da parte di Tiziana Capriotti, che ringraziamo per i dati qui discussi.



Fig. 114. Statuetta femminile in bronzo (n. 26205).

Fig. 115. Statuetta maschile in bronzo (n. 26206).

te diademata di età ellenistica³⁶ e trova confronto in un esemplare perduto da Treia, uno al Museo Oliveriano di Pesaro e uno dalla Collezione Garovaglio a Como, tutti di bottega etrusca interna o umbra della seconda metà del II secolo a.C.³⁷. Un'altra statuetta, alta 9 cm circa, rappresenta invece un offerente maschile stante con corona radiata a cinque punte sul capo (Fig. 115). L'uomo indossa un mantello lungo fino alle ginocchia e che lascia scoperta la spalla destra e una gran parte del petto mentre vela il braccio sinistro flesso e attaccato al corpo, fino a coprirne il polso. Nella mano sinistra tiene degli oggetti circolari (focacce, pani di incenso?) uno dei quali potrebbe essere quello che porge invece con la mano destra (patera?). Intgra la gamba destra mentre non sono conservati la cavaglia e il piede sinistro. Anche questo pezzo ripete la medesima tipologia di derivazione ellenistica, creata verosimilmente in botteghe laziali nel III secolo a.C. e molto diffusa nell'Italia centro settentrionale fino al I secolo a.C. Stringente il confronto con esemplari dal Piemonte (Serravalle Scrivia – Libarna) e dal territorio veneto ed emiliano, prodotti di officina dell'Etruria interna o umbra. Meno calzante per la raffinatezza di esecuzione il confronto con l'esemplare iscritto da San Vittore di Cingoli datato agli inizi del II secolo a.C.³⁸.

IV.6. L'evoluzione cronologica sulla base dei vecchi scavi

Nella prima metà del II secolo, forse più precisamente intorno al 175 a.C. e comunque prima del 150 a.C. lo spazio centrale della spianata è occupato certamente da un tempio di tipo italico, al quale possiamo attribuire una serie di terrecotte frontonali e, forse, parte del basamento di un podio in arenaria. Alle spalle del tempio è un portico con muro di fondo in opera quadrata e, verosimilmente, con colonne di ordine ionico-italico, le cui dimensioni e la cui pianta non è nota (Fase I: 175-150 a.C., Tav. 10). Tale porticato, aveva la funzione di contenere il pendio con il suo muro di fondo, ma era anche dotato di un doppio colonnato in pietra, in maniera da creare un adeguato fondale scenografico, soluzione pienamente collocabile nella temperie diffusa dall'architettura ellenistica in gran parte del Mediterraneo³⁹.

³⁶ Cfr. BENTZ 1992; per le origini e la creazione di questo tipo in ambito latino si veda ora DEMMA 2019, pp. 275-277.

³⁷ Treia: FRAPICCINI 2007, pp. 142-143; Pesaro: FALCONI AMORELLI 1982, pp. 47-48 n. 37; Como: BENTZ 1992, pp. 102-104 gruppo 22.3.

³⁸ BENTZ 1992, pp. 119-121, 32.1 e 32.3; ZAMPIERI 1991, p. 90; CASSOLA GUIDA 1989, p. 60 n. 45; CALDERONI, CAPRIOTTI, GIANNICCHINI 2011.

³⁹ Si veda per esempio l'ovvio riferimento al tempio di *Anxur-Juppiter* a Terracina (COARELLI 1987).

Allo stato attuale delle conoscenze, ed in attesa dei dati dagli scavi in corso, la datazione di questa fase può basarsi su una serie di elementi concreti, che sembra utile riepilogare: l'uso uniforme ed esclusivo dell'opera quadrata nelle murature visibili in corrispondenza della porzione occidentale del portico, sia in fondazione, sia in elevato; gli elementi propri della decorazione architettonica del portico, in particolare i capitelli ionico-italici; un nucleo consistente di terrecotte architettoniche, note sin dal secolo scorso, il cui studio puntuale e analitico orienta ora verso una datazione entro la metà del II sec. a.C. e consente di ricostruire nella loro interezza i sistemi originari di rivestimento e di decorazione delle strutture lignee di copertura del tempio. Infine, lo studio dei resti della cultura materiale, specialmente dei numerosi frammenti diagnostici di ceramica a vernice nera, rafforza ulteriormente queste ipotesi di datazione⁴⁰. Le indagini stratigrafiche più recenti, unite all'analisi approfondita della documentazione d'archivio (comprensiva dei giornali di scavo e di numerose fotografie del momento della scoperta e della ricostruzione dell'edificio), hanno permesso di ricostruire con buona approssimazione anche i contesti archeologici originari di provenienza di tale ceramica. Si tratta di manufatti interi o interamente ricostruibili, consistenti in massima parte di forme aperte di vernice nera utilizzata in ambito rituale, rinvenuti nei livelli di cantiere a monte del portico occidentale. Quest'ultimo, assieme al suo corrispettivo portico, appartiene come visto a una fase edilizia successiva. I reperti in esame sembrerebbero provenire dal riassetto e dalla pulizia dell'area sacra e dall'oblazione rituale dell'*instrumentum* utilizzato fino a quel momento. Questi elementi furono raccolti e deposti intenzionalmente prima della costruzione del portico occidentale, secondo una pratica ampiamente diffusa, che ne rispetta la proprietà perpetua delle divinità alle quali erano stati offerti e dunque del santuario stesso. Ne consegue che, nel suo complesso il materiale contenuto in questo deposito restituisce i termini cronologici della frequentazione del santuario fino al momento della costruzione del portico occidentale (appartenente, come già anticipato, alla seconda importante fase edilizia): in particolare, i reperti più recenti costituiscono un *terminus post quem* per la costruzione del braccio occidentale del portico e del coevo braccio orientale, eretti dopo la metà del II sec. a.C., ma anche un *terminus ante quem* per stabilire la fase di prima monumentalizzazione del santuario entro la metà del secolo stesso.

E dunque, tra la metà del II sec. a.C. e l'inizio del secolo successivo, probabilmente a causa di eventi traumatici che causano estesi crolli negli edifici, essi vengono in gran parte ricostruiti *a fundamentis* (Fase II: 150-90 a.C., Tav. 11): l'area viene forse allargata, la scarpata occidentale consolidata con un riporto composto da pietrame, materiale edilizio e terre di risulta, ricchissimo di materiali archeologici e vasi interi appartenenti alla suppellettile sacra della fase precedente. Il livello di sabbione naturale di origine alluvionale viene stabilizzato con estese massicciate di malta su cui si impostano le fondazioni del porticato, stavolta in opera incerta, nelle quali a tratti si reimpiegano blocchi di arenaria già parte della prima fase. Vengono aggiunti i bracci orientale e occidentale (quest'ultimo attualmente non più visibile ma indagato nel corso della II Campagna di scavi dell'Università di Bologna) al portico settentrionale, il quale a sua volta viene restaurato e in parte ricostruito, probabilmente a causa di problemi strutturali, limitatamente alla sua parte più a est e alla fronte dorica (quella attualmente visibile). Come abbiamo appena visto, la trasformazione del portico di fondo in un porticato a "*pi greco*", è preceduta dal seppellimento rituale della suppellettile ceramica utilizzata nella prima fase di vita nei livelli di sistemazione del pendio a monte del braccio occidentale. Che le strutture suddette siano pertinenti a questa fase risulta anche dall'analisi delle relative tecniche edilizie e dei rapporti stratigrafici murari ancora in parte apprezzabili (o desumibili dalla vecchia documentazione fotografica): i corpi di fabbrica ricostruiti o impiantati *ex novo* in questa fase sono infatti messi in opera con una sorta di opera cementizia (incerta o vittata) piuttosto approssimativa in appoggio rispetto alle strutture in opera quadrata del portico N della fase precedente. In questo

⁴⁰ Devo all'amichevole cortesia di Sara Morsiani e Paola Cossentino i dati sulla ceramica che sintetizzerò di seguito.

stesso progetto di revisione architettonica del complesso sacro sembra anche l'impianto dell'edificio C, il sacello appena a occidente del tempio maggiore. La costruzione dell'edificio C può essere infatti collocata entro l'inizio del I sec. a.C., dunque in questa fase, in base alla tecnica edilizia, alla cronologia delle terrecotte architettoniche recentemente attribuitegli e soprattutto grazie ad alcune importanti considerazioni stratigrafiche. Infine, è in questo stesso momento che venne a determinarsi la posizione asimmetrica del tempio rispetto alla piazza: essa sembra essere causata dal restringimento verso O del braccio settentrionale (la cui porzione orientale, come già detto, risulta essere totalmente ricostruita in questa fase), e della contestuale edificazione dei bracci laterali in funzione della chiusura della terrazza su tre lati.

Piuttosto evidenti sono i modelli sottesi alle forme monumentali e architettoniche che il santuario assume in questa fase, individuabili nei noti santuari laziali tardo-repubblicani (tra gli altri: Giunone a *Gabii*, Ercole a Tivoli, Fortuna a Palestrina, il *Capitolium* di *Minturnae*), a loro volta debitori di un modello diffuso in Grecia insulare in età ellenistica: l'*Asklepieion* di Kos, l'*Athenaion* di Lindos, i Santuari di Apollo a Rodi e di Zeus e Athena a Camiro. Tra questi, appare operante a Monte Rinaldo soprattutto il modello più antico della serie, individuabile nel nucleo superiore dell'*Asklepieion* di Kos, riecheggiato alla metà del II secolo nel Lazio dal santuario Gabino⁴¹.

Successivamente all'ampiamiento e al riassetto del santuario, appena descritto, si riconosce una sua ultima fase edilizia (Fase III: 90-30 a.C., Tav. 12), nella quale vennero ricostruite le aule poste alle estremità del portico settentrionale, probabilmente già presenti sin dalla fase precedente. La datazione dei capitelli ionici posti sulle tre colonne dell'aula occidentale è infatti decisamente posteriore rispetto agli altri capitelli del portico (dorici e ionico-italici): essi sono databili nel corso della prima metà del I sec. a.C., al più tardi alla prima età augustea. In questa ultima fase edilizia è possibile che il tempio sia stato ricostruito integralmente. Pur con le cautele necessarie nello studio delle murature superstiti, frutto di ricostruzioni moderne o di restauri molto invasivi, si può osservare infatti che le strutture del podio sono costruite in un'opera incerta diversa rispetto a quella della fase precedente. Inoltre, al momento del primo scavo del santuario, tali strutture reimpiavano, con evidenti intenti rituali, numerosi resti della decorazione architettonica più antica. Tra i reperti riutilizzati come materiali edilizi si annoverano – come abbiamo visto – anche le teste delle decorazioni frontonali. Ne consegue che le strutture del tempio attualmente visibili debbano essere riferite o alla seconda fase monumentale del santuario (quella di ampiamiento del portico e costruzione dell'edificio C: 150-90 a.C.) o, più probabilmente, a questa terza fase edilizia compresa tra l'inizio e la seconda metà del I sec. a.C. (ca. 90-30 a.C.). Un'ipotesi che meriterebbe di essere approfondita è l'eventuale collegamento di questa ricostruzione con le vicende connesse alla Guerra Sociale.

Dopo gli ultimi interventi edilizi descritti il santuario non sembra restare in uso ancora per molto tempo e non si è certi se questa terza fase sia mai stata portata a compimento: infatti, dalla metà del I sec. a.C. e poi nel corso del I sec. d.C. (Fase IV: 30 a.C. - I sec. d.C., Tav. 13) l'area fu in gran parte abbandonata, l'occupazione si ridusse verosimilmente al solo angolo nord-ovest del portico (a ovest del muro D, che deve costituirne il limite orientale) ed all'edificio C, che furono utilizzati come luoghi di sepoltura. Una funzione, attestata almeno dalla metà del I secolo d.C. e che risulta assolutamente incompatibile con la destinazione sacra precedente.

IV.7. Le iscrizioni: catalogo, tipologia, testi, commento e cronologia

Si presenta in questa sede un catalogo preliminare dei bolli e delle iscrizioni rinvenute su alcune coppe a vernice nera nel corso dei vecchi scavi, ai quali si aggiunge una prima selezione di alcuni dei molti nuovi reperti rinvenuti grazie agli scavi ancora in corso. La numerazione delle iscrizioni del catalogo fa riferimento alla numerazione interna con cui i singoli reperti sono presentati nella tavola

⁴¹ Cfr. Su Gabi ancora fondamentali ALMAGRO GORBEA 1982 e COARELLI 1987; su Kos, da ultima, INTERDONATO 2013, con ampia bibliografia.

finale del volume (Tav. 5.1-12). Le descrizioni e le proposte di datazione dei supporti ceramici sono frutto di un'analisi preliminare, in attesa della loro edizione definitiva⁴². Oltre all'unica iscrizione già nota, di cui si è già detto, lo "scavo" nei magazzini ha fornito altri dati in parte già anticipati altrove⁴³. Tra i reperti dei vecchi scavi sono stati individuati altri tre esemplari bollati che forniscono una serie di rilevanti novità (nn. 1-3), mentre nel 2018 sono stati trovati un esemplare di bollo intero (n. 4), oltre a un tipo finora non attestato (n. 5). Inoltre l'iscrizione graffita su un frammento di ceramica a vernice nera rinvenuta nel 1960 ha trovato finalmente riscontro in due nuove iscrizioni particolarmente chiare, selezionate tra i molti altri pezzi rinvenuti tra 2018 e 2019, ancora in corso di studio (nn. 11-13)⁴⁴. Si segnala anche una coppetta quasi intera con una *H* incisa all'esterno sul corpo, rinvenuta nel 1961, che si aggiunge ad altri due graffiti con probabili teonimi scoperti grazie a i nuovi scavi (n. 9)⁴⁵. Oltre ai già citati esemplari recanti la sigla *IOV*, il lotto delle iscrizioni si è poi arricchito anche di numerosi frammenti che recano graffite una o due lettere, alcuni ripetuti più volte, che sono con ogni probabilità da ricondurre a formule onomastiche estremamente abbreviate ancora in corso di studio. Allo stato attuale, i reperti si conservano presso il magazzino del Museo Archeologico Nazionale delle Marche (nn. 1-4, 10) oppure nel deposito archeologico di Monte Rinaldo (nn. 5-9, 11, 12)⁴⁶.

Catalogo delle iscrizioni

1. Senza inv. (Tav. 5.1)

Scavi 1959, tra edificio C e Portico (settore IV)

Piatto a VN con piede ad anello databile nella seconda metà II sec. a.C.

Bollo in cartiglio circolare (diam. 22 mm)

Trascrizione: *[IOVEI.SACR]VM · SPOL*

Scioglimento: *[Iovei-sacr]um · Spol(...)*

2. Senza inv. (Tav. 5.2)

Scavi 1959, area del portico occidentale (settore VII)

Ciotola a VN con piede ad anello di produzione locale databile nella seconda metà II sec. a.C.

Bollo in cartiglio circolare (diam. 22 mm)

Trascrizione: *[IOVEI.SACR]VM SPOL*

Scioglimento: *[Iovei-sacr]um · Spo(l...)*

3. Senza inv. (Tav. 5.3)

Scavi 1959, area del portico occidentale (settore VII)

Piatto di VN con piede ad anello di produzione locale databile nel II sec. a.C.

Bollo in cartiglio circolare (diam. cons. 25 mm)

Trascrizione: *IOVE[---]*

Scioglimento: *Iove(i-sacrum)*

4. Inv. provv. 95_f2 (Tav. 5.4)

Scavi 2018, area del portico occidentale (US 413)

Fondo di coppetta a VN databile nel 150-75 a.C.

⁴² Lo studio dei reperti a cura di Paola Cossentino è ancora in corso. Alla sua cortesia si devono i dati utilizzati per questa prima anticipazione.

⁴³ Per una prima notizia su questi reperti si vedano DEMMA, BELFIORI 2019, p. 345; DEMMA 2018, p. 89 e nota 13; BELFIORI 2020.

⁴⁴ DEMMA, BELFIORI 2019, p. 345.

⁴⁵ BELFIORI 2020, App. 2, n. 8.

⁴⁶ La situazione ancora in divenire, con soluzioni provvisorie necessarie dopo i danni causati dal sisma, non permette di escludere che almeno alcuni dei reperti possano trovare presto nuova collocazione, nell'ambito di una esposizione permanente per ora solo in fase progettuale.

Bollo in cartiglio circolare (diam. 26 mm)

Trascrizione: *IOVEI.SACRVM. SPOL*

Scioglimento: *Iovei.sacrum.Spol(...)*

5. Inv. provv. 104_f1 (Tav. 5.5)

Scavi 2018, area del portico occidentale (US 416)

Fr. di VN databile nel II sec. a.C.

Bollo in cartiglio circolare (diam. 22 mm)

Trascrizione: *IOVE.SACR[VM]*

Scioglimento: *Iove(i).sacr[um]*

6. Inv. 26144 (Tav. 5.6)

Scavi 1959, area del portico occidentale (settore VII)

Fr. di VN databile nel II sec. a.C.

Iscrizione graffita dopo la cottura (8 mm)

Testo: *IOV[---]*

7. Inv. provv. 110_f1 (Tav. 5.7)

Scavi 2018, area del portico occidentale (US 431)

Fr. di VN databile nel II sec. a.C.

Iscrizione graffita dopo la cottura (8-10 mm)

Testo: *IOV[---]*

8. Inv. provv. 51_f3 (Tav. 5.8)

Scavi 2019, area sudoccidentale (US 606)

Fr. di VN databile nel II sec. a.C.

Iscrizione graffita dopo la cottura (8-10 mm)

Testo: *IOV[---]*

9. Inv. 26358 (Tav. 5.9)

Scavi 1961, area del portico occidentale (saggio A)

Coppetta di VN con orlo integrato in gesso bianco databile nel 250-150 a.C.

Iscrizione graffita dopo la cottura (12 mm)

Testo: *H*

10. Inv. 25997 (Tav. 5.10)

Scavi 1960, settore capitello n. 138

Fr. di VN databile nel III-II sec. a.C.

Iscrizione graffita dopo la cottura

Alt. lettere 0,7 cm

Testo: *Sul piede: A^N vel A^V; Sul corpo, all'esterno: A^N vel A^V*

11. Inv. provv. 96_f_2 (Tav. 5.11)

Scavi 2018, area del portico occidentale (US 416)

Piatto di VN con piede ad anello di produzione locale databile nella seconda metà II sec. a.C.

Iscrizione graffita dopo la cottura (9 mm)

Testo: *APO[L[---]*

12. Inv. provv. 62_f3 (Tav. 5.12)

Scavi 2019, area del portico occidentale (US 462)

Fr. di VN databile nel II sec. a.C.

Iscrizione graffita dopo la cottura (7 mm)

Testo: *VES[---]*

Bollo tipo A. Le prime quattro iscrizioni (nn. 1-4), entro cartiglio circolare, sono tutte stampigliate sul fondo interno dei vasi, più o meno al cento della vasca. I bolli cui appartengono si possono assegnare al medesimo tipo dell'unico testo finora noto⁴⁷. In particolare uno (n. 4) conserva tutto il testo e consente di integrare le letture precedenti. Il primo dato ricavabile dal nuovo esemplare è che la lettura del testo deve iniziare dalla parola *IOVEI*, come chiaramente deducibile dall'ampio spazio lasciato volutamente libero dopo *SPO*L. Nessun problema pone la formula *Iovei sacrum*, già correttamente letta da Gianfranco Paci, che ci informa della consacrazione dell'oggetto, anzi dell'intera serie di vasi, a Giove⁴⁸. Se l'interpretazione del testo è pacifica, vale forse la pena di osservare che la consacrazione dei contenitori implica l'intervento di un magistrato⁴⁹. Per parafrasare J. Scheid, la consacrazione era compito esclusivo di un magistrato o di una persona incaricata a suo nome, abilitata a trasferire la proprietà di oggetti alla sfera divina. Nonostante la tolleranza delle iniziative private in santuari pubblici, queste ultime offerte non erano sacre e potevano essere distrutte⁵⁰. Il passaggio, dunque, sottrae beni mobili e immobili alla sfera di pertinenza umana, anche se non esclude la possibilità di una successiva "estrazione" della proprietà divina dagli spazi sacri tramite un atto sacrificale, come pure non preclude una successiva alienazione di beni, mobili o immobili⁵¹. Nella fattispecie, i contenitori potevano essere acquistati dai visitatori del santuario o ricevuti a qualsiasi titolo, per esempio in distribuzione gratuita, in occasione di riti pagati dalla comunità o da evergeti privati. L'elevato numero di esemplari di bolli tipo A permette di escludere che i vasi fossero oggetti ricordo portati a Monte Rinaldo da pellegrini provenienti da luoghi lontani⁵².

Dal punto di vista interpretativo si pone ora il problema di sciogliere il lemma iniziale, già inteso in passato come abbreviazione onomastica del produttore del vaso, ipotizzando di integrare *Sp(urius) Ol(lius)* oppure *C(aius) Pol(lio)s*, rispettivamente secondo il Susini e il Paci. Volendo separare esattamente al centro la formula *SPO*L, ora chiaramente leggibile, potremmo proporre di leggere *Sp(urius) Ol(ius)*, con una sola *L*, interpretazione che avrebbe il vantaggio di conservare l'abbreviazione più diffusa del nome *Spurius* e di proporre un gentilizio per il quale si annoverano almeno quattro personaggi attestati nel Piceno di epoca successiva, gli *Ol(l)ii*, ossia due uomini e due donne noti ancora nella seconda metà del I secolo a.C. nella vicina *Cupra Maritima*⁵³. Ma, vista l'assenza oramai certa di interpunzioni, altrettanto possibile sarebbe mantenere il gentilizio proposto dal Paci, restituendo un prenome in *S*, come *S(ecundus)* per esempio, oppure l'abbreviazione estremamente compendiaria di un lemma solitamente abbreviato con più lettere. Si leggerebbe quindi *S(extus)*, *S(ervius)* o forse meglio *S(purius) Pol(lius)*, per cui la caduta della *P*, che usualmente accompagna la *S*, potrebbe in qualche modo essere collegata alla presenza della stessa lettera all'inizio della parola successiva. Le necessità

⁴⁷ DE MARINIS, PACI 2012.

⁴⁸ Cfr. in generale per l'epigrafia delle offerte votive nell'Italia antica la veloce sintesi in ABERSON 2009; per l'*instrumentum sacrum* iscritto in Italia centrale si vedano: NONNIS, SISANI 2012; GRANINO CECERE, MARENGO 2012.

⁴⁹ Sul significato giuridico e sulle implicazioni del termine: THOMAS 2002 e gli studi raccolti in LANFRANCHI 2017; sul ruolo dell'autorità pubblica nell'assegnazione dei fondi per i *sacra publica*, oggetto di diversi provvedimenti legislativi antichi noti epigraficamente, si veda la sintesi in RAGGI 2006; sulla gestione della *Pecunia Sacra*: SCHEID 2001, p. 69; GRANINO CECERE 2009.

⁵⁰ SCHEID 2017, p. 34 e ss., con discussione delle fonti antiche.

⁵¹ In proposito è abbastanza chiara la *Lex Aedi Furfensi*, relativa alla dedica del tempio di Giove nel *vicus vestino* di Furfo (CIL, IX 3513 = CIL, I² 756 e pp. 727, 839, 946 = ILS 4906 = ILLRP 508 = FIRA2 III 72, su cui cfr. LAFFI 2001, pp. 515-544).

⁵² Per la proposta esegetica, avanzata dal Susini, si veda sopra, § III.1; essa era certamente viziata dall'idea di poter riconoscere nel santuario de "la Cuma" un tempio della dea Cupra, ipotesi con la quale certo non collimava l'esistenza di un culto stabile di Giove nell'area, soprattutto in un'epoca così risalente (III-II a.C.) indiziata dall'unico esemplare allora noto. Per altro, nella stessa ottica, il Susini legge in maniera errata anche il teonimo, per il quale restituisce la parola *Iovei*. Questa stessa idea di base, accolta nella bibliografia successiva (cfr. ad es. M. Landolfi in LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011), ha condizionato l'interpretazione del testo almeno fino alle opportune precisazioni di Gianfranco Paci.

⁵³ CIL IX, 5328.

imposte dalla tecnica epigrafica e dallo spazio a disposizione, vengono forse meno se si considera che essa è seguita da una lacuna intenzionale che avrebbe agevolmente contenuto tre lettere e un'interpunzione, o due se per motivi di leggibilità si fosse preferito impaginare il testo in maniera da isolare meglio la formula di dedica alla divinità facendola precedere da un breve spazio vuoto. A questo stesso proposito c'è da sottolineare, infine, che i due elementi onomastici non sono separati da alcuna interpunzione, come pure è usuale e come avviene sistematicamente per le altre parole in questo stesso testo. Potremmo quindi essere autorizzati a pensare alla citazione di un *nomen* femminile, ma i repertori non riportano gentilizi compatibili con la formula attestata.

Se invece si abbandonasse l'idea di riconoscere nella parola in esame una formula onomastica, dovremmo trovare un senso differente al gruppo di lettere *SPOL*. Procediamo quindi a esaminare le possibili alternative, considerando però che la presenza di vasellame bollato e consacrato a una divinità ne implica un culto con azioni rituali ripetute periodicamente. Il fatto pare confermato a Monte Rinaldo da tre circostanze. Innanzitutto si segnala il numero di reperti finora rinvenuti (11 esemplari di bolli attribuibili a questo tipo, sui quali si legge chiaramente il lemma *SPOL*). In secondo luogo menzionano Giove altri due punzoni le cui impressioni sono attestate su frammenti di vasi a vernice nera rinvenuti nel santuario (nn. 3, 5), attribuiti rispettivamente ai tipi B e C. Infine si deve considerare il rinvenimento di una ventina di frammenti ceramici su cui è leggibile o ricostruibile la sigla *IOV*, di cui tre assai ben leggibili (nn. 6-8). Questo complesso di dati prova lo svolgimento di rituali in onore di Giove nell'area sacra ed è verosimilmente la conferma della dedica a questa divinità dell'edificio principale.

Inoltre, come già proposto dal De Marinis e confermato dalle ricerche dell'Università di Bologna, i vasi con bollo di tipo A appartengono a una produzione locale⁵⁴. Possiamo dunque affermare che i vasi bollati sono stati prodotti per le esigenze rituali periodiche del santuario da almeno un'officina con sede nelle vicinanze, se non alle sue dirette dipendenze, ma se gli stampi di tipo B e C, pure attestati su vasi di probabile produzione locale, appartenessero ciascuno a un produttore diverso, le officine al servizio del santuario sarebbero tre. Com'è ben noto, gli schemi attraverso i quali poteva avvenire questa produzione sono, infatti, sostanzialmente due: esisteva cioè un'officina interna al santuario, che realizzava e marcava i vasi, oppure la produzione dell'*instrumentum* poteva essere appaltata all'esterno dai magistrati o dal personale sacro da essi incaricato⁵⁵. Nel primo caso, in verità, potremmo aspettarci che il nome della divinità fosse declinato al genitivo, per rafforzare l'idea di possesso. La seconda eventualità presuppone, come accennato sopra, l'intervento di un'autorità pubblica per la gestione delle procedure d'appalto e del denaro necessario. Analogamente a quanto avveniva per i laterizi, due diverse funzioni sono implicate del marchio: esso rendeva identificabile la produzione sacra sul totale delle realizzazioni dell'officina, consentendo controlli qualitativi e quantitativi, e garantiva la destinazione del prodotto, evitando usi diversi da quello rituale e tutelando il committente da una commercializzazione non autorizzata⁵⁶.

Tornando al nostro *SPOL*, potrebbe anche trattarsi di un termine epicorio, come avviene per i consimili casi di laterizi su cui, tra II sec. a.C. e I sec. d.C., compaiono le diciture: *Sacra Lanvio*; *Sacr. Tusc.* e *Matilicatum Sacrum*⁵⁷. In questo caso potremmo trovarci di fronte alla menzione del nome di una comunità amministrativamente organizzata, un *vicus* o un *pagus*, la cui abbreviazione sarebbe per sé evidente ai frequentatori del santuario, il che spiegherebbe meglio lo spazio lasciato libero dopo la sigla, non necessario per uno scioglimento più ampio del lemma e quindi forse, come si è detto, destinato a isolare

⁵⁴ DE MARINIS, PACI 2012; gli studi sulla ceramica a vernice nera, i cui risultati abbiamo citato relativamente agli esemplari presi in considerazione in questa sezione del volume, sono stati iniziati da Sara Morsiani e continuati da Paola Cossentino, nell'ambito delle rispettive ricerche di dottorato; per un primo inquadramento si veda BELFIORI, COSENTINO, PIZZIMENTI 2020; GIORGI, GAMBERINI, MORSIANI c.s.

⁵⁵ Entrambi i casi sono stati ipotizzati ad esempio per le tegole sacre, cfr. GRANINO CECERE, MARENGO 2012; per la ceramica a vernice nera e le produzioni collegate ai santuari cfr. in generale DI GIUSEPPE 2012, con bibliografia anteriore.

⁵⁶ GRANINO CECERE, MARENGO 2012, p. 179.

⁵⁷ GRANINO CECERE, MARENGO 2012, p. 165 tab. 4.

meglio la formula di dedica alla divinità⁵⁸. Questa soluzione collimerebbe bene con il senso più tecnico del termine *sacrum*, riferendo correttamente alla comunità committente, i cui magistrati avevano competenze sul santuario, la realizzazione del vasellame per il servizio del dio, operazione intera comprovata dai marchi stampigliati sugli oggetti⁵⁹. Inoltre, se volessimo riferire il nostro gruppo di lettere all'istituzione politica di un possibile *vicus/pagus* avente giurisdizione sul santuario della Cuma, potremmo pensare a una ipoteticissima sigla da sciogliere fantasiosamente più meno come *S(enatus) Po(pulusque) L(---)*, dove *L(---)* sarebbe il nome del *pagus/vicus*, ma sarebbe una lettura assai forzata. Infatti, pur essendo attestati senati locali anche per le strutture amministrative di questo tipo, sfortunatamente ci confrontiamo anche in questo caso con la totale assenza di confronti per la nomenclatura e l'abbreviazione oltre che con la mancanza di informazione sui toponimi antichi noti per la zona e sulla totale carenza di informazioni relative all'esistenza, pur molto probabile, di insediamenti paganico-vecicani nel territorio circostante⁶⁰.

Restando in un campo semantico affine, potremmo ipotizzare di trovarci di fronte all'etnico di una comunità allogena, e a titolo di esempio, potremmo pensare di leggere *Spol(etini ?)* al nominativo, intendendo i dedicanti o produttori del vaso, *Spol(etinei ?)* al dativo, in accordo con *Iovei*, qualificando così la divinità, o – con più difficoltà – infine *Spol(etinom ?)* all'accusativo concordante con *sacrum*, con riferimento alla colonia latina di Spoleto, fondata nel 241 a.C., dove il culto di Giove, oltre che nel probabile e più tardo *Capitolium* della città, era praticato nel celebre *lucus* almeno dal III secolo a.C.⁶¹. Comunque la si voglia declinare, l'ipotesi lascia una serie di interrogativi di difficile soluzione. Infatti, resta oscuro il senso che avrebbe la produzione di contenitori destinati a un uso rituale appositamente marcati da parte di una comunità esterna in un santuario del Piceno. Tenendo conto di quanto si è detto sulla produzione e la funzione di questi vasi, dovremmo ipotizzare il culto di uno *Iuppiter Spoletinus* a Monte Rinaldo oppure la produzione di stoviglia da parte di un gruppo di Spoletini consacrata al Giove locale. In realtà, pur non essendo assolutamente confortata da riscontri epigrafici, letterari o archeologici, non appare del tutto peregrina l'ipotesi di un insediamento in zona di coloni provenienti da *Spoletium*, che potrebbero aver portato con sé i propri *sacra* o aver dedicato come gruppo nel santuario locale, almeno alla luce del confronto istituibile con la situazione nota – in un'epoca per altro *grosso modo* contemporanea a quella in cui si colloca il nostro testo – grazie al rinvenimento del santuario di località San Leucio a Capua. Qui, tra gli altri, furono trovati due cippi iscritti dedicati rispettivamente a Giunone Lucina ed Ercole, ciascuno dei quali riportava la dicitura *tuscolana sacra*, interpretata in letteratura come un retaggio di coloni provenienti appunto da Tuscolo⁶². Bisogna però aggiungere che

⁵⁸ A titolo di confronto generico – viste le differenze di tecnica e funzione delle iscrizioni, nonché di tipologia e cronologia dei supporti, databili entro il III secolo a.C. – si possono citare il probabile nome del *pagus* di *Vebeia* impresso con caratteri puntinati sulla patera bronzea di Cupra Montana (CIL I², 0382=ILS 6132a=ILLRP 578, cfr. NONNIS, SISANI 2012, pp. 52-53 cat. n. 97, con bibl.), nonché i lemmi *pagi Fid[---]* (CIL I², 2897) e *veici* (CIL I², 2897) che compaiono suddipinti su *pocula* da *Ariminum* (cfr. BELFIORI 2020).

⁵⁹ La lettura integrata delle fonti, soprattutto epigrafiche, databili ancora in età repubblicana, in particolare le *leges* di Taranto, Urso e Furfo, ci informa che la gestione dei *sacra publica* rientrava totalmente nella sfera di competenza dei magistrati principali dell'unità amministrativa nel cui territorio si trovava il santuario, a cominciare dalla fissazione – appena entrati in carica – del calendario delle feste e delle celebrazioni, per continuare con la nomina dei sacerdoti (che era per lo più vitalizia), degli addetti a vario titolo alla gestione degli spazi di culto (*magistri*; *aeditui*, spesso annuali) e con la supervisione o la gestione diretta di tutti gli aspetti relativi agli *ex voto*, alla *stips*, alle proprietà fondiarie ed alla *pecunia sacra*. Vi erano ovviamente comprese sia l'individuazione di fonti di finanziamento, per esempio tramite la destinazione ai santuari dei proventi di alcune *multae*, sia la gestione delle procedure d'appalto necessarie all'organizzazione di cerimonie e alla costruzione o manutenzione di edifici. SCHEID 2001; LAFFI 2001; LAFFI 2004; RAGGI 2006; SCHEID 2009; GRANINO CECERE 2009; SISANI 2011, pp. 613-615.

⁶⁰ La bibliografia sul tema delle unità amministrative e insediative rurali nell'Italia Romana è vastissima, per una sintesi ricca non solo di documenti, ma anche di notevoli elaborazioni originali, si dispone ora del lavoro di S. Sisani: SISANI 2011.

⁶¹ *Lex luci spoletina*: CIL, XI 4766 cfr. p. 1374 e I² 366 cfr. pp. 720, 831 s., 877 (esemplare A), 2872 (esemplare B); ILS 4911 (esemplare A); ILLRP 505-506; su cui PANCIERA 1994. Si veda anche DI MARCO 1975.

⁶² CIL X 3807-3808 = I² 1581-1582 sulle quali GRANINO CECERE 2007.

un conto è dedicare un dono agli dei della propria città d’origine nel santuario della nuova comunità di cui si entra in qualche modo a far parte, altro è curare una produzione seriale di vasi e qualificarsi sui bolli che li marciano come gruppo etnico, distinguendosi in base alla provenienza. Per quest’ultima evenienza, manco a dirlo, non abbiamo trovato riscontri⁶³.

Ancora, cambiando campo semantico, si potrebbe riferire SPOL all’oggetto della dedica, e quindi al vaso marcato o, per estensione, al suo contenuto. Tuttavia, di nuovo le fonti non restituiscono occorrenze compatibili con la nostra abbreviazione e in qualche modo riferibili ad un tipo di vaso simile ai nostri, né in latino né in etrusco⁶⁴. Inoltre, la dicitura in questione è apposta su vasi di forme differenti, il che crea un’ulteriore difficoltà. Dovremmo pensare non tanto alla designazione della singola forma, ma forse più a un termine riferibile a un gruppo o un genere di vasi o di *instrumenta*, ma di nuovo le fonti non ci soccorrono. Stesso discorso per il contenuto, perché non conosciamo alcun liquido o solido, di natura alimentare o meno, funzionalmente compatibile con l’uso dei nostri piatti, coppe e ciotole il cui nome latino cominci per o sia compatibile con l’abbreviazione SPOL.

In realtà, in latino l’unica parola che inizia con il gruppo di lettere in questione sembra essere *spolium-a* ed il suo derivato *spoliarium*⁶⁵. Il termine *spolium* indica propriamente la pelle persa da o strappata a un animale⁶⁶, ma anche le armi personali prese al nemico in battaglia, e per progressiva estensione gli oggetti tolti a lui o al suo armamentario – per esempio i *rostra* delle navi⁶⁷ – e ancora ogni cosa presa al nemico vinto in battaglia. Sicuramente nel senso proprio di “armi tolte al nemico”, gli *spolia* sono considerati *sacra* già nelle XII Tavole (8.21) e non possono essere portati all’interno del *pomerium*: quando eccezionalmente lo sono, l’evento dà luogo ad un *piaculum*⁶⁸. Il vocabolo è attestato in senso esteso nelle fonti letterarie già a partire dal III-II sec. a.C. sia al plurale che al singolare⁶⁹ e anche in seguito è correntemente riferito in maniera esplicita al bottino in generale in numerosi autori⁷⁰. Concetti affini includono i termini *praeda*, qualsiasi cosa presa in guerra al nemico, *exuviae*, che indica ciò che viene strappato dalla persona di un nemico (abbigliamento, gioielli etc.) e *manubiae*, le somme ricavate dalla vendita degli oggetti e delle proprietà vinte in guerra. Dei quattro, in senso proprio, *praeda* ha lo spettro semantico più ampio e *manubiae* il contenuto tecnico-legale più pregnante, ma tutte in letteratura vengono usate in senso lato per indicare il bottino di guerra. Il frequentissimo plurale *spolia* insieme all’aggettivo *op(t)ima* dà luogo a una formula idiomatica che indica il bottino vinto sul campo di battaglia da un *imperator* romano dotato di *auspicia* al capo dell’esercito avversario. Com’è ben noto, le fonti riportano solo tre casi del genere⁷¹, raccontando di quando Romolo prese gli *spolia opima* ad Acro, re dei *Caeninenses*; di quando A. Cornelio Cosso le vinse da *Lar Tolumnius*, re dei *Veientes*; e infine di quando Claudio Marcello le tolse a Viridomaro, re degli Insubri. Si danno anche casi di spoglie definite opime perché sottratte sul campo di battaglia al capo dell’esercito avversario, ma a lui prese da ufficiali non dotati di *imperium* e *auspicium* (dette in questo caso *spolia secunda*) o addirittura da soldati semplici (*spolia tertia*). In proposito, il lemma di Festo relativo alla voce *opima spolia*, che cita Varrone, ci informa dell’esistenza di una *Lex Pom-*

⁶³ Per l’eventuale stanziamento di coloni in questo periodo si rimanda alla parte di Enrico Giorgi.

⁶⁴ Cfr. HILGERS 1969; COLONNA 1973-74.

⁶⁵ Lo *spoliarium* era un ambiente dell’anfiteatro dove venivano portati i gladiatori morti o moribondi per essere eventualmente finiti e poi spogliati delle armi (cfr. Lampr. *vit. Comm.* 16, 6; Cass. Dio. LXXII 21, 3; *Tertull.* de 13), ma i nostri testi appartengono ovviamente ad un orizzonte cronologico antecedente alla diffusione degli anfiteatri.

⁶⁶ Lucr. 5, 954 (serpente); 4, 62 (leone); Ovid. *Met.* 7, 156 (le vipere di Medusa).

⁶⁷ Cic. *de Imp.* 55.

⁶⁸ In generale sugli *spolia* come *sacra* o tabù cfr. VERSNELL 1970, pp. 309-312.

⁶⁹ Tra le attestazioni più antiche di questo significato, oltre alle commedie di Plauto (*Truc.*, 508; 524, *Mil.*, 599) è il famoso frammento v. 18 Vahlen dell’*Ajax* di Ennio, citato in Cic. *De Off.* 1,61: *Salmacida spolia sine sudore et sanguine*. Il singolare *spolium*, nello stesso senso, è più raro, ma comunque ben attestato cfr. ad es. Verg. *Aen.* X, 500; Sall. *Hist.* 4, 61, 11.

⁷⁰ Tac. *Hist.* I, 2; IV, 14; IV, 42; *Ann.* XV, 52; Flor. II, 21, 7; *Hist. Aug.* XIX, 13, 1.

⁷¹ Plut. *Marcell.* 8; PROPERT. 5.11; Liv. I, 10; IV, 20; Epit. xx; PLUT. *Rom.* 16; Sil. Ital. 1.133, 3.587; CIL X,809.

pilia, promulgata dal re Numa, che prescriveva come la dedica degli *spolia prima* spettasse a Giove Feretrio nel suo tempio capitolino – fondato appositamente da Romolo in occasione dell’episodio sopra citato⁷² –, accompagnati dal sacrificio di un bovino e da un’offerta di trecento assi; che gli *spolia secunda* fossero dedicati presso l’Ara di Marte in Campo, accompagnate da un *suovetaurilia* e dall’offerta di duecento assi, e che gli *spolia tertia* fossero offerti a Giano Quirino, accompagnati dal sacrificio di un agnello e da un’offerta di cento assi⁷³.

Tuttavia non si conoscono casi espliciti di dediche di *spolia opima secunda* o *tertia*, il che nella storia degli studi ha messo in questione di volta in volta l’esegesi del passo di Varrone o l’esattezza della citazione di Festo⁷⁴. Tuttavia le fonti concordano sulla possibilità della dedica di questo particolare tipo di trofeo nel tempio di Giove Feretrio solo nel caso in cui le armi siano state conquistate da un *imperator* dotato di *auspicium*. Da un luogo di Cassio Dione (52, 24) confortato da Floro (I, 33) e Valerio Massimo (3, 2, 6) si è invece dedotto che se il vincitore non è dotato d’imperio, le spoglie dell’avversario – nonostante siano considerate opime – non possono essere dedicate a Giove Feretrio, come nel caso di Pompeo che le prese al re dei Bastarni, ma non poté offrirle nel tempio capitolino, il che è parso confermare quanto noto da Varrone in Festo. Le spoglie vinte in un duello la cui sfida fosse lanciata dall’avversario erano definite *spolia provocatoria*⁷⁵.

Le spoglie non opime – come del resto pure le *manubiae* e la *praeda* in generale – erano comunque di pertinenza del comandante⁷⁶, potevano essere oggetto di donativi⁷⁷ e potevano essere dedicate in un tempio o santuario, caso frequentissimo, che si verificò ad esempio nel 295 a.C. quando, durante la battaglia *Sentinum*, Q. Fabio Massimo Rulliano votò un tempio a *Iuppiter Victor*,⁷⁸ nel quale più tardi consacrò le spoglie dei Sanniti sconfitti (Liv. IX, 29, 14-18). In questo ultimo caso potevano anche essere usate per adornare il tempio, come anche altri *publica loca*⁷⁹.

Infine, esse potevano essere esposte presso la casa del vincitore, affisse alla porta o nelle sue vicinanze⁸⁰. Da un luogo di Servio (*Aen.* VII, 183) sembra potersi dedurre che i luoghi, anche privati, in cui erano esposti *spolia* fossero da considerarsi sacri.

Ora, in che modo il complesso ed articolato universo evocato dal termine *spolium/spolia*, appena tratteggiato qui sopra, possa essere collegato ai nostri vasi è quesito di risposta decisamente difficile. Con buona dose di fantasia, potremmo forse pensare di essere di fronte a una serie di vasi prodotti per un rito durante il quale si celebra la dedica a Giove del bottino di una vittoria militare, oppure, per esteso, se ne commemora la dedica, forse connessa alla fondazione del santuario in cui avviene il rito. Bisogna però immaginare ancora un modo in cui la dedica di un bottino di guerra – evento unico e irripetibile – possa essere collegata a una classe di oggetti la cui caratteristica è invece proprio la serialità e il cui uso deve essersi prolungato nel tempo, visto il numero di esemplari noti e le condizioni in cui sono stati rinvenuti: non raccolti in una stipe che avrebbe potuto contenere i resti di un unico sacrificio, ma contenuti in stratigrafie relative a diversi momenti di vita del santuario. Potremmo allora forse pensare ad una dedica di *spolia* che avesse comportato anche il versamento di una somma in de-

⁷² Cfr. Liv. I, 10.

⁷³ La menzione delle somme in denaro è stata anche intesa in DUMEZIL 1966, 171 all’opposto non come offerta fatta dal dedicante al dio, ma come somma ricevuta in premio, sulla scorta di un luogo di Plutarco (*Marc.* 8), ma in VERSNEL 1970, 310 la questione è più correttamente inquadrata riferendo il pagamento delle somme alla necessaria espiazione collegata alla sacralità insita nelle *spolia*. Multe di identico importo, collegate a sacrifici che prevedono le stesse vittime, sono infatti note epigraficamente, ad esempio, nella *lex luci spoletina* (CIL I² 366, CIL XI 4766) da noi già citata.

⁷⁴ Per una sintesi delle interpretazioni avanzate nella storia degli studi si veda da ultimo ARMSTRONG 2016.

⁷⁵ Plin. *Nat. Hist.* V, 11, 102; Gell. 11, 11, 3.

⁷⁶ Tac., *Ann.* XII, 54; ma anche Liv. V, 39, 1 a proposito di spoglie galliche; cfr. BRADFORD CHURCHILL 1999.

⁷⁷ Cfr. Caes. *Bell. Civ.* II, 39; Tac. *Ann.* XII, 39.

⁷⁸ Sulla dedica di templi votivi costruiti *ex manubiis* cfr. ABERSON 1994.

⁷⁹ Cic. *de Imp.* 55; Liv. X, 46, 4; Verg. *Aen.* III, 286 ss.; Suet. *Aug.* 18; Plut. *Quaest. Rom.* 37.

⁸⁰ Ser. *Aen.* VII, 183; Liv. X, 7, 9; XXIII, 23, 6; XXXVIII, 43, 11; Cic., *Phil.* II, 68; Suet. *Nero* 38.

naro – come previsto per esempio dalla legge di Numa citata sopra – che fosse stata usata per offrire un sacrificio a Giove, che abbiamo visto essere la divinità che tipicamente riceve questo tipo di dediche. Parte della preda potrebbe essere stata impiegata per finanziare anche un sacrificio periodico in ricordo della dedica. Una dinamica simile potrebbe calzare meglio se la dedica in questione fosse connessa con la costruzione del tempio. In questo caso il sacrificio periodico acquisterebbe il senso di celebrazione della data di fondazione dell’edificio e forse anche del culto. In quest’ottica il nostro testo potrebbe sciogliersi *spolium Iovei sacrum*, in cui l’oggetto – essendo stato pagato con il bottino dedicato a Giove – ne acquisisce la sacralità e ne informa chi lo usa tramite l’iscrizione.

Ora, la dedica di prede belliche in santuari al di fuori della città di Roma ha, proprio nella prima metà del II secolo a.C. alcuni precedenti illustri, oltre al caso dell’oggetto preso a Leucade la L. Quinzio Flaminio e dedicato a *Praeneste* nel 193 a.C.⁸¹, forse particolarmente calzante è il confronto con la dedica degli *spolia Carthaginensia* a *Marruvium* da parte di Scipione Emiliano⁸².

Su alcune delle ipotesi proposte sopra, che rappresentano un semplice tentativo di spiegazione senza alcuna pretesa di esattezza, torneremo in seguito. Concludiamo invece questa disamina reiterando la convinzione che nessuna delle soluzioni proposte sia priva di difficoltà, talvolta molto rilevanti, e ribadendo pertanto che nessuna può ritenersi certa, pur se qualcuna può forse essere più probabile di altre. Per quanto l’idea di sciogliere le quattro lettere in una formula onomastica sia indubbiamente la *lectio facilior*, questa soluzione è resa poco probabile dalla constatazione che l’abbreviazione scelta lascia il campo a numerose possibilità di scioglimento e risulta pertanto poco chiara: un imprenditore che associa il suo nome alla produzione di *instrumentum sacrum* lo fa anche a scopo autorappresentativo, con l’indubbia intenzione di farsi riconoscere, allora perché non sfruttare lo spazio a disposizione prima del termine successivo – almeno tre caratteri – per separare chiaramente prenome e nome o magari per aggiungere qualche lettera che chiarisse meglio quest’ultimo?

Da questa considerazione ne deriva un’altra: la formula *SPOL*, proprio per gli stessi motivi che ne complicano l’interpretazione ai moderni, doveva *vice versa* apparire immediatamente chiara al lettore antico, doveva cioè certamente richiamare qualcosa di per sé evidente e non confondibile con altro tanto – di cui si è completamente persa la memoria – al punto che l’estensore del testo ha potuto rinunciare a specificare meglio il concetto, pur avendo spazio a disposizione. Se ci poniamo in quest’ottica, allora il riferimento ad eventuali *Spolia* costituisce *lectio difficilior*, vista la notevole astrazione che implica la ricostruzione del percorso che avrebbe portato al suo richiamo nell’iscrizione. Abbiamo già escluso l’ipotesi che il termine possa alludere ad una forma vascolare, resta la possibilità di leggere *SPOL* come un termine etnico, e cioè o come riferimento a una comunità di spoletini, la cui presenza doveva essere in qualche modo ben nota nell’area sacra, magari attraverso dediche o iscrizioni andate perse, o forse più probabilmente come abbreviazione di un termine epicorio, probabilmente l’indicazione del *pagus* o del *vicus* nel cui territorio poteva ricadere il santuario, nome che doveva ovviamente essere noto ai suoi frequentatori anche stranieri. Quest’ipotesi è rafforzata anche dall’espressione *sacrum* che compare nel testo e che, come si è detto, deve essere il frutto di un’operazione che presuppone l’intervento di un’autorità pubblica. Quest’ultima eventualità ci sembra forse la più probabile.

Quanto alla cronologia, l’analisi paleografica ed epigrafica non aggiunge argomenti dirimenti rispetto ai dati ricavabili dallo studio dei supporti: l’apertura in alto della “o” vista dal Paci nel 2012 si conferma essere dovuta ad una cattiva impressione del punzone sull’esemplare da lui esaminato, come lo stesso studioso aveva correttamente ipotizzato; mentre il dativo in *-ei* di *Iovei* è pienamente compatibile con una datazione al II secolo a.C., forse intorno alla metà, come sembra suggerire anche una ponderazione di dati tipologici forniti dall’analisi dei vasi impressi.

⁸¹ CIL I² 613, su cui DEMMA 2010-11.

⁸² CIL I² 625 su cui LETTA, D’AMATO 1975, pp. 71-77 n. 8 e da ultimo SISANI 2011, p. 675.

Bollo tipo B. Assegniamo prudenzialmente il secondo bollo (n. 2) ad un tipo diverso dal precedente essenzialmente per la posizione della 'e', che appare inclinata e quasi coricata, anche se la differenza potrebbe essere spiegata anche semplicemente con una diversità di punzone. Tuttavia, viste le condizioni assai mutile del testo, la cosa non è più riscontrabile. Anche qui nessun aiuto in particolare viene dall'analisi epigrafica, come incerta è anche la determinazione tipologica del vaso su cui è stampigliato il cartiglio, che pertanto datiamo genericamente al II secolo a.C., in base al contesto.

Bollo tipo C. Il bollo è inciso su un frammento minuscolo, le cui condizioni di conservazione e dimensioni sono appena sufficienti a preservarne la leggibilità. Si rileva la resa corsiva della *e* con due tratti verticali e la forma abbastanza assottigliata della *s*, dettagli dai quali però non è possibile ricavare alcuna indicazione cronologica, vista da un lato la tecnica con cui è realizzata l'iscrizione, che comporta soventi modifiche alla grafia standard, e dall'altro l'estrema frequenza di queste caratteristiche in tutta l'epoca tardo repubblicana e in ogni contesto. Tuttavia, se confrontati con in caratteri del Tipo A, quelli del bollo qui in esame appaiono forse anteriori: le *E* corsiva, la *V* aperta sono forse indizi di una cronologia leggermente più alta. Si propone una collocazione nel II secolo a.C., propendendo per la prima metà del secolo.

I graffiti. Le iscrizioni nn. 6-12 sono tutte graffite dopo la cottura su frammenti di ceramica a vernice nera, tutti appartenuti a forme vascolari aperte, purtroppo ricostruibili solo nella metà dei casi. Quando questo è possibile, si nota che i testi sono incisi invariabilmente all'esterno dei contenitori dopo che questi sono stati capovolti. Quest'osservazione sembrerebbe potersi applicare, oltre che ai nn. 6-10 e 12, anche al frammento n. 11, se segnala l'attacco del piede il breve rialzo della superficie che si nota nella parte superiore del pezzo, così come è stato fotografato. Il dettaglio è piuttosto comune in esempi consimili da tutta l'Italia centro meridionale⁸³ ed è evidentemente dovuto alla necessità di facilitare l'incisione e non ci sembra portatore di grandi informazioni per la ricostruzione del rituale per il quale l'*instrumentum* era utilizzato, se non che l'incisione dei segni deve essere avvenuta quando il vaso era vuoto, il che è per sé piuttosto ovvio. Nessuno dei reperti è stato infatti rinvenuto in giacitura primaria e non possiamo essere sicuri che le iscrizioni fossero leggibili dopo la deposizione, ma se questo fosse prima o poi provato, potremmo invece aggiungere un dettaglio significativo al nostro *dossier*. È ragionevole pensare che le iscrizioni siano state apposte al momento della dedica, come generalmente supposto in casi analoghi⁸⁴.

Il frammento n. 10 reca due distinti graffiti, uno sotto al piede ed uno sulla vasca esterna, riprodotte forse la stessa sigla, gli altri invece conservano un singolo testo ciascuno.

Le caratteristiche dei segni grafici si presentano abbastanza omogenee; la forma e l'andamento dei caratteri sono ovviamente influenzati dal tipo di supporto e dal sistema scrittorio, che ne determinano l'irregolarità e la rigidità. In tutti i testi si nota infatti il ricorso sistematico alle forme della scrittura capitale corsiva, sia nell'adozione del doppio tratto verticale per indicare la *E*, sia nelle *A*, rese l'una con traversa discendente impostata sull'asta di destra (n. 10), l'altra disarticolata con tratto interno verticale non tangente⁸⁵. Le *O* sono ottenute accostando due tratti semilunati piuttosto spigolosi, ma non tanto da dare luogo ad esiti romboidali. I due semicerchi non s'incontrano e formano lettere aperte sia in alto che in basso. Fa eccezione la *O* del n. 11, pure resa accostando due tratti incisi separatamente, che

⁸³ Si vedano ad esempio; ANTOLINI 2018 (*Urbs Salvia*); MARENGO 2017 (*Auximum*); GAUCCI 2010-11 (*Suasa*); FERRANTE, NONNIS 2018 (*Norba*); CIL I² 2904 (*Tusculum*); ACCONCIA 2005 (*Ardea*); *Suppl. It.* n.s. 9, nn. 111 e 112 (Pavia).

⁸⁴ Cfr. in generale NONNIS, SISANI 2012, pp. 42-44; si vedano anche ACCONCIA 2005, p. 354 (*Ardea*); FERRANTE, NONNIS 2018, p. 218 (*Norba*).

⁸⁵ I confronti per entrambe le caratteristiche sono molto numerosi, ci limitiamo qui a citare l'alfabetario di Suasa (GAUCCI 2010-11) e la ciotola di Matelica (MARENGO 2012, fig. 2).

è invece più tondeggiante e risulta chiusa almeno in alto, mutila in basso. Si può notare un'incertezza nell'incidere la parte sinistra della lettera, che risulta riuscita bene al secondo tentativo, perché è preceduta da un segno più esterno, inciso più lievemente, ma con lo stesso andamento. La *P* che la precede ha l'occhiello aperto in basso e all'apparenza tondeggiante, ma è comunque evidente che la parte superiore è stata realizzata con un tratto rettilineo, inclinato per evitare la curva del piede del vaso appena sotto il quale è collocato il testo, mentre la restante parte ha un andamento svirgolato verso il basso. Le incertezze nel tracciare i due segni sono dovute, oltre che alla scelta poco felice di collocare l'iscrizione troppo vicina al piede del vaso, forse anche ad una resistenza incontrata dalla punta dello stilo o per uno spessore maggiore della patina di vernice o per la presenza di qualche irregolarità dell'argilla in questo punto (inclusi, vacuoli etc.). Anche le *V* sono tutte aperte in basso, eccezion fatta parte quella del graffito n. 7. La traversa dell'unica *H* attestata oltrepassa da ambo i lati le aste verticali⁸⁶. Infine, nel frammento n. 12 abbiamo proposto di leggere dopo la *V* e la *E* una *S* a tre tratti, mutila in basso, il cui riconoscimento ci pare abbastanza certo e che trova anch'essa confronto in documenti marchigiani⁸⁷.

Le caratteristiche paleografiche rilevate sopra s'inquadrano abbastanza bene nelle prassi relative a questo tipo di documenti nell'Italia centrale tra IV e II secolo a.C., senza fornire nessuna indicazione cronologicamente determinante, forse con l'unica eccezione del n. 10, la cui *A* presenta effettivamente caratteristiche che la apparentano piuttosto a iscrizioni di III secolo che non ad esemplari più tardi. Tuttavia, nell'ambito di questo *range* generale, i confronti più stringenti ci sono sembrati sussistere con i caratteri tipici utilizzati nelle colonie adriatiche nel corso del III secolo a.C.⁸⁸ redatti su materiali medio adriatici (*Matelica*, *Auximum*, *Pievefavera*, *Tolentino*, *Suasa* etc.), ma è possibile anche un riscontro con numerosi esemplari tirrenici (depositi del Casarinaccio di Ardea e sotto l'Acropoli minore di Norba; alfabetario di Caere), databili tutti tra fine IV e l'inizio II secolo a.C.

Quanto infine all'esegesi dei testi, se la sigla *A^N vel A^V* può essere letta come un elemento onomastico, probabile che la *H* del n. 9 indichi in maniera compendiaria Ercole, e questo non solo perché la gran parte delle sigle simili rinvenute a centinaia nei santuari dell'Italia centrale sono interpretabili come un riferimento al semidio⁸⁹, ma anche e soprattutto perché la presenza di Ercole nella nostra area sacra è assicurata dall'iconografia del dio o l'*imagerie* a lui relativa compare su almeno tre tipi di terrecotte architettoniche.

Come si è già anticipato, visto il contesto, il tema decorativo delle lastre architettoniche attribuibili al tempio e, soprattutto, il testo leggibile su tutti i tipi di bolli attestati e l'alto numero degli esemplari ad essi attribuibili, sicuramente un teonimo abbreviato è anche la sigla *IOV*, che per altro ricorre, come si è detto, su un elevatissimo numero di frammenti, al momento circa una ventina. Per analogia, dunque, proponiamo di interpretare come teonimi anche gli altri gruppi di tre-quattro lettere leggibili sui graffiti nn. 11 e 12, con riferimento rispettivamente ad Apollo e Vesta⁹⁰. Le tre sigle possono essere sciolte al genitivo, alludendo alla proprietà divina dell'oggetto su cui sono incise, o al dativo, in relazione all'offerta del vaso e del suo contenuto alla medesima.

Proveremo a sviluppare nel prossimo capitolo le implicazioni di quanto le iscrizioni possono dirci relativamente al culto ed alla storia del santuario, ci limitiamo qui a segnalare che la presenza di una dedica a Vesta sembra essere ben compatibile con l'idea, suggerita nel commento ai bolli tipo A, di

⁸⁶ Cfr. per esempio Ardea, Casarinaccio (ACCONCIA 2005, tav XLVIII, 79 e 83).

⁸⁷ Graffiti di Pievefavera (MARENGO 1997, fig. 1) e Tolentino (MARENGO 2012, fig. 4).

⁸⁸ Cfr. il recente lavoro di sintesi edito in MARENGO 2019, in particolare la serie alfabetica ricostruita con il n. 2.

⁸⁹ Si veda in generale NONNIS, SISANI 2012; sui rapporti tra i materiali votivi con *H* graffita o stampigliata e le cosiddette *Heraklesschalen* cfr. ACCONCIA 2005, p. 358 ss. e FERRANTE, NONNIS 2018, p. 218 ss.; sull'uso rituale dei vasi cfr. TORELLI 2006.

⁹⁰ Naturalmente entrambi i lemmi possono corrispondere ad alcuni – in verità non molti – gentilizi latini e indicare quindi un nome femminile, oppure essendo gruppi di tre-quattro lettere, possono variamente combinarsi a suggerire diversi *praenomina* e *nomina* maschili; detto questo, ci pare piuttosto ozioso dilungarci in liste onomastiche che dimostrerebbero ben poco, se non la certezza del fatto già per sé evidente che, allo stato delle conoscenze, ogni scioglimento è ipotetico.

vedere nel santuario de “la Cuma” un centro di culto di coloni viritani, magari sotto la giurisdizione di un *pagus*: la dea potrebbe aver accompagnato i coloni ed i loro penati nel trasferimento alla nuova sede ed essere venerata in quello che potrebbe configurarsi come un santuario comunitario.

IV.8. Uomini e dei: culti, rituali e contesto storico

Culti e rituali

La quantità e il tipo di dati relativi alla presenza di Giove consentono di affermare che si tratta della divinità principale venerata a Monte Rinaldo. Il culto è attestato almeno dalla prima metà del II secolo a.C., come testimoniano le iscrizioni e le terrecotte architettoniche⁹¹. Le iscrizioni che menzionano la divinità lasciano dedurre che si tratta di un culto pubblico, curato forse dalla colonia di *Firmum*, che è la città latina più vicina esistente almeno dal III secolo a.C.⁹², oppure da un'altra forma di associazione dei coloni, come ad esempio un *vicus/pagus*, forse attestato nella formula *Spol[...]* che compare su numerosi vasi bollati (tipo A), la quale però, in alternativa potrebbe testimoniare anche la presenza nel santuario di un nucleo di cittadini proveniente dalla colonia latina di *Spoletium* (fondata nel 241a.C. e nel cui territorio è attestato un antico culto di Giove presso un bosco sacro). Dei rituali che avevano luogo in onore del dio sappiamo pochissimo, se non quanto si può dedurre dal rinvenimento di numerosissimi frammenti di vasi a vernice nera con il suo nome. Le iscrizioni compaiono su forme aperte e su ceramica fine da mensa e i graffiti furono incisi dopo l'uso verosimilmente per una libagione e subito prima della loro dedica, che ne comportava con ogni probabilità anche la frattura rituale. I bolli ci informano che il santuario produceva o appaltava la realizzazione di vasellame consacrato a Giove, poi distribuito o venduto ai fedeli. Le forme ceramiche bollate, in cui sono praticamente esclusive quelle per bere, confermano che le libagioni dovevano essere parte preponderante del rituale⁹³. Non è forse da escludere un collegamento di questo dato con l'importanza del vino come bevanda dedicata a Giove. La festa dei *Vinalia*, infatti, era stata istituita a Roma per offrire a Giove il vino nuovo e la sua fondazione è tradizionalmente ricondotta alla figura di Enea⁹⁴. A partire dall'eziologia della festa, ma in ogni caso indipendentemente dai rituali di consacrazione del vino nuovo, le fonti sono concordi nel ribadire che il vino è di Giove⁹⁵. Allo stato attuale, nessun dato epigrafico o archeologico è univocamente collegabile con una particolare epiclesi della divinità. Forse qualche informazione in proposito si può dedurre da alcune terrecotte architettoniche (tipo L1), che rappresentano verosimilmente il fulmine. L'attributo della saetta, che in realtà è normalmente rappresentata come un fascio di fulmini, è certamente caratteristico di tutte le manifestazioni di *Juppiter* e dunque poco utile a interpretazioni

⁹¹ La posizione preminente di Giove nel Pantheon Romano-Latino è un fatto per sé evidente che non necessita, per essere spiegata nel nostro contesto. Si rimanda pertanto tra gli studi fondamentali di carattere generale, che citano e discutono le fonti in materia a: DUMEZIL 1966, pp. 166-188 e 255-261; SABBATUCCI 1988, *passim* e in part. pp. 327-335 e 380-387. Per le caratteristiche peculiari del culto che la nelle città latine cfr. DI FAZIO 2019, *passim* e in part. pp. 126-133; per la declinazione nel mondo coloniale: BERTAND 2015; per la presenza in area medio-adriatica: BELFIORI 2019b e BELFIORI 2020; per le attestazioni epigrafiche in area adriatica cfr. in part. MARAS 2008.

⁹² Cupra Maritima diviene municipio non prima della metà del I a.C. (PACI 1993) e troppo poco sappiamo della città di Novana, che pure deve collocarsi all'interno, tra medie o alte Valdaso e val Tesino (MENCHELLI, IACOPINI 2017). Si veda la parte di Enrico Giorgi in questo volume.

⁹³ BELFIORI, COSENTINO, PIZZIMENTI 2020; BELFIORI, GIORGI c.s.

⁹⁴ A Enea si deve anche il riconoscimento della sovranità di Giove significativamente dopo la vittoria militare su Mezenzio.

⁹⁵ Il mito eziologico della festa vede Enea vincere Mezenzio e votare a Giove il vino nuovo, facendo diventare la bevanda simbolo della sovranità giovina per eccellenza, al contrario dello sconfitto che empiamente tratteneva per sé le libagioni dovute agli dei. Cfr. Festo, 322 L; Plut. *Quaest. Rom.* 45; Ov. *Fas.* 4, 865-900; Dion. Hal. I, 65; sulla pertinenza giovina della festa, che vedeva coinvolta anche Venere, certo in quanto madre di Enea e mediatrice col mondo divino per conto del figlio, è chiaro Varrone (*de. l. lat.* 6, 16). Per la discussione moderna sull'argomento cfr. TORELLI 1984, pp. 162-173; ZEVI 1995, in part. pp. 136-142; COARELLI 2016; MARCATTILI 2017. Per la relazione con le dediche a Giove sui *pocola deorum* cfr. BELFIORI 2020.

di dettaglio. Tuttavia il tema iconografico è decisamente inconsueto. In tutto il bacino del mediterraneo la sua presenza è documentata solo tre volte, due nei pressi di Teramo nei santuari de la Cona e Pagliaroli di Cortino e uno in area peligna, nella decorazione del tempio di Castel di Ieri, nel territorio poi occupato dal municipio di *Superaequum*, cioè in un ristretto cerchio del raggio di circa ottanta chilometri⁹⁶. Le terrecotte dell’area Teramana e in particolare quelle di Pagliaroli presentano affinità stilistiche tali da far ipotizzare l’intervento dello stesso gruppo di artigiani attivo a Monte Rinaldo (non solo per le consonanze iconografiche della decorazione accessoria ma anche per lo stile delle decorazioni maggiori attribuibili a frontoni o acroteri). Se l’attribuzione a Giove dei perduti edifici teramani non è stata ancora stata avanzata con sicurezza, egli era invece certamente il dio principale di Castel di Ieri nell’aquilano. La statua di culto del cosiddetto tempio A, che nel II a.C. sostituisce un edificio più antico (forse ancora di IV a.C.), lo rappresenta con indosso l’egida, dunque come “Zeus Egioco”⁹⁷, il dio che guida l’esercito e scuotendo il mantello aduna le nubi e scatena le folgori. Una serie di bolli incisi su laterizi rinvenuti a breve distanza menziona Giove *QUIRIN[O] / CYRIN[O]* ed è stato ipoteticamente connesso a un santuario di Giove collocato a Castel di Ieri dal van Wontergem già una quindicina di anni prima dell’individuazione del tempio italico⁹⁸. I bolli recano il nome del dio al genitivo, a sottolinearne l’appartenenza, il che sembra collegabile a una figlina ubicata per l’appunto in un santuario, almeno nell’epoca alto imperiale cui gli esemplari noti sembrano databili. In ogni caso l’abbandono del santuario di Giove si colloca nel corso del III secolo d.C. e dunque l’ipotesi di un collegamento anche cronologicamente è tutt’altro che impraticabile⁹⁹. Ancora, dal punto di vista decorativo e architettonico in senso più lato, la consonanza tra le modanature del podio del tempio di Monte Rinaldo e quelle dell’edificio peligno è stata già rilevata sopra, aggiungiamo qui che la seconda fase edilizia del nostro complesso, che abbiamo collocato tra la metà del II e i primi anni del I secolo a.C., è virtualmente contemporanea alla ristrutturazione dell’area di Castel di Ieri e alla costruzione del tempio A, datato alla seconda metà del II a.C. Oltre al raro tema ornamentale delle terrecotte, alla sicura presenza di un Giove verosimilmente “folgoratore” e alla prossimità cronologica delle importanti e imponenti fasi di ristrutturazione edilizia, i due santuari sono accomunati anche dalla posizione topografica distante da nuclei urbani. Entrambi i luoghi sacri però ospitavano un culto pubblico, come attestano le fonti epigrafiche anche per Castel di Ieri. Qui infatti l’iscrizione musiva che accompagna la ristrutturazione delle celle del tempio ci informa che l’intervento, alla metà del I secolo a.C., avviene *ex pagi decreto*¹⁰⁰. Quest’ultimo elemento in comune, già per sé assolutamente pregnante, troverebbe conferma fin nel dettaglio nella lettura possibile del nome di un *vicus/pagus* nei bolli di Monte Rinaldo (tipo A). Fin qui i dati. Non ci spingeremo nell’ipotesi di voler estendere al nostro santuario tardo repubblicano quanto solo probabile per Castel di Ieri in età imperiale e pensare per entrambi i templi a un nume tutelare delle riunioni dei *cives* o delle loro assemblee locali, allargando il senso dell’epiteto di Quirino fino ad abbracciare l’idea che ne farebbe un protettore di *co-viria*. Ne lasceremo invece qui, appuntata l’idea, in attesa di poterla riprendere in uno studio futuro, che necessiterà di approfondimenti molto rigorosi, vista l’estrema complessità e le numerose implicazioni del tema. Qui ci limitiamo a sottolineare come quattro aree sacre, distribuite nel raggio di un’ottantina di chilometri, presentino caratteristiche comuni che non compaiono altrove e che devono trovare una spiegazione nel contesto storico di riferimento.

Se la divinità principale del santuario era sicuramente Giove, altrettanto sicuramente anche altri dei erano onorati dai rituali che si svolgevano nell’area sacra. Ci sembra che un graffito nomini certamente *Apol(lo)* e un altro si riferisca a *Ves(ta)*, mentre la *H* incisa su una coppetta è un riferimento ad Ercole

⁹⁶ Si veda la Parte di Francesco Belfiori.

⁹⁷ R. Calanca in CAMPANELLI 2007, p. 143 ss.

⁹⁸ CIL IX, 3303 = ILS 3036 VAN WONTERGHEM 1984, p. 106 fig. 98.

⁹⁹ CAMPANELLI 2008, p. 98.

¹⁰⁰ C. Lega in CAMPANELLI 2007, pp. 123-130.

(nn. 11, 12, 9). Anche se per Roma non abbiamo notizie di templi dedicati ad Apollo prima del 433 a.C., quando i libri sibillini consigliarono la costruzione di un edificio a lui sacro come rimedio per una pestilenza¹⁰¹, il dio dovette essere venerato almeno privatamente dai romani fin dalla fondazione della città, e fa parte di un gruppo di culti aggiunti al calendario ufficiale delle quarantacinque festività arcaiche ancora in età regia (verosimilmente nel primo periodo dei Tarquini), insieme a quelli di Cerere, Dioscuri, Fortuna e Mater Matuta¹⁰². Nell'Urbe Apollo era venerato non solo come *Medicus*, ma nell'accezione più ampia di *Sospitalis*, che include a pieno titolo anche la funzione salvifica negli eventi bellici, tanto è vero che la motivazione dei *Ludi Apollinares* del mese di luglio è «la vittoria e non la guarigione» (Liv. XXV, 12, 14). Anche nel Lazio il culto è ben diffuso. Ad Anzio è correlato all'arrivo di Esculapio¹⁰³ e Apollo è medico in epoca imperiale anche a *Praeneste* e a *Tibur*, dove sono noti culti pubblici¹⁰⁴. Templi del dio sono attestati almeno in età medio-repubblicana a *Velitrae* (Liv. XXXII, 1, 10), a *Gabii* (Liv. XLI, 16, 6), in epoca post-sillana a *Setia* (CIL X 6463) e dall'età augustea, probabilmente, anche a *Tarracina* (CIL X 917). In area medio-adriatica, nel periodo repubblicano, Apollo è venerato a Rimini (CIL I² 2894-2895), nel *lucus Pisauensis* (CIL, I² 368), a Morrovalle (Mc) nel territorio del futuro municipio di *Pasulae* (CIL, I² 1928) e a Mosciano S. Angelo (Te) nel territorio di *Castrum Novum* (CIL, I² 384)¹⁰⁵. Per la dedica di Monte Rinaldo, avvenuta probabilmente nella seconda metà del II secolo a.C., valgono le stesse osservazioni fatte per i graffiti che menzionano Giove, tanto più per le modalità di incisione e dedica del vaso, del quale si conserva il piede ad anello. Nulla naturalmente si può aggiungere sull'epiclesi del dio né sulla sfera di sua competenza, se cioè le sue caratteristiche in questo caso fossero più legate alla guarigione e/o alla vittoria, ambiti in relazione ai quali era arrivato a Roma, alla sfera mantica che ne caratterizzava il culto in Magna Grecia, soprattutto a Cuma, o a quella astrale, con riferimento alla diffusissima identificazione con Helios.

Se Apollo, ancorché in un momento molto risalente, arriva a Roma, Vesta da par suo è Roma. Il culto del nume tutelare del focolare sacro, insieme a quelli dei Penati¹⁰⁶ e della ninfa Giuturna (Serv. *ad Aen.* XII, 139), proviene tradizionalmente dalla città sacra di *Lavinium*, fondata direttamente da Enea ed è vincolato (come quelli di Venere e *Indiges*) alla memoria delle più remote origini dell'Urbe¹⁰⁷. A differenza dei Penati, che pur essendo i numi tutelari pubblici dello Stato Romano rimangono a *Lavinium*, tanto che i consoli romani devono recarsi nella città sacra per sacrificare loro al momento dell'entrata in carica (Macr., *Saturn.* 3, 4, 11), Vesta ha la sua sede nel foro, presso la Regia, nelle immediate adiacenze della quale è pure l'*atrium* delle sue sacerdotesse. Non è chiaro se per via diretta da Lavinio o per mediazione di Roma¹⁰⁸, il culto di Vesta arriva anche a *Lanuvium*¹⁰⁹ ed a *Tibur*¹¹⁰, dove (come a *Lavinium*) è noto pure un collegio di Vestali¹¹¹. Fuori dal Lazio, la dea è attestata ancora nel III secolo a.C. a *Carsioli*, con un'iscrizione sovradipinta su un *poculum* databile al III sec. a.C. (CIL I² 2884) rinvenuto nella cospicua stipe di un santuario extraurbano¹¹² e in età tardo repubblicana a

¹⁰¹ Liv. IV, 25, 3.

¹⁰² Cfr. da ultima DI FAZIO 2019, p. 133 e ss.

¹⁰³ Ov. *Met.* XV, 718; Val. Max. I, 8, 2; Liv. XLIII, 4, 6.

¹⁰⁴ Cfr. rispettivamente CIL XIV 2847 e CIL XIV 2852 e 4254 dal santuario di Ercole Vincitore.

¹⁰⁵ PERNA *et alii* 2013; BELFIORI c.s.

¹⁰⁶ Per l'istituzione del culto dei Penati a Roma, e per il significato assunto in epoca augustea, THOMAS 1990 e PALOMBI 1997.

¹⁰⁷ CASTAGNOLI 1967.

¹⁰⁸ Cfr. DI FAZIO 2019, p. 81 ss.

¹⁰⁹ EE IX, 607.

¹¹⁰ CIL XIV 3677, 3679; AE 1931, 7.

¹¹¹ Fonti e discussione in GRANINO CECERE 2003.

¹¹² La stipe di Carsoli fu rinvenuta a circa 5 km dal nucleo urbano, fondato con la colonia nel 306-3 a.C., e presenta un contesto di materiali variegato ed in parte databile ad età precoloniale, a torto riferito ad una precedente necropoli (FAUSTOFERRI 2004) della quale gli scavi non hanno trovato traccia nemmeno nella più sistematica campagne degli anni cinquanta (Cederna in NSc 1951). Non si è mai individuato alcun edificio riferibile all'area sacra ed il santuario è stato

Beneventum, con una dedica incisa su una colonnina forse parte del *thesaurus* di un tempio¹¹³ (CIL I² 3193, inizio del I a.C.) e su un cippo da Canosa di età triunvirale (CIL IX 326). Nessuno dei casi sopra citati è paragonabile al nostro né per la cronologia né per la topografia dei luoghi di culto interessati dalle dediche. Forse il contesto più prossimo è il santuario equo, che però nel III secolo, epoca cui si può datare il *pocolom* con l'iscrizione suddipinta, gravita decisamente intorno al nucleo della colonia, dal quale non dista che pochi chilometri.

La sensazione è che il santuario di Monte Rinaldo, intestato al principale dio di Roma, titolare anche di un importante culto federale da parte dei Latini, potesse fungere anche da luogo di venerazione dei *sacra* originari dei suoi frequentatori, che cioè i coloni che lo frequentavano, organizzati o meno in una struttura amministrativa, vi conferissero la custodia delle divinità tutelari portate dalle comunità d'origine, sicuramente Vesta e forse i Penati, cui la dea è strettamente legata. In questo modo il santuario si configurerebbe come un vero e proprio luogo comunitario per i coloni insediati nel territorio circostante.

Come si è più volte ripetuto, sono diversi gli elementi erculei attestati a Monte Rinaldo. Oltre all'iscrizione su una coppetta (n. 9), sono numerosi i richiami al dio nella decorazione architettonica, in particolare gli sono riferibili l'antefissa tipo A4 con il leone (nemeo) la tipo A6 che lo rappresenta in piena frontalità con la *leonté* sul capo e la testa imberbe, pure con *leonté* appartenente a una decorazione frontonale. Non ci dilunghiamo sull'ipotesi di attribuzione di questo materiale alla decorazione dell'edificio C. Aggiungiamo solo che, ove questa fosse confermata, avremmo anche a Monte Rinaldo l'evidenza di un culto di Ercole prossimo a una fonte naturale, che in questo caso sarebbe imbrigliata in una cisterna ed una fontana interne al sacello stesso, come avviene nei casi pressoché contemporanei e non molto distanti dei santuari di Ercole Curino a Sulmona nella sua prima fase edilizia e di Ercole in località Sant'Ippolito a Corfinio, entrambi confrontabili con Monte Rinaldo anche per la situazione topografica¹¹⁴.

Il contesto storico

All'inizio del II secolo una complessa serie di eventi collega il Piceno alle figure dei principali attori della vita politica romana. La rete dei rapporti è piuttosto intricata e per tentare di essere chiari procediamo a riassumere gli eventi in ordine cronologico. La storia che ci interessa inizia probabilmente nel 189 a.C., quando sono consoli *Cn. Manlius Vulso* (*91) e *M. Fulvius Nobilior* (*91)¹¹⁵. Il primo trionfa sui Celti dell'Asia Minore con uno sfarzo che lascia traccia nelle fonti letterarie (Liv. XXXIX, 6, 7-9) e alcuni studiosi collegano l'evento alla celebrazione della battaglia di *Sentinum*, avvenuta un secolo prima e che aveva visto vittoriosa l'alleanza tra Romani e Piceni, e alla costruzione del tempio di Civitalba che parteciperebbe alla ritualizzazione postuma di quel successo¹¹⁶. Il secondo console, invece, quello stesso anno sconfigge gli Etoi e conquista la città di Ambracia. Celebrerà il trionfo, non senza polemiche da parte dell'avverso partito Catoniano, due anni più tardi. Il Nobiliore fu accompagnato in quella campagna dal poeta Ennio, che faceva parte dell'*entourage* delle famiglie più influenti dell'epoca. Egli aveva stretti legami di ospitalità con in *Corneli Cethegi*, più volte consoli e futuri costruttori alla metà del secolo del grande tempio di Giunone a Gabi¹¹⁷, e aveva dedicato il poema *Scipio* alla celebrazione della figura dell'Africano Maggiore. Egli, inoltre, avrebbe poi scritto una *fabula praetexta* sulla vittoriosa campagna di Fulvio. Verosimilmente dopo il trionfo, il generale dedica in Circo Flaminio la *Herculis*

interpretato come un «punto di riferimento per la popolazione sparsa nelle campagne», ROGHI 2004, p. 178. Sul contesto si veda da ultima Biella 2006 con bibliografia.

¹¹³ TORELLI 2002, pp. 96-97.

¹¹⁴ Cfr. CAMPANELLI 2008, pp. 86-93.

¹¹⁵ Da qui in poi, per evitare confusioni tra omonimi citeremo, come d'uso negli studi prosopografici, tra parentesi e preceduto da asterisco il numero assegnato a ciascuno dei personaggi nelle corrispondenti voci della *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*. Le rassegna delle fonti relative ai personaggi citati, quando non esplicitamente discusse nel nostro testo, è da ricercarsi nelle voci dell'Enciclopedia.

¹¹⁶ Cfr. LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, con bibliografia.

¹¹⁷ Per i legami di Ennio con i *Cethegi* ed il ruolo di questi ultimi a Gabi si veda PALOMBI 2015.

Musarum Aedes, dove raccoglie le statue del dio, forse rappresentato come citaredo, e delle nove muse, prese ad Ambracia¹¹⁸. Oltre a introdurre a Roma un'inedita epiclesi di Ercole, la dedica del Nobiliore marca l'arrivo ufficiale delle Muse dalla Grecia a Roma. In realtà, già nel secolo precedente Livio Andronico (Fr. 1), traducendo in latino il proemio dell'Odissea, aveva usato il termine *Camena* per rendere il greco *Musa*, più esplicito sarà lo stesso Ennio nel notissimo verso degli *Annales* citato da Varrone (1, 1, 7): *Musas quas memorant nosces esse Camenas*¹¹⁹. A chiudere il cerchio dell'identificazione tra ninfe latine e dee greche, l'edicola bronzea dedicata da Numa alle Camene e già trasferita nel santuario di *Honos et Virtus* dalla sua sede originaria nel *lucus* presso porta Capena, dove il re incontrava *Aegeria*, fu definitivamente collocata nel nuovo tempio del Circo.

Nel 184 a.C. si procede alla fondazione delle colonie romane di *Pisaurum* e *Potentia Picena* (Liv. XXXIX, 44, 10; Cic., *Brut.* 79), vengono designati *Triumviri col. ded.*: *Q. Fabius Labeo* (*91), *M. Fulvius Flaccus* (*57) e *Q. Fulvius Nobilior* (*95), figlio del nostro *Nobilior* (*91) console cinque anni prima e futuro *cos* 153. Nell'*ager* della colonia di *Potentia* viene assegnato un lotto di terra al poeta Ennio (Cic. *Brut.* 20, 79 e *Pro Arch.* 22). Nel 179 a.C. diventa censore insieme a M. Emilio Lepido, il *Fulvius Nobilior* *cos* 189 e vincitore di Ambracia e, tra le altre cose, oltre alla basilica che porterà il suo gentilizio, fa forse restaurare il Tempio di Apollo in circo¹²⁰. Nel 178 a.C. il console *A. Manlius Vulso* (*90), figlio dello *Cneius* (*91), *cos* 189, che aveva ricevuto come *provincia* la Gallia, invade invece l'Istria (Liv. XLI, 1) partendo con una flotta da Aquileia, sostenuto dal duumviro navale *C. Furius* (*10), che lo raggiunge con dieci navi da Ancona, dove aveva sede il suo comando navale (Liv. XLI, 1, 4; Strab. V, 1, 8). È forse significativo, per ricostruire i legami politici, che in questo periodo i *Manlii* ed i *Fulvi Flacci* nominano come legati, a turno, gli stessi personaggi¹²¹. Nel 174 a.C. sono Censori *A. Postumius Albinus* (*26) e *Q. Fulvius Flaccus* (*61), *cos.* 179 e fratello del *Marcus* (*57) tresviro nella deduzione di Pesaro e Potenza Picena. È notissimo e citatissimo il passo di Livio relativo ai magistrati di quell'anno che ci informa tra le altre cose, oltre che della costruzione delle mura di Osimo (che cadrebbe in questo modo diciassette anni prima della deduzione della colonia), anche del singolare appalto da parte del solo Fulvio della pavimentazione di una strada nonché della costruzione di un tempio di Giove a *Pisaurum* e di un acquedotto a *Potentia Picena* (Liv. XLI, 27)¹²². In quest'ultima città viene attribuito a Giove il santuario tardo repubblicano e riferita a Fulvio Flacco la sigla *Q.F[---]* che compare su una lastra di rivestimento¹²³. A prescindere dalla correttezza dell'identificazione, cronologicamente compatibile, sottolineiamo qui *en passant* che i portici del monumento sono decorati con antefisse identiche al tipo A1 di Monte Rinaldo. Nel 172 a.C. un fulmine colpisce una colonna rostrata posta lì dai consoli del 255 *Ser. Fulvius Nobilior* (*97) e *M. Aemilius Paullus* (*117), dopo una vittoria navale contro i cartaginesi (Liv. XLII, 20, 1-6). I decemviri prescrivono per l'espiazione l'esecuzione di sacrifici e la celebrazione di ludi in onore di Giove Ottimo Massimo, alla fine dei quali decretano che il prodigio si è volto al bene e che esso annuncia la distruzione del nemico e la conquista di nuovi territori¹²⁴. Il Nobiliore (*97) *cos* 255 è il nonno del triumviro (*95) del 184 e padre del console (*91) del 189, il suo collega *Aemilius*,

¹¹⁸ La bibliografia sull'edificio e sull'interpretazione del culto che vi si praticava è sterminata, fino al 1996 la si trova elencata nella voce *Herculis Musarum Aedes* del LTUR 3, 17-19; tra i saggi più recenti, si vedano FONTANA 2006; GOBBI 2008 e DE STEFANO 2014. Per l'esame del culto, per l'introduzione delle Muse a Roma e per il paragone con le Camene, ancora fondamentale LA ROCCA 2007.

¹¹⁹ Per il ruolo di Ennio nell'elaborazione teologica del culto delle muse in senso pitagorico cfr. LA ROCCA 2006, 106ss.

¹²⁰ La lettura del passo di Livio (XL, 51, 4-6) che attesterebbe il rifacimento è dubbia, cfr. LTUR I, s.v. *Apollo, aedes in Circo*.

¹²¹ Si veda per esempio il *L. Minucius Thermus* (*15) luogotenente di Manlio Vulsona (*91) in Istria e già legato di *Q. Fulvius Flaccus* (*61) *procos* in Spagna nel 180 a.C.

¹²² BANDELLI 1998, p. 53 ss.

¹²³ PERCOSSI SERENELLI 2009.

¹²⁴ Sui prodigi e la loro espiazione si veda MC BAIN 1982.

a capo dell'esercito durante la battaglia, è sicuramente un avo, verosimilmente il nonno del vincitore di *Pydna*. In quel momento il nemico è Perseo di Macedonia. In questa guerra sono impegnati anche *C. Furius* (*10), il duumviro navale che abbiamo visto sei anni prima lasciare Ancona per accorrere in Istria ad appoggiare il colpo di mano di Manlio Vulzone, nonché *cohortes* Firmane e Vestine, la cui presenza ai comandi del legato *C. Cluvius* (*14), è attestata da un passo di Livio (XLIV, 40, 6) relativo al 168 a.C. Lo stesso legato, già pretore peregrino nel 173, è comandante di campo durante la battaglia di *Pydna* cui partecipano anche *cohortes* vestine e marrucine (Liv. XLIV, 40, 6).

Emergono da questa breve sintesi i tratti di un quadro estremamente articolato in cui le principali *gentes* attive nelle guerre orientali stabiliscono e coltivano legami con l'area medio adriatica in generale e con il Piceno in particolare. Le connessioni si possono leggere su più livelli, ma sullo sfondo i motivi sembrano sostanzialmente due: la posizione della regione, ideale come ponte per la conquista dell'oriente e in particolare di Istria, Macedonia e Illirico, e l'ampia disponibilità di terre, che consente la dislocazione di coloni sia *viritim* sia in città fondazione. Naturalmente va considerata nella stessa ottica anche la possibilità di procedere a cospicui reclutamenti militari, come dimostra il fatto che su cinque coorti collocate da Livio a *Pydna*, quattro sono medio adriatiche (Fermana, Vestina, Peligna e Marrucina), come del resto i tre quarti degli squadroni di cavalleria individuati con l'etnico nello stesso paragrafo (due sanniti ed uno esernino). Si crea in questo modo la temperie politica ed economica che rende possibile e spiega i santuari di Monte Rinaldo e Castel di Ieri, Pagliaroli di Cortino e la Cona, cui possiamo aggiungere a pieno titolo anche i due templi più antichi della Civitella di Chieti (grazie al brillante studio di Daniela Liberatore). Questi edifici riflettono un universo simbolico collegato ai temi che si vanno sviluppando in quegli anni, e in larga parte alla figura di Giove, che tra Monte Rinaldo, Teramo e Castel di Ieri abbiamo visto apparire come il nume della folgore, che non solo è l'ovvio attributo del dio che concede la Vittoria in guerra, ma è anche quella che colpisce la colonna rostrata del Campidoglio nel 172 a.C., dedicata dopo una vittoria navale dal nonno del fondatore di Pesaro e Potenza e da quello del vincitore di *Pydna*, vale a dire precisamente il comandante di quelle coorti di coloni del Piceno, di Peligni e Marrucini che avrebbero poi decorato con l'immagine di quel fulmine i templi dedicati al dio della folgore nelle rispettive comunità una volta tornati dal servizio e acquisita in premio la cittadinanza romana.

In questo quadro si sviluppano anche elaborazioni culturali originali, come la teologia pitagorica che sottende al culto nuovo di Ercole citaredo accompagnato dalle Camene, trasformate per l'occasione in Muse. Ne sono protagonisti uomini di cultura come Ennio, che beneficerà di un lotto di terra nel Piceno e che da par suo è collegato ai personaggi che costruiscono i più importanti e noti complessi culturali dell'epoca: pensiamo non solo al Fulvio Nobiliore che dedica il tempio del Circo Flaminio, ma anche ai *Cethegi* che di lì a poco avranno un ruolo decisivo nella fortuna di quel santuario di Giunone Gabina considerato il più antico esempio dello schema architettonico cui una generazione più tardi verrà adeguato anche il tempio di Monte Rinaldo.

Sappiamo ora che il tema di Ercole e le Muse, al cui gruppo si aggiunge la figura di Apollo, è attestato sul frontone del più antico della Civitella di Chieti, in tutta la ricchezza simbolica della sua complessità cosmogonica, a testimonianza che i limiti del quadro sopra tracciato non si fermano al Piceno. Non è determinante qui decidere se anche il santuario di Monte Rinaldo può aver ospitato quel culto particolare o quel determinato tema decorativo. E questo non tanto e non solo perché vi sono comunque ben attestati Apollo, Ercole e Giove coi suoi strali, ma soprattutto perché il discorso sopra sviluppato basta a inserirlo a pieno titolo nella temperie qui tratteggiata, qualunque sia stato il tema specifico della *fictilis fabula* raccontata dalle sue decorazioni¹²⁵. Per la costruzione degli edifici principali bisognerà dunque certamente pensare, anche per Monte Rinaldo, a un intervento evergetico connesso con i bottini delle guerre orientali, come è provato o motivatamente ipotizzabile per alcuni edifici dell'Italia di quel periodo, che questo sia o meno richiamato dall'ambigua formula che caratterizza alcune sue iscrizioni (bolli tipo A)¹²⁶.

¹²⁵ TORELLI 1993b.

¹²⁶ DEMMA 2016a, pp. 372; LIBERATORE 2017, pp. 120-121.

IV.9. In conclusione

In sintesi, in base allo studio dei materiali sopra presentato, il santuario de la Cuma si configura come uno spazio sacro al servizio di una comunità agricola insediata nelle campagne della media Valdaso, costituita da individui dipendenti dalla colonia latina di Fermo, oppure da coloni virritani, forse inquadrati amministrativamente nella struttura di un *pagus* rurale. L'edificio principale è dedicato a Giove, ma nell'area è significativamente presente Ercole, forse titolare di un sacello, e sono attestati anche Apollo e Vesta. La presenza della dea del focolare aiuta probabilmente a connotare lo spazio sacro come una sorta di sacrario dei culti patri dei coloni che lo frequentavano.

Ad una prima fase edilizia databile approssimativamente al secondo quarto del II secolo a.C., segue un evento traumatico dopo il quale il santuario viene ricostruito tra la metà del II e i primi anni del I secolo a.C., in una forma che prende a modello i santuari del Lazio contemporanei o di poco anteriori, in particolare il più antico esempio di Gabi.

Nel secondo quarto del I secolo a.C. il complesso subisce un'ulteriore distruzione, verosimilmente in connessione con la guerra sociale. Che sia dipeso dalla colonia di *Firmum* o da un *pagus* rurale, esso era un luogo fortemente identitario, collegato a elementi culturali profondamente latini, del tutto estranei al tessuto locale¹²⁷; con il carico ideologico delle pregnanti immagini che lo caratterizzavano, doveva rappresentare un simbolo oppressivo per chi a più riprese si era visto espropriare terre e possedimenti in favore dei coloni che a la Cuma si ritrovavano. Per quanto il Piceno meridionale sia stato soggetto a una lunga romanizzazione culturale, cominciata verosimilmente già prima della conquista vera e propria¹²⁸, questo tipo di risentimento deve essere stato attivo e operante se la rivolta che sfocerà nelle guerre sociali cominciò proprio ad *Asculum, caput gentis Picenae*, e con il cruento episodio dello sterminio di tutti i romani presenti in città¹²⁹. La distruzione del tempio di *Juppiter* a Monte Rinaldo potrebbe essere stata una conseguenza di quello stesso clima.

La seconda ricostruzione inizia verosimilmente in età sillana, quando si tenta di importare nuove forme architettoniche, come l'ordine ionico normale delle cosiddette aule laterali del portico, ma è piuttosto travagliata: l'esame del colonnato di quelle stesse aule dimostra che le strutture furono più volte rimaneggiate e forse l'opera non fu mai terminata.

Una progressiva decadenza ha luogo a partire dalla metà del secolo, forse in corrispondenza dell'istituzione del vicino municipio a *Cupra Maritima* o di quello, ancora non individuato, di Novana, ed il decisivo mutamento di uso del sito con l'abbandono della funzione sacra è sicuro dalla metà del secolo successivo. Il santuario finisce e comincia in quel momento un'altra storia, ancora tutta da scrivere.

¹²⁷ Per una caratterizzazione anche archeologica dei luoghi di culto piceni si veda ora DEMMA, CASCI CECCACCI c.s.

¹²⁸ Si veda ora su queste tematiche DEMMA, GIORGI C.S.

¹²⁹ Vell. Pat. II, 15.

PARTE TERZA
La decorazione architettonica
Francesco Belfiori

V. LE TERRECOTTE ARCHITETTONICHE

V.1. Le terrecotte architettoniche di Monte Rinaldo: studio, metodi e temi

Lo studio delle terrecotte architettoniche restituite dagli scavi che hanno interessato il santuario di Monte Rinaldo tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 consente di avere oggi un quadro più chiaro circa l'entità della documentazione a disposizione¹. La revisione della documentazione prodotta in occasione dei vecchi scavi, curata da Filippo Demma, ha inoltre consentito di risalire all'ubicazione della maggior parte delle terrecotte in esame al momento del loro reperimento (Tav. 9). Ne consegue che, se da un lato sono state dedotte informazioni circa il loro contesto di rinvenimento e il loro stato di giacitura all'interno della stratificazione archeologica oramai perduta o compromessa, dall'altro è stato possibile ipotizzare, con buoni margini di sicurezza, a quali degli edifici principali del santuario esse fossero destinate.

Allo studio di natura specificamente archeologico-architettonica del materiale è preceduta una fase di documentazione sistematica, a sua volta suddivisa in più fasi di lavoro all'insegna di metodi differenti: le terrecotte sono state documentate e rilevate sia attraverso una campagna di misure dirette, di disegni e di fotografie sia attraverso metodi fotogrammetrici *image-based*². Questo secondo metodo di lavoro è stato applicato al fine di ottenere per ogni singolo elemento architettonico un modello tridimensionale, dal quale estrapolare ortofoto metriche e scalabili, utili al disegno dei manufatti³. L'ap-

¹ Cfr. anche la nota introduttiva al catalogo.

² Basati, in particolare, su algoritmi quali lo *Structure from Motion* (SfM). Tale algoritmo, impiegato nella fattispecie dal software *Agisoft Photoscan*, ha permesso negli ultimi anni di sfruttare le potenzialità della fotografia digitale e di velocizzare i tempi di calcolo per estrarre da numerose prese fotografiche dell'oggetto sia una nuvola di punti dell'oggetto stesso (dalla quale per fasi di lavoro successive e consequenziali si elaborano superfici *-mesh-*, *textures* e modello tridimensionale), sia la posizione di scatto. Nel caso specifico, le nuvole di punti di ogni singolo manufatto architettonico e il relativo modello tridimensionale sono stati ottenuti a partire da numerosi fotogrammi, contenenti riferimenti metrici o *control points*, acquisiti con una fotocamera digitale *full frame* Sony Alpha 7R-II da 36 megapixel.

³ Con lo scopo di testare i vari metodi di rilievo indiretto e fotogrammetrico, sono stati anche realizzati dei fotopiani delle lastre di rivestimento, ovvero di quei manufatti la cui morfologia geometrica tende alle due dimensioni. Tuttavia, è stato possibile constatare come le misure prese sul prodotto fotogrammetrico finale, nella fattispecie altezza e larghezza della lastra, differissero sensibilmente rispetto alle misure omologhe prese sull'ortofoto del medesimo manufatto (siste-

plicazione di metodi differenti ha permesso inoltre la creazione di una base documentaria eterogenea (modelli 3d, ortofoto, foto, disegni al tratto e vettoriali), finalizzata non solo a una migliore nozione delle caratteristiche intrinseche dei manufatti ma anche a approntare uno studio finalizzato ad affrontare aspetti tecnici, quali la ricostruzione dei sistemi di affissione e di collocazione delle terrecotte sui prospetti architettonici di riferimento⁴. Integrando i dati desunti dalla documentazione e dallo studio delle terrecotte con quelli relativi alla loro provenienza cui si accennava sopra, è stato possibile quindi proporre nuove ipotesi – discusse nei paragrafi che seguono – riguardanti le partiture decorative esterne degli edifici e i sistemi di rivestimento e di decorazione fittile dei tetti del portico (Edificio A), del tempio tuscanico (Edificio B) e del sacello (Edificio C).

In definitiva, il rilievo e il disegno delle terrecotte, lo studio puntuale di ogni singolo elemento architettonico, nonché l'approfondimento del quadro generale inerente all'architettura e all'edilizia sacra repubblicana e tardo ellenistica, hanno rappresentato le tappe complementari e consequenziali di un'unica ricerca, finalizzata alla migliore comprensione sia del materiale fittile in sé sia e soprattutto del contesto architettonico e monumentale di pertinenza. Tutto ciò ha permesso di far fronte, almeno in parte, alle difficoltà e ai limiti insiti all'analisi dei resti monumentali *in situ* e alla comprensione dello sviluppo architettonico del santuario, in un momento antecedente i nuovi riscontri sul terreno, imposti innanzitutto dallo stato di conservazione delle strutture e dalle vicende inerenti al loro restauro e alla loro anastilosi⁵.

Attraverso questo tipo di approccio, è stato poi possibile far dialogare la documentazione in esame con il più ampio e aggiornato stato delle conoscenze riguardante le produzioni artigianali a destinazione sacra dell'Italia repubblicana, e offrire ulteriori spunti di riflessione allo studio delle complesse dinamiche culturali che interessarono l'Italia centrale a partire dal III sec. a.C., in concomitanza al suo ingresso nell'orbita militare, politica e culturale di Roma.

In questo senso, l'analisi del corposo nucleo di terrecotte architettoniche ha contribuito all'approfondimento di aspetti più specificamente attinenti ai culti del santuario di Monte Rinaldo, introdotti da Enrico Giorgi e discussi nel dettaglio da Filippo Demma. Infatti, il materiale fittile di rivestimento e di decorazione degli edifici, di per sé insufficiente a individuare con certezza le divinità onorate nei luoghi di culto (visto il carattere seriale e standardizzato della produzione), offre tuttavia alcuni indizi, figurati e iconografici, utili a orientare la ricerca in questo senso, soprattutto se incrociati con altri dati, quali per esempio quelli epigrafici (e dunque espliciti) traditi dall'*instrumentum sacrum* oppure quelli deducibili dall'analisi dei resti dei cicli scultorei.

V.2. I sistemi di rivestimento e di decorazione fittile dei tetti: tipi, cronologia e ipotesi ricostruttive

Edificio A: il portico

Il portico che definisce la piazza entro la quale si dispongono gli edifici di culto del santuario è il risultato di almeno due fasi edilizie, di cui la più antica databile entro la metà del II sec. a.C. (*ante* 150 a.C., in fase con le strutture più antiche del tempio tuscanico) e la seconda circoscrivibile tra questo momento e l'inizio del I sec. a.C. (150-90 a.C.). Le terrecotte architettoniche attribuibili con buona probabilità alla struttura sono:

- le antefisse tipo A1, con *Potnia theròn* di tipo classicistico entro profilo lanceolato⁶;

maticamente dai 2 ai 4 cm in eccesso), queste ultime invece perfettamente coincidenti con le misure prese direttamente e manualmente sui manufatti.

⁴ Su quasi tutti gli esemplari di lastre sono presenti infatti i fori di fissaggio, invece le antefisse conservano ancora in buona parte i propri coppi.

⁵ Sulle quali cfr. DEMMA 2018 e F. Demma in questo stesso volume (Cap. III).

⁶ Identiche a un tipo (A.I.1) documentato nella colonia romana di *Potentia*, attribuito da PERCOSSI SERENELLI 2009, pp. 450-456 al tempio repubblicano.

- le lastre di rivestimento tipo L3, con fregio continuo a bassorilievo a tema naturalistico⁷;
- le cornici tipo C2.

Solo ipoteticamente è possibile riferire all'edificio anche:

- le lastre di rivestimento tipo L4, con "donna-fiore" (*Rankengöttin*);
- le lastre tipo L6, con protomi e palmette alternate e rovesciate entro volute;
- le antefisse tipo A8, con *Despotes theròn*.

Sia le antefisse tipo A1 sia le lastre tipo L3, databili nel corso del II sec. a.C., sono state recuperate dai livelli di crollo e di distruzione del portico: questo permette di dedurre come esse fossero certamente in opera nel corso della seconda fase dell'edificio – quando questo viene ampliato e trasformato con l'aggiunta della *porticus* Est (cfr. *supra*) – e fino alla sua distruzione e al suo crollo. Tuttavia, nulla vieta di escludere che le medesime fossero presenti sin dalla prima fase decorativa delle coperture del portico, quando questo era limitato al braccio settentrionale. Sarebbero invece pertinenti alla sola seconda fase edilizia, le più recenti lastre tipo L4 e L6 (ultimo quarto del II - primo quarto del I sec. a.C.), per le quali tuttavia è difficile proporre un'attribuzione esclusiva all'edificio a causa della mancanza di dati certi circa il loro rinvenimento. In via del tutto ipotetica, esse potrebbero essere state destinate alla decorazione delle trabeazioni degli edifici laterali della terrazza aggiunti in questa seconda fase, forse insieme alle antefisse con *Despotes theròn* (tipo A8, testimoniato tuttavia da un solo esemplare frammentario)⁸.

Per quanto riguarda il portico settentrionale, la fronte dorica doveva sorreggere un architrave ligneo che, assieme alla trave portante sorretta dalle colonne ionico-italiche della spina centrale del portico, fungeva da elemento di raccordo dei *cantherii* della falda del tetto⁹. Il rivestimento fittile dell'architrave ligneo posto sopra le colonne doriche doveva contemplare le lastre tipo L3 (55 x 38 cm), rinvenute in crollo proprio nell'area antistante il portico e dentro la struttura medesima, caratterizzate da fregio naturale a basso rilievo con cespi di acanto, dai quali si sviluppano racemi e fiori, impreziositi da frutta e da volatili. Giusta questa ricostruzione, l'altezza della lastra potrebbe risultare grossomodo indicativa dello spessore dell'architrave. Sopra di esso, la falda doveva sporgere al fine di garantire lo stillicidio dell'acqua piovana; in corrispondenza della linea di gronda e di ogni fila di coppi del tetto, erano poste le antefisse a *Potnia theròn* di tipo classicistico entro profilo lanceolato (tipo A1). L'architettura del portico risulta ibrida sia da un punto di vista architettonico (colonne doriche abbinata a fregio continuo di tipo naturalistico) sia da quello edilizio, per la compresenza di elementi in arenaria, di strutture lignee portanti della copertura e per il rivestimento in terracotta (Figg. 1 e 2)¹⁰.

Edificio B: il tempio

Le strutture superstiti pertinenti al tempio principale (Edificio B) sono riferibili alla *pars postica* del podio. I muri sono orientati NO-SE, costruiti in *opus incertum* e larghi 1,10-1,20 m. La lunghezza

⁷ Molto prossime per disegno e per caratteri formali alla decorazione figurata di alcune lastre da Pagliaroli di Cortino, sulle quali cfr. STRAZZULLA 2006a, p. 38 fig. 3.21.

⁸ Sull'associazione tra lastre con "donna-fiore" e lastre con fregio naturalistico a rilievo impiegate simultaneamente in un medesimo edificio, cfr. DIOSONO, PLEBANI 2014; DIOSONO, D'ANGELO 2019 a proposito del portico della terrazza inferiore del santuario di Diana a Nemi (fine II sec. a.C.).

⁹ Sulle ipotesi che propendono per la presenza di un tetto a doppio spiovente ovvero a un'unica falda cfr. F. Demma ed E. Giorgi *supra*.

¹⁰ Sulle *stoai* cfr. COULTON 1976. Sull'ibridismo architettonico ed edilizio dell'architettura romana di età repubblicana cfr. D'ALESSIO 2010b; STRAZZULLA 2010; LA ROCCA 2011; LA ROCCA 2012. Inoltre, Vitruv. V 9, 2 per l'associazione tra ordine dorico esterno e ionico interno nei portici a doppia navata come il nostro: «*quae videntur ita oportere conlocari, uti duplices sint habeantque exteriores columnas doricas cum epistylis et ornamentis ex ratione modulationis perfectas. Latitudines autem earum ita oportere fieri videntur, uti, quanta altitudo columnae fuerit exterioris, tantam latitudinem habeant ab inferiore parte columnarum extremarum ad medias et a medianis ad parietes, qui circumcludunt porticus ambulationes. Medianae autem columnae quinta parte altiores sint quam exteriores, sed aut ionico aut corinthio genere deformatur*».

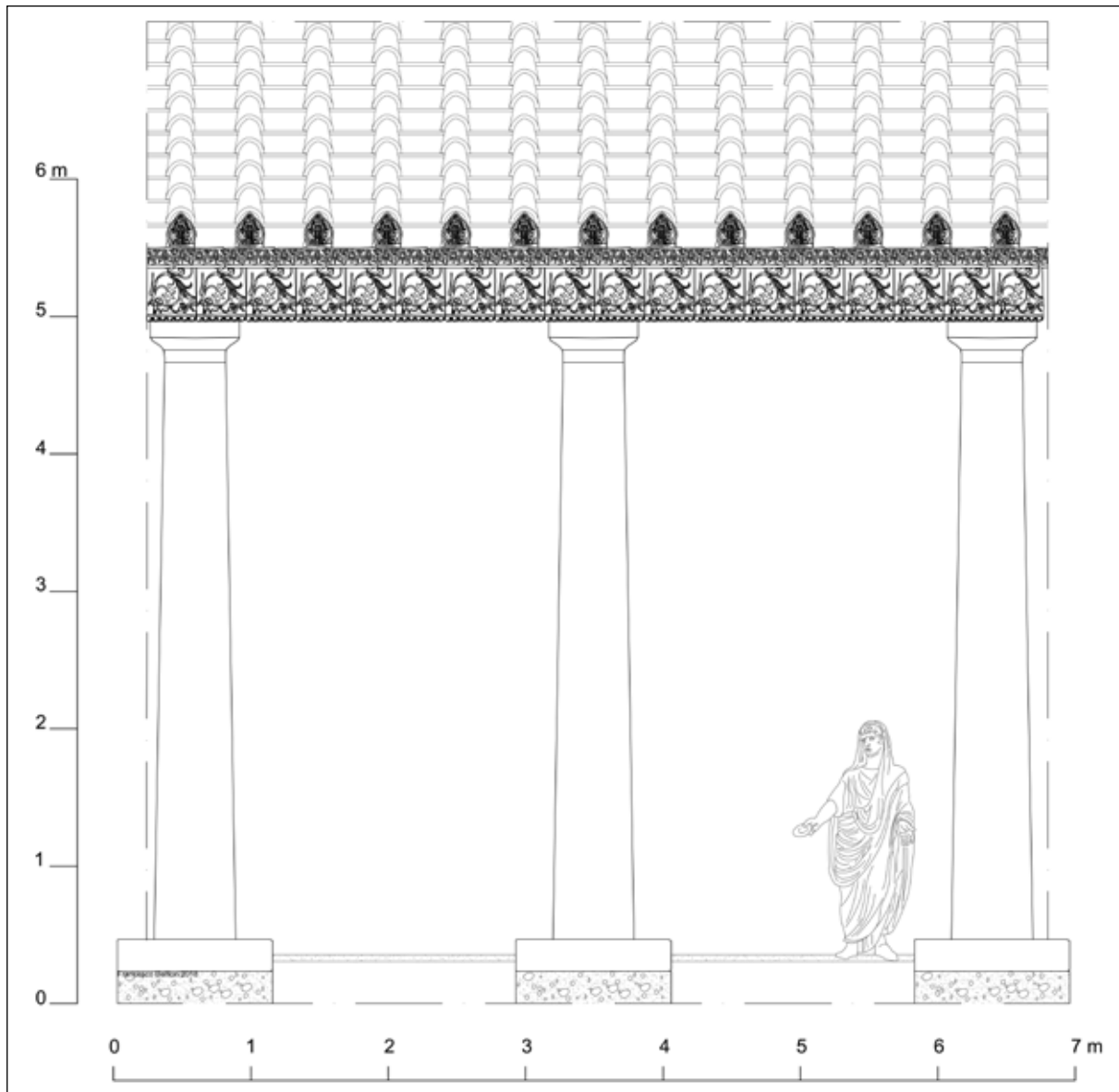


Fig. 1. Portico Nord (edificio A), prospetto (est-ovest): ipotesi ricostruttiva del sistema di copertura e di decorazione fittile (ipotesi e disegno F. Belfiori).

conservata dei perimetrali esterni è di 12,50 m, quello occidentale, e di 8,50 m quello orientale¹¹. La larghezza rilevabile del podio, considerando le strutture in opera cementizia, è di 19,50 m circa: al suo interno esso è suddiviso in tre ambienti, da E a O, il primo largo 4,5 m, il secondo 6 m e il terzo nuovamente 4,5 m. Esternamente al podio vi è uno zoccolo di rinforzo in blocchi di arenaria, una crepidine conservata in parte solo nell'angolo NO della struttura¹².

Il podio del tempio appare prossimo alla tipologia recentemente proposta da M. Valenti¹³: *terra-pieno contenuto da muri perimetrali in opera cementizia*. Tale soluzione edilizia è attestata nei templi

¹¹ La descrizione delle strutture e le misure riportate nel testo fanno riferimento al nuovo rilievo del sito, condotto tra il 20 e il 26 giugno 2016 dal Laboratorio di Topografia del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna.

¹² Tali blocchi, in numero di 21 ancora *in situ*, hanno una lunghezza media compresa tra 1,45 e 1,60 m, una larghezza di 0,60 m circa e uno spessore analogo. Giacciono a una quota compresa tra 349,70 e 349,90 m s.l.m., non sono lavorati a vista nella parte interrata – nel substrato semisterile del pendio collinare – e, nella porzione più superficiale (0,10 m circa) presentano una risega indicativa del piano di calpestio della piazza del santuario in età tardo-repubblicana (II-I sec. a.C.).

¹³ VALENTI 2016, pp. 51-52.

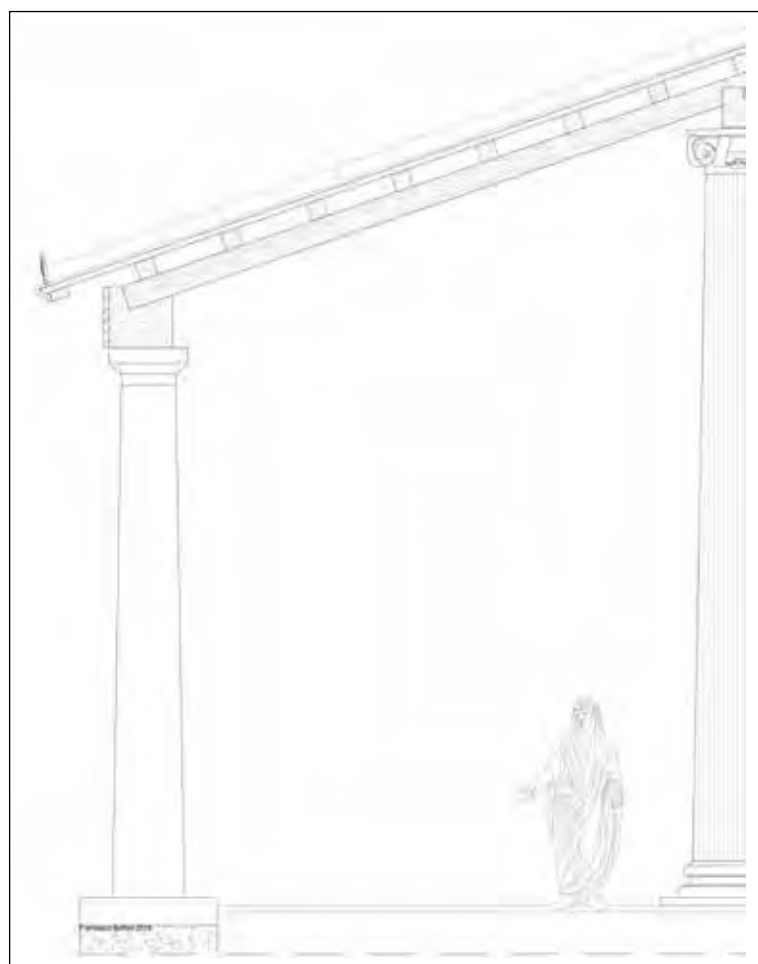


Fig. 2. Portico Nord (edificio A), sezione trasversale (nord-sud): ipotesi ricostruttiva della struttura lignea del tetto (ipotesi e disegno F. Belfiori).

tuscanici, per citare qualche esempio, di *Praeneste*, Ferentino, Cosa, Pietrabbondante¹⁴, *Lavinium*¹⁵, nel Tempio A dell'area sacra repubblicana (fine II sec. a.C.) della colonia di *Fabrateria Nova* (S. Giovanni Incarico – FR)¹⁶; nel tempio in località La Cona a Teramo e in quello principale del santuario di Castel di Ieri, databili verso la fine del II sec. a.C.¹⁷. In questi templi, la presenza di una crepidine di base all'esterno del podio, realizzata a seconda dei casi in opera poligonale, pseudoisodoma o quadrata, è funzionale alla tenuta e alla statica dell'intero edificio, oltre che all'imposta della cornice di base¹⁸. Nel nostro caso, si conservano diversi blocchi modanati con una *cyma reversa*, il cui profilo è di un tipo piuttosto usuale nei rivestimenti dei podi templari del Lazio e dell'Italia centrale nel corso del II sec. a.C.¹⁹: in area adriatica è presente nei templi repubblicani di *Potentia* (Porto Recanati), Castel di Ieri (Chieti) e di Teramo, località La Cona²⁰. Sopra la cornice modanata sulla crepidine, i muri del podio

¹⁴ CAMPANELLI 2007, pp. 178-180.

¹⁵ JAIA 2017, pp. 265-266.

¹⁶ FRÖHLICH, NICOSIA 2016, pp. 64-67.

¹⁷ Rispettivamente TORRIERI 2006, pp. 164-166 e TORRIERI 2007.

¹⁸ Una variante a tale soluzione prevedeva le sole cornici inglobate direttamente nell'opera cementizia del podio, successivamente intonacata: è questa la soluzione proposta per il podio del tempio tuscanico del foro di *Lavinium*, nella sua fase di II sec. a.C. Cfr. recentemente JAIA 2017, pp. 265-266.

¹⁹ SHOE 1965, pp. 143-165 (in part. tav. 46 n. 3, II sec. a.C.; tav. 50 nn. 9 e 12 II sec. a.C. ma esempi anche all'inizio del successivo). Esempi di podi con cornice di base o di coronamento modanata a *cyma reversa* di II sec. a.C.: LA REGINA 1976, pp. 225-226; 238-239 (Pietrabbondante, Tempio A – coronamento – e S. Giovanni in Galdo nel Sannio); ALMAGRO GORBEA 1982, p. 64 (*Gabii*); COARELLI 1986, pp. 45-49 (*Fregellae*); GROS 2001, pp. 147-148; GIULIANI 2004 (Tivoli, tempio rettangolare); JAIA 2017, pp. 265-266 (*Lavinium*).

²⁰ TORRIERI 2006 (Teramo); CAMPANELLI 2007 (Castel di Ieri).

dovevano essere rivestiti da lastre di arenaria, secondo una soluzione del tutto simile a quanto osservabile, per esempio, nel tempio repubblicano della vicina colonia di *Potentia*²¹.

Le strutture del podio attualmente visibili – pesantemente consolidate e restaurate – sembrerebbero comunque pertinenti a fasi diverse: la crepidine in opera quadrata – con blocchi identici a quelli dei muri del portico settentrionale – risalirebbe alla prima fase costruttiva del tempio (e del santuario, 175-150 a.C.); le murature in opera incerta sarebbero invece riferibili a una ricostruzione successiva dell'edificio, contemporanea all'ampliamento del portico nel corso della seconda metà del II sec. a.C., se non successiva²².

Purtroppo, lo stato di conservazione delle strutture, la perdita completa della *pars antica* nonché quella degli elevati consentono solo di avanzare delle ipotesi di lavoro relative alla morfologia complessiva del nostro tempio. Per cercare di integrare le lacune che ostano alla comprensione del monumento è possibile chiamare in causa i templi tuscanici presenti nei santuari tardo-repubblicani dei territori italici romanizzati, in particolare nell'*ager Praetutianus*²³ e in Abruzzo²⁴, in Sabina²⁵ o, ancora, in Umbria²⁶. Allo stesso modo, è possibile raffrontare il nostro caso con gli edifici dei santuari urbani delle colonie, come quelli di Cosa e di Luni, di *Minturnae* e di Terracina solo per citare qualche esempio. I dati a nostra disposizione restano tuttavia insufficienti per stabilire con certezza se si tratti di un tempio a tre celle (con quelle esterne più piccole) o ad *alae*, anche se questa seconda ipotesi sembrerebbe più percorribile. Non è possibile escludere a priori neanche l'eventualità del periptero *sine postico*, anche se al momento questa ipotesi sembra la meno probabile²⁷. Al tempo stesso, a causa dei limiti suddetti resta arduo verificare la rete di rapporti metrici e modulari tra le varie parti dell'edificio, al fine di risalire al relativo progetto²⁸. Le misure acquisite grazie a un nuovo rilievo dell'intero santuario e i dati metrici da questo ricavabili dovranno quindi per forza di cose essere integrati in maniera ipotetica dal confronto con edifici templari coevi (II-I sec. a.C.), della medesima tipologia e di dimensioni analoghe²⁹.

Per quanto riguarda le misure relative alle strutture conservate, l'unico dato da cui partire riguarda la larghezza del podio, come visto di circa 19,50 m. Edifici templari tuscanici con podi di larghezza analoga sono i già citati templi di *Lavinium*³⁰, di *Fabrateria Nova*³¹ e di *Cosa*³². Oltre a questi è

²¹ PACI, PERCOSSI 2005, fig. 2.

²² Considerando anche il rinvenimento al loro interno di ampi lembi della decorazione architettonica di prima fase. Per la lettura critica dell'evidenza archeologica, con l'analisi delle tecniche edilizie cfr. F. Demma; per la scansione delle principali fasi monumentali del santuario vedi E. Giorgi.

²³ STRAZZULLA 2006b.

²⁴ CAMPANELLI 2007, p. 162; CAMPANELLI 2008, pp. 70-75.

²⁵ Da ultimi cfr. COARELLI, DIOSONO 2009.

²⁶ BARRESI, MONACCHI 2003.

²⁷ Sulle diverse posizioni in merito a questa tipologia templare, ai caratteri metrici e modulari distintivi e al rapporto tra l'architettura templare etrusco-italica e quella ellenica cfr. ANDRÈN 1939-40, p. 47; CASTAGNOLI 1955; GROS 1973; ID. 1978; GROS 2001, pp. 134-144; LA ROCCA 2012, pp. 65-78. Cfr. più recentemente JAIA 2017, pp. 270-71.

²⁸ Si considerino inoltre gli interventi di restauro e le integrazioni delle strutture condotti nel tempo, che impediscono la corretta lettura delle strutture superstiti. Queste sono inoltre caratterizzate da sensibili ed evidenti problemi di orientamento: ampie porzioni delle murature degli edifici del santuario appaiono disassate tra di loro, mentre le porzioni orientali degli edifici risultano uniformemente divergenti verso E, ovvero verso valle. È probabile attribuire tali anomalie ai frequenti fenomeni di dissesto idrogeologico e di smottamento che interessano l'area ancor oggi e che forse causarono, già in antico, il dilavamento di buona parte del complesso a valle.

²⁹ Cfr. BARRESI 1990 sulle tipologie templari (a tre celle, ad *alae*, periptero *sine postico*) e i relativi esempi attestati in Italia centrale. Sull'architettura templare etrusco-italica cfr. ANDRÈN 1939-40 e GROS 2001, pp. 134-140. Cfr. inoltre CIFARELLI 2003, p. 98.

³⁰ JAIA 2017, pp. 265-266. Lunghezza del podio di 22,17-22,91 m circa (con problematiche riguardanti le dimensioni della scalinata): larghezza di 19 m circa = rapporto 1,15 o 1,21.

³¹ FRÖHLICH, NICOSIA 2016, pp. 64-67. Lunghezza del podio di 24 m circa : larghezza di 19 m circa = rapporto 1,26.

³² BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960; TAYLOR 2002. Lunghezza 27,23 m : larghezza 23,24 m = 1,17.

possibile ricordare anche il *Capitolium* di *Minturnae*³³ e il tempio di Ariccia³⁴. Per l'ambito adriatico e centro-italico, il tempio di Teramo in località La Cona ha una larghezza del podio leggermente superiore alla nostra³⁵. Se si esclude il caso di *Minturnae* (rapporto 1,04 tendente al quadrato) e quello di Teramo (rettangolo con lati di $3:2 = 1,5$), gli esempi sopra richiamati tendono a restituire un rapporto tra lunghezza e larghezza del podio compreso tra 1,15 e 1,3³⁶. Oltre a questo, vale la pena richiamare alla memoria – con la dovuta prudenza – le *tuscanicae dispositiones* di Vitruvio, secondo le quali il rapporto tra la lunghezza dei lati del tempio tuscanico è di 6 a 5 (ovvero 1,2), il rapporto tra *pars antica* e *pars postica* è di 1 a 1³⁷, la proporzione dei vani della *pars postica* calcolata su base 10 è di 3-4-3³⁸, la larghezza del podio è pari al triplo dell'altezza delle colonne e queste a loro volta sono alte sette volte l'imoscapo³⁹.

In mancanza di altri dati concreti, rilevabili sul terreno, ogni proposta ricostruttiva della pianta dell'edificio dovrà basarsi sui dati appena riassunti e sugli esempi chiamati a confronto e, pertanto, dovrà considerarsi altamente congetturale. Con tutte le cautele e le approssimazioni del caso, ai 19,50 m di larghezza del podio, corrisponderebbero 23-24 m circa di lunghezza considerando un rapporto prossimo alla media di quelli che regolano la lunghezza e la larghezza del podio dei templi citati per confronto al nostro, e a quello tradito dalle disposizioni vitruviane⁴⁰. È possibile ipotizzare l'altezza della colonna del tempio partendo nuovamente dalla larghezza del podio: indicativamente questa sarà alta circa 6,5 m ($19,5 : 3$), con un diametro di base (imoscapo) corrispondente a $1/7$ dell'altezza complessiva, ovvero 0,90 m ($6,5 : 7$), tre piedi romani circa. Tale misura, basandoci sulle fonti, costituirebbe l'unità progettuale di base dell'intero edificio e le sue parti costitutive ne sarebbero dei multipli⁴¹. L'altezza del capitello, alto secondo Vitruvio $1/2$ dell'imoscapo della colonna, nel nostro caso sarà di un piede e $1/2$ ovvero 0,45 m⁴². La *pars antica*, completamente perduta, potrebbe aver contemplato due file da quattro colonne o un colonnato tetrastilo in facciata e due colonne retrostanti in *antis*, tra i muri esterni delle *alae* prolungati fino alla seconda fila di colonne⁴³. Nulla possiamo dire relativamente all'altezza del podio e al sistema di accesso alla cella del tempio⁴⁴ (Tav 14).

³³ CONVENTI 2004, pp. 36-38. Lunghezza 18,60 m : larghezza 17,82 m = rapporto 1,04.

³⁴ Cfr. la tabella in CIFARELLI 2003, p. 98. Lunghezza 24,80 m : larghezza 20,00 m = rapporto 1,25.

³⁵ TORRIERI 2006a; TORRIERI 2006b. Lunghezza 31,00 m : larghezza 21,00 m = rapporto 1,47.

³⁶ Anche se più piccolo di quelli fino a ora menzionati, un valore prossimo a questi è restituito anche dal rapporto tra le dimensioni del podio del tempio di Castel di Ieri, sul quale cfr. TORRIERI 2007 (Lunghezza 19,80 m : larghezza 15,12 m = rapporto 1,30).

³⁷ Vitr. IV 7, 1: «locus, in quo aedis constituetur, cum habuerit in longitudine sex partes, una dempta reliquum quod erit, latitudini detur. Longitudo autem dividatur bipertito, et quae pars erit interior, cellarum spatiis designetur, quae erit proxima fronti, columnarum dispositioni relinquatur».

³⁸ Vitr. IV 7, 2: «item latitudo dividatur in partes X. Ex his ternae partes dextra ac sinistra cellis minoribus, sive ibi aliae futurae sunt, dentur, reliquae quattuor mediae aedi attribuantur».

³⁹ Vitr. IV 7, 2 parlando delle colonne: «[...] eaeque sint ima crassitudine altitudinis parte VII; altitudo tertia parte latitudinis templi».

⁴⁰ Ovviamente, queste stime sono suscettibili di variazioni tenendo conto dello spessore del rivestimento litico dell'opera incerta, completamente perduto ma che sicuramente sarà stato presente, e dell'ingombro della crepidine conservata, come visto, solo in corrispondenza dell'angolo NO del podio.

⁴¹ Cfr. BARRESI 1990; BARRESI, MONACCHI 2003 e in TORRIERI 2007.

⁴² Vitr. IV 7, 3: «[...] capituli altitudo dimidia crassitudinis, abaci latitudo quanta ima crassitudo columnae».

⁴³ Vitr. IV 7, 2: «Spatium, quod erit ante cellas in pronaio, ita columnis designetur, ut angulares contra antas, parietum extremorum <e> regione, conlocentur; duae mediae e regione parietum, qui inter antas et mediam aedem fuerint, ita distribuantur; et inter antas et columnas priores per medium isdem regionibus alterae disponantur».

⁴⁴ In occasione della prima Campagna di scavo dell'Università di Bologna, è stata aperta una grande area di indagine a S delle strutture superstiti del tempio e a N dello stradello che attualmente attraversa l'area archeologica in senso E-O (denominata Area 2), al fine di individuare il perimetrale di chiusura a S dell'Edificio B o le tracce della scalinata di accesso al tempio. A questa area di scavo si sono poi aggiunte due trincee a S del medesimo stradello (Trincea 1 e Trincea 2), orientate

A fronte dei limiti insiti alla lettura della pianta dell'edificio, le ipotesi ricostruttive del sistema di rivestimento e di decorazione fittile del tetto del tempio possono basarsi su dati più solidi, offerti dallo studio delle terrecotte architettoniche, gran parte delle quali è attribuibile proprio all'Edificio B. È possibile assegnare al tempio:

- la cornice tipo C4, con girali e motivi a "8" traforati;
- la cornice tipo C3, con meandro traforato;
- la sima frontonale tipo S1;
- la cornice modanata tipo C2, con *kyma lesbio*;
- le antefisse tipo A2 con *Potnia theròn* di tipo classicistico;
- forse, le antefisse tipo A3, simili alle precedenti;
- le antefisse di tipo A5, con *Potnia theròn* di tipo arcaistico;
- le lastre di rivestimento tipo L2, con fregio naturalistico ad altissimo rilievo;
- le lastre di rivestimento tipo L5, con motivo a palmette alternate e rovesciate entro volute, riconducibili a due serie caratterizzate da moduli differenti;
- le lastre di rivestimento tipo L1, con motivo a fulmini e spirali obliqui, riconducibili a due serie caratterizzate da moduli differenti.

Il materiale architettonico qui considerato appare sostanzialmente omogeneo per cronologia: esso risulta circoscrivibile nell'ambito del II sec. a.C. Tuttavia, l'esistenza di serie di lastre tipologicamente affini ma di moduli differenti (L1 e L5)⁴⁵, di tipi di antefisse diverse (A2, A3 e A5) e di due tipi di cortina traforata (C3 e C4) consente di ipotizzare che, nel suo complesso, il materiale possa essere riferibile ad almeno due fasi decorative del tetto. Queste potrebbero forse corrispondere ad altrettanti momenti edilizi dell'edificio, nel più ampio quadro diacronico delineato per l'evoluzione del santuario: uno originario (ca. 175-150 a.C.) e uno successivo alla metà del II sec. a.C. (ca. 150-90 a.C.).

Per ciò che attiene al tetto dell'edificio, possiamo ipotizzare che tali terrecotte architettoniche servissero a rivestire e a decorare una struttura lignea di travi congiunte nel senso della larghezza e della lunghezza del tempio (*trabes compactiles*), poggiate sui capitelli e sui muri della cella e delle *alae* e funzionali all'appoggio dei *mutuli*. Questi, insieme al *columen* (la trave di colmo) erano funzionali alla posa dei *cantherii* che a loro volta fornivano appoggio ai *templa*, ovvero ai correnti longitudinali sopra i quali era impostata la copertura di tegole e di coppi, in presenza o meno di un assito ligneo intermedio⁴⁶. Queste componenti, nel loro insieme, costituivano lo scheletro delle falde del tetto a doppio spiovente; la pendenza delle falde è stimabile attorno ai 17-19 gradi, come già ipotizzato nelle ricostruzioni dei tetti di edifici tuscanici analoghi al nostro (cfr. *supra*)⁴⁷.

Tra il materiale fittile di rivestimento e di decorazione di questa struttura lignea, le lastre con fulmine e spirali obliqui (L1) e le lastre a palmette alternate e rovesciate entro volute (L5) erano destinate alla trabeazione orizzontale del tempio. Le prime, come apprezzabile dagli esemplari superstiti, erano

NO-SE; la prima in asse con la cella centrale, la seconda con l'*ala* occidentale. In tutti i casi non è stato possibile individuare tracce strutturali o in negativo, da riferire al podio o alla scalinata.

⁴⁵ Lastre L5: grandi = 58x45 cm; piccole = 52x40 cm; lastre L1: grandi: 58x42 cm; piccole: 53x40 cm.

⁴⁶ Cfr. Vitr. IV 7, 4-5 «Supra columnas trabes compactiles inponantur ut altitudinis modulis is, qua magnitudine operis postulabuntur. Eaeque trabes compactiles ponantur ut eam habeant crassitudinem, quanta summae columnae erit hypotrachelium, et ita sint compactae subscudibus et securiclis, ut compactura duorum digitorum habeant laxationem, cum enim inter se tangunt et non spiramentum et perflatum venti recipiunt, concalefaciuntur et celeriter putrescunt. Supra trabes et supra parietes traiectione mutulorum parte IIII altitudinis columnae proiciantur; item in eorum frontibus antepagmenta figantur. Supraque id tympanum fastigii structura seu de materia conlocetur, supraque eum, fastigium, columen, cantherii, templa ita sunt conlocanda, ut stillicidium tecti absoluti tertiaro respondeat».

⁴⁷ Tra gli studi specifici, di tipo archeologico, architettonico e ingegneristico dedicati alla comprensione e alla restituzione delle strutture portanti delle coperture degli edifici templari: TORRIERI 2007, CHIESA BINDA 2009 e recentemente GARAGNANI, GAUCCI, GOVI 2016; GARAGNANI, GAUCCI, GRUŠKA 2016.

prodotte in serie “specchiate” al fine di metterle in opera sulla partitura architettonica di destinazione con la saetta diagonale alternativamente rivolta a destra e a sinistra. Sopra la trabeazione, i rampanti del frontone erano decorati con lastre di tipo L2 formanti un fregio naturalistico continuo ad alto rilievo con motivi vegetali popolato di volatili⁴⁸. Sopra di questa l’ornamentazione contemplava la sima frontonale – testimoniata in un’unica variante (S1) – e, fissata su di questa nell’apposito binario, la cornice di fastigio composta da lastre traforate presenti in due tipi (C3 e C4)⁴⁹ (Figg. 3, 4 e Tav. 14). Tali cornici, come già anticipato, potrebbero parlare a favore dell’esistenza di due fasi decorative successive anche se, occorre ammettere, non ci sono elementi per escludere che fossero state impiegate insieme, una sul fastigio della *pars antica*, l’altra su quello della *pars postica*. Sui lati lunghi del tempio, ogni fila di coppi terminava sulla linea di gronda con un’antefissa di tipo classicistico (A2 e, forse, A3) o di tipo arcaistico (A5) forse alternate tra loro oppure, come già anticipato, riferibili a serie messe in opera in momenti successivi. Sotto di queste, a copertura delle testate dei *cantherii* della falda è credibile che vi fossero nuovamente le lastre di cortina pendula tipo L5 (Fig. 5).

Come già accennato nel caso dell’Edificio A, a partire dalle dimensioni degli elementi fittili di copertura e dalla disposizione dei relativi fori per la loro affissione sembrerebbe possibile azzardare la grandezza degli elementi lignei della struttura portante del tetto (*trabes compactiles* e *mutuli, columen, templa, cantherii*): per esempio, l’altezza delle lastre tipo L1 (58 cm = 2 p.r.) suggerisce una misura analoga per lo spessore delle *trabes compactiles*, cui erano quasi certamente destinate⁵⁰. La distanza tra i fori presenti sulle lastre di cortina pendula tipo L5 invita a considerare un’altezza del *mutulus* di almeno 30 cm. I *cantherii* del tetto potrebbero aver avuto forse un’altezza analoga a quella dei *mutuli*, ma probabilmente uno spessore inferiore e dunque una sezione rettangolare⁵¹. Sopra i *cantherii* erano alloggiati i *templa*, per i quali non abbiamo indicazioni di sorta ma che dovevano essere probabilmente di modulo ulteriormente inferiore. Infine, lo spessore dell’assito ligneo per la posa delle tegole, dei coppi e della sima frontonale, qualora effettivamente presente⁵², sembra possa essere stimato nell’ordine di pochi centimetri a partire dall’ampiezza dell’incasso presente nel lato interno delle cornici a gola rovescia decorate con *kyma* lesbio (C2), sempre che queste fossero destinate effettivamente a rifoderarne la testata⁵³.

Edificio C: il sacello

I resti pertinenti al cd. Edificio C, difficilmente possono essere ricondotti a una tipologia templare canonica⁵⁴. La planimetria del sacello potrebbe invece rispecchiare particolari esigenze o forme precipue di ritualità che dovevano trovarvi sede. La presenza al suo interno di dotazioni idrauliche (almeno una vasca e una cisterna) suggerisce come tale ritualità potrebbe essere stata connessa all’utilizzo dell’acqua. A causa del pessimo stato di conservazione delle strutture, anche qui pesantemente compromesse da interventi antichi e moderni, permangono dei dubbi relativi alla lettura e alla ricostruzione della fronte dell’edificio. A ogni modo, essa sembrerebbe essere munita di ampio accesso tra i muri d’anta (lunghi

⁴⁸ Sulla messa in opera di queste lastre cfr. *infra*.

⁴⁹ Cfr. per esempio i templi di Alatri (ANDRÈN 1939-40, tav. 119, fig. 422) o della colonia di Luni (FORTE 1991).

⁵⁰ STRAZZULLA 2006a; STRAZZULLA 2006b.

⁵¹ Cfr. TORRIERI 2007; CHIESA, BINDA 2009.

⁵² GARAGNANI, GAUCCI, GOVI 2016.

⁵³ Per l’interpretazione di questi manufatti e per il loro impiego cfr. STRAZZULLA 1987, pp. 163-164; CIFARELLI 2003, pp. 171-173.

⁵⁴ Per la descrizione delle strutture e delle fasi edilizie cfr. *supra*. L’edificio, lungo circa 14,70 m e largo 7,20 m, è orientato NO-SE e risulta tripartito nel senso della lunghezza: il primo ambiente è a pianta rettangolare (4 x 6 m circa); segue un secondo ambiente (5,50 x 6 m circa) che presenta all’angolo NO una bassa vasca, costruita con lastre litiche poste di taglio e rivestita di cocchiopesto idraulico, comunicante con una retrostante cisterna in muratura (2,60 x 2,90 m circa), anch’essa rivestita di cocchiopesto e affiancata a E da un vano di dubbia identificazione e di incerta funzione (3 x 2,90 m circa). L’ingresso del sacello è posto a SE, come nel caso del tempio maggiore.

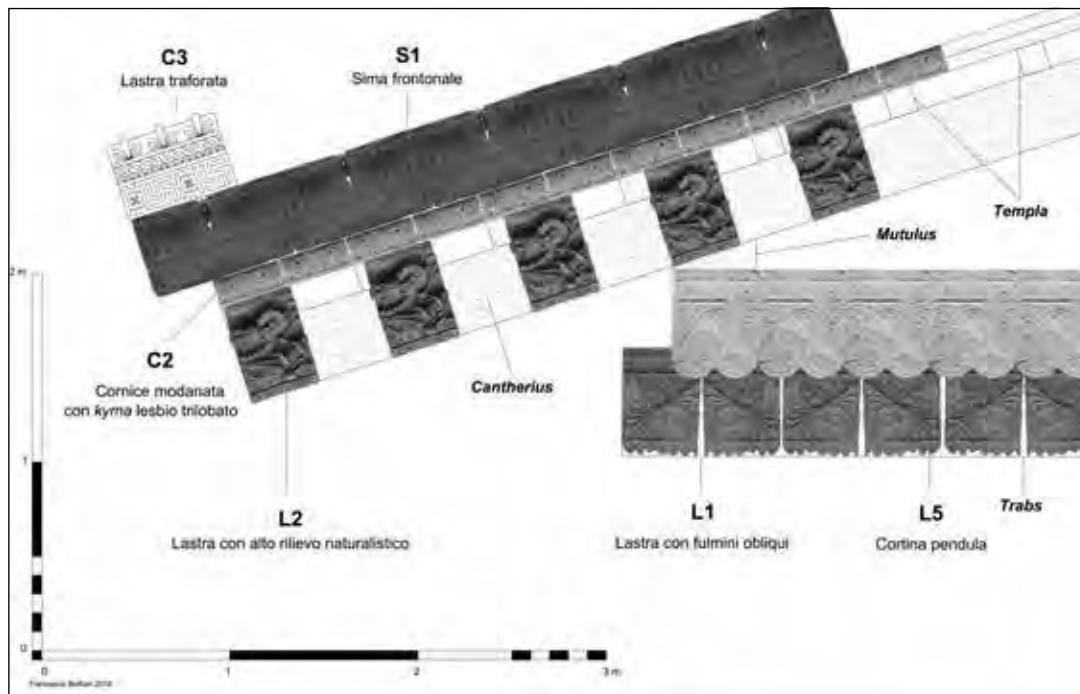


Fig. 3. Tempio tuscanico (edificio B): ipotesi ricostruttiva della struttura lignea del tetto e del sistema di rivestimento e di decorazione fittile a partire dalle ortofoto delle terrecotte architettoniche precedentemente attribuite (elaborazione F. Belfiori).

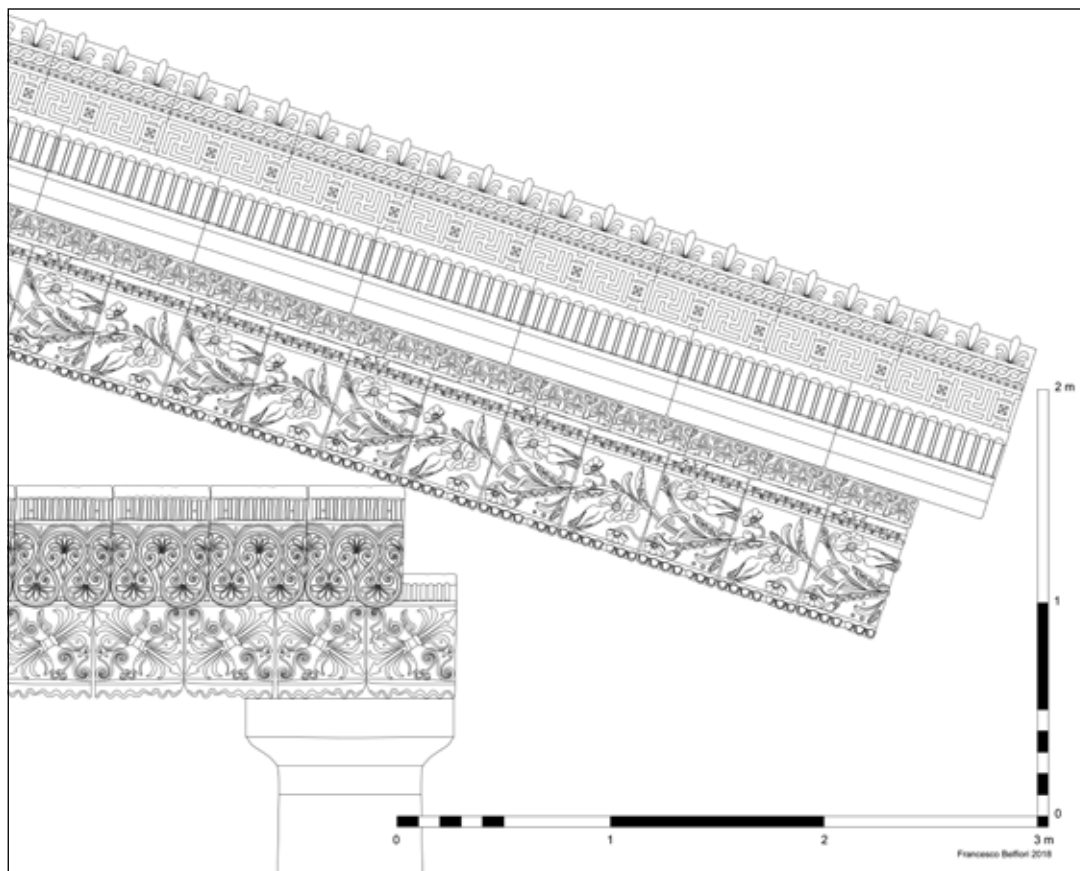


Fig. 4. Tempio tuscanico (edificio B), prospetto della fronte (est-ovest): ipotesi ricostruttiva del sistema di copertura e di decorazione fittile (ipotesi e disegno F. Belfiori).

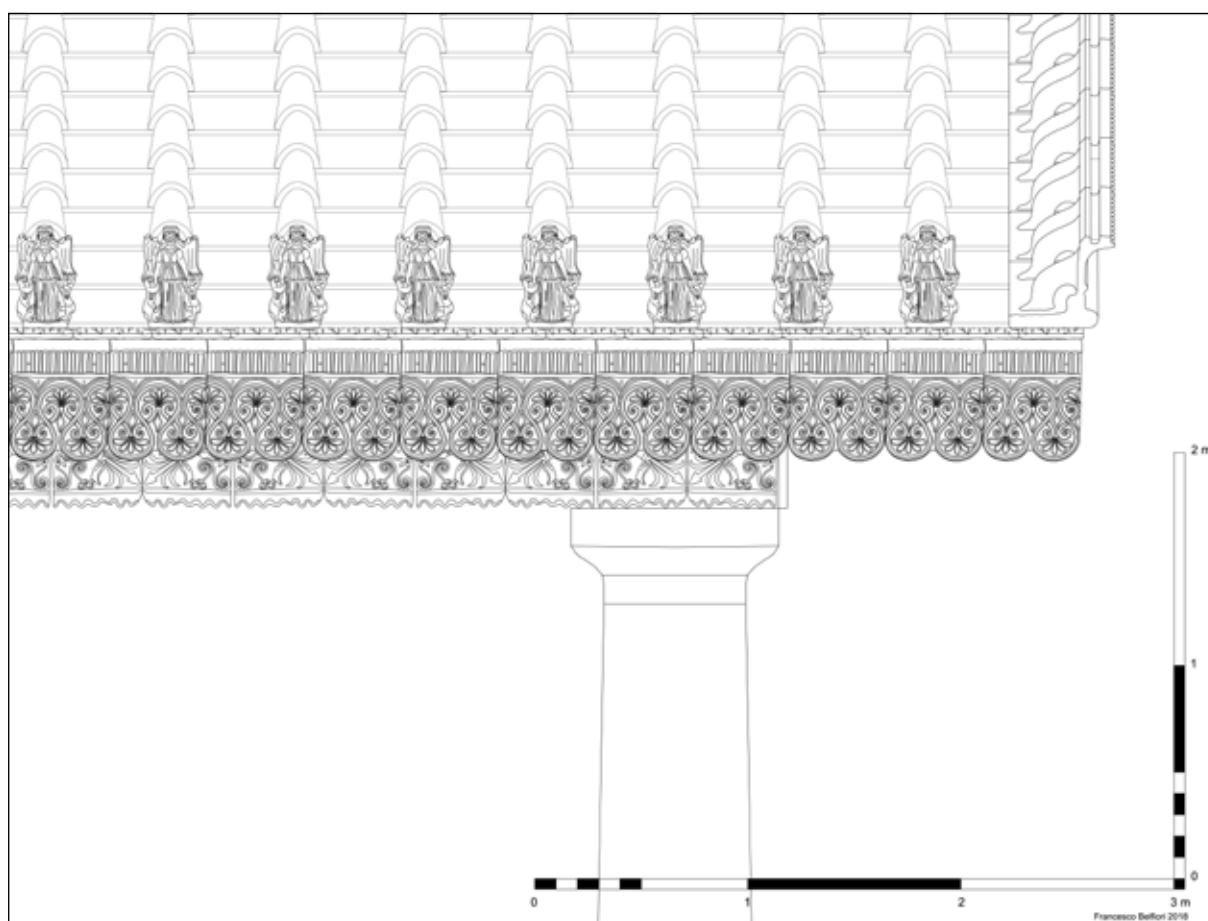


Fig. 5. Tempio tuscanico (edificio B), prospetto longitudinale (nord-sud): ipotesi ricostruttiva del sistema di copertura e di decorazione fittile (ipotesi e disegno F. Belfiori).

1,70-1,80 m circa) e non è da escludere che nella larghezza di tale spazio (3,55 m circa) l'architrave dell'ingresso fosse retto da uno o due pilastri (o colonne), dei quali non resta tuttavia traccia alcuna (ma non si esclude possano essere stati in materiale deperibile).

Altri problemi che impediscono una chiara comprensione dell'edificio, imputabili sostanzialmente a un vuoto nella documentazione pregressa, riguardano le terrecotte architettoniche e la loro attribuzione. È possibile che l'Edificio C impiegasse sul proprio tetto:

- le antefisse tipo A4, con testa leonina;
- le antefisse tipo A6, con Ercole;
- le lastre di rivestimento tipo L6, con palmette e protomi, alternate e rovesciate entro volute;
- le lastre di rivestimento tipo L7, con maschera teatrale e ghirlanda;
- forse, le lastre di rivestimento tipo L4, con "donna-fiore" o *Rankengöttin*.

Al di là della cautela imposta dalla penuria dei dati circa il loro reperimento, questi manufatti sono infatti caratterizzati da un modulo minore, da una cronologia recenziore (A6, L6 e L4 sono databili tra la fine del II sec. a.C. e l'inizio del I sec. a.C.; A4 e L7 potrebbero addirittura scendere ulteriormente in cronologia) e da una certa omogeneità in termini di provenienza, quando segnalata nella vecchia documentazione⁵⁵. Queste valutazioni inducono a considerare l'attribuzione dei tipi elen-

⁵⁵ Cfr. le relative schede tipologiche e per un quadro sinottico F. DEMMA IV.5, Tab. 1.

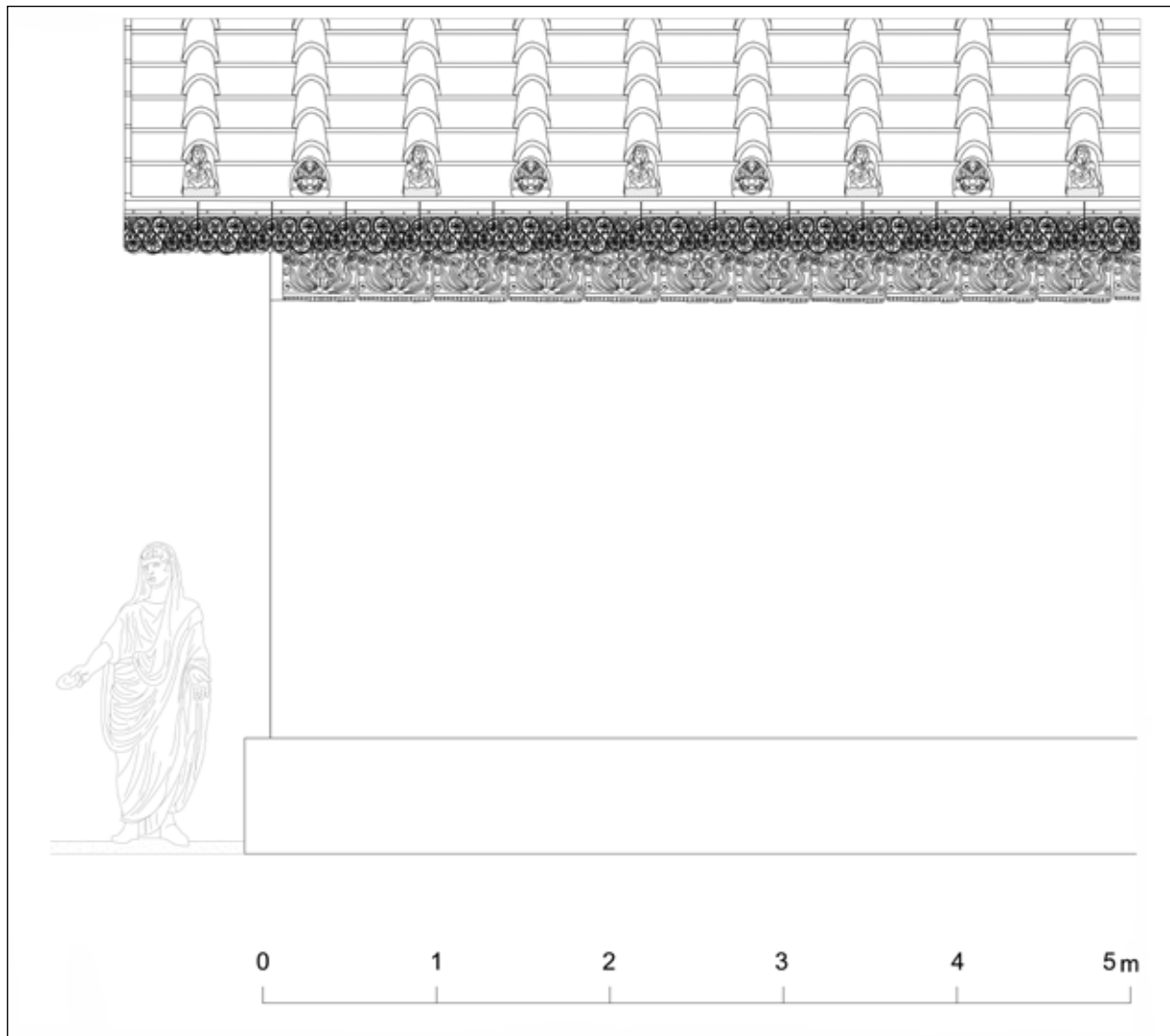


Fig. 6. Sacello cd. di Ercole (Edificio C), prospetto longitudinale (nord-sud): ipotesi ricostruttiva degli alzati e del sistema di copertura e di decorazione fittile (ipotesi e disegno F. Belfiori).

cati al sacello, l'edificio più piccolo e più recente costruito contestualmente all'ampliamento del santuario (150-90 a.C. circa).

Qualsiasi ricostruzione del tetto dell'Edificio C resta comunque altamente ipotetica. Potremmo immaginare le cortine pendule tipo L6 (30 x 43 cm) sui rampanti e sui lati lunghi del tetto, al di sotto delle antefisse tipo A4 (protome leonina) alternate ad antefisse tipo A6 (Ercole a riposo) sulla linea di gronda (Fig. 6). A rivestimento della trabeazione orizzontale potrebbero essere state destinate le lastre tipo L7, con maschera teatrale e ghirlanda e, forse, quelle con "donna-fiore" (tipo L4), che a ogni modo potrebbero non essere state esclusive dell'edificio (cfr. *supra*). Alcuni frammenti di lastre simili alle serie cd. "Campana" (tipo L9) e le antefisse con palmette tipo A7 potrebbero testimoniare infine un rifacimento del sacello nel corso del I sec. a.C.

Decisamente più arduo è il tentativo di attribuire a qualcuno degli edifici principali del santuario le tipologie fin qui non menzionate, a causa delle lacune documentarie relative alla provenienza e allo stato di giacitura dei manufatti, della mancanza di un campione di oggetti quantitativamente significativo o della funzione medesima dei fittili in questione, che non sembrerebbero essere stati concepiti e destinati a rivestimenti e a decorazioni esterne:

- le cornici tipo C1, con palmette e fiori di loto alternati e rovesciati inframezzati da piccole spirali erano utilizzate con buona probabilità nel rivestimento di stipiti e di architravi. Esse sono in via teorica attribuibili a tutti gli edifici del santuario che presentavano aperture (porte e finestre), anche se ne è stata rinvenuta una buona quantità nell'area del portico settentrionale;
- la cornice tipo C5 (con dentelli, protome leonina e palmetta) e le piccole metope tipo C6 (con rosetta centrale), viste le loro dimensioni ridotte erano destinate forse a decorare qualche arredo (edicole? altari?);
- la lastra di rivestimento tipo L8 con biga ad altorilievo (un unico frammento), era forse parte di un fregio continuo quasi a tutt'orlo di attribuzione ignota;
- le antefisse tipo A9, con *Potnia theròn* di tipo classicistico, discriminabili sulla base di sparuti frammenti sporadici.

V.3. I tetti di terracotta di Monte Rinaldo e la coroplastica architettonica nei territori italici

Ai fini di una corretta storicizzazione delle terrecotte architettoniche di Monte Rinaldo, il primo dato da cui partire riguarda la loro cronologia. Come visto i manufatti sono per buona parte databili nel II sec. a.C. A un orizzonte cronologico cioè in cui, nel più ampio panorama delle produzioni coroplastiche dell'Italia ellenistica, Roma assume il ruolo di principale centro di produzione, di elaborazione e di diffusione di modelli e di tipi, andando a sostituire le città dell'Etruria meridionale (*Caere*, Tarquinia, Chiusi), di Orvieto (*Volsinii*) e di Civita Castellana (*Falerii*) che tradizionalmente monopolizzavano questo tipo di produzioni sin dall'età arcaica⁵⁶.

La diffusione e la comparsa di terrecotte architettoniche al di fuori dell'area etrusco-laziale in età tardo-repubblicana quindi, è un fatto che connota tutti quei centri entrati direttamente o indirettamente sotto l'influenza militare e politica di Roma. Ciò è particolarmente evidente per i territori interessati dalle nuove dinamiche di insediamento e di occupazione del suolo promosse da Roma attraverso gli strumenti della colonizzazione romano-latina. In particolare, un ruolo decisivo nel catalizzare la comparsa e la diffusione delle terrecotte architettoniche nei territori italici fu svolto dalle colonie latine: tanto nei centri urbani quanto nei territori rurali, le terrecotte architettoniche testimoniano come la costruzione di nuovi edifici templari – in santuari di più antica origine italica o in luoghi di culto sorti *ex novo* per diretta iniziativa coloniale – avvenisse, contestualmente alla colonizzazione del territorio, attraverso il ricorso a tipologie monumentali e architettoniche particolarmente allusive al nuovo corso politico-religioso. Prima fra tutti l'*aedes tuscanica* con il relativo sistema di rivestimento e di decorazione fittile del tetto.

Per questi motivi il riscontro di terrecotte architettoniche nel Sannio, in Sabina, nel Piceno e in Gallia Cisalpina in età tardo-repubblicana (II-I sec. a.C.) rappresenta un importante indicatore dei processi storico-culturali sopra menzionati⁵⁷. Le coordinate generali così richiamate permettono di inquadrare meglio la documentazione proveniente da Monte Rinaldo: l'area medio-adriatica e in particolare il *Picenum* e il contermino *ager Gallicus*, vennero infatti inclusi da Roma nell'*ager publicus* nel III sec. a.C. e ospitarono una serie di colonie romane e latine⁵⁸; inoltre, il restante territorio venne diviso e assegnato singolarmente a coloni in seguito all'approvazione della *lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo* (232 a.C.). Questa comportò non solo una nuova pianificazione del territorio per il suo sfruttamento a scopi agricoli, ma anche la sua strutturazione sotto il profilo giuridico

⁵⁶ Cfr. STRAZZULLA 1977; STRAZZULLA 1981.

⁵⁷ Sulla cd. "architettura della conquista" cfr. TORELLI 1983, ID. 1993, STRAZZULLA 2006a, EAD. 2010; D'ALESSIO 2010; LA ROCCA 2012 e ora DEMMA 2016.

⁵⁸ Dopo la battaglia di *Sentinum* del 295 a.C., l'*ager Gallicus* venne annesso da M. Curio Dentato nel 284 a.C., il *Picenum* nel 268 a.C. da P. Sempronio Sofo. Ancora più a sud, l'*ager Praetutianus* (rientrante in età augustea nel *Picenum*) venne interessato dalle deduzioni della colonia latina di *Hatria* (290-283 a.C.) e di quella romana di *Castrum Novum* (290-286 a.C.) e dalla creazione di un *conciliabulum* a *Interamnium Praetutiorum*.

e amministrativo, attraverso il sistema prefettizio. Monte Rinaldo doveva forse rientrare all'interno dell'*ager* della colonia latina di *Firmum* (dedotta nel 264 a.C.) o sorgere in un territorio popolato da coloni viritani a partire dal 232 a.C.⁵⁹.

Le terrecotte architettoniche di Monte Rinaldo si segnalano da un lato per una discreta qualità artistica e artigianale, dall'altro per la ricca varietà di temi e di contenuti decorativi e figurativi, costituendo uno dei più ricchi nuclei di coroplastica architettonica "etrusco-italica" di età ellenistica – quantitativamente e qualitativamente parlando – non solo del Piceno ma di tutta l'Italia centro-settentrionale. In generale è ravvisabile a Monte Rinaldo la diretta e profonda adesione a modelli urbani e a canoni ellenizzanti, veicolati e diffusi da Roma per mezzo di questo tipo di supporti fittili, impiegati in architetture e in contesti monumentali i cui nessi con l'architettura tardo ellenistica del Lazio (e dei rispettivi modelli greco insulari) paiono evidenti.

A Monte Rinaldo occorrono serie largamente diffuse in tutti i territori interessati dalla colonizzazione romano-latina, esemplificate da "fossili guida" quali le antefisse con *Potnia theron* nelle iconografie classicistiche o arcaistiche (A1, A2, A3, A5) e le lastre con fregi vegetali e naturalistici a rilievo (L2, L3), che non solo permettono di confrontare il santuario, i suoi edifici e le relative decorazioni con i più importanti esempi dell'architettura santuariare medio- e tardo- repubblicana, ma anche di ricondurre il sito nel più ampio panorama dell'Ellenismo italico⁶⁰. Le terrecotte architettoniche di Monte Rinaldo presentano inoltre affinità con quelle dei santuari dell'*ager Praetutianus* (Colle S. Giorgio, Teramo-La Cona, Pagliaroli di Cortino), annesso e colonizzato a partire dal III sec. a.C., ma anche con quelle dei santuari di territori e di centri confinanti e precocemente romanizzati, come nel caso della vicina *Asculum*⁶¹ o del centro federato di *Taete Marrucinorum* (santuario La Civitella). Inoltre, esse sono confrontabili con la documentazione restituita dai principali luoghi di culto delle colonie latine della Cisalpina (Luni, Cosa, Aquileia) e, ovviamente, con le terrecotte architettoniche in uso nei principali santuari tardo-repubblicani del Lazio.

Di segno opposto è invece il riscontro sulle terrecotte di Monte Rinaldo di motivi particolari, da considerare delle vere e proprie elaborazioni originali locali, che non trovano confronti nei territori centro italici e cisalpini, con l'unica, significativa eccezione rappresentata proprio dall'area sud picena e pretuzia. Mi riferisco alle lastre di rivestimento con motivo a fulmine obliquo munito di due coppie di ali contrapposte e abbinato a spirali (L1), che sembrerebbero derivare il proprio disegno da quello più noto delle palmette contrapposte e oblique con spirali, onnipresente sugli *antepagmenta* del periodo. Lastre di rivestimento con tale particolarità iconografica sono attestate, oltre che a Monte Rinaldo, unicamente a Pagliaroli di Cortino, a Teramo (loc. La Cona), a Castel di Ieri e, probabilmente a *Trebula* (Quadri, CH)⁶². In particolare, le ricostruzioni proposte per il tetto del tempio di Castel di Ieri propendono per un rivestimento delle trabeazioni lignee rette dalle colonne, sulla fronte e sui lati della *pars* antica, che prevedeva cortine pendule con palmette alternate e rovesciate entro volute (sopra) e lastre con fulmini e spirali obliqui (sotto)⁶³. A Pagliaroli di Cortino, la trabeazione del tempio è rivestita con un fregio superiore composto da lastre con fasci di tre fulmini e un fregio inferiore con cortine pendule simili alle precedenti, con palmette alternate e rovesciate. A Teramo, loc. La Cona, il tempio impiegava sulle trabeazioni orizzontali del tetto lastre con fasci di fulmini del tutto identiche

⁵⁹ Sull'*ager Firmanus* cfr. PASQUINUCCI, MENCHELLI, CIUCCARELLI 2007; CIUCCARELLI 2012; MENCHELLI 2012; MENCHELLI, IACOPINI 2016.

⁶⁰ In questo senso cfr. già MERCANDO 1976 a proposito delle sculture frontonali nelle quali sono ancora più evidenti gli influssi dell'Ellenismo internazionale, acquisiti all'arte e all'artigianato di Roma nel corso del II sec. a.C. e fatti arrivare in Adriatico attraverso il vettore e la mediazione della colonizzazione. Cfr. anche STRAZZULLA 1977, in particolare pp. 46-47; EAD. 2007. Più in generale vedi COARELLI 1996; ID. 2003.

⁶¹ GIORGI, DEMMA 2018; DEMMA, GIORGI c.s.

⁶² Cfr. la relativa scheda tipologica L1.

⁶³ CAMPANELLI 2007.

a quelle di Pagliaroli⁶⁴. In almeno due degli edifici templari appena ricordati, è possibile sottolineare la corrispondenza tra i motivi figurativi presenti nei rivestimenti fittili – le lastre con fulmine – e il culto ospitati dagli stessi: a Pagliaroli di Cortino il tempio era dedicato a Giove, come testimoniato da un graffito inciso su una ciotola a vernice nera dopo la cottura⁶⁵; a Castel di Ieri gli editori riferiscono l'edificio a Giove Egioco, del quale gli scavi nel tempio hanno recuperato fortunatamente alcuni frammenti della statua di culto⁶⁶. A Monte Rinaldo, la dedica a Giove del tempio principale, ipotizzabile dalla presenza delle suddette lastre, appare ora confermata dal rinvenimento di numerosi documenti epigrafici: bolli e graffiti di dedica menzionanti il teonimo in varie formule, abbreviate o meno, rinvenuti sull'*instrumentum sacrum* recuperato nel corso delle nuove ricerche dell'Università di Bologna, alcuni dei quali presentati in questo stesso volume.

Valutazioni analoghe potrebbero essere avanzate anche per le antefisse raffiguranti Ercole (A6), attribuibili all'Edificio C, nient'affatto attestate in ambito centro-italico se non nel caso di Chieti (La Civitella) dove l'originalità del manufatto e le caratteristiche iconografiche scelte per raffigurare l'eroe, nell'atto di svelarsi, sono state motivate chiamando in causa espliciti riferimenti al culto officiato nel santuario⁶⁷. L'antefissa di Monte Rinaldo è confrontabile con quelle abruzzesi per la posa con cui viene raffigurato l'eroe, probabilmente a riposo, tranne per il riferimento all'atto di svelarsi. Anche nel nostro caso, le antefisse raffiguranti Ercole e quelle con protome leonina (A4), giusta la loro attribuzione al sacello, deporrebbero quindi a favore di una stretta correlazione tra l'apparato decorativo e il culto ivi praticato, alla luce del loro comune riferimento al culto erculeo la cui presenza nel santuario è ora confermata da almeno un documento epigrafico.

Tanto nel caso delle lastre L1, quanto nel caso delle antefisse A4 e A6, la decorazione fittile risulterebbe quindi indiziaria dei culti del santuario, a conferma di quanto teorizzato da M.J. Strazzulla, secondo la quale nel II sec. a.C. le produzioni locali affidano non solo al frontone ma anche ai sistemi di rivestimento il compito di comunicare visivamente il culto ospitato dagli edifici templari⁶⁸. In questo senso, l'edificio e il suo apparato di copertura fittile traducono sul piano concreto e visivo le specificità delle sue funzioni culturali, attraverso un linguaggio iconografico non equivocabile da parte dello spettatore, oculatamente scelto ed eventualmente creato *ad hoc*, come lasciano supporre le scarsissime attestazioni di confronti per il materiale in esame e, al contempo, la loro concentrazione in un'area geografica specifica e circoscritta – il *Picenum*, compreso l'*ager Praetutianus* – interessata da dinamiche storico-culturali unitarie. Gli apparati di rivestimento e di decorazione fittile di Monte Rinaldo sembrerebbero dunque denunciare – almeno in parte – esigenze specifiche, di natura culturale, figlie del contesto storico, geografico e culturale definito e discusso dettagliatamente da Filippo Demma (IV.8).

Non da ultimo, lo studio del materiale apre nuove e interessanti prospettive di approfondimento sulle dinamiche e sui canali di trasmissione e di circolazione non solo dei manufatti, ma anche di idee, di tecnologie e di competenze pratiche; sul rapporto tra aree sacre e luoghi della produzione artigianale in età repubblicana; sull'organizzazione e sulla dislocazione di botteghe e di officine specializzate di terrecotte architettoniche (e di materiale votivo) in rapporto ai santuari e, più in generale, alle forme

⁶⁴ SAVINI, TORRIERI 2002 e STRAZZULLA 2006b, p. 91.

⁶⁵ STRAZZULLA 2006a, p. 39; STRAZZULLA 2006b, p. 90.

⁶⁶ CALANCA 2007 riconduce l'etimologia dell'epiclesi al verbo "lanciare" e ricostruisce l'iconografia della statua a partire dagli attributi superstiti (in particolare il mantello confezionato con il vello della capra Amaltea e decorato con squame di serpenti). La statua doveva raffigurare Giove stante, cinto dal mantello, appoggiato allo scettro retto con la mano sinistra e recante nell'altra mano un fascio di fulmini. In breve, si tratta di un Giove in grado di adunare le nuvole e scatenare tempeste non troppo dissimile da uno *Iuppiter Fulgur*.

⁶⁷ IACULLI 2006, pp. 171-175 che pone gli esemplari abruzzesi a confronto con la serie di antefisse raffiguranti Ercole provenienti dal santuario sannitico di Campochiaro, anche questo certamente dedicato all'eroe.

⁶⁸ STRAZZULLA 2006a, pp. 37-38.

di popolamento e di insediamento venutesi a concretizzare con la colonizzazione romano-latina dei territori italici⁶⁹. A tal proposito è possibile offrire qualche ulteriore spunto di approfondimento.

Se per quanto riguarda gli *antepagmenta* con fulmini e spirali obliqui e le antefisse con Ercole di Monte Rinaldo sono state appena messe in evidenza le rispettive specificità, le lastre con “donna-fiore” già ricordate in precedenza ci offrono la possibilità di allargare l’analisi anche ad altri contesti di area adriatica⁷⁰. Va premesso come l’iconografia canonica della “donna-fiore”, con gli arti inferiori trasformati in foglie di acanto (da cui il nome), non sia affatto comune sulle terrecotte architettoniche del periodo: essa è attestata eccezionalmente su *antepagmenta* di Pietrabbondante, di Chieti e, nel Lazio, di *Praeneste*⁷¹. Nei territori medio-adriatici essa compare tendenzialmente su lastre, all’insegna di particolarità iconografiche che – vedremo meglio – non la rendono troppo dissimile dalla *Potnia theròn* delle antefisse. Pur a fronte di un’ambiguità iconografica di fondo di partenza già evidente, nelle terrecotte architettoniche etrusco-italiche di II sec. a.C. le due figure paiono non di meno essere destinate in via preferenziale a due supporti differenti: la “donna-fiore” alle lastre; la *Potnia theròn* alle antefisse. Come anticipato, la documentazione di area medio-adriatica sembrerebbe tuttavia caratterizzarsi per un più alto livello di contaminazione e di influenza reciproche, all’insegna di uno schema iconografico ibrido, declinato in non poche varianti, tra le due figure ma anche tra i rispettivi supporti.

Nelle lastre quindi possiamo apprezzare una figura femminile alata, stante e frontale, dalle fattezze interamente umane, gambe comprese (così è il caso di Monte Rinaldo) – caratteristica questa propria dalla *Potnia theròn* delle antefisse – nell’atto di ghermire due racemi, secondo un gesto tipico appunto della *Rankengöttin*. Di contro, una matrice da *Ariminum* che i primi editori attribuiscono ad antefisse per *Potnia theròn* – purtroppo mutila nella parte inferiore – rappresenta una figura alata che stringe racemi, dunque tecnicamente una *Rankengöttin* o “donna-fiore”, in luogo degli usuali felini previsti normalmente sulle antefisse di questo tipo, ampiamente diffuse in area medio-adriatica⁷². La matrice riminese confermerebbe quindi quella commistione tra le due figure e i rispettivi supporti già riscontrata nelle lastre ma, per così dire, al contrario⁷³. In realtà, nulla consente di riferire in via esclusiva la matrice ad antefisse e, di contro, di escludere un suo utilizzo per lo stampo (anche) di *antepagmenta*. Il pezzo, a ogni modo, indizia l’esistenza di una produzione riminese di terrecotte architettoniche che potrebbe aver operato, seppur in parziale autonomia nell’elaborazione di tipi e nella rielaborazione di altri, certamente sulla scia di modelli romano-latini⁷⁴. Nel loro insieme queste considerazioni ci consigliano di superare un approccio limitatamente formale ai manufatti in questione e all’insegna di

⁶⁹ BELFIORI 2019b.

⁷⁰ Cfr. il Catalogo lastra tipo L4 con i rispettivi confronti cui si fa riferimento anche nelle riflessioni che seguono.

⁷¹ Pietrabbondante, Tempio B (STRAZZULLA 2006a, pp. 30-31, fine II sec. a.C.); Chieti, La Civitella (IACULLI 2006, pp. 164-167); il materiale di Praeneste, proveniente dal Foro e databile al III-II sec. a.C., è inedito: ringrazio F. Demma per la segnalazione.

⁷² Cfr. il Catalogo le antefisse tipo A1, A2, A3, A5. Il pezzo di Rimini (*editio princeps* ZUFFA 1962, p. 113, fig. 23; poi PENSA 1983, tav. XXXI, n. 2) è stato recentemente riesaminato da chi scrive: Rimini, Musei Civici, n. inv. 101339, II sec. a.C., metà o fine (25,5 x 14,5 x 7,5 cm).

⁷³ Non sembra inutile ricordare qui anche le antefisse a *Potnia theròn* di *Bononia*, tradizionalmente attribuite al *Capitolium* (ringrazio il prof. Sandro De Maria per la segnalazione) databili, a fronte di diverse ipotesi proposte in passato, alla seconda metà-fine del II sec. a.C.: le ali poste all’altezza della vita con il tipico profilo a “coda di rondine” (tratto tipico delle *Potniai* di stampo arcaistico) sono percorse da inedite nervature al posto del piumaggio e presentano bordi frastagliati e carnosì. Elementi questi che di fatto le trasformano in foglie d’acanto, a ulteriore testimonianza di questo stato di ibridazione iconografica (già messa in evidenza da PENSA 1983, pp. 390-391, tav. XXXV, n. 1).

⁷⁴ Effettivamente, anche a *Fregellae* e, soprattutto, a Nemi la “donna-fiore” delle lastre presenta fattezze interamente umane (cfr. ancora la scheda tipologica del Catalogo) elemento che potrebbe essere significativo, almeno nel caso di *Ariminum*, considerando i profondi nessi religiosi che legano la colonia latina al santuario di Nemi sin dal III sec. a.C., testimoniati dall’offerta nel santuario laziale di *C. Manlio(s) Aci(dinos) cosol* – sommo magistrato della colonia – *pro populo Arimenesi* (CIL I² 40). Per completezza, si ricorda che Rimini è sede di manifatture fittili ancora in età augustea e imperiale, come testimoniano le serie di terrecotte architettoniche firmate da *Dionysios Coloponios* e da ---e]ros *Galerii servus* (SUSINI 1965).

una distinzione univoca delle rispettive iconografie, per contemplare l'eventualità che il buon grado di ibridismo iconografico tra antefisse e lastre, lungi dal riflettere solo velleità estetiche o di "gusto" – che pure potrebbero essere ammesse (forse accanto a variazioni di significato?) – possa dipendere piuttosto, e in larga parte, da processi tecnologici e produttivi largamente condivisi⁷⁵. In altri termini, che quanto osservabile a livello formale in termini di permeabilità iconografica tra lastre e antefisse, rifletta i livelli elevati di razionalizzazione e di ottimizzazione dei modi di produzione di botteghe e di officine di terrecotte architettoniche che, nel tempo, potrebbero aver sperimentato e messo a punto filiere di lavoro comuni per entrambi gli elementi fittili (o un'unica filiera), che iniziavano con la creazione delle matrici e si concludevano con lo stampaggio in serie dei manufatti (*antepagmenta* e antefisse appunto).

In tal senso, sembra utile considerare ulteriori esemplari la cui analisi da una parte potrebbe sostanziare le ipotesi precedenti, dall'altra sembrerebbe tratteggiare una pluralità di tendenze in relazione alla circolazione di "modelli" e alla produzione delle terrecotte architettoniche nei territori medio-adriatici. Nel riminese infatti la "donna-fiore" è presente anche su alcune lastre, in particolare da Riccione, che a loro volta sono ben confrontabili con alcuni *antepagmenta* di Colle S. Giorgio⁷⁶. Le lastre riminesi sono accomunate a queste ultime per dimensioni nonché per resa pressoché identica della composizione figurata complessiva ma anche dei particolari (i fiori, i racemi, la decorazione accessoria), con pochissime variazioni riscontrabili tra i due gruppi⁷⁷. Ciò consente di ipotizzare come le lastre riminesi e quelle pretuzie siano state ricavate da matrici derivate quantomeno da un modello comune (un cartone? forse lo stesso prototipo?). Questa considerazione potrebbe essere letta alla luce della simultanea ricezione di modelli laziali nei territori dell'area medio-adriatica facenti capo alle colonie latine, nel caso specifico *Ariminum* e *Hatria*. Ricezione facilitata forse da maestranze specializzate e itineranti le quali, spostandosi tra i principali centri dei territori coloniali, provvedevano tramite i propri modelli ad avviare le produzioni coroplastiche adriatiche – localizzate forse nei santuari urbani ed extraurbani medesimi – secondo quanto già da tempo ipotizzato da M.J. Strazzulla⁷⁸. Produzioni locali che, successivamente al loro avvio, sembrerebbero connotarsi per gradi di autonomia e di sperimentazione variabili: alcune potrebbero aver elaborato, per particolari esigenze legate al culto, nuove soluzioni e temi iconografici originali, diventati in seguito tipici di singoli centri e diffusi in comprensori territoriali circoscritti (si pensi appunto a Monte Rinaldo, le lastre con fulmine o le antefisse con Ercole); altre parrebbero essere rimaste più fedeli ai prototipi iniziali: da qui la forte somiglianza di manufatti scoperti anche a grande distanza, come nel caso delle lastre con "donna-fiore" sostanzialmente identiche rinvenute nell'*ager Praetutianus* e in quello riminese⁷⁹.

Ritornando a Monte Rinaldo, è possibile aggiungere qualche considerazione in merito alla produzione di architettonici fittili con fregio naturalistico. In particolare, mentre le lastre tipo L3 risultano

⁷⁵ Cfr. già IACULLI 2006, pp. 164-167.

⁷⁶ Riccione: ORTALLI 2015, fine II sec. a.C.; Colle S. Giorgio: IACULLI 1993, pp. 42-45, 81-83, tipo C, seconda metà II sec. a.C.

⁷⁷ Dimensioni: 45 x 39 cm circa. Cfr. in particolare la figura femminile e i particolari del chitone e delle ali; l'ornato vegetale e la forma dei fiori laterali; la decorazione della cornice inferiore a patere ombelicate e a rosette.

⁷⁸ A uno sguardo complessivo, il materiale in esame appare riconducibile al quadro delineato da STRAZZULLA 1981; STRAZZULLA 2006a; EAD. 2006b. Se per ciò che riguarda le statue frontonali e i cicli statuari modellati a mano è ammissibile pensare a maestranze specializzate itineranti, spesso urbane e legate alle stesse committenze degli edifici pubblici delle colonie latine e dei territori coloniali, pure esse urbane (consorterie politiche e gruppi di potere che avevano gestito la colonizzazione e che nutrivano forti interessi politici ed economici nei confronti dei territori periferici), resta in parte aperto il problema della produzione delle terrecotte architettoniche di rivestimento. A partire dal II sec. a.C. la produzione assume evidenti caratteri seriali e standardizzati: occorrerà immaginare la circolazione di artigiani con modelli, cartoni parziali o matrici al fine di avviare le produzioni locali, che potrebbero inizialmente essersi appoggiati alle officine di tegole, di coppi e di laterizi già presenti nelle città e nei territori coloniali.

⁷⁹ La stessa impressione potrebbe essere estesa, in via preliminare e in attesa di auspicabili riscontri autoptici, alle serie di lastre con "donna-fiore" di Offida e di *Potentia* (Porto Recanati) e alla serie di antefisse tipo A1 di Monte Rinaldo, identiche a esemplari rinvenuti a *Potentia*. Sul materiale di *Potentia* cfr. PERCOSSI SERENELLI 2009; su Offida cfr. da ultimo BELFIORI 2019a.

prodotte interamente a stampo, quelle tipo L2 derivano da un processo di fabbricazione misto: su di esse sono infatti osservabili sia parti in rilievo realizzate a stampo (i fiori appena dischiusi e i relativi tralci, resi con un rilievo basso e aderente alla lastra, oltre ai *kymatia* delle cornici), sia elementi modellati a mano, separatamente e a tutto tondo, successivamente applicati sulla lastra (le foglie dell'acanto, gli elementi spiraliformi, i fiori dischiusi, la chiocciola e il volatile)⁸⁰. Questo accorgimento tecnico risulta funzionale alla resa finale della composizione a rilievo: la compresenza di elementi decorativi modellati a mano, unitamente a parti del fregio realizzate a stampo, determina sul prodotto finito volumi plastici differenti e l'esistenza di più piani prospettici sovrapposti tra loro; questi, a loro volta, conferiscono al fregio tridimensionalità, volumetria, cromatismo e, in ultima analisi, una maggiore naturalezza – di contro al rilievo del tipo L3, basso e schiacciato e per nulla plastico – permettendo alla rigogliosa decorazione vegetale di comunicare un senso di esuberanza e floridezza⁸¹.

A fronte di queste differenze che concernono la resa tecnica e qualitativa del rilievo principale delle serie L2 ed L3, si evidenzia invece una stretta affinità tra gli elementi che compongono il *kyma* lesbio e il *kyma* ionico delle cornici di entrambe le tipologie di lastre. In questo senso, è forse ipotizzabile l'impiego di matrici parziali relative alle singole componenti della decorazione, di cui alcune comuni alle lastre tipo L2 e L3, come gli stampi utilizzati per imprimere la decorazione accessoria. È quindi credibile che la filiera produttiva potesse essere scandita in più fasi di lavoro, alcune comuni a entrambe le tipologie di lastre, altre specifiche per ognuna delle due⁸²; inoltre, è ipotizzabile che tali fasi potessero rispecchiare anche una diversificazione di mansioni degli operatori, alcuni dei quali potrebbero essere stati incaricati della semplice produzione seriale a stampo, mentre altri della realizzazione degli elementi figurati a tuttotondo, che richiedeva certamente maggiori capacità manuali e artigianali⁸³.

Infine, uno sguardo alla messa in opera di queste lastre: il fregio del tipo L2 risultava dalla giustapposizione di elementi prodotti in due o tre varianti, posti in opera a intervalli regolari e alternati tra loro, in modo da ottenere un'unità decorativa indipendente o un "modulo" iconografico, reiterabile e moltiplicabile per tutta la lunghezza della struttura lignea di riferimento, solitamente i rampanti del frontone del tempio tuscanico (cfr. *supra*)⁸⁴. Con tale espediente, si evitava la produzione di pezzi unici e si ottimizzava la produzione in serie, limitata a pochi esemplari standardizzati e tra loro componibili. Per tali motivi, non è raro imbattersi in indicazioni numeriche graffite sopra le lastre, con buona probabilità funzionali a indicare la posizione occupata dal singolo pezzo all'interno della successione di elementi che decorava il prospetto architettonico di riferimento⁸⁵. I criteri e i modi di affissione delle

⁸⁰ Cfr. IACULLI 1994, p. 164 e IACULLI 2006 per un confronto con materiale abruzzese.

⁸¹ Non è da escludere che parte delle figurine fittili in terracotta di piccolo modulo realizzate a mano e a tutto tondo, presenti sporadicamente a Monte Rinaldo, possano essere riferibili alle lastre ad altissimo rilievo naturalistico: l'iconografia e il modulo di questi manufatti, o almeno di una parte di essi, sembrerebbero infatti compatibili con le lastre tipo L2, del cui fregio non si conosce lo sviluppo complessivo a causa del numero esiguo e frammentario delle lastre. Esso potrebbe aver contemplato la presenza di figurine di eroti, di menadi e di animali tra i racemi e i cespi di acanto, sull'esempio del volatile conservato. Cfr. MENOTTI DE LUCIA 1990, pp. 219-223, già citato a nota 27; IACULLI 1994; ID. 2006 a proposito di Chieti, La Civitella dove molte figurine realizzate a mano a tuttotondo sono pertinenti alle lastre traforate di fastigio; GATTI, DEMMA 2012, pp. 351-354 per sime e lastre di fastigio con applicazioni figurate a tuttotondo da *Praeneste*, santuario in loc. Colombella; MASSA-PAIRAULT 2019 per il fregio da Cerveteri popolato da eroti.

⁸² Oltre ad essere molto simili dal punto di vista stilistico, spesso i *kymatia* sono impressi in maniera imprecisa, incompleti o tronchi alle estremità delle lastre; queste inoltre, presentano i fori per l'affissione in posizioni corrispondenti, ulteriore indizio a favore dell'esistenza di una filiera produttiva comune alle due serie.

⁸³ Anche se, occorre ammettere, non esistono elementi dirimenti per escludere che, nel caso delle lastre ad altissimo rilievo, il lavoro fosse espletato in tutte le sue parti da un'unica mano.

⁸⁴ Sulla destinazione di tale tipologia di lastre alla decorazione del *geison* obliquo cfr. STRAZZULLA 1987, pp. 129-140; EAD. 2006a, pp. 35-39; EAD. 2006b; IACULLI 1994, pp. 164-167.

⁸⁵ Monte Rinaldo (numerale XVII inciso sul listello superiore, con *ductus* retrogrado); Chieti (IACULLI 1994, p. 164, fig. 14: numerale XXV, sul listello superiore di una lastra di tipo analogo); Aquileia (STRAZZULLA 1987, p. 157,

lastre tipo L3 dovevano obbedire a una logica simile, con pochi elementi seriali (due o tre) giustapposti e alternati tra loro a formare un'“unità” decorativa, riprodotta in sequenza per tutto lo sviluppo lineare del partito architettonico. Nel caso specifico, il risultato finale era quello di un fregio naturalistico continuo a basso rilievo, che rivestiva e decorava per tutta la sua lunghezza l'epistilio delle colonne doriche dei portici, in particolare di quello settentrionale (cfr. *supra*). Ciò è suggerito dal confronto con il materiale fittile dal santuario di Pagliaroli di Cortino, che offre indicazioni piuttosto attendibili per cogliere lo sviluppo complessivo del disegno della decorazione a rilievo, sia per quanto riguarda la disposizione dei tralci vegetali, sia per la tipologia e per la resa degli elementi che li arricchivano, quali grappoli d'uva, volatili e pampini⁸⁶.

numerale XXIII sul tondino inferiore); Colle S. Giorgio (IACULLI 1981, p. 56, numerale VIII sul listello superiore di una lastra di tipo analogo; IACULLI 1993, p. 90-91, segno P e numerale V sul listello superiore di due lastre di tipo analogo); Offida (PIGNOCCHI 1996-97, p. 206, fig. 1: numerale XIII, sulla cornice superiore di una lastra di tipo analogo); *Potentia* (PERCOSSI SERENELLI 2009, p. 459, numerale VII). Su segni e contrassegni sulle terrecotte architettoniche cfr. DE VITA DE ANGELIS 1968. Inoltre, ANDRÈN 1939-40, p. 393 per una serie di graffiti numerali su terrecotte architettoniche da Alatri.

⁸⁶ Al netto delle differenze tra le due serie, si potrebbe comunque richiamare ipoteticamente quanto già esposto a proposito della diffusione di modelli comuni, ancor più considerando la distanza non eccessiva che separa Monte Rinaldo e Pagliaroli.

VI. IL CATALOGO

VI.1. Terrecotte architettoniche di Monte Rinaldo: premessa al catalogo

Il catalogo che segue raccoglie il nucleo di terrecotte architettoniche già conservato ed esposto presso la chiesa del S.S. Crocifisso di Monte Rinaldo (Fm). A causa del sisma che ha colpito il centro Italia tra agosto e ottobre 2016, l'edificio è stato lesionato e si è quindi proceduto allo sgombero e alla messa in sicurezza del materiale. In quell'occasione è stato possibile procedere per la prima volta alla documentazione e alla schedatura puntuale e analitica dei manufatti (28-30 novembre 2016), il cui studio si è poi protratto nei mesi successivi (gennaio-maggio 2017; gennaio-marzo 2018). Ultimato lo studio, le terrecotte sono state depositate presso i magazzini del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, sezione di Ravenna, dove sono conservate tuttora e attualmente in corso di restauro.

Considerando il materiale architettonico fittile nel suo complesso, la classificazione segue un criterio funzionale-morfologico. Esso è stato diviso in gruppi omogenei in base alla *funzione* dei manufatti (cui è strettamente correlata la *forma*) nell'ambito dei sistemi di rivestimento e di decorazione dei tetti:

- L: lastre di rivestimento;
- A: antefisse;
- C: cornici;
- S: sime.

All'interno di questi gruppi sono stati individuati i *tipi* (indicati con un numero progressivo che segue la lettera del gruppo) sulla base di criteri morfologici (per esempio, la dimensione; il profilo delle antefisse) e/o iconografici (sempre nel gruppo delle antefisse è individuabile, per esempio, un tipo classicistico o un tipo arcaistico); all'interno dei tipi, l'eventuale presenza di *sottotipi*, *serie* o *varianti* (indicati con una lettera minuscola dopo il numero di riferimento del tipo) è stata discriminata sempre sulla base di valutazioni o iconografiche, o riguardanti aspetti legati alla produzione (modulo dei manufatti, prototipi e matrici differenti, generazioni successive di manufatti ecc.)¹.

¹ Pur per ambiti cronologici più antichi e contesti geografici differenti, fondamentali le osservazioni di metodo in RESCIGNO 1998, in part. pp. 27-40.

La documentazione in esame si segnala per importanza sia quantitativa sia qualitativa nel più ampio e generale panorama delle terrecotte architettoniche attestata nei territori centro-italici in età medio- e tardo- repubblicana². Il materiale schedato e catalogato, infatti, consta di nove tipi di lastre di rivestimento (L1-L9)³, nove tipi di antefisse (A1-A9)⁴, sei tipi di cornici (C1-C6)⁵, e un tipo di sima frontonale (S1)⁶. A questo primo nucleo di materiale⁷, si aggiungono i frammenti di terrecotte architettoniche di varia natura che, vista la loro limitatezza, non consentono un'attribuzione certa alle suddette tipologie⁸ e quelli recuperati in occasione della prima Campagna di scavi dell'Università di Bologna nel santuario, riconducibili ai tipi già definiti in precedenza⁹. Non è stato invece ancora possibile prendere visione autoptica, non per la volontà di chi scrive, del nucleo di materiale fittile risultante dalle passate ricerche conservato presso i magazzini del Museo Archeologico Nazionale delle Marche, per il quale è comunque possibile far riferimento alla corposa mole di fotografie, alcune delle quali documentano in dettaglio anche le terrecotte architettoniche, depositata presso gli Archivi della SABAP Marche e per il cui riesame si rimanda alle parti curate da Filippo Demma (§§ IV.1 e IV.5).

VI.2. Lastre di rivestimento

L1 – Lastra con fulmini e spirali obliqui

a. Scheda tipologica

Descrizione. La lastra si organizza secondo una triplice partizione in senso verticale: la cornice superiore è formata da listello liscio, cavetto strigilato (o baccellato) e tondino liscio; la cornice inferiore è liscia con profilo a onda dai margini rilevati, separata dal pannello principale da un tondino liscio. La decorazione figurata a rilievo della lastra è organizzata secondo uno schema chiastico che rimanda in modo evidente al tipo di lastre con due palmette giustapposte e due spirali oblique¹⁰. Nel nostro caso, tuttavia, la composizione rappresenta un fulmine o una saetta alati: infatti, il petalo centrale delle palmette assume la forma di una freccia. Ai lati di quest'ultima si dispongono simmetricamente i petali,

² Per una panoramica generale cfr. STRAZZULLA 2006a. Cfr. inoltre il capitolo precedente (V.3).

³ Schede 1-44.

⁴ Schede 45-62.

⁵ Schede 63-83.

⁶ Schede 84-85.

⁷ Quasi del tutto inedito se si escludono le brevi notizie e le schede che compaiono in MERCANDO 1976, LANDOLFI 2000 e LANDOLFI 2005.

⁸ Schede 86-94.

⁹ Schede 95-153.

¹⁰ STRAZZULLA 1987, pp. 149-152 elenca caratteri ed evoluzione del tipo, con ampia casistica. I tratti che orientano a una maggiore arcaicità degli esemplari afferenti a questa tipologia, presente nella coroplastica templare etrusca sin dal IV sec. a.C., sono: il cavetto strigilato, il bordo inferiore liscio, la decorazione accessoria a tre bacche o a fiore con due bacche. Entro la prima metà del III sec. a.C. il tipo viene rinnovato con l'introduzione della cornice a *kyma lesbio* e il bordo inferiore ondulato e decorato con *bullae* e palmette pendenti da coppia di spirali; la più antica attestazione di questa evoluzione iconografica è ravvisabile nel tempio dello Scasato a Civita Castellana, l'antica *Falerii Veteres*, distrutta dai Romani nel 241 a.C. Nel II sec. a.C. il tipo viene rielaborato ulteriormente a Roma, che in questo periodo diventa il centro egemone di rielaborazione dei vecchi modelli, di elaborazione di nuovi e di diffusione della coroplastica templare nell'architettura templare delle nuove fondazioni urbane e dei territori coloniali. Per le lastre a palmette giustapposte e spirali cfr. i casi di: Ardea (STEFANI 1944-45, pp. 100, fig. 26b); *Gabii* (DUPRÉ 1982, pp. 141-144, tipo I: 2-A, 150-125 a.C. e I:2-B, 100-75 a.C.); Cosa, *Capitolium* (BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 260-262, 100-75 a.C.), Tempio D (BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 202-204, tav. XXIX, 2, 100-75 a.C.); Luni (FORTE 1992, pp. 200-202, tipi R1-R4, II sec. a.C.); Cascia, Villa San Silvestro (STOPPONI 2009, pp. 71-80, 100-75 a.C.); Foligno, Sasso di Pale (PICUTI 2006, pp. 200-202, tipo B, fine III-II sec. a.C.); Pietrabbondante (STRAZZULLA 2006a, p. 27-29, III sec. a.C.); *Potentia* (Porto Recanati, MC), tempio repubblicano (PERCOSSI SERENELLI 2009, p. 445, prima metà II sec. a.C.); *Camerinum*, scavi di Piazza Mazzini (FRAPICCINI, SILVESTRINI 2016, pp. 308-313, II sec. a.C.).



Fig. 1. Monte Rinaldo - L1, lastra con fulmini e spirali obliqui (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

due per lato, ricurvi ed estroflessi, raccolti al centro da un nastro dai bordi rilevati dai quali si dispiegano due coppie simmetriche e speculari di ali. Dalle due spirali diagonali nascono e si sviluppano dei riempitivi vegetali che occupano lo spazio residuo della lastra (tralci ondulati, viticci e fiori). Questa tipologia a Monte Rinaldo è rappresentata da diversi esemplari (interi o frammentari) riconducibili a due serie o varianti (L1a; L1b), individuabili a partire dai diversi moduli delle lastre, da differenze dimensionali delle componenti principali (cornici superiore e inferiore; pannello centrale) e dalla resa della decorazione principale (Fig. 1).

Confronti. Lastre con fulmini o saette sono attestate esclusivamente nell'*ager Praetutianus* e in territorio abruzzese (peligno e marrucino)¹¹: Castel di Ieri (AQ)¹²; Pagliaroli di Cortino (TE)¹³; Teramo, loc. La Cona¹⁴. Le attestazioni del motivo a fulmine e la relativa distribuzione sembrano confermare che la tipologia di riferimento rappresenti una derivazione o un adattamento locale e regionale della più nota e diffusa lastra con spirali e palmette giustapposte oblique, ibridata con l'elemento iconografico del fulmine rappresentato secondo modi propri della cultura figurativa ellenistica¹⁵ (Fig. 2).

¹¹ Esistono due soluzioni: lastra con singolo fulmine, petali e spirali oblique con riempitivi vegetali, come succede a Monte Rinaldo, Castel di Ieri e, forse, *Trebula*; lastra con fasci di tre fulmini giustapposti e obliqui, muniti di ali come nei casi di Pagliaroli di Cortino e del tempio di Teramo in località La Cona. Ai casi citati si aggiunga anche quello dubbio, visto lo stato frammentario della documentazione, di Quadri (AQ) citato in LIBERATORE 2011a, pp. 132-133, *Antepagmentum* Tipo 1, terzo quarto del II sec. a.C.

¹² ROGHI 2007, p. 134, metà I sec. a.C.

¹³ STRAZZULLA 2006a, pp. 35-37; STRAZZULLA 2006b, pp. 90-91; MUSCIANESE CLAUDIANI 2006, pp. 272-274, metà II sec. a.C.

¹⁴ SAVINI, TORRIERI 2002, pp. 75-81, fine del II sec. a.C.; TORRIERI 2006, p. 165, fine II sec. a.C.

¹⁵ Cfr. a titolo di esempio le pitture di *Aghios Athanasios*: sulla facciata della tomba 3 (prima metà III sec. a.C.), è presente una sentinella con sarissa che fa da ideale guardia alla tomba del defunto e, appeso alla parete, è uno scudo rosso che reca come effigie il fulmine alato di Zeus, identico a quello che compare nelle lastre di Monte Rinaldo. Lo stesso motivo compare su emissioni monetali siciliane del periodo di Agatocle. Aquile con fulmine sono presenti anche su

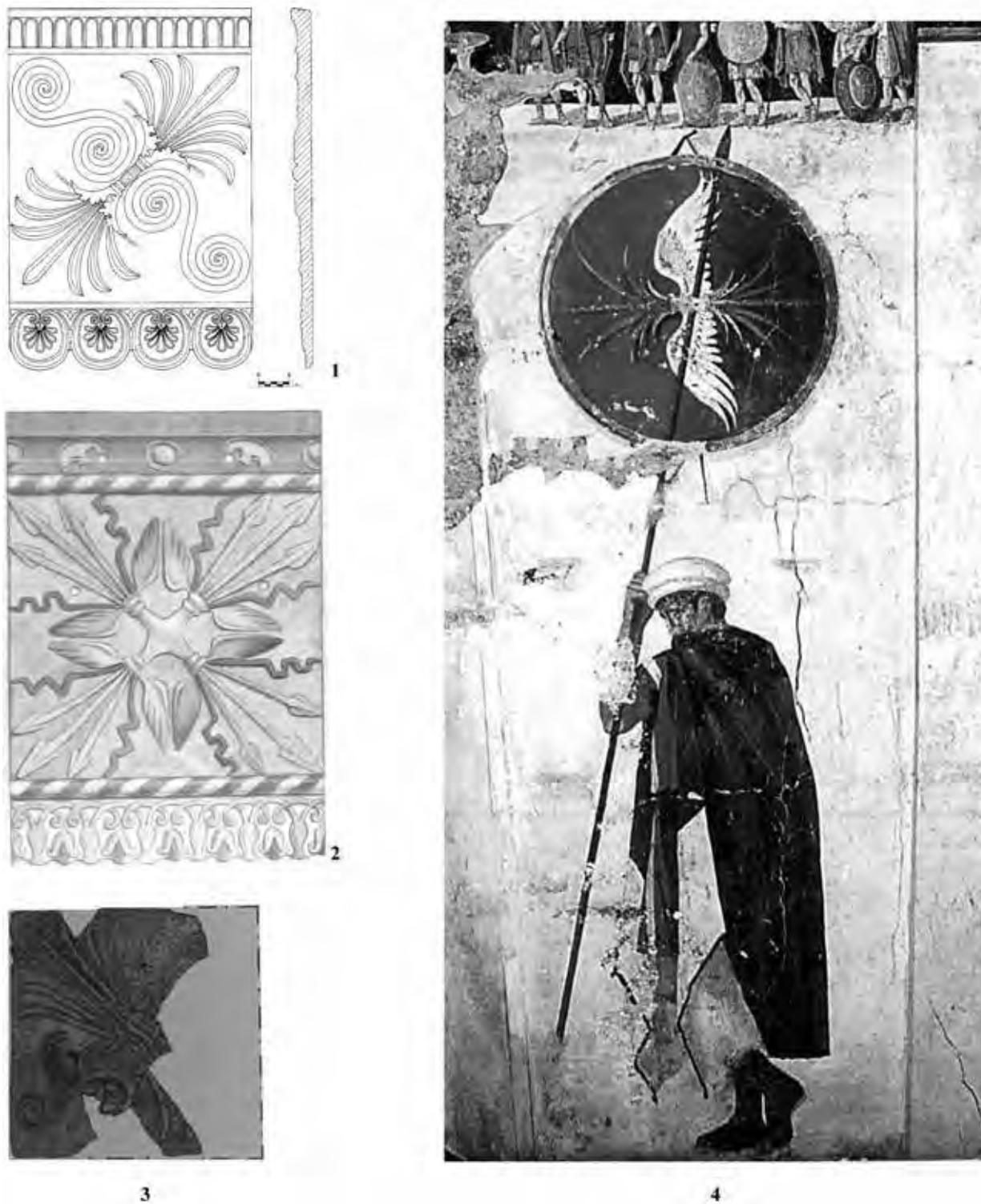


Fig. 2. Confronti per il tipo L1 di Monte Rinaldo: 1. *Gabii*, Santuario di *Iuno*, lastra tipi I:2-A, 150-125 a.C., I:2-B, 100-75 a.C. (DUPRÉ 1982, pp. 141-145); 2. Pagliaroli di Cortino (TE), metà II sec. a.C. (STRAZZULLA 2006a, pp. 35-37; STRAZZULLA 2006b, pp. 90-91); 3. Castel di Ieri, prima metà I sec. a.C. (TORRIERI 2007, p. 84); 4. *Aghios Athanasios* (Salonico), scudo rosso con fulmine di Zeus e ali dipinto sulla facciata della Tomba 3 (prima metà III sec. a.C.).

Attribuzione e datazione. Il rinvenimento delle lastre dentro i muri del podio del tempio etrusco-italico, relativo a una fase di rifacimento in età tardo-repubblicana, e nell'area posta tra l'Edificio B (tempio etrusco-italico) e l'Edificio C (sacello)¹⁶, consente di attribuire con discreta certezza le lastre L1 al tempio principale del santuario. La tipologia si data nell'ambito del II sec. a.C. Ne deriva la possibilità di ascrivere le lastre con fulmine alla prima fase decorativa del tempio (175-150 a.C.); inoltre l'esistenza di due serie di lastre potrebbe indiziare una fase decorativa più recente (150-90 a.C.), a cui attribuire la serie L1b¹⁷.

b. Schede

1. Lastra tipo L1a

Inventario: 26282

Altezza: 58 cm Larghezza: 42 cm Spessore: 4,2 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, poco polverosa.

Cornice alta 15 cm, composta da listello liscio, cavetto con strigilature aggettanti e tondino liscio; cornice inferiore a bordo ondulato e ispessito alta 9 cm, compreso il tondino che la separa dal pannello centrale; volute delle spirali sinuose e tangenti alle ali del fulmine che vengono parzialmente coperte e ai due tondini; punta del fulmine tangente al bordo della lastra e distanziata dal tondino delle cornici di circa 2 cm; riempitivi costituiti da tralci vegetali con fiori nascenti dalle spirali; petali e fulmini piuttosto spessi, con i primi accentuatamente estroflessi e ricurvi; spirali accentuatamente ricciolute e rigonfie. Pur nella generale comprensione della decorazione, la perdita dei particolari (soprattutto il piumaggio delle ali, e le estremità più sottili della decorazione vegetale, dei fiori e delle volute) suggerisce l'uso di una matrice mediamente stanca.

Note: esemplare integro, ma pesantemente restaurato e integrato. Presenta quattro fori per l'affissione.

2. Lastra tipo L1b

Inventario: 26288

Altezza: 29 cm (ricostruito/ipotetico: 53-54 cm) Larghezza: 39 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, poco polverosa.

Cornice superiore di 8 cm con listello irregolare, una stretta fascia con strigilature impresse in maniera frettolosa e poco definita e tondino liscio; la decorazione sottostante prevede petali più esili e sottili, che presentano una curva verso l'esterno minore rispetto all'esemplare precedente. Il fulmine è tangente all'angolo compreso tra il bordo destro della lastra e il tondino che lo separa dalla cornice superiore; i riempitivi vegetali sono differenti rispetto a quelli dell'esemplare precedente: consistono in un tralcio vegetale nascente dalla voluta superiore della spirale di sinistra e indirizzato verso il basso, dove è visibile parte dell'ala del fulmine che non viene coperta dalla voluta inferiore della medesima spirale (come nel caso di L1a). Da quest'ultima nasce un altro stelo ondulato, indirizzato verso l'alto e desinente con un fiore a bottone. Le spirali sono allungate, meno ricciolute e più esili, come del resto sono più esili il fulmine e i petali. La matrice è visibilmente deteriorata da un utilizzo prolungato che ha portato alla perdita dei particolari.

alcuni bolli impressi su embrici e tegole del santuario di Dodona, dedicato a Zeus, credibilmente prodotti dallo stesso santuario per un uso specifico.

¹⁶ Nella vecchia documentazione, le lastre sono indicate come rinvenute tra i muri C e D (retro Edificio C), tra il tempio e il muro L e reimpiegate nel medesimo muro L (relativo a una fase di abbandono del santuario). Inoltre, in occasione della Campagna del 2017 un ulteriore esemplare è stato rinvenuto in stato di reimpiego edilizio in una struttura tarda che si imposta sopra le strutture spogliate del tempio, in una fase di rioccupazione dell'area in seguito all'abbandono del santuario.

¹⁷ La presenza di due serie di moduli differenti nell'ambito dello stesso tipo si verifica anche nel caso delle lastre tipo L5 (cfr. *infra*): la casistica non è rara, come dimostrano i contesti del santuario di Giunone a *Gabii* (DUPRÉ 1982, pp. 189-193) e di Chieti Civitella (CAMPANELLI 1994, IACULLI 1994). Ipotesi alternative potrebbero essere quelle di un utilizzo simultaneo delle due serie o di un ricambio graduale e continuativo nel corso del tempo, invece di un rifacimento completo della decorazione, dovuto alla manutenzione ordinaria del tetto.

Note: esemplare conservato relativamente alla metà superiore; cinque fori per l'affissione; tracce di policromia: rosso e nero sul tondino superiore; verde/acqua marina sui petali.

3. Lastra tipo L1b

Inventario: 26295

Altezza: 24,5 cm (ricostruito/ipotetico: 53-54 cm) Larghezza: 40 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con inclusi bianchi e rossicci di piccole medie e grandi dimensioni, polverosa.

Frammento ricavato dalla medesima matrice della precedente; stesse tracce di policromia, stesso numero di fori per i chiodi nella medesima posizione.

Note: esemplare conservato relativamente alla cornice superiore e a parte del pannello centrale; tracce di policromia (rosso e nero) sul listello della cornice, sulle strigilature e sul tondino; presenta cinque fori per l'affissione.

4. Lastra tipo L1b

Inventario: 26296

Altezza: 35,5 cm (ricostruito/ipotetico: 53-54 cm) Larghezza: 40 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni e vacuoli, polverosa.

Frammento pertinente alla medesima serie dei precedenti, come suggerito dalle dimensioni della lastra, dalla larghezza e dalla fattura della cornice superiore, dalla disposizione dei fori per il fissaggio e dalla resa della decorazione e dei suoi singoli elementi (fulmine, petali, riempitivi vegetali); tuttavia il fulmine in alto è rivolto verso sinistra anziché verso destra e la decorazione risulta impressa specularmente rispetto alle precedenti. Questo particolare suggerisce come le lastre di questa serie fossero prodotte con decorazione "specchiata", al fine di metterle in opera sulla partitura architettonica di riferimento con il fulmine alternativamente rivolto a destra e a sinistra.

Note: esemplare conservato relativamente alla metà superiore, in due frammenti. Presenta sei fori per l'affissione.

5. Lastra tipo L1b

Inventario: 24286

Altezza: 53,5 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, polverosa.

Esemplare pertinente alla stessa serie e identico al precedente, ma realizzato con matrice più fresca, come è possibile dedurre dal rilievo più alto e netto della decorazione, dalla maggiore plasticità degli elementi, dai particolari della decorazione ancora discretamente leggibili, come il piumaggio delle ali e i riempitivi vegetali. Si conserva la cornice inferiore, stretta, a profilo ondulato, separata dal pannello principale da un tondino e non conservata nei precedenti frammenti (cfr. tipo L1a).

Note: esemplare quasi integro, lacuna diagonale nella parte inferiore (mancano la porzione inferiore del fulmine e parte della cornice ondulata), integrata in seguito a restauro.

6. Lastra tipo L1a

Inventario: 26303

Altezza: 24 cm (ricostruito/ipotetico: 58 cm) Larghezza: 19 cm (ricostruito/ipotetico: 42 cm) Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, polverosa.

Frammento accostabile a L1a e forse alla medesima matrice, per la presenza della cornice superiore a cavetto con strigilature nette e aggettanti e per fattura identica della decorazione conservata, in particolare della spirale e del tralcio vegetale nascente dalla voluta superiore e indirizzato verso il basso. Dalla voluta inferiore dalla spirale nasce uno stelo ondulato verso l'alto desinente a bottone, simile a quello presente nelle lastre della serie *b*.

Note: nell'esemplare integro della variante *a* (cfr. *supra*, scheda n. 1), lo stelo desinente con bottone è cancellato dai pesanti interventi conservativi, tuttavia è ancora parzialmente visibile in corrispondenza della voluta dalla quale nasce.

7. Frammento di lastra tipo L1

Inventario: 100415

Altezza: 14 cm Larghezza: 12 cm Spessore: 3 cm

Argilla: arancio, con inclusi bianchi e grigi di piccole dimensioni, polverosa.

Cfr. scheda tipologica.

Note: frammento della porzione centrale della lastra, limitato ai petali e al fulmine, appena sopra il nastro alato. Non è possibile attribuire il frammento a una delle varianti individuate.

L2 – Lastra con decorazione naturalistica ad altissimo rilievo

a. Scheda tipologica

Descrizione. Il tema decorativo accomuna il tipo in esame alla lastra L3 (cfr. *infra*), entrambe caratterizzate da decorazione naturalistica. La cornice superiore ha listello liscio, cavetto decorato con *kyma* lesbio trilobato largo e schiacciato, con elemento interno a foglia lanceolata e fiore a viola. Un tondino liscio la separa dal pannello principale, decorato con un motivo naturalistico modellato a mano, fortemente aggettante e realizzato a tutto tondo per quanto riguarda alcuni elementi della composizione: questa si organizza attorno a un grande cespo di acanto ricurvo, disposto orizzontalmente, con foglie organizzate a lobi di tre fogliette rifinite a stecca che conferiscono all'acanto un aspetto rigoglioso e carnoso. Dal cespo, avvolto da un elemento vegetale spiraliforme, fuoriescono quattro fiori dei quali due posti sopra e due sotto l'acanto; dei due superiori, uno è a tutto tondo e presenta sei petali, posto al centro della lastra appena sotto la cornice superiore che risulta parzialmente coperta. Su di esso si posa il becco di una colomba, anch'essa realizzata a tuttotondo con una buona resa naturalistica che valorizza la plasticità dell'anatomia della coda e delle ali chiuse. Un altro fiore, posto appena sotto il tondino a destra, è in atto di dischiudersi e il suo stelo è avvolto da un ulteriore elemento spiraliforme. Da notare come questo secondo fiore sia realizzato a stampo, con un rilievo nettamente inferiore rispetto agli elementi sin qui descritti (acanto, fiore e colomba), poi ridefinito a stecca. Al di sotto del cespo d'acanto, in corrispondenza dell'angolo destro della lastra, c'è un altro fiore realizzato a tutto tondo, simile al precedente, leggermente più piccolo e girato verso il basso; a sinistra, sull'estremità della foglia d'acanto inferiore del cespo, striscia una chiocciola della quale sono ben visibili il guscio e le antenne. Nell'angolo in basso a sinistra della lastra è un secondo fiore rappresentato in atto di dischiudersi, simile a quello del partito superiore, anche in questo caso rivolto verso il basso. Un tondino liscio separa la decorazione naturalistica dalla cornice inferiore, decorata con *kyma* ionico a ovoli entro sgusci separati da lancette che nel caso specifico assumono una forma piriforme (Fig. 3).

Confronti. In generale, sul tipo di decorazione cfr. il rilievo da *Caere* (le lastre "Mus. Greg 14129"), con teste nascenti da cespi d'acanto e fitta decorazione vegetale¹⁸. Santuari di area tirrenica: Civita

¹⁸ STRAZZULLA 1987, pp. 129-140 (tipo *b*) con tabella riassuntiva delle attestazioni di II sec. a.C. L'A. propende per una datazione bassa e una provenienza dubbia delle lastre da Cerveteri. Cfr. invece GILOTTA 2002 e KÄNEL 1991 concordi a datare i manufatti a partire dalla metà del III sec. a.C. (se non prima). Sulle lastre di Cerveteri è tornata di recente F.-H. Massa-Pairault, che conferma una datazione al III sec. a.C. (MASSA-PAIRAULT 2019).



Fig. 3. Monte Rinaldo - L2, lastra con decorazione naturalistica ad altissimo rilievo (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

Castellana-Falerii, Lo Scasato¹⁹; Nemi, santuario di Diana e *Fregellae*²⁰; Praeneste, S. Lucia²¹. Contesti santuariali nei territori italici²²: Aquileia (UD)²³; Luni (SP)²⁴; Colle S. Giorgio (TE)²⁵; Schiavi d'Abruzzo (AQ)²⁶; Pagliaroli di Cortino (TE)²⁷; Chieti, Civitella (CH)²⁸; Teramo, loc. La Cona²⁹; Bettona (PG)³⁰; *Camerinum* (MC)³¹; Offida (AP)³²; *Potentia* (MC)³³ (Fig. 4).

¹⁹ ANDRÈN 1939-40, pp. 60-61 V:1, tav. 21, fig. 68, II-I sec. a.C., sicuramente bassa, ma accolta da M.J. Strazzulla (cfr. nota precedente).

²⁰ Su Nemi: KÄNEL 1991, KÄNEL 2000, II sec. a.C. Su *Fregellae*: santuario di Asclepio, MANCA DI MORES, PAGLIARDI 1986, pp. 53-54, n. 18 (metà II sec. a.C.); tempio del Foro KÄNEL, STANGONI 2019a, pp. 43-48; tempio sulla via Latina: KÄNEL, STANGONI 2019b.

²¹ PENSABENE 2001, Tav. G, n. 2, III-II sec. a.C.

²² In generale sul tipo attestato nei territori italici: STRAZZULLA 1977, pp. 45-47, II sec. a.C.; STRAZZULLA 1987, pp. 129-140, tavv. 17-18, nn. 95-100 (tipo *a* varianti A e B); STRAZZULLA 2006a, pp. 36-39, seconda metà del II sec. a.C.; STRAZZULLA 2006b, pp. 90-93.

²³ STRAZZULLA 1987, pp. 138-149, tavv. 22-23, nn. 114, 115, 116, seconda metà II sec. a.C.

²⁴ STRAZZULLA 1987, pp. 130-132.

²⁵ IACULLI 1993, pp. 90-97, seconda metà II sec. a.C.

²⁶ LAPENNA, IACULLI 1997, pp. 81-88 e schede 3-9, metà del II sec. a.C.

²⁷ MUSCIANESE CLAUDIANI 2006, pp. 272-273, metà del II sec. a.C.

²⁸ IACULLI 1994; CAMPANELLI 1997, pp. 32-37, scheda 5, metà/fine del II sec. a.C.

²⁹ SAVINI, TORRIERI 2002, pp. 78-81, fine del II sec. a.C.

³⁰ STOPPONI 2006, pp. 238, 297-298, nn. 231-234, frammenti confrontati con quelli della Civitella di Chieti.

³¹ FRAPICCINI, SILVESTRINI 2016, pp. 308-313, II sec. a.C.

³² PIGNOCCHI 1996-97; BELFIORI 2019a, metà/fine II sec. a.C.

³³ PERCOSSI SERENELLI 2009, tipo L.I.2a, II sec. a.C.

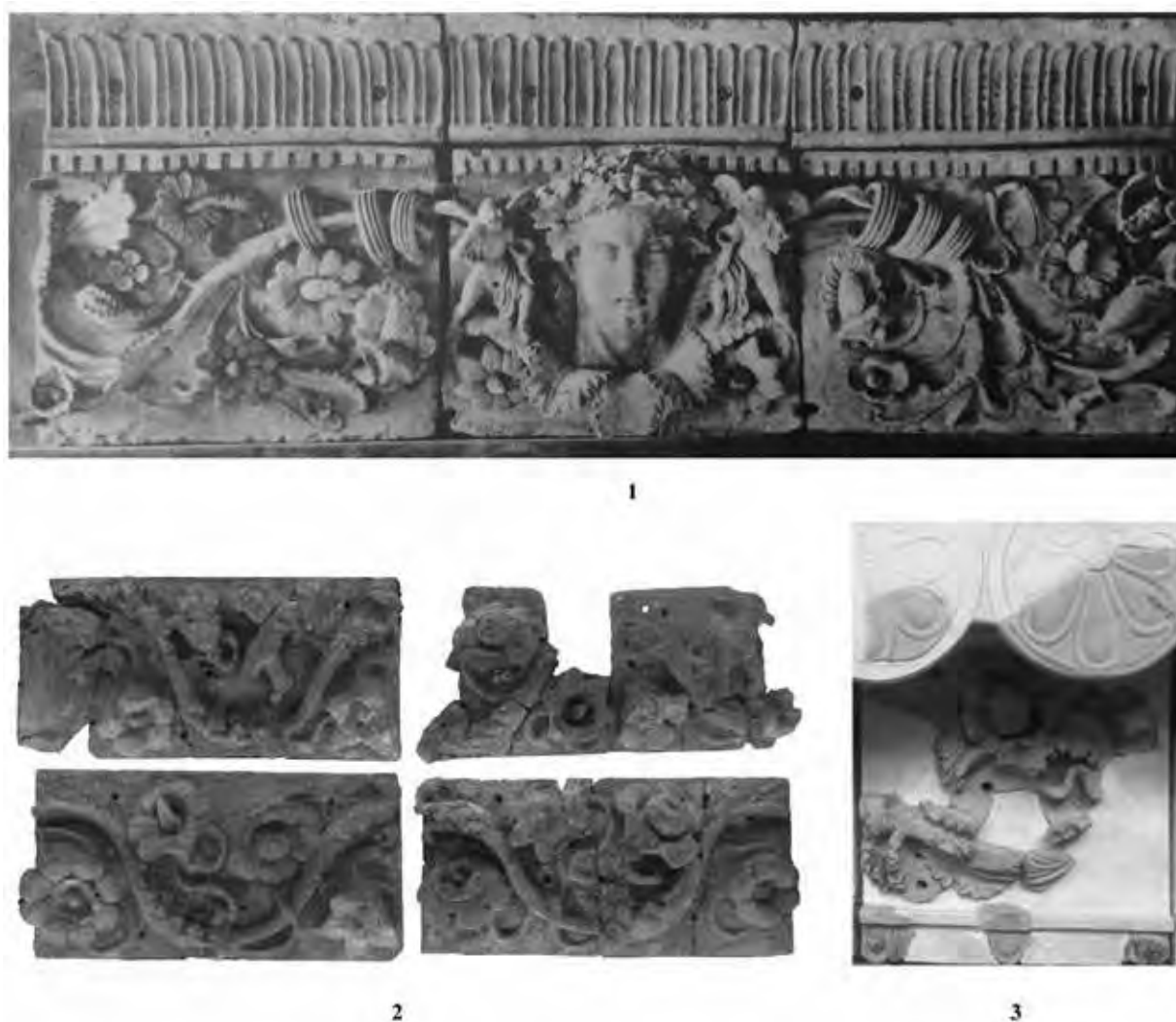


Fig. 4. Confronti per il tipo L2 di Monte Rinaldo: 1. Roma, Musei Vaticani, fregio vegetale da *Caere*, III-II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, pp. 60-61 V:1, tav. 21, fig. 68); 2. Pompei, fregio vegetale dall'*insula Occidentalis* pertinente a un edificio di culto, II sec. a.C. (foto dell'Autore); 3. Chieti, La Civitella, seconda metà del II sec. a.C. (foto dell'Autore).

Attribuzione e datazione. Il rinvenimento delle lastre nell'area del tempio e a nord di esso³⁴, nonché i confronti precedenti consentono di attribuire con buona probabilità le lastre L2 al sistema di rivestimento e di decorazione fittile dei rampanti frontonali del tetto del tempio principale, di datare il tipo alla metà del II sec. a.C. circa e di ipotizzare il suo impiego sin dalla prima fase decorativa (175-150 a.C.), e il perdurare del suo utilizzo anche nella fase successiva (150-90 a.C.).

b. Schede

8. Lastra tipo L2

Inventario: 100491

Altezza: 55 cm Larghezza: 38 cm Spessore: 5 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, poco polverosa.

Note: integra; presenta quattro fori per l'affissione; graffito XVII sul listello.

³⁴ Cfr. F. Demma, in questa sede.

9. Frammento di lastra tipo L2

Inventario: 100479

Altezza: 31 cm Larghezza: 25 cm Spessore: 5 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Frammento pertinente a parte della cornice superiore con listello liscio, cavetto a *kyma lesbio* trilobato, tondino liscio; al di sotto di questo, una piccola porzione della decorazione vegetale della quale è visibile parte di una foglia di acanto e, forse, parte di un fiore.

Note: immediatamente sopra al tondino, è presente un foro di affissione della lastra recante ancora il chiodo originario.

10. Frammento di lastra tipo L2

Inventario: 100462

Lunghezza: 8,8 cm Larghezza: 5,8 cm Spessore: 4 cm

Argilla: arancio, con inclusi bianchi e rossicci di piccole e medie dimensioni, poco polverosa.

Frammento di foglia di acanto.

11. Frammento di lastra tipo L2

Inventario: 100469

Lunghezza: 10,8 cm Larghezza: 8,5 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di piccole dimensioni, poco polverosa.

Frammento di foglia di acanto.

*L3 – Lastra con decorazione naturalistica a bassorilievo**a. Scheda tipologica*

Descrizione. La lastra presenta una cornice superiore con listello liscio e *kyma lesbio* trilobato largo e schiacciato, con elemento interno a foglia lanceolata e fiore a viola (identico a quello delle lastre precedenti, probabilmente ricavato dalla stessa matrice). Un tondino liscio separa la cornice superiore dalla decorazione a rilievo di tipo naturalistico, incentrata su un tralcio vegetale che compie una ampia curvatura e dal quale partono racemi e tralci che sinuosamente occupano tutto lo spazio disponibile; quattro di essi terminano con fiori con due grossi petali dai quali spunta lo spadice; su uno di essi, in basso a sinistra, è posato un piccolo volatile con le ali chiuse. Nell'angolo alto di sinistra, invece, un tralcio termina con un due pampini che avvolgono un grappolo d'uva. Un tondino liscio separa la decorazione naturalistica dalla cornice inferiore, decorata con *kyma ionico* a ovoli entro sgusci separati da lancette che nel caso specifico assumono una forma piriforme. La decorazione figurata è prossima per tema a quella precedente (L2), dalla quale si differenzia con buona evidenza per una serie di elementi: l'altezza del rilievo, decisamente più basso e meno plastico; la realizzazione più corsiva e speditiva della decorazione prevista dalla matrice; la minore attenzione ai particolari e alla resa naturalistica di animali e motivi vegetali, con i volatili piccoli e schiacciati sullo sfondo della lastra e con i racemi e i fiori meno rigogliosi ed esuberanti (Figg. 5 e 6).

Confronti. In generale sulla decorazione figurata valga quanto detto al tipo precedente³⁵. Confronti da contesti tirrenici, per la soluzione del rilievo più basso: Civita Castellana-Falerii, Lo Scasato³⁶;

³⁵ Inoltre: STRAZZULLA 1977, pp. 45-47, II sec. a.C.; STRAZZULLA 1987, pp. 129-140, tavv. 17-18, nn. 95-100 (tipo *a*); STRAZZULLA 2006a, pp. 36-39, seconda metà del II sec. a.C.; STRAZZULLA 2006b, pp. 90-93.

³⁶ ANDRÈN 1939-40, p. 142 III:12, tav. 54, fig. 174, fine III-II sec. a.C.



Fig. 5. Monte Rinaldo – L3, lastra con decorazione naturalistica a bassorilievo (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).



Fig. 6. Monte Rinaldo – L3, lastra con decorazione naturalistica a bassorilievo (LANDOLFI 2000).

Nemi, santuario di Diana³⁷; *Gabii*, santuario di Giunone³⁸. Per confronti dai territori italici³⁹: Aquileia (UD)⁴⁰; Luni (SP)⁴¹; Schiavi d'Abruzzo (AQ)⁴²; Pagliaroli di Cortino (TE)⁴³; *Potentia* (MC)⁴⁴; *Ariminum*, loc. S. Lorenzo in Strada (RI)⁴⁵ (Figg. 7 e 8).

Attribuzione e datazione. Le lastre sono databili nel corso del II sec. a.C. (metà e seconda metà). In base ai dati di provenienza – recuperate in corrispondenza degli strati di crollo nella zona del portico, all'interno e all'esterno della struttura – è possibile attribuirle al rivestimento e alla decorazione

³⁷ DIOSONO, PLEBANI 2014, pp. 174-175, TA6 (fine II-inizio I sec. a.C.); KÄNEL 1991, KÄNEL 2000, fine II-inizio I sec. a.C.

³⁸ DUPRÉ 1982, pp. 148-150, nn. 118-120, tipo I:4, tav. XXII, figg. 12-14, 150-75 a.C.

³⁹ A rilievo più alto, ma comunque prossimi per decorazione cfr. alla scheda precedente i casi di Chieti Civitella; Teramo, loc. La Cona; Bettona; Offida.

⁴⁰ STRAZZULLA 1987, pp. 130-132, tavv. 18-20, nn. 101, 103, 104, 108, seconda metà II sec. a.C.

⁴¹ STRAZZULLA 1987, pp. 130-132.

⁴² LAPENNA, IACULLI 1997, pp. 81-88 e schede 3-9, metà del II sec. a.C.

⁴³ MUSCIANESE CLAUDIANI 2006, pp. 272-273, metà del II sec. a.C.

⁴⁴ PERCOSSI SERENELLI 2009, tipo L.I.1a, con un frammento recante un grappolo d'uva simile al nostro, II sec. a.C.

⁴⁵ PENSA 1983, 384-387, tav. XXXII, simile per resa del tralcio vegetale principale, che qui reca fiori a stella e volatile in posizione differente. Le lastre riminesi sono riferibili a una composizione con protome di divinità femminile in posizione centrale, uscente da cespo di acanto dal quale si dischiude in modo simmetrico e speculare l'ornamentazione naturalistica. Recentemente riesaminate da chi scrive.



Fig. 7. Confronti per il tipo L3 di Monte Rinaldo: Civita Castellana-Falerii, Lo Scasato, fine III-II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 142 III:12, tav. 54, fig. 174).



Fig. 8. Confronti per il tipo L3 di Monte Rinaldo: Pagliaroli di Cortino (TE), metà II sec. a.C. (STRAZZULLA 2006a, pp. 36-39; STRAZZULLA 2006b, pp. 90-93).

dell'architrave del portico settentrionale nella seconda fase del santuario (150-90 a.C.)⁴⁶, senza peraltro escludere un loro impiego anche prima (175-150 a.C.).

b. Schede

12. Lastra tipo L3

Inventario: 26220

Altezza: 50 cm Larghezza: 35 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, polverosa.

Note: lastra quasi integra, a partire da tre frammenti; cornice superiore mancante sopra il tondino; lacuna nell'angolo in basso a destra; integrazione in alto a sinistra; presente un foro per l'affissione.

13. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 26166

Altezza: 40 cm Larghezza: 23,5 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi bianchi e rossicci di medie dimensioni, polverosa.

Note: frammento pertinente alla parte destra della decorazione vegetale e alla cornice inferiore a *kyma* ionico; presente un foro per l'affissione.

14. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 26235

Altezza: 17,5 cm Larghezza: 13,5 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, poco polverosa.

Note: frammento pertinente alla cornice inferiore e a una piccola parte sopra il tondino.

15. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100476

Altezza: 13,8 cm Larghezza: 25,8 cm Spessore: 4 cm

⁴⁶ Cfr. DIOSONO, PLEBANI 2014 a proposito della decorazione del portico della terrazza inferiore del santuario di Nemi, che prevedeva lastre con fregio vegetale a basso rilievo, forse alternate a lastre con raffigurazione di "donna-fiore" a proposito della quale cfr. *infra* L4, con confronti ancora da Nemi.

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, poco polverosa.
Note: frammento della decorazione vegetale con fiore e foglia.

16. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100477

Altezza: 15,7 cm Larghezza: 12,1 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: due frammenti combacianti della decorazione vegetale con fiore e foglia.

17. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100478

Altezza: 33 cm Larghezza: 25,5 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento pertinente alla porzione centrale della decorazione vegetale con cespo d'acanto e fiore; presente un foro per l'affissione.

18. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100481

Altezza: 24 cm Larghezza: 31,5 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento pertinente alla porzione centrale della lastra con cespo d'acanto, due fiori e il volatile in basso a sinistra; presenti due fori per l'affissione.

19. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100482

Altezza: 16 cm Larghezza: 24,5 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento pertinente alla cornice inferiore a *kyma* ionico e a parte della decorazione vegetale con racemi e il volatile in basso a sinistra.

20. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100483

Altezza: 12 cm Larghezza: 13,5 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento pertinente alla cornice inferiore a *kyma* ionico e a parte della decorazione vegetale con fiore.

21. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100484

Altezza: 18,5 cm Larghezza: 14 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento con parte del tondino (danneggiato) e della decorazione vegetale con fiore, racemi e un foro per l'affissione.

22. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100486

Altezza: 16 cm Larghezza: 15 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie dimensioni, polverosa.

Note: frammento pertinente all'angolo in basso a destra della decorazione vegetale, sopra la cornice, con racemo e spirale.

23. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100492

Altezza: 30 cm Larghezza: 35 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, polverosa.

Note: frammento rettangolare pertinente alla metà inferiore integra della lastra, con due fori di affissione.

24. Frammento di lastra tipo L3

Inventario: 100493

Altezza: 18 cm Larghezza: 18 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, polverosa.

Note: frammento della decorazione vegetale con bocciolo e foglia, sotto il tondino superiore.

L4 – Lastra con “*donna-fiore*” (Rankengöttin)

a. Scheda tipologica

Descrizione. La lastra è munita di cornice superiore con listello e stretta fascia, entrambi lisci, separati da un tondino dalla sottostante decorazione figurata. Questa prevede una figura femminile, stante, in posizione frontale al centro della lastra, vestita con corto chitone senza maniche, stretto alla vita da una cintura e percorso da pieghe. Le ali sono spiegate e si dispongono parallele e tangenti al tondino superiore. L'ovale del volto è pieno e incorniciato da una capigliatura a grosse ciocche libere, di forma lanceolata e svolazzanti. La figura poggia sopra la corolla di un fiore, rappresentata limitatamente a tre petali che le coprono i piedi. La donna alata costituisce l'asse di simmetria rispetto al quale si organizzano ai suoi lati due serie di tralci vegetali e di fiori nascenti dal grande fiore centrale. Ogni serie è composta da quattro girali e da due fiori: le girali più interne e prossime alla donna alata sono piccole, rivolte all'interno e impugnate dalla figura, le cui braccia sono distese e leggermente scostate dai fianchi; seguono due fiori alternati da una seconda girale rivolta all'esterno e, infine, due altre girali sempre rivolte all'esterno. La decorazione vegetale riempie tutta la superficie della lastra e, in parte, copre le ali. Al di sotto del tondino inferiore, una strettissima fascia decorata a cerchietti impressi. Il tipo è attestato in un'unica variante e da esemplari realizzati con una matrice stanca e usurata, che non consente di apprezzare dettagli e particolari della composizione, tranne quelli macroscopici. A Monte Rinaldo il tipo di lastra si caratterizza per la figura alata che mantiene interamente le fattezze umane, in luogo della più usuale iconografia di *Rankengöttin* che prevede la trasformazione degli arti inferiori in foglie o in racemi, da cui il nome⁴⁷ (Fig. 9).

Confronti. Questa variante del tipo (figura alata con gambe umane) è attestata in esemplari provenienti da Nemi, santuario di Diana⁴⁸; da *Fregellae*, santuario di Asclepio⁴⁹; da Colle S. Giorgio (TE)⁵⁰; da *Potentia* (Porto Recanati, MC)⁵¹; da Offida (AP)⁵²; da Macerata Feltria (PU)⁵³; da *Ariminum*

⁴⁷ Cfr. per esempio a Chieti Civitella (IACULLI 1994; IACULLI 2006), a Pietrabbondante (STRAZZULLA 2006a) e a *Praeneste*, dall'area del Foro.

⁴⁸ DIOSONO, PLEBANI 2014, pp. 175-177, fine II-inizio I sec. a.C.

⁴⁹ MANCA DI MORES, PAGLIARDI 1986, p. 53, n. 15, tav. XXIX n. 3, metà II sec. a.C.

⁵⁰ IACULLI 1993, pp. 42-45, 81-83, tipo C, seconda metà II sec. a.C.

⁵¹ PERCOSSI SERENELLI 2009, pp. 450-456, tipo L.I.1b, fine II sec. a.C. L'A. descrive il tipo come «caratterizzato dalla presenza di figurette umane inserite tra motivi vegetali di tipo naturalistico» non individuandolo come variante della nota “*donna-fiore*” e proponendo quindi confronti fuorvianti per ciò che concerne l'area etrusco-laziale.

⁵² PIGNOCCHI 1996-97 che tuttavia riconosce l'iconografia solo per alcuni frammenti mentre gli altri sono stati recentemente riconosciuti in seguito alla revisione di tutto il materiale da parte di chi scrive. Le lastre di Offida presentano le stesse caratteristiche di quelle di *Potentia*: per decorazione della cornice superiore (scudi e pelte e astragalo) e inferiore (patere ombelicate e rosette) e per la resa dell'ornato vegetale.

⁵³ MONACCHI 1995, pp. 57-59, n. 164 che la identifica come Vittoria e, recentemente, MEI 2017, pp. 57-59, che la definisce *Potnia theròn*.



Fig. 9. Monte Rinaldo – L4, lastra con “*donna-fiore*” – Rankengöttin (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

(Riccione)⁵⁴; forse da *Firmum*⁵⁵. L’ibridismo che si riscontra a livello iconografico tra *Rankengöttin* e *Potnia theròn* è inoltre confermato *a contrario* ad *Ariminum*, da dove proviene un’antefissa (?) che, pur rimandando alle più note e diffuse antefisse con *Potnia theròn* di tipo classicistico, si caratterizza per la figura alata che impugna racemi in luogo di felini⁵⁶ (Fig. 10).

Attribuzione e datazione. Il rinvenimento delle lastre all’interno di muri tardi nel settore occidentale del santuario, costruiti con materiale di reimpiego, orienta ad attribuire la lastra al rivestimento e alla decorazione delle strutture lignee orizzontali dell’Edificio C, costruito nella fase compresa tra 150 e 90 a.C. Sulla scorta dei confronti, la datazione del tipo nel corso della seconda metà del II sec a.C., al più tardi all’inizio del secolo successivo, è compatibile con l’attribuzione. In alternativa, le lastre potrebbero essere state destinate all’architrave ligneo del portico est (o delle strutture recentemente individuate sul lato ovest della piazza).

b. Schede

25. Lastra tipo L4

Inventario: 26248

Altezza: 35 cm Larghezza: 43 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: esemplare integro, ricomposto a partire da quattro frammenti. Presenta quattro fori per l’affissione.

26. Lastra tipo L4

Inventario: 26183

Altezza: 35 cm Larghezza: 43 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: esemplare integro. Presenta sette fori per l’affissione.

⁵⁴ ORTALLI 2015; ORTALLI 2017, seconda metà-fine II sec. a.C.

⁵⁵ PUPILLI, COSTANZI 1990; STORTONI 2013, con bibliografia precedente.

⁵⁶ Sull’ibridismo iconografico tra le due tipologie cfr. *supra* V.3.

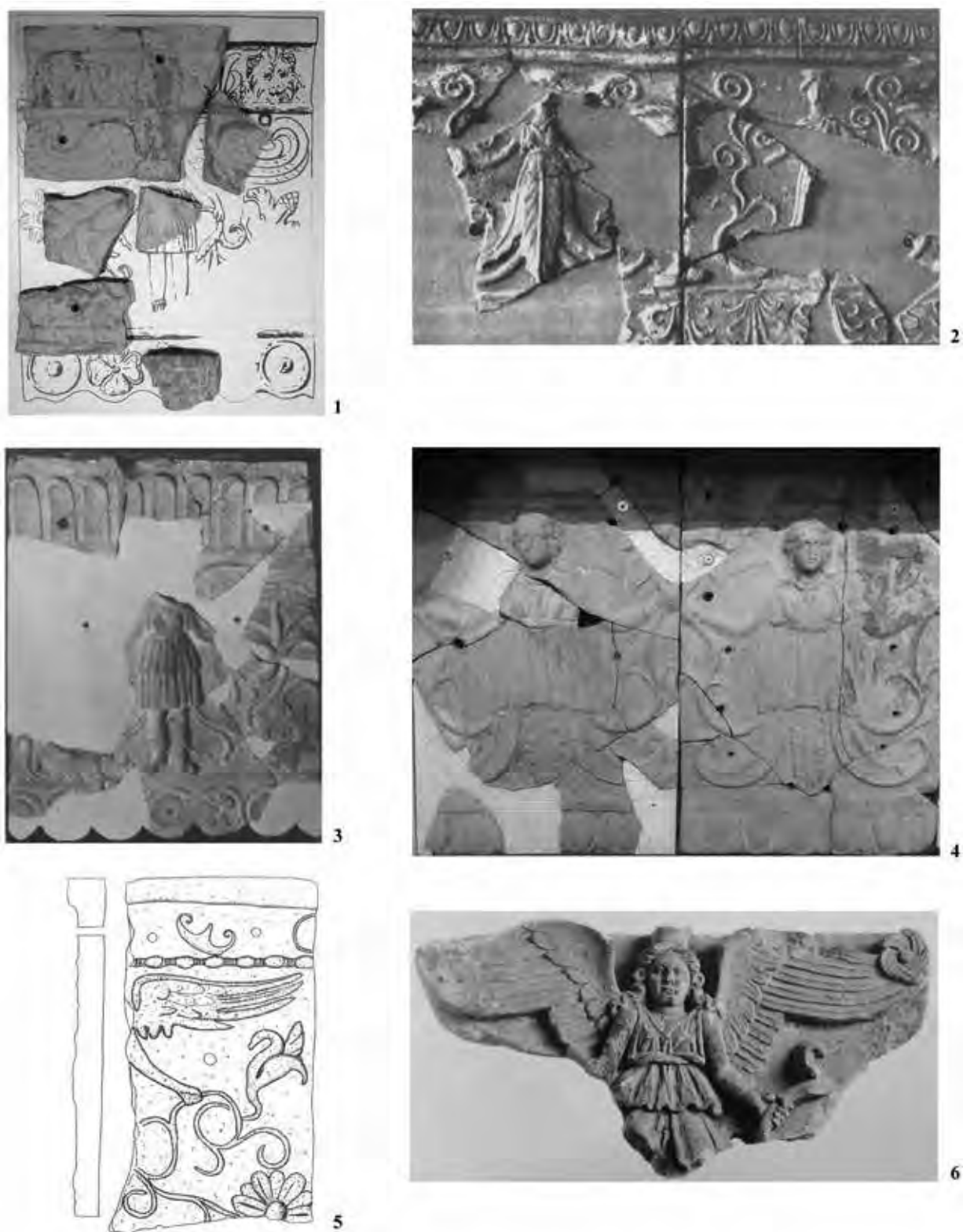


Fig. 10. Confronti per il tipo L4 di Monte Rinaldo: 1. Nemi, Santuario di Diana, fine II-inizio I sec. a.C. (DIOSONO, PLEBANI 2014, pp. 175-177, tipo TA7); 2. Pietrabbondante, Tempio B, seconda metà II sec. a.C. (STRAZZULLA 2006a, p. 31); 3. Castiglione Messer Raimondo, Colle San Giorgio (TE), II sec. a.C. (IACULLI 1993, pp. 42-45, 81-83, tipo C); 4. Chieti, La Civitella, seconda metà del II sec. a.C. (foto: F. Belfiori); 5. *Potentia*, Porto Recanati (MC), fine II sec. a.C. (PERCOSSI SERENELLI 2009, pp. 450-456, tipo L.I.1b); 6. Cuma, necropoli, (ZEVI, DEMMA, NUZZO, RESCIGNO, VALERI 2008, p. 299).

L5 – Lastra con palmette contrapposte, alternate e rovesciate entro volute

a. Scheda tipologica

Descrizione. La lastra presenta una cornice superiore formata da listello, cavetto strigliato e tondino. La decorazione ad *anthemion* si sviluppa secondo il noto motivo di palmette alternate e rovesciate (per un totale di cinque) entro volute disposte su due ordini: sopra, una palmetta centrale dritta interposta tra due mezze palmette dritte; sotto, due palmette sfalsate rispetto alle superiori e rovesciate. Le palmette presentano cinque petali carnosì e arrotondati: uno verticale e, simmetricamente ai lati di questo, due petali ricurvi ed estroflessi; i petali vanno a congiungersi in un calice, posto alla base della palmetta e non toccano le volute. Queste sono formate da una fascia sinusoidale continua dai bordi rilevati che delimita gli spazi all'interno dei quali sono iscritte le palmette; le due volute inferiori disegnano il profilo inferiore della cortina pendula; al di sotto del tondino della cornice una seconda fascia dai bordi rilevati si adatta al profilo esterno delle tre volute dell'ordine superiore. Le palmette superiori sono unite a quelle dell'ordine inferiore da bande a S diagonali, anche queste con i bordi rilevati, che passano sotto le volute e che vanno con le spirali a incorniciare a destra e a sinistra i calici dai quali nascono i petali. Gli spazi di risulta tra le palmette, le volute e le spirali sono riempiti da losanghe dai bordi rilevati. Losanghe di minori dimensioni sono presenti al di sotto del tondino e tra le volute dell'ordine superiore. Si conservano due serie, o varianti: una con lastre di modulo maggiore (L5a: cm 58x45), l'altra con esemplari di modulo più piccolo (L5b: cm 52 x 40) (Fig. 11).

Confronti. Il tipo conosce un ampio raggio di diffusione nel tempo e nello spazio⁵⁷. Le caratteristiche salienti del nostro tipo (raddoppiamento della fascia che forma le volute al di sotto della cornice superiore; palmette carnose a cinque petali non tangenti alle volute; losanghe a rilievo come riempitivi tra palmette e le volute; rilievo netto e marcato) sono riscontrabili: ad Alatri⁵⁸; a *Fregellae*, santuario di Asclepio⁵⁹; a Segni, tempio di Giunone⁶⁰. In area medio-adriatica, lastre molto simili a quelle di Monte Rinaldo sono attestate a Colle S. Giorgio (TE)⁶¹; Pagliaroli di Cortino (TE)⁶²; *Potentia* (Porto Recanati, MC)⁶³; Offida (AP)⁶⁴; Teramo, loc. La Cona (TE)⁶⁵; *Firmum*⁶⁶; *Camerinum* (MC)⁶⁷. Esemplari affini, ma non del tutto analoghi sono presenti infine: a *Gabii*, santuario di Giunone⁶⁸; ad Ardea, dall'acropoli⁶⁹; a Foligno, Sasso di Pale (PG)⁷⁰; Luni (SP)⁷¹; Cosa (GR)⁷² (Fig. 12).

⁵⁷ STRAZZULLA 1977, p. 45, II sec. a.C.; STRAZZULLA 1987, pp. 155-164, tavv. 29-30, nn. 143-163, II sec. a.C., STRAZZULLA 2006a, II sec. a.C. Il modello è originario del tardo arcaismo ed è presente in Etruria e Lazio dal V sec. a.C., per poi diffondersi in tutto il centro Italia e nella Cisalpina nel corso del II sec. a.C.

⁵⁸ ANDRÈN 1939-40, p. 395, tav. 119, fig. 395, fine III-pieno II sec. a.C.

⁵⁹ MANCA DI MORES, PAGLIARDI 1986, pp. 51-63, tav. XXVIII, n.2, metà II sec. a.C.

⁶⁰ CIFARELLI 2003, pp. 161-162, III.9, III-II sec. a.C.

⁶¹ IACULLI 1993, pp. 46-48, 83-85, tipo D, seconda metà II sec. a.C.

⁶² MUSCIANESE CLAUDIANI 2006, pp. 272-273, metà II sec. a.C.

⁶³ PERCOSSI SERENELLI 2009, pp. 446-449, tipo R.I.1b, secondo quarto del II sec. a.C., dal tempio.

⁶⁴ Un piccolo frammento non segnalato in PIGNOCCHI 1996-97; cfr. ora BELFIORI 2019a.

⁶⁵ SAVINI, TORRIERI 2002, pp. 78-81, fine II sec. a.C.

⁶⁶ PUPILLI, COSTANZI 1990; STORTONI 2013, con bibliografia precedente.

⁶⁷ FRAPICCINI, SILVESTRINI 2016, pp. 308-313, II sec. a.C.

⁶⁸ DUPRÉ 1982, pp. 133-134, tipo I: 1-A, 150-125 a.C.

⁶⁹ STEFANI 1944-45, pp. 99, fig. 25a, II sec. a.C.

⁷⁰ PICUTI 2006, pp. 195-200, tipo A, fine III-II sec. a.C.

⁷¹ FORTE 1992, pp. 205-207, tipi C1-C2, II sec. a.C.

⁷² Tempio B: BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1993, pp. 165-166, tav. 119, 175-150 a.C.; *Capitolium*: BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 213-214, fig. 26, tav. XXXIII,1, 150 a.C.; Tempio D: BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 201-202, fig. 20, tav. XXIX, 1, inizio I sec. a.C.



Fig. 11. Monte Rinaldo – L5, lastra con palmette contrapposte, alternate e rovesciate entro volute (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

Datazione e attribuzione. La concentrazione di questo tipo di lastre nell'area centrale del santuario consente, unitamente alla datazione del tipo che può coprire l'intero arco del II sec. a.C., di attribuire la lastra alla decorazione delle strutture lignee orizzontali del tetto del tempio tuscanico (*trabes* e *mutuli*), sin dalla sua prima fase edilizia (175-150 a.C.) e di attribuire forse la serie di lastre più piccole a una fase decorativa successiva (150-90 a.C.), che potrebbe aver impiegato lastre prodotte con una matrice ricavata dalla serie più antica⁷³.

b. Schede

27. Lastra tipo L5a

Inventario: 26251

Altezza: 58 cm Larghezza: 45 cm Spessore: 5,5 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, polverosa.

Note: lastra ricostruita a partire da dieci frammenti e integrazioni in gesso. Presenta quattro fori per l'affissione.

28. Lastra tipo L5a

Inventario: 26252

Altezza: 58 cm Larghezza: 45 cm Spessore: 5,5 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, poco polverosa.

Note: cfr. scheda precedente.

⁷³ Cfr. *supra* le lastre tipo L1 e il caso del tetto del tempio di Giunone a *Gabii*, dove le cortine pendule a palmette alternate e rovesciate entro volute sono presenti in due serie di moduli diversi, riferibili a due fasi decorative successive tra di loro. Meno probabile, anche se non impossibile, pensare alla compresenza dei due moduli nell'ambito della medesima fase decorativa: la serie *a* per rivestire e decorare i lati lunghi delle travi e del tempio; la serie *b* a copertura delle testate dei *mutuli* e delle travi, sulla fronte dell'edificio.



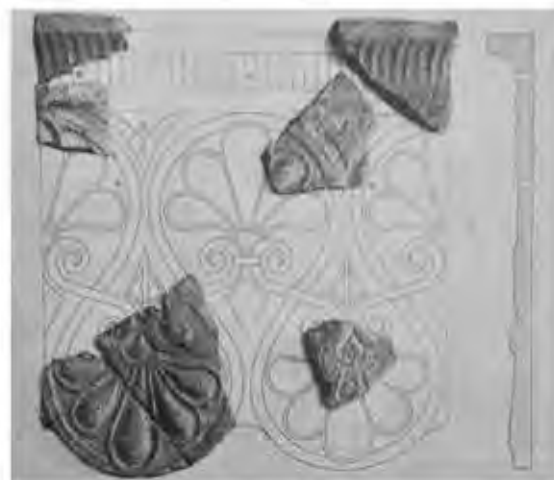
1



2



3



4

Fig. 12. Confronti per il tipo L5 di Monte Rinaldo: 1. Castiglione Messer Raimondo, Colle San Giorgio (TE), II sec. a.C. (IACULLI 1993, pp. 46-48, 83-85, tipo D); 2. Alatri, tempio, fine III-II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 395, tav. 119, fig. 395); 3. Ardea, tempio dell'acropoli, II sec. a.C. (STEFANI 1944-45, pp. 99, fig. 25a); 4. Cosa, *Capitolium*, metà del II sec. a.C. (BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 213-214, fig. 26, tav. XXXIII, 1).

29. Lastra tipo L5a

Inventario: 26261

Altezza: 58 cm Larghezza: 45 cm Spessore: 5,5 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, polverosa.

Note: cfr. scheda precedente.

30. Frammento di lastra tipo L5a

Inventario: 26256

Altezza: 45 cm Larghezza: 35 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, poco polverosa.

Note: porzione destra di lastra pertinente alla cornice superiore e a parte dell'*anthemion*, ricostruita a partire da frammenti.

31. Frammento di lastra tipo L5a

Inventario: 26257

Altezza: 49 cm Larghezza: 27 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: porzione sinistra di lastra pertinente alla cornice superiore e a parte dell'*anthemion*, ricostruita a partire da frammenti.

32. Frammento di lastra tipo L5a

Inventario: 26264

Altezza: 34 cm Larghezza: 17,5 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: porzione di lastra con mezza palmetta e parte della cornice superiore.

33. Frammento di lastra tipo L5a

Inventario: 26309

Altezza: 18 cm Larghezza: 28 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento di cornice strigilata con foro di affissione

34. Lastra tipo L5b

Inventario: 26273

Altezza: 52 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: esemplare restaurato e integrato, identico ai precedenti ma di modulo inferiore.

35. Lastra tipo L5b

Inventario: 262..(illeggibile)

Altezza: 52 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: esemplare restaurato e integrato, identico ai precedenti ma di modulo inferiore.

36. Lastra tipo L5b

Inventario: 26275

Altezza: 52 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: cfr. scheda precedente.

37. Lastra tipo L5b

Inventario: 26276

Altezza: 52 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.
Note: cfr. scheda precedente.

38. Lastra tipo L5b

Inventario: 26277

Altezza: 52 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: cfr. scheda precedente.

39. Lastra tipo L5b

Inventario: 26278

Altezza: 52 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: cfr. scheda precedente.

L6 – Lastra con teste e palmette, alternate e rovesciate entro volute

a. Scheda tipologica

Descrizione. Si tratta di una lastra con palmette rovesciate e alternate a teste diritte entro volute, che ricorda il tipo L5 ma decisamente più piccola. Nella porzione superiore dell'*anthemion* sono due teste (solitamente maschere teatrali, satiri, *gorgoneia*, ma la lettura in questo caso non è semplice per l'estrema stanchezza della matrice) alternate a due mezze palmette poste ai bordi della lastra e a una palmetta intera al centro; l'ordine inferiore è occupato da tre palmette pendule, sfalsate rispetto a quelle superiori. Le protomi e le palmette sono inscritte entro volute, definite da una lunga fascia continua e sinusoidale dai bordi rilevati, che disegna il profilo inferiore della cortina pendula; al di sotto del tondino della cornice una seconda fascia dai bordi rilevati si adatta al profilo esterno delle cinque volute dell'ordine superiore ed è tangente al tondino. Le palmette sono del tipo a cinque petali, dritti e rigidi, non tangenti alle volute e raccolti in un calice sotto al quale a destra e sinistra prendono posto delle bande a S oblique che collegano le palmette e le protomi, passando sopra le volute. La cornice superiore è decisamente bassa, formata da listello piuttosto spesso, da stretta fascia mediana liscia e dal tondino (Fig. 13).

Confronti. Lastre simili, ma non identiche, sono attestate *Lanuvium*⁷⁴, Palestrina⁷⁵, Ardea⁷⁶, *Lavinium*⁷⁷, Cosa⁷⁸, Pietrabbondante e Schiavi d'Abruzzo⁷⁹ (Figg. 14 e 15).

Datazione e attribuzione. Rinvenute reimpiegate nelle murature tarde del settore occidentale del santuario (muro L), insieme a C2, L1, L4, elemento questo che, unitamente al modulo relativamente ridotto e alla datazione (fine II-inizio I sec. a.C.), permette di attribuire la tipologia all'Edificio C, del quale doveva verosimilmente rivestire i rampanti del frontone e gli elementi lignei orizzontali della copertura.

⁷⁴ ANDRÈN 1939-40, p. 429, II: 16, tav. 132, fig. 459, IV-III sec. a.C.

⁷⁵ ANDRÈN 1939-40, p. 378, IV: 6; cfr. inoltre materiale dall'area del Foro.

⁷⁶ ANDRÈN 1939-40, p. 449, II: 10

⁷⁷ AA.VV. 1981, p. 197, D68.

⁷⁸ *Capitolium*: BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 215-216, fig.27, tav. XXXIII,2, metà del II sec. a.C.

⁷⁹ Cfr. STRAZZULLA 2006a, pp. 30-32, figg. 3.9 e 3.10, fine II sec. a.C. Si tratta di lastre che ricordano solo lontanamente le nostre con due protomi e due palmette, queste ultime rovesciate, poste all'interno di due fasce separate e chiuse a forma di "8" che avvolgono ognuna una testa e una palmetta. Tale variante (più tarda) è comunque attestata nel panorama regionale delle terrecotte architettoniche a Jesi, presso il locale Museo Civico, provenienti da loc. Colle Paradiso.



Fig. 13. Monte Rinaldo – L6, lastra con teste e palmette, alternate e rovesciate entro volute (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

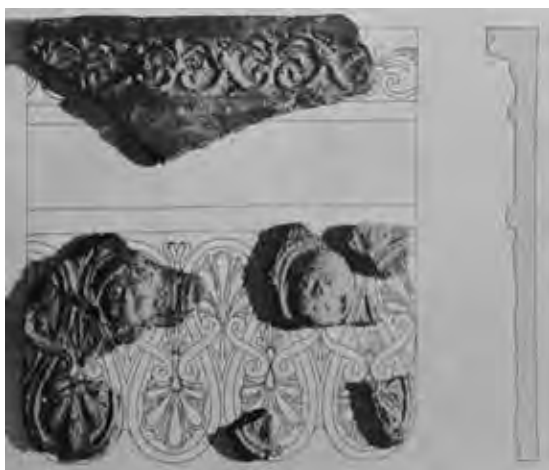


Fig. 14. Confronti per il tipo L6 di Monte Rinaldo: Cosa, *Capitolium*, metà del II sec. a.C. (BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 215-216, fig.27, tav. XXXIII,2).



Fig. 15. Confronti per il tipo L6 di Monte Rinaldo: *Lanuvium*, Santuario di *Iuno Sospita*, IV-III sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 429, II: 16, tav. 132, fig. 459).

b. Schede

40. Lastra tipo L6

Inventario: 26281

Altezza: 30 cm Larghezza: 43 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi di piccole dimensioni, polverosa.

Note: le teste sono malamente visibili a causa della stanchezza della matrice e dello stato di conservazione del pezzo; sulla scorta dei confronti, è probabile che si tratti di una maschera o di una testa satiresca. Stesse valutazioni riguardano l'altra protome, completamente abrasa. Sono presenti cinque fori per l'affissione: tre nella fascia mediana della cornice, due nell'*anthemion*. Il rilievo è piuttosto consunto. La lastra è restaurata e integrata.

41. Lastra tipo L6

Inventario: 26282

Altezza: 30 cm Larghezza: 43 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi di piccole dimensioni, polverosa.

Note: cfr. scheda precedente; identica, dalla stessa matrice.



Fig. 16. Monte Rinaldo – L7, lastra con maschera teatrale e ghirlanda (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

L7 – Lastra con maschera teatrale e ghirlanda

a. Scheda tipologica

Descrizione. La lastra presenta una cornice superiore formata, dall'alto verso il basso, da listello e fascia decorata con fiori a bottone centrale e sei petali alternati a bucrani. La cornice inferiore, separata dalla decorazione figurata da un tondino liscio, consiste in una fascia decorata con cerchietti a forma di patere ombelicate, unite superiormente da archetti, che conferiscono al bordo inferiore della lastra un profilo ondulato. La decorazione figurata è incentrata su una maschera teatrale ad alto rilievo, in posizione centrale posta al di sotto della cornice superiore. Ai suoi lati due eroti, rappresentati specularmente nella medesima posizione, si allontanano reggendo una ghirlanda che scende al centro della lastra, sotto la maschera. Le braccia e le gambe dei due eroti rivolte verso la maschera sono orizzontali e separano la composizione dalla sovrastante cornice. Nello spazio di risulta tra la maschera e la ghirlanda sono presenti due litui incrociati, mentre dalla ghirlanda pendono delle bende o fasce di lana, che riempiono la superficie residua della lastra (Fig. 16).

Confronti. Il tipo di lastra in esame non trova confronti puntuali nella documentazione relativa alla decorazione architettonica fittile dei santuari e degli edifici templari del Lazio, dell'Italia centrale e della Cisalpina per il periodo di riferimento. Dal punto di vista iconografico e decorativo sembra occupare una posizione intermedia tra le lastre con decorazione vegetale-naturalistica con aggiunta di protomi⁸⁰ e le più tarde lastre Campana, che recuperano i temi e gli elementi figurativi propri delle terrecotte architettoniche di tradizione repubblicana rivisitandoli e ricomponendoli in nuovi schemi⁸¹. In questo

⁸⁰ STRAZZULLA 1987, pp. 134-136, tipo a variante C, tavv. 18-20, nn. 101-108, ancora di II sec. a.C. finale. Cfr. *supra* L3. Inoltre, DE MARIA, PENSA 1981, p. 81, fig. 6 per una lastrina da Rimini con protome nascente da cespo di acanto affiancata da due eroti in una posizione simile a quella della lastra di Monte Rinaldo (fine II sec. a.C.).

⁸¹ Cfr. in generale TORTORELLA 1981b e STRAZZULLA 1993. Inoltre: il materiale architettonico ascrivibile alla fase tardo repubblicana di Segni, santuario di Giunone (CIFARELLI 2003, pp. 165-173, fine II- I sec. a.C.); *Gabii*, santuario di Giunone (DUPRÉ 1982, p. 150, tipo I:5, 150-75 a.C.); Civita Castellana-*Falerii*, Sassi Caduti (ANDRÈN 1939-40 1940, p. 180, III: 4, III: 6); Aquileia (STRAZZULLA 1987, pp. 199-201, tavv. 44-45, nn. 249-251, età imperiale).

sensò risulta tipica la presenza di maschere teatrali, *gorgoneia*, protomi leonine, eroti, ghirlande, festoni e strumenti propri della prassi sacrificale o divinatoria.

Datazione e attribuzione. Alla luce delle considerazioni precedenti la lastra sembrerebbe pertinente al nucleo di materiale piú recente attribuibile ai rivestimenti fittili degli edifici del santuario; parimenti, il rinvenimento degli esemplari a nord dell'Edificio C e a sud del portico settentrionale, consentono di assegnare alla decorazione del sacello tale tipologia di lastre, probabilmente a una fase successiva al suo impianto e alla sua decorazione originaria (90-30 a.C.).

b. Schede

42. Lastra tipo L7

Inventario: 26201

Altezza: 37 cm Larghezza: 35 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige, con inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, poco polverosa.

Note: due frammenti, lacunosa nell'angolo inferiore sinistro; tre fori di affissione.

L8 – Lastra con biga ad altorilievo (?)

a. Scheda tipologica

Descrizione. Il tipo testimoniato da un unico frammento potrebbe essere pertinente a un fregio continuo ad alto rilievo e di modulo ridotto; la grandezza del pezzo intero non è stimabile con sicurezza. Meno probabile vedere nel manufatto il frammento di una lastra con raffigurazione di *Nike* alata in corsa su carro trainato da due cavalli, che contempla la dea seminuda, coperta da un pannello limitatamente alla parte inferiore del corpo (Fig. 17).

Confronti. Lastre con bighe in alto rilievo sono presenti a *Fregellae*⁸² e a Bettona (PG)⁸³; in area medio-adriatica sono note a Cupra Marittima (FM)⁸⁴, Pagliaroli di Cortino (TE)⁸⁵ e a *Suasa* (AN)⁸⁶.

Datazione e attribuzione. In base ai confronti è ipotizzabile una datazione compresa tra la fine del II sec. a.C. e la metà del secolo successivo. L'attribuzione agli edifici del santuario resta incerta⁸⁷.

b. Schede

43. Frammento di lastra tipo L8

Inventario: 26391

Altezza: 9 cm Larghezza: 14,5 cm Spessore: 1,4-3,2 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: frammento pertinente alla parte inferiore della lastra: è presente la ruota di un carro realizzata quasi a tutt'intero (diametro 6 cm) poggiata sopra un listello decorato ad astragalo con perline ovali (2,4 cm) e fusarole (1,2 cm).

⁸² MANCA DI MORES, PAGLIARDI 1986, pp. 51-63, tav. XXXVII, n.7, metà II sec. a.C.

⁸³ STOPPONI 2006, pp. 259-265, n. 207.1 a-n, 207.2 a-h, 207.3 a-d, fine II-inizio I sec. a.C.

⁸⁴ LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, nota 63 (confronto per il tema iconografico, ma piú tarde e affini alle serie cd. "Campana").

⁸⁵ STRAZZULLA 2006a, pp. 35-37; STRAZZULLA 2006b, pp. 90-91; MUSCIANESE CLAUDIANI 2006, pp. 272-274, metà II sec. a.C.

⁸⁶ LANDOLFI 1994, p. 74 conservata al Museo Archeologico delle Marche di Ancona (inv. n. 506, 27 x 25 cm), anche se in questo caso la lastra sembrerebbe piú prossima alle produzioni affini alle serie "Campana" (età augustea) così come l'esemplare cuprense.

⁸⁷ I dati relativi alla provenienza del manufatto indicano "Settore H3, tra l'angolo NO del tempio e il muro L".



Fig. 17. Monte Rinaldo – L8, lastra con biga ad altorilievo (foto: F. Belfiori).



Fig. 18. Monte Rinaldo – L9, lastra simile alle serie "Campana" con Nike tauroctona (?) (foto: F. Belfiori).

L9 – Lastra simile alle serie "Campana" con Nike tauroctona (?)

a. Scheda tipologica

Descrizione. Il tipo testimoniato da un unico frammento raffigurante una gamba sinistra piegata e una gamba destra distesa all'indietro di un personaggio vestito sembrerebbe all'orientale. L'iconografia consente forse di riconoscere un frammento di lastra simile a quelle della serie "Campana" con rappresentazione di Nike che uccide un toro⁸⁸: nei manufatti integri è apprezzabile la dea nell'atto di sgozzare un toro, rappresentato con gli ornamenti caratteristici del sacrificio; l'animale è disteso e immobilizzato dalla gamba sinistra della dea, piegata e premuta contro il suo dorso; la gamba destra è distesa all'indietro e fa perno. La dea tiene fermo il collo dell'animale con il braccio sinistro, mentre con il destro si prepara a sferrare il fendente mortale (Fig. 18).

Confronti. Confronti puntuali provengono dal territorio ascolano: una lastra Campana con Nike tauroctona dal teatro di *Asculum*⁸⁹, un'altra conservata al Museo Civico Archeologico "C. Cellini" di Ripatransone (AP); lastre analoghe sono presenti a *Lanuvium*⁹⁰.

Datazione e attribuzione. La produzione di lastre Campana ha inizio a Roma nel corso della seconda metà del I sec. a.C. (50-30 a.C.), o forse prima (età sillana), conosce il suo apice in età augustea

⁸⁸ STRAZZULLA 2011, p. 303.

⁸⁹ DE MARIA, GIORGI 2014, p. 197.

⁹⁰ STRAZZULLA 1993, p. 303 con bibliografia.

e giulio-claudia e continua forse fino all'età adrianea⁹¹. A differenza delle terrecotte architettoniche di età repubblicana il loro impiego, pur essendo attestato in edifici di carattere sacro, riguarda anche edifici civili e abitazioni private, anche nel decoro interno. Gli esemplari noti in area medio-adriatica⁹² sembrerebbero far capo a imitazioni locali e andranno datati comunque tra la fine del I sec. a.C. e la metà del I sec. d.C. Nel caso di Monte Rinaldo non è possibile, oltre a proporre un'attribuzione certa, escludere che il materiale più tardo sia riferibile alle strutture abitative costruite nell'area del santuario in seguito alla sua distruzione e al suo abbandono⁹³.

b. Schede

44. Frammento di lastra tipo L9

Inventario: 100414

Altezza: 10 cm Larghezza: 13 cm Spessore: 3,5 cm

Argilla: nocciola, con pochi inclusi bianchi e micacei di piccole dimensioni, compatta.

Note: frammento pertinente alle gambe che assumono la posa caratteristica; corto chitone e brache con pannello mosso e con pieghe ondulate.

VI.3. Antefisse

A1 – *Antefissa figurata con Potnia theròn di tipo classicistico*

a. Scheda tipologica

Descrizione. Antefissa con la canonica rappresentazione della “Signora delle belve” di tipo classicistico in posizione stante e frontale, con le braccia distese lungo i fianchi. È vestita di chitone senza maniche, stretto sotto i seni da una cintura, e di lungo *apoptygma*; le vesti sono percorse da striature verticali a indicare il pannello. Le ali sono piccole e affusolate, leggermente distese e parallele al corpo fino all'altezza dei fianchi, con la punta leggermente estroflessa. È leggibile la caratterizzazione delle piurme. Il volto ovale e la capigliatura sono fortemente usurati, ma sembra leggibile l'acconciatura tipo *Melonensfrisur*. La *Potnia theròn* afferra le zampe anteriori di due felini rampanti, probabilmente leoni, disposti simmetricamente ai suoi lati secondo la consueta posa araldica con la zampa posteriore che preme contro le gambe della dea. La composizione poggia su un listello di base ed è inscritta all'interno di un profilo lanceolato, anch'esso munito di listello lungo tutto il bordo. Le tracce di policromia presenti uniformemente su tutti gli esemplari consentono di stabilire come il tipo fosse colorato con le tonalità rosso cupo (le vesti), rosso-arancio (l'incarnato), arancio-ocra (le belve), azzurro-acqua marina (le ali), nero (lo sfondo e il profilo dell'antefissa) (Fig. 19 e 20).

Confronti. Il tipo trova un confronto puntuale a *Potentia* (Porto Recanati, MC)⁹⁴; è inoltre accostabile alle numerose serie di antefisse con *Potnia theròn* di tipo classicistico che conoscono un'ampia diffusione nel corso del II sec. a.C. in ambito medio-italico e in Cisalpina⁹⁵. Il profilo lanceolato dell'antefissa è confrontabile con esemplari di *Potnia* e di *Despotes theròn* da *Praeneste*⁹⁶; lo schema policromo per la decorazione della figurazione è identico a quanto riscontrato a Chieti, Civitella⁹⁷ (Fig. 21).

⁹¹ Cfr. nota precedente e TORTORELLA 1981a e TORTORELLA 1981b.

⁹² Menzionati in TORTORELLA 1981a, p. 230-234 e in LANDOLFI 1994, p. 74: Atri, Rimini, Sassoferrato, Cupramontana, Ancona (anfiteatro), Cupra Marittima, Ascoli Piceno. Sui manufatti di Cupra Marittima cfr. anche LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, in part. pp. 279-283 e nota 63 (lastre Campana con *Nike* su biga e con satiro e cratere).

⁹³ Cfr. anche *infra* A7.

⁹⁴ PERCOSSI SERENELLI 2009, pp. 472-474, tipo A.I.1, secondo quarto del II sec. a.C.

⁹⁵ PENSABENE, SANZI DI MINO 1983, pp. 28-29, tipo 58, nn. 195-208, tavv. XLVII-IL, LIII, III-II sec. a.C.; STRAZZULLA 1977, pp. 45-49, II sec. a.C.; STRAZZULLA 1987, pp. 353-354, tav. 85, nn. 422-424, II sec. a.C.

⁹⁶ PENSABENE 2002, pp. 93-94, tav. I nn. 1 e 4, III sec. a.C.

⁹⁷ IACULLI 1994; CAMPANELLI 1994; IACULLI 2006.



Fig. 19. Monte Rinaldo – A1, antefissa figurata con Potnia theròn di tipo classicistico (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).



Fig. 20. Monte Rinaldo – A1, antefissa figurata con Potnia theròn di tipo classicistico, coppo (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

Datazione e attribuzione. Le antefisse di questo tipo conoscono un'ampia diffusione nel tempo e nello spazio, nel corso dell'età repubblicana (III-II sec. a.C.). Nel caso specifico, il confronto puntuale con un esemplare proveniente dalla vicina colonia romana di *Potentia* e attribuito a un edificio di culto che sappiamo essere stato realizzato nel corso del II sec. a.C.⁹⁸, permette di orientarsi verso la medesima datazione. Le aree di rinvenimento delle antefisse in esame inoltre (area del portico; area del pozzo; angolo NO del tempio; tra portico e tempio) consigliano di assegnare tali antefisse alla copertura del portico, certamente alla sua seconda fase (150-90 a.C.), ma forse anche alla prima (175-150 a.C.).

b. Schede

45. Antefissa tipo A1

Inventario: 24252

Altezza: 15 cm Lunghezza: 53 cm Spessore: 2,5 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi di medie e grandi dimensioni, compatta.

⁹⁸ Il manufatto rientra infatti nel gruppo di terrecotte architettoniche attribuite alla prima fase decorativa dell'edificio di culto di età repubblicana posto a SE dell'incrocio tra i principali assi urbani. PERCOSSI SERENELLI 2009.



Fig. 21. Confronti per il tipo A1 di Monte Rinaldo: *Potentia*, Porto Recanati (MC), secondo quarto del II sec. a.C. (PERCOS-SI SERENELLI 2009, pp. 450-456, tipo A.I.1).

Note: matrice stanca; manca la parte superiore del busto, delle ali e la testa; conservata fino ai fianchi; il coppo retrostante è integro; labili tracce di policromia.

46. Antefissa tipo A1

Inventario: 100474

Altezza: 25 cm Lunghezza: 28,5 cm Spessore: 2 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: integra, tranne per una lacuna in corrispondenza del listello di base; il coppo retrostante è conservato solo in parte; tracce di policromia.

47. Antefissa tipo A1

Inventario: 100475

Altezza: 25 cm Lunghezza: 53 cm Spessore: 2,5 cm

Argilla: beige, con inclusi bianchi e rossicci di piccole e grandi dimensioni, polverosa

Note: integra con coppo retrostante; tracce di policromia nelle vesti, nelle ali, nel profilo esterno e nel listello di base.

48. Antefissa tipo A1

Inventario: 100801

Altezza: 25 cm Lunghezza: 23 cm Spessore: 2,5 cm

Argilla: beige, con inclusi bianchi e rossicci di piccole e grandi dimensioni, polverosa.

Note: integra con coppo retrostante conservato in parte e fratturato; lacuna in corrispondenza dei piedi; labili tracce di policromia.

A2 – Antefissa figurata con Potnia theròn di tipo classicistico

a. Scheda tipologica

Descrizione. Antefissa con la rappresentazione della “Signora delle belve” di tipo classicistico in posizione stante e frontale, con le braccia distese lungo i fianchi. È vestita di chitone con collo a “V” senza maniche e di lungo *apoptygma*; la testa è cinta da un *pòlos*. Le vesti sono percorse da scanalature verticali a indicare il panneggio. Le ali sono larghe, grandi, massicce e distese fino all’altezza dei fianchi, con il profilo esterno parallelo al corpo. Il volto è ovale e paffuto, rivolto leggermente verso destra, con grandi occhi spalancati e capigliatura resa a ciocche tortili separate da una scrimi-



Fig. 22. Monte Rinaldo – A2, antefissa figurata con Potnia theròn di tipo classicistico (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

natura centrale che incorniciano lateralmente il viso. La *Potnia theròn* afferra le zampe anteriori di due felini (leoni o, meno probabilmente, pantere), disposti simmetricamente ai suoi lati secondo la consueta posa araldica con la coda avvolta attorno alle zampe posteriori delle quali una preme contro le gambe della dea. La composizione poggia su un listello di base. Il tipo è testimoniato da un esemplare integro e da due frammentari, tutti derivati dalla stessa matrice (Figg. 22, 23, 24).

Confronti. Il tipo è largamente diffuso nei contesti santuariali etrusco-laziali di III-II sec. a.C.: *Fregellae*, santuario di Asclepio⁹⁹; *Gabii*, santuario di Giunone¹⁰⁰; Alatri¹⁰¹; Roma, Tempio di Giove Capitolino¹⁰²; Civita Castellana-*Falerii*, Lo Scasato¹⁰³; *Caere*, santuario del Manganello¹⁰⁴; *Praeneste*¹⁰⁵. Esempari affini al nostro sono conservati al Museo Nazionale Romano¹⁰⁶. Vale la pena ricordare le considerazioni di M.J. Strazzulla secondo cui il tipo, nei territori coloniali di Roma, non può risalire oltre l'inizio del II sec. a.C.¹⁰⁷. Un tipo molto prossimo a quello di Monte Rinaldo è attestato a Luni (SP), Grande Tempio¹⁰⁸. In area medio-adriatica antefisse con *Potnia theròn* di tipo

⁹⁹ MANCA DI MORES, PAGLIARDI 1986, pp. 51-53, tav. XXVI, nn. 2,6,7, metà II sec. a.C.

¹⁰⁰ DUPRÉ 1982, pp. 173-174, tipo VII: 1-A, 150-125 a.C.

¹⁰¹ ANDRÈN 1939-40 1940, p. 392: 3-4, tav. 118, figg. 419-420, fine III-II sec. a.C.

¹⁰² GALLUCCIO 2016, p. 286, IV-III sec. a.C. (fase medio-repubblicana). Più antica e leggermente differente dalla nostra.

¹⁰³ ANDRÈN 1939-40, pp. 136-137, III:2b, tav. 53, fig. 170, fine III sec. a.C.

¹⁰⁴ ANDRÈN 1939-40, p. 61, V:4, tav. 21, fig. 71, II-I sec. a.C.

¹⁰⁵ Dall'area del Foro, molto simili alle nostre.

¹⁰⁶ PENSABENE, SANZI DI MINO 1983, pp. 28-29, tipo 58, nn. 197-198, tav. XLVIII, III-II sec. a.C.

¹⁰⁷ STRAZZULLA 1987, pp. 120-124, in part. nota 3 con ampia casistica di confronto e bibliografia, tavv. 14-15, nn. 86-91, II sec. a.C.

¹⁰⁸ FORTE 1991, pp. 93-94, tipo A5, tav. XLI, n. 261, II sec. a.C.



Fig. 23. Monte Rinaldo – A2, antefissa figurata con Potnia theròn di tipo classicistico, lato (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).



Fig. 24. Monte Rinaldo – A2, antefissa figurata con Potnia theròn di tipo classicistico, retro (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

classicistico sono significativamente attestate nei centri urbani delle colonie latine di *Ariminum*¹⁰⁹ e di *Firmum*¹¹⁰ (Fig. 25).

Datazione e attribuzione. Le antefisse facevano parte del sistema di copertura di prima fase del tempio principale (Edificio B, 175-150 a.C.), come lascia intendere il contesto del loro rinvenimento: reimpiegate ritualmente con altri materiali fittili dentro i muri del podio del tempio etrusco-italico, ricostruito in età tardo-repubblicana.

b. Scheda

49. Antefissa tipo A2

Inventario: 26401

Altezza: 50 cm Larghezza: 29 cm Spessore: 7 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi di medie e grandi dimensioni, poco polverosa.

Note: integra; impronta del coppo sul retro; tracce di colore rosso (sul *pòlos*).

¹⁰⁹ PENZA 1984, p. 221 che però avanza dei dubbi sulla funzione del manufatto. Cfr. inoltre PENZA 1983, p. 387 per un'antefissa da *Ariminum* che si caratterizza per un'iconografia ibrida, a metà tra *Potnia* e *Rankengöttin*, rappresentata comunque secondo uno schema classicistico già discussa *supra*.

¹¹⁰ PUPILLI, COSTANZI 1990; STORTONI 2013, con bibliografia precedente.



Fig. 25. Confronti per il tipo A2 di Monte Rinaldo: 1. Luni, area del Grande Tempio, II sec. a.C. (FORTE 1991, pp. 93-94, tipo A5, tav. XLI, fig. 261); 2. Alatri, tempio, fine III-II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40 1940, p. 392: 3, tav. 118, fig. 419); 3. Alatri, tempio, fine III-II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40 1940, p. 392: 4, tav. 118, fig. 420); 4. Civita Castellana-Falerii, Lo Scasato, fine III sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, pp. 136-137, III:2b, tav. 53, fig. 170); 5. *Caere*, Santuario del Manganello, II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 61, V:4, tav. 21, fig. 71); 6. Palestrina, area del Foro (Scarico Tomassetti), III-II sec. a.C. (foto: F. Demma).

50. Frammento di antefissa tipo A2

Inventario: 26381

Altezza: 26,5 cm Larghezza: 24,5 cm Spessore: 7 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi di piccole e medie dimensioni, polverosa.

Note: frammento pertinente alla parte inferiore dell'antefissa, conservata fino ai fianchi della *Potnia theròn*: le pantere sono intere, sono conservate le mani della dea e le terminazioni delle ali.

51. Frammento di antefissa tipo A2

Inventario: 100480

Altezza: 27 cm Lunghezza: 25 cm Spessore: 7 cm (coppo 2,9 cm)

Argilla: beige, con inclusi bianchi di piccole e medie dimensioni, compatta.

Note: frammento pertinente alla parte inferiore dell'antefissa, conservata fin sotto ai fianchi della *Potnia theròn*: le pantere sono intere e sono conservate le mani della dea.*A3 – Antefissa figurata con Potnia theròn di tipo classicistico**a. Scheda tipologica*

Descrizione. Si tratta di un'antefissa a *Potnia theròn* di tipo classicistico, simile per impianto e per dimensioni al tipo precedente, ma più accurata e meglio rifinita, come si evince dalla resa delle anatomie, dalla descrizione del pannello delle vesti e dal gusto per i particolari e i dettagli. Il chitone è provvisto di maniche ed è stretto da una cintura. Sopra le spalle è possibile osservare la terminazione delle ciocche tortili e voluminose della capigliatura, rese in maniera dettagliata, che si dispongono simmetricamente rispetto al viso e al collo, leggermente rivolto a destra. Sopra la fronte, i capelli sono divisi da una scriminatura asimmetrica e laterale. La dea indossa un *pòlos*, più piccolo rispetto a quello del tipo precedente che nel caso dell'unico esemplare di volto superstite conserva le tracce della colorazione originale (arancio). I tratti del volto, seppur in parte consunti, sono leggibili: occhi grandi e spalancati, naso largo alla base, bocca socchiusa. Il tipo è testimoniato da tre frammenti riferibili ad altrettanti esemplari (Fig. 26).

Confronti. Cfr. scheda precedente.

Datazione e attribuzione. Pur con le rispettive differenze, i tipi A2 e A3 rappresentano la *Potnia* con schemi iconografici analoghi e su supporti prossimi per dimensioni; è pertanto ipotizzabile che le due serie convivessero sul tetto del tempio tuscanico del santuario (Edificio B) durante la prima fase di rivestimento e di decorazione del tetto (175-150 a.C.).



Fig. 26. Monte Rinaldo – A3, antefissa figurata con *Potnia theròn* di tipo classicistico (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

b. Schede

52. Frammento di antefissa tipo A3

Inventario: 26379bis

Altezza: 37 cm Larghezza: 22 cm Spessore: 5 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi rossicci di piccole, medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: frammento pertinente alla testa, al busto e al ventre; la faccia è abrasa, le braccia sono parzialmente conservate; le ali sono andate perdute.

53. Frammento di antefissa tipo A3

Inventario: 26386

Altezza: 19 cm Larghezza: 25 cm Spessore: 13 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi rossicci di piccole, medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: frammento pertinente al busto e al ventre; le braccia sono parzialmente conservate; le ali sono andate perdute.

54. Frammento di antefissa tipo A3

Inventario: 26184

Altezza: 12 cm Larghezza: 9 cm Spessore: 5 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi rossicci di piccole dimensioni, compatta.

Note: frammento limitato alla testa della *Potnia theròn*, cinta da *pòlos*; tracce di rosso (sul *pòlos*) e di arancio (per l'incarnato).

*A4 – Antefissa figurata a protome leonina**a. Scheda tipologica*

Descrizione. Si tratta di un tipo di antefissa figurata a testa di leone vista frontalmente, con le fauci spalancate e con la criniera a ciocche mosse e ondulate disposte ai lati, di gusto e derivazione ellenistici. Il tipo è testimoniato da un unico esemplare frammentario (Fig. 27).

Confronti. Antefisse a protome leonina sono attestate ad *Hatria*¹¹¹, nell'*ager Praetutianus*¹¹², a Teano, loc. Loreto¹¹³; altre sono conservate al Museo Nazionale Romano¹¹⁴ (Fig. 28).

Datazione e attribuzione. Si data al II secolo finale e al I sec. a.C. e potrebbe essere attribuita all'Edificio C per coerenza iconografica e tematica con le antefisse raffiguranti Ercole, queste pertinenti con buona probabilità al medesimo sacello¹¹⁵.

b. Schede

55. Frammento di antefissa tipo A4

Inventario: 100488

Altezza: 15 cm Larghezza: 18 cm Spessore: 8 cm

Argilla: arancio, con pochi inclusi bianchi di piccole e medie dimensioni, compatta.

Note: scheggiata in corrispondenza del muso e degli occhi.

¹¹¹ BRIZIO 1901, in part. fig. 7, II-I sec. a.C.

¹¹² Un esemplare è conservato al Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo, a Chieti.

¹¹³ SIRANO 2017, p. 88, fig. 8, III-II sec. a.C., attribuite al Tempio C o D.

¹¹⁴ PENSABENE, SANZI DI MINO 1983, pp. 30-33, 264-271, tipi 187-193, tavv. CXXV-CXVIII, I sec. a.C. - I sec. d.C.

¹¹⁵ A Campochiaro, presso il santuario di Ercole, sono attestate antefisse figurate con Ercole e leone nemeo.



Fig. 27. Monte Rinaldo – A4, antefissa figurata a protome leonina (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).



Fig. 28. Confronti per il tipo A4 di Monte Rinaldo: *Hatria*, porta dei Cappuccini, II-I sec. a.C. (BRIZIO 1901, p. 24, fig. 7); Chieti, Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo, II-I sec. a.C. (foto dell'Autore).

A5 – Antefissa figurata con *Potnia theròn* di tipo arcaistico

a. Scheda tipologica

Descrizione. Antefissa con la rappresentazione della “Signora delle belve” di tipo arcaistico in posizione stante e frontale, con le braccia che stringono due leoni, disposti in posizione araldica all'altezza del petto della dea, con le zampe premute contro i suoi fianchi e il suo busto. È vestita di chitone e di lungo *apoptygma*. Le vesti sono percorse da fitte striature verticali a indicare il pannello svolazzante. Coerentemente all'iconografia arcaistica, la dea è munita di più paia di ali: un paio di ali larghe, grandi e aperte sulle spalle, un paio di ali ai fianchi anch'esse aperte e rivolte verso l'esterno con il tipico profilo “a coda di rondine”; infine, la dea doveva calzare stivali con la punta ricurva e muniti di piccole ali sui talloni. La testa e il viso non si conservano, tuttavia è probabile che la *Potnia* fosse cinta da *pòlos* e munita da capigliatura a lunghe trecce tortili disposte simmetricamente ai lati e sulle spalle (Fig. 29).

Confronti. La variante di tipo arcaistico è decisamente meno diffusa rispetto a quella di tipo classicistico¹¹⁶. In ogni caso è possibile richiamare a confronto degli esemplari in esame i casi di Nemi, santuario di Diana¹¹⁷; Segni, tempio di Giunone¹¹⁸; *Praeneste*¹¹⁹; Ardea, acropoli¹²⁰. In area coloniale medio-adriatica e cisalpina si segnalano esemplari da Bologna, attribuite al *Capitolium*¹²¹; Luni, *Capitolium* e Grande Tempio (SP)¹²²; Chieti, Civitella¹²³; Colle S. Giorgio (TE)¹²⁴; Offida (AP)¹²⁵.

¹¹⁶ Cfr. in generale STRAZZULLA 1977, p. 47 e STRAZZULLA 1987, pp. 120-124 (in particolare nota 3 con confronti e bibliografia), tavv. 14-15, nn. 86-91, II sec. a.C.

¹¹⁷ ANDRÈN 1939-40, p. 382, 1, tav. 117, fig. 414, II-I sec. a.C.

¹¹⁸ CIFARELLI 2003, pp. 154-156, tipi III.1 e III.2, III-II sec. a.C.; ANDRÈN 1939-40, p. 402, II:1, II:2, tav. 123, figg. 432-433-434, III sec. a.C.

¹¹⁹ Diversi esemplari dall'area del Foro.

¹²⁰ ANDRÈN 1939-40, p. 445, IV:5, tav. 135, fig. 476, I sec. a.C.; STEFANI 1944-45, pp. 101-103, figg. 28-29.

¹²¹ PENSA 1983, pp. 390-391, con interessante ibridismo con il tipo della *Rankengöttin* per cui le ali poste all'altezza della vita assumono le forme di due foglie di acanto con bordi frastagliati e carnosì.

¹²² FORTE 1991, pp. 87-88, tipo A1, fig. 19, tavv. XXXVIII, nn. 249-251; XXXIX, n. 252, metà II sec. a.C.

¹²³ IACULLI 1994; IACULLI 2006, pp. 168-171, fine II sec. a.C.

¹²⁴ IACULLI 1993, pp. 51-51, 99, tipo A, pieno II sec. a.C.

¹²⁵ PIGNOCCHI 1996-97 che tuttavia attribuisce un frammento di felino rampante a un'antefissa con *Despotes theròn* di tipo classicistico; cfr. ora BELFIORI 2019a.



Fig. 29. Monte Rinaldo – A5, antefissa figurata con *Potnia theròn* di tipo arcaistico (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

Diversi esemplari di *Potnia* di tipo arcaistico sono recentemente emersi negli scavi di Piazza Mazzini a *Camerinum*¹²⁶ (Fig. 30).

Datazione e attribuzione. Le antefisse a *Potnia theròn* di tipo arcaistico sono databili nel corso del II sec. a.C., anche sulla scorta dei confronti restituiti dai contesti coloniali di area centro-italica e cisalpina. Viste le dimensioni è probabile che anche le antefisse di questo tipo fossero destinate al tetto del tempio tuscanico; più difficile risulta stabilire se il loro impiego fosse contestuale e contemporaneo a quello delle antefisse a *Potnia theròn* con iconografia classicistica e quindi, se le due iconografie convivessero nell'ambito della medesima fase decorativa¹²⁷; viceversa, è forse possibile pensare a una successione di fasi decorative che hanno mantenuto il tema medesimo (la *Potnia*) ma con iconografia differente. La datazione delle antefisse in esame (e di quelle di cui ai tipi A2 e A3) risulta compatibile con entrambe le ipotesi.

b. Schede

56. Frammento di antefissa tipo A5

Inventario: 26400

Altezza: 30 cm Larghezza: 28 cm Spessore: 8 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di piccole, medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: frammento del busto con leoni rampanti.

57. Frammento di antefissa tipo A5

Inventario: 100413

Altezza: 7 cm Larghezza: 16,5 cm Spessore: 5,5 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento di ala di dubbia attribuzione al tipo.

¹²⁶ FRAPICCINI, SILVESTRINI 2016, pp. 308-313, II sec. a.C.

¹²⁷ Come nel caso del Grande Tempio di Luni che nella sua prima fase decorativa (175-150 a.C.) alterna sul tetto antefisse di tipologia differente, tra cui *Potnia theròn* di tipo arcaistico.



Fig. 30. Confronti per il tipo A5 di Monte Rinaldo: 1. Segni, Tempio di *Iuno Moneta*, III-II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 402, II:1, II:2, tav. 123, figg. 433-434); 2. Ardea, tempio dell'acropoli, inizio I sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 445, IV:5, tav. 135, fig. 476); 3. Chieti, La Civitella, fine II sec. a.C. (Foto: F. Belfiori); 4. Nemi, Santuario di Diana, II-I sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 382, 1, tav. 117, fig. 414).



Fig. 31. Monte Rinaldo – A6, antefissa figurata con Ercole velato e con leonté (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

A6 – Antefissa figurata con Ercole velato e con leonté

a. Scheda tipologica

Descrizione. Il tipo è attestato in un unico esemplare frammentario pertinente alla testa, al busto fino all'altezza dei fianchi e a parte delle braccia. L'eroe sembrerebbe a riposo, seduto, giovane e imberbe con la *leonté* le cui zampe sono annodate all'altezza del petto; le braccia sono distese, dovevano probabilmente essere poggiate sopra le gambe. L'incarnato è colorato di arancione, è apprezzabile la resa dei dettagli anatomici e della muscolatura. La matrice è invece particolarmente stanca nella zona del viso, che ha perso completamente i dettagli, considerazione questa che consiglia come il manufatto possa essere stato ricavato dall'associazione di stampi differenti o comunque a termine di un processo produttivo ibrido. L'iconografia adottata sembra far riferimento alla figura dell'eroe a riposo, seduto su una roccia, con la clava appoggiata tra le gambe, come l'unico confronto non puntuale per l'antefissa sembrerebbe suggerire¹²⁸ (Fig. 31).

Confronti. Una serie di antefisse da Chieti, Civitella rappresenta Ercole a riposo, posto di tre quarti secondo un impianto iconografico che costituisce, con le dovute differenze, l'unico confronto valido per la nostra antefissa; nelle antefisse teatine, l'eroe è seduto su una roccia, tiene la clava appoggiata ma, a differenza dell'esemplare di Monte Rinaldo, è adulto e barbato ed è colto nel gesto caratteristico di svelarsi¹²⁹. Sia a Chieti sia a Monte Rinaldo, si direbbe che le antefisse di questo tipo rappresentino cre-

¹²⁸ Sull'iconografia di Ercole utilizzata nell'antefissa cfr. IACULLI 2006, pp. 171-175.

¹²⁹ CAMPANELLI 1994, pp. 145-146; IACULLI 2006, pp. 171-174. Entrambi gli A. datano l'antefissa nell'ambito del II sec. a.C. Pur citando i modelli iconografici di riferimento, risalenti al V e al IV sec. a.C., essi sottolineano l'eccezionalità del tema figurativo sulle antefisse di età repubblicana. Si tratterebbe infatti di un'elaborazione locale, caratteristica del santuario teatino, che non conosce confronti tra le terrecotte architettoniche etrusco-italiche. Per la tematica erculea, è possibile richiamare un'antefissa proveniente dal santuario di Ercole a Campochiaro del Sannio, con Ercole in lotta con il leone nemeo, anche quella ritenuta prodotta e circolante unicamente nell'ambito di quel santuario. Antefisse figurate a testa di Ercole sono attestate a Cosa, Tempio di Giove (BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 154-157, tav. XVII, 2).



Fig. 32. Confronti per il tipo A6 di Monte Rinaldo: Chieti, La Civitella, fine II sec. a.C. (IACULLI 2006, pp. 171-175).

azioni genuinamente locali, per le quali non è peraltro da escludere alcuni punti di contatto in termini di prototipi (o quantomeno di modelli), probabilmente determinate da esigenze specifiche del luogo di culto cui erano destinate (Fig. 32).

Datazione e attribuzione. II sec. a.C.

b. Scheda

58. Frammento di antefissa tipo A6

Inventario: 26379

Altezza: 25 cm Larghezza: 17 cm Spessore: 7 cm

Argilla: beige, con inclusi bianchi e rossicci di piccole e medie dimensioni, poco polverosa.

Note: tracce di policromia (arancio sull'incarnato). Sulla base delle misure del frammento e di quelle dei manufatti provenienti da Chieti è forse possibile immaginare l'antefissa alta circa 30-40 cm.

A7 – Antefissa decorata con palmetta

a. Scheda tipologica

Descrizione. Il tipo è attestato a partire da due esemplari frammentari, relativi alla raffigurazione di palmette a cinque o a sette petali, di cui uno centrale lanceolato e quattro o sei disposti simmetricamente ai lati tutti ricurvi verso l'esterno. I petali costituiscono il profilo stesso dell'antefissa

Confronti. A causa dell'esiguità dei nostri frammenti non è possibile proporre confronti puntuali nell'ambito di una produzione industriale e seriale, molto diffusa a partire dalla metà del I sec. a.C. In area medio-adriatica è possibile citare la serie di antefisse a palmetta nascente da protome da *Cupra*

Maritima, confrontabili con un esemplare sporadico da *Matilica*¹³⁰, e con esemplari da Jesi¹³¹; antefisse con palmetta e conchiglia sono presenti a *Firmum*¹³².

Datazione e attribuzione. Le antefisse a palmetta sono prodotte in quantità notevoli e a scala industriale a partire dalla metà del I sec. a.C., anche se l'elaborazione e il momento iniziale del loro impiego nel Lazio potrebbero risalire all'età sillana¹³³. Con le lastre Campana conoscono il periodo di massimo utilizzo in età augustea, sia nell'edilizia pubblica (non solo sacra) sia in quella privata¹³⁴. Non è possibile né offrire un'attribuzione sicura per queste antefisse né escludere una loro pertinenza ai tetti degli edifici rustici impiantati sul sito in seguito alla defunzionalizzazione dell'area sacra.

b. Schede

59. Frammento di antefissa tipo A7

Inventario: 100459

Altezza: 10 cm Larghezza: 9 cm Spessore: 5 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi e rossicci di piccole e medie dimensioni, compatta.

Note: due petali.

60. Frammento di antefissa tipo A7

Inventario: 100460

Altezza: 10 cm Larghezza: 10 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi di piccole dimensioni, compatta.

Note: tre petali.

A8 – Antefissa figurata con Despotēs therōn

a. Scheda tipologica

Descrizione. L'esistenza di questo tipo di antefissa è testimoniata da un solo frammento pertinente ai piedi e alle gambe e, di lato, a una piccola porzione di zampa felina. Il tipo fa riferimento alla figura di un personaggio maschile alato, stante frontalmente e vestito all'orientale: un corto chitone a maniche lunghe e larghe, stretto da una fascia piatta alla vita; sotto il chitone dei pantaloni, secondo la moda orientale; ai piedi gli *embades* (stivaletti orientali, frigi o traci) con risvolto trilobato; probabilmente un berretto frigio sul capo, il cui volto può presentarsi sia in sembianze giovanili, sia barbato e con tratti più maturi. Ai lati della figura dovevano essere due felini rampanti, in posa araldica, tenuti per le zampe anteriori dal *Despotēs*, le cui braccia sono distese lungo i fianchi¹³⁵. L'iconografia rimanda dunque allo schema della *Potnia therōn* di tipo classicistico, della quale il *Despotēs* rappresenta il corrispettivo maschile (Fig. 33).

¹³⁰ ANTOLINI 2012. Sui materiali di Cupra Marittima cfr. anche LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011, in part. pp. 279-283 e nota 63 (antefisse con palmetta e delfini da Cupra Marittima insieme a lastre Campana).

¹³¹ Inedite e in corso di studio da parte di chi scrive.

¹³² PUPILLI, COSTANZI 1990; STORTONI 2013, con bibliografia precedente. Oltre ai casi suddetti cfr. le attestazioni raccolte in ANSELMINO 1981, p. 217 (Acquaviva Picena, Ancona, Ascoli, Civitalba, Sassoferrato), ripresa da LANDOLFI 1994, p. 74, che aggiunge alla lista esemplari di antefissa a palmetta da Montorso di Genga, da *Tuficum* e da Ripatransone.

¹³³ ANSELMINO 1981.

¹³⁴ Cfr. *supra* L10.

¹³⁵ L'iconografia è alle volte riferite a un Genio alato: in questo caso la figura è barbata e regge due fiaccole, ma presenta un vestiario del tutto confrontabile con quello del *Despotēs therōn* e il medesimo schema iconografico ravvisabile anche sulle coeve antefisse con *Potnia therōn*.



Fig. 33. Monte Rinaldo – A8, antefissa figurata con Despotes theròn (foto: F. Belfiori).



Fig. 34. Confronti per il tipo A8 di Monte Rinaldo: 1. Castiglione Messer Raimondo, Colle San Giorgio (TE), metà o seconda metà del II sec. a.C. (IACULLI 1993, pp. 52-54); 2. Civita Castellana-Falerii, Lo Scasato, fine III sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 136-137, III:2a, tav. 53, fig. 169); 3. Palestrina, area del Foro (Scarico Tomassetti), III-II sec. a.C. (foto: F. Demma).

Confronti. Nell'impossibilità di un confronto puntuale vista la limitatezza del frammento, si rimanda alle antefisse analoghe restituite dai santuari laziali: *Praeneste*, piazza Regina Margherita¹³⁶ e santuario di Fortuna¹³⁷; Civita Castellana-Falerii, Lo Scasato¹³⁸. In area medio-adriatica le antefisse con *Despotes theròn* giovane sono presenti a Colle S. Giorgio (TE), compatibili per dimensioni al nostro frammento e molto simili per fattura delle gambe e resa dei pantaloni e degli *embades*¹³⁹ (Fig. 34).

¹³⁶ ANDRÈN 1939-40, p. 377, IV:4, tav. 116, fig. 410, III sec. a.C.

¹³⁷ GATTI 1995, pp. 102, fig. 35, III-II sec. a.C.

¹³⁸ ANDRÈN 1939-40, pp. 136-137, III:2a, tav. 53, fig. 169, fine III sec. a.C.

¹³⁹ IACULLI 1993, pp. 52-54, metà o seconda metà del II sec. a.C.; intera 48 x 26 cm.

Datazione e attribuzione. La datazione di questo tipo di antefisse nei territori italici interessati dalla colonizzazione romana e latina è la medesima di quelle figurate con *Potnia theròn*. Nel caso specifico si potrebbe pensare a una datazione intorno alla metà del II sec. a.C. o verso la sua fine, come suggerito dal confronto con l'esemplare teramano. Per quanto riguarda l'attribuzione al tetto di qualcuno degli edifici del santuario non è possibile proporre ipotesi convincenti, vista la completa decontestualizzazione dell'unico frammento superstite.

b. Schede

61. Frammento di antefissa tipo A8

Inventario: 100487

Altezza: 14,5 cm Larghezza: 16 cm Spessore: 5 cm

Argilla: arancio, con pochi inclusi bianchi di piccole dimensioni, compatta.

Note: frammento pertinente al listello di base con la parte terminale delle gambe e dei piedi cinti da *embades* con risvolto trilobato; a destra si vede parte della zampa posteriore del felino rampante.

A9 – Antefissa figurata con Potnia theròn di tipo classicistico

a. Scheda tipologica

Descrizione. Il tipo è testimoniato da un unico esemplare fortemente lacunoso e ricostruito da svariati frammenti che si caratterizza per l'accurata resa del chitone, stretto sotto i seni da una cinta, e dell'*apoptygma* da sotto il quale fuoriescono i piedi della dea. Il listello di base è decorato con un motivo di perline alternate a coppia di fusarole. Le porzioni superstiti del manufatto consentono di identificare il manufatto con una *Potnia* di tipo classicistico.

Confronti. Oltre ai confronti già citati per i tipi A2 e A3 è possibile menzionare manufatti da *Caere*¹⁴⁰ e, in area medio-adriatica, da Teramo, loc. La Cona¹⁴¹.

Datazione e attribuzione. Stando ai precedenti tipi di antefisse a *Potnia theròn* il manufatto è databile nel corso del II sec. a.C.; è inoltre plausibile pensare al tetto del tempio tuscanico come destinazione d'utilizzo più probabile anche per le antefisse di questo gruppo. Tuttavia, la mancanza dei dati di rinvenimento consiglia di rimanere nel campo delle ipotesi, mentre una generica datazione al II sec. a.C., non consente di approfondire a quale fase decorativa dei tetti degli edifici le antefisse in questione possano fare riferimento.

b. Schede

62. Frammento di antefissa tipo A9

Inventario: 24258

Altezza: N.D. Larghezza: N.D. Spessore: N.D.

Argilla: N.D.

Note: porzione di un'antefissa ricostruita a partire da più frammenti: si riconosce il corpo della dea fino alla cintura che cinge il chitone sotto i seni; mancano le ali, le braccia e i felini, anch'essi perduti. L'esemplare è stato schedato attraverso consultazione della relativa documentazione fotografica pregressa, mentre non è stato possibile accedere direttamente al manufatto per un'analisi autoptica.

¹⁴⁰ ANDRÈN 1939-40, p. 61, V:4, tav. 21, fig. 71, II-I sec. a.C.

¹⁴¹ SAVINI, TORRIERI 2002, pp. 78-81, fine del II sec. a.C.

VI.4. Cornici e sime

C1 – Cornice con palmette e fiori di loto alternati e rovesciati

a. Scheda tipologica

Descrizione. Cornice (o lastrina), formata da listello superiore liscio, fascia centrale decorata ad *anthemion* con palmette alternate a fiori di loto separati da bande oblique a forma di S, tondino liscio e stretta fascia inferiore decorata a cerchietti impressi distanti tra di loro. Le palmette dritte sono a cinque petali, con le coppie laterali di petali rivolti verso l'interno quelli superiori, verso l'esterno quelli inferiori. I petali terminano in un calice. I fiori di loto rovesciati sono a cinque petali. Grazie alle abbondanti tracce di policromia è possibile anche apprezzare i colori della decorazione: palmette verdi o acqua marina, fiori di loto rossi, bande oblique oca, fondo nero, tondino rosso (Fig. 35).

Confronti. Una cortina pendula simile per funzione, dimensioni e decorazione, ma di qualità nettamente superiore è attestata a Segni, tempio di Giunone¹⁴²; manufatti analoghi per funzione ma con decorazione ad *anthemion* di volta in volta leggermente differente sono attestati nei santuari del Lazio (Ardea, *Lanuvium*, *Gabii*, *Praeneste*) e nei templi delle colonie (Luni, Cosa)¹⁴³ (Fig. 38).

Datazione e attribuzione. I manufatti in esame sono databili nel corso del II sec. a.C. ed erano destinati credibilmente al rivestimento degli stipiti e degli architravi delle aperture (porte e finestre) degli edifici del santuario¹⁴⁴.

b. Schede

63. Cornice tipo C1

Inventario: 26197

Altezza: 12 cm Larghezza: 27 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, poco polverosa.

Note: due fori d'affissione.

64. Cornice tipo C1

Inventario: 26345

Altezza: 12 cm Larghezza: 26 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige, con pochi inclusi rossicci di piccole e medie dimensioni, poco polverosa.

Note: tre fori d'affissione.

65. Cornice tipo C1

Inventario: 26350

Altezza: 12 cm Larghezza: 28 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi e rossicci di piccole e medie dimensioni, compatta.

Note: due fori d'affissione; policromia.

66. Cornice tipo C1

Inventario: Dal Museo Archeologico Nazionale delle Marche (rif. MAN_m.r.m.invfoto24299)

Altezza: 12 cm Larghezza: 13 cm Spessore: 3 cm

Argilla: /

Note: foto; due elementi giustapposti di cui uno è il n. 64 (inv. n. 26345).

¹⁴² CIFARELLI 2003, pp. 160-161, III.7 e III.8, III-II sec. a.C.; ANDRÈN 1939-40, p. 403, II:9, tav. 123, fig. 436.

¹⁴³ STRAZZULLA 1987, pp. 165-166.

¹⁴⁴ I luoghi di rinvenimento non consentono di propendere per una destinazione esclusiva a solo uno degli edifici del santuario, del resto poco probabile vista la funzione dei manufatti.



Fig. 35. Monte Rinaldo – C1, cornice con palmette e fiori di loto alternati e rovesciati (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

67. Cornice tipo C1

Inventario: Dal Museo Archeologico Nazionale delle Marche (rif. MAN_m.r.m.invfoto 24304.26200)

Altezza: 12 cm Larghezza: 13 cm Spessore: 3 cm

Argilla: /

Note: foto; elemento angolare.

C2 – Cornice modanata con *kyma lesbio*

a. Scheda tipologica

Descrizione. La cornice ha un profilo a gola rovescia che termina in un tondino liscio di base. La decorazione della superficie è a *kyma lesbio* trilobato continuo, con elemento interno a palmetta rovesciata e elemento intermedio di separazione vegetalizzato, conformato anch'esso a piccola palmetta con petali alternativamente rivolti all'interno (che conferiscono una forma "a cuore") o all'esterno. Il profilo interno della modanatura segue quello esterno, creando un incasso; sono presenti fori per l'affissione (Fig. 36).

Confronti. Un esemplare analogo, con una resa leggermente differente della decorazione proviene dal tempio di Giunone a Segni¹⁴⁵. Manufatti simili sono attestati ad Ardea¹⁴⁶, a Civita Castellana-Falerii¹⁴⁷; nelle colonie latine ad Aquileia¹⁴⁸ e a Cosa¹⁴⁹; altri esemplari di fattura meno accurata sono attestati a Chieti, Civitella¹⁵⁰ (Fig. 38).

Datazione e attribuzione. Il manufatto è databile nel corso del II sec. a.C. ed è attribuibile, secondo le ipotesi più accreditate¹⁵¹, al rivestimento delle testate dei *templa* oppure, più probabilmente visti la forma e lo spessore dell'incasso, delle tavole dell'assito ligneo sul quale venivano posti gli elementi di copertura del tetto (tegole e coppi). È quindi possibile immaginare un loro impegno sia nel tetto del tempio, sia in quello del portico o del sacello.

¹⁴⁵ CIFARELLI 2003, pp. 171-173, IV.8, fine II sec. a.C.; ANDRÈN 1939-40, p. 406, III.7, tav. 124, fig. 439, II sec. a.C.

¹⁴⁶ ANDRÈN 1939-40, p. 446, IV:8, tav. 136, fig. 483, inizio I sec. a.C.

¹⁴⁷ ANDRÈN 1939-40, p. 140, III:8, tav. 52, fig. 167, fine III sec. a.C.

¹⁴⁸ STRAZZULLA 1987, pp. 163-164, tav. 33, nn. 164-166, fine II sec. a.C.

¹⁴⁹ *Capitolium*: BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960 pp. 212-213, tav. XXXII, 2, metà II sec. a.C.

¹⁵⁰ CAMPANELLI 1994, pp. 139-140, II-I sec. a.C.

¹⁵¹ STRAZZULLA 1987, pp. 163-164; CIFARELLI 2003, pp. 171-173.



Fig. 36. Monte Rinaldo – C2, cornice modanata con kyma lesbio (ortofoto da modello 3d, F. Belfiori).

b. Schede

68. Cornice tipo C2

Inventario: 26338

Altezza: 15 cm Larghezza: 37 cm Spessore: 10 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: integro.

69. Cornice tipo C2

Inventario: 26340

Altezza: 15 cm Larghezza: 39 cm Spessore: 10 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: integro.

70. Cornice tipo C2

Inventario: N.D.

Altezza: 15 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 10 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: restaurato e integrato.

71. Cornice tipo C2

Inventario: N.D.

Altezza: 15 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 10 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: restaurato e integrato.

72. Cornice tipo C2

Inventario: N.D.

Altezza: 15 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 10 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: restaurato e integrato.

73. Cornice tipo C2

Inventario: N.D.

Altezza: 15 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 10 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: restaurato e integrato.

74. Cornice tipo C2

Inventario: N.D.

Altezza: 15 cm Larghezza: 40 cm Spessore: 10 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.
Note: restaurato e integrato.

75. Frammento di cornice tipo C2

Inventario: N.D.

Altezza: 14 cm Larghezza: 15 cm Spessore: 10 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: restaurato.

C3 - Cornice di coronamento con meandro traforato

a. Scheda tipologica

Descrizione. Le dimensioni del pezzo intero sono stimate a partire da frammenti (30-45x60 cm circa), così come la decorazione che, dall'alto verso il basso, doveva contemplare: fregio di palmette a cinque o a sette petali (quello centrale con foro per il menisco) sopra un motivo a treccia traforata; tondino decorato con astragalo a fusarole e perline ovali; sotto, meandro traforato con lacunari quadrati decorati con rosetta con bottone centrale e quattro petali; in basso, fascia liscia utile all'incasso nel canale della sottostante sima (cfr. *infra* S1).

Confronti. Lo stato frammentario della nostra documentazione, pur nella comprensione generale del partito decorativo, non consente di individuare confronti puntuali per un tipo di lastra di fastigio che, a ogni modo, si presenta fortemente standardizzato e con poche varianti significative. Si faccia pertanto riferimento alle cornici traforate di fastigio attestate in quasi tutti gli edifici sacri dei principali santuari laziali di età repubblicana e in molti dei santuari dei territori italici colonizzati: Alatri¹⁵²; Segni, tempio di Giunone¹⁵³; *Fregellae*, santuario di Asclepio¹⁵⁴; Luni (SP)¹⁵⁵; Cosa (GR), Tempio B¹⁵⁶; Aquileia (UD)¹⁵⁷; Chieti, Civitella¹⁵⁸.

Datazione e attribuzione. Nel caso specifico di Monte Rinaldo il tipo di lastra è riferibile al sistema di decorazione fittile del fastigio del tempio tuscanico, probabilmente sin dalla sua prima fase (175-150 a.C.). I dati di rinvenimento dei frammenti supportano tale ipotesi¹⁵⁹ (Fig. 38).

b. Schede

76. Frammento di cornice tipo C3

Inventario: 26406b

Altezza: 12 cm Larghezza: 17 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di piccole, medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento di meandro con tondino decorato ad astragalo

77. Frammento di cornice tipo C3

Inventario: 26415

¹⁵² ANDRÈN 1939-40, tav. 119, fig. 422, fine III-prima metà II sec. a.C.

¹⁵³ CIFARELLI 2003, pp. 159-160, III:6, III-II sec. a.C.

¹⁵⁴ MANCA DI MORES, PAGLIARDI 1986, pp. 51-53, tav. XXVII, n.5, metà II sec. a.C.

¹⁵⁵ FORTE 1991, pp. 84-87, tipi F1-F4, II sec. a.C.

¹⁵⁶ BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1993, pp. 164-165, tav. 118, 175-150 a.C.

¹⁵⁷ STRAZZULLA 1987, pp. 141-148, tavv. 23-26, nn. 117-136, II sec. a.C., con bibliografia di rimando ai principali confronti.

¹⁵⁸ CAMPANELLI 1994, pp. 131-132; IACULLI 2006, pp. 165-166, fig. 16.4, fine II sec. a.C.

¹⁵⁹ Area del tempio, davanti e dietro il podio; tra il tempio e il sacello (muro L).

Altezza: 8 cm Larghezza: 22 cm Spessore: 5 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di piccole, medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento di meandro e treccia traforati, con tondino decorato ad astragalo

C4 – Cornice di coronamento con girali traforati

a. Scheda tipologica

Descrizione. Attualmente testimoniato a partire da un unico frammento che consente di riconoscere il tipo e di differenziarlo dal precedente. Si tratta di una cornice traforata di fastigio, recante il noto motivo con girandole a tre bracci traforati alternate a spirali a forma di “8”, anch’esse traforate. Tale fascia decorata solitamente è sormontata da un ordine di palmette a cinque o a sette petali.

Confronti. Il tipo è molto diffuso negli edifici templari dei santuari laziali e italici di età medio- e tardo-repubblicana. Cfr. per esempio: Segni, tempio di Giunone¹⁶⁰; Luni (SP), *Capitolium*¹⁶¹; *Fregellae*, santuario di Asclepio¹⁶²; *Minturnae*, *Capitolium*¹⁶³; Cosa (GR), *Capitolium*¹⁶⁴; Civita Castellana-*Falerii*, Lo Scasato¹⁶⁵; Colle S. Giorgio (TE)¹⁶⁶ (**Fig. 38**).

Datazione e attribuzione. La cornice sembra con buona probabilità essere attribuibile alla decorazione di fastigio del tempio principale, in particolare alla sua seconda fase (150-90 a.C.).

b. Schede

78. Frammento di cornice tipo C4

Inventario: 26406a

Altezza: 13 cm Larghezza: 17 cm Spessore: 4 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi bianchi e rossicci di piccole, medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: frammento di treccia traforata con frammento di palmetta (?)

C5 – Cornice con protome leonina e palmetta

a. Scheda tipologica

Descrizione. Il tipo è testimoniato dalla relativa matrice frammentaria. La cornice è formata da un listello liscio superiore sul quale è applicato un tondino decorato con motivo ad astragalo a fusarole e perline ovali; al di sotto una gola dritta sulla quale sono presenti, in senso orizzontale e alternate, una protome leonina e una palmetta a cinque petali di cui quello centrale verticale e quelli laterali rivolti all’esterno (quelli in basso), sia all’interno.

Confronti. È possibile richiamare a confronto, non puntuale, una lastra murata all’ingresso della Pinacoteca comunale di Bettona (PG)¹⁶⁷, simile per la successione dei registri decorativi e per l’alternanza di protomi leonine ed elementi fitomorfi (in questo caso una rosetta) nella gola dritta; cornici

¹⁶⁰ CIFARELLI 2003, pp. 169-171, tipo IV.6, metà II sec. a.C.

¹⁶¹ FORTE 1991, pp. 85-86, tipo F2, 175-150 a.C.

¹⁶² MANCA DI MORES, PAGLIARDI 1986, p. 52, tav. XXVII, n. 1-4, metà II sec. a.C.

¹⁶³ JOHNSON 1935, p. 82, fig. 39, II sec. a.C.

¹⁶⁴ BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 210-211, tav. XXXI,1, metà II sec. a.C.

¹⁶⁵ ANDRÈN 1939-40, tav. 54, fig. 173, II sec. a.C.

¹⁶⁶ IACULLI 1975, pp. 256-257, tav. XLV, n. 1, seconda metà II sec. a.C.; IACULLI 1993, pp. 37-40, 79-80, tipo A, metà II sec. a.C.

¹⁶⁷ STOPPONI 2006, p. 257, n. 202.

simili sono state rinvenute anche nel santuario di Giunone a Segni (senza protomi)¹⁶⁸, e a Chieti, Civitella (simile, con protomi leonine)¹⁶⁹.

Datazione e attribuzione. La datazione del manufatto potrebbe essere circoscritta tra la fine del II sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo. È probabile che la cornice fosse destinata alla decorazione di elementi di arredo (edicole, altari ecc.?).

b. Schede

79. Frammento di cornice tipo C4

Inventario: 100468

Altezza: 14 cm Larghezza: 12,5 cm Spessore: 2-5 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi e rossicci di piccole medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: frammento di matrice.

C6 – Metopa con rosetta centrale e baccellature

a. Scheda tipologica

Descrizione. Si tratta di un tipo di metopa di piccole dimensioni (lato di 12 cm) di forma quadrata con inscritto un elemento circolare centrale e tangente ai lati, interpretabile quale rosetta con i petali resi a baccellature (lunghe 3 cm; larghe circa 1,2 cm). È possibile che al centro fosse rappresentata in rilievo una piccola protome o un fiore. Il tipo è attestato in quattro frammenti pertinenti alla stessa matrice e ritoccati a stecca.

Confronti. Si potrebbero richiamare le metope dei fregi fittili di grandi dimensioni presenti in alcuni edifici sacri di età tardo-repubblicana o augustea attestati per esempio nel Lazio a *Praeneste*¹⁷⁰, in area medio-adriatica e in Cisalpina¹⁷¹.

Datazione e attribuzione. Non è improbabile che la metopa sia pertinente a un piccolo fregio dorico fittile impiegato nella decorazione di arredi, quali altari, are o edicole¹⁷². Si data tra la fine del II sec a.C. e la prima metà del secolo successivo.

b. Schede

80. Frammento di lastrina tipo C5

Inventario: 100416

Altezza: 9 cm Larghezza: 11 cm Spessore: 5,2 cm

Argilla: arancio, con inclusi bianchi e grigi di piccole dimensioni, poco polverosa.

Note: frammento dell'elemento centrale con baccellature.

81. Frammento di lastrina tipo C5

Inventario: 100417

Altezza: 8,8 cm Larghezza: 10 cm Spessore: 4,4 cm

Argilla: arancio, con inclusi bianchi e grigi di piccole dimensioni, poco polverosa.

Note: frammento dell'elemento centrale con baccellature.

¹⁶⁸ CIFARELLI 2003, p. 173, tipo IV.9, fase tardo-repubblicana.

¹⁶⁹ CAMPANELLI 1994, pp. 139-140, II-I sec. a.C.

¹⁷⁰ GATTI 1995, pp. 103-104, fig. 37, fregio con triglifi e metope con rosetta, III-II sec. a.C.

¹⁷¹ Aquileia: STRAZZULLA 1987, pp. 168-169, tav. 34, n. 173, seconda metà I sec. a.C.; Este: STRAZZULLA 1987, pp. 357-368, tavv. 85-87, nn. 437-443, seconda metà I sec. a.C.

¹⁷² Su questa possibilità cfr. STRAZZULLA 1987, pp. 169, tav. 34, n. 173.

82. Frammento di lastrina tipo C5

Inventario: 100420

Altezza: 7 cm Larghezza: 12 cm Spessore: 3,5 cm

Argilla: arancio, con inclusi bianchi e grigi di piccole dimensioni, poco polverosa.

Note: è l'unico frammento che conserva il lato intero e parte dell'elemento centrale con baccellature.

83. Frammento di lastrina tipo C5

Inventario: 100421

Altezza: 5,8 cm Larghezza: 6,2 cm Spessore: 3 cm

Argilla: arancio, con inclusi bianchi e grigi di piccole dimensioni, poco polverosa.

Note: piccolo frammento dell'elemento centrale con baccellature.

*S1 – Sima frontonale**a. Scheda tipologica*

Descrizione. Tipo canonico di sima; dall'alto verso il basso abbiamo listello, cavetto con baccellature aggettanti e sporgenti (dodici nel manufatto integro) poggianti su un tondino; fascia liscia; toro di base. Sopra il listello superiore, nello spessore, è presente l'usuale canale longitudinale per l'incastro delle cornici di fastigio a traforo. Posteriormente è presente il tegolone di sima con l'aletta e i manici di raccordo con la lastra di sima. Sull'aletta è presente un foro per il fissaggio della tegola sulla sottostante struttura lignea del tetto (**Fig. 37**).

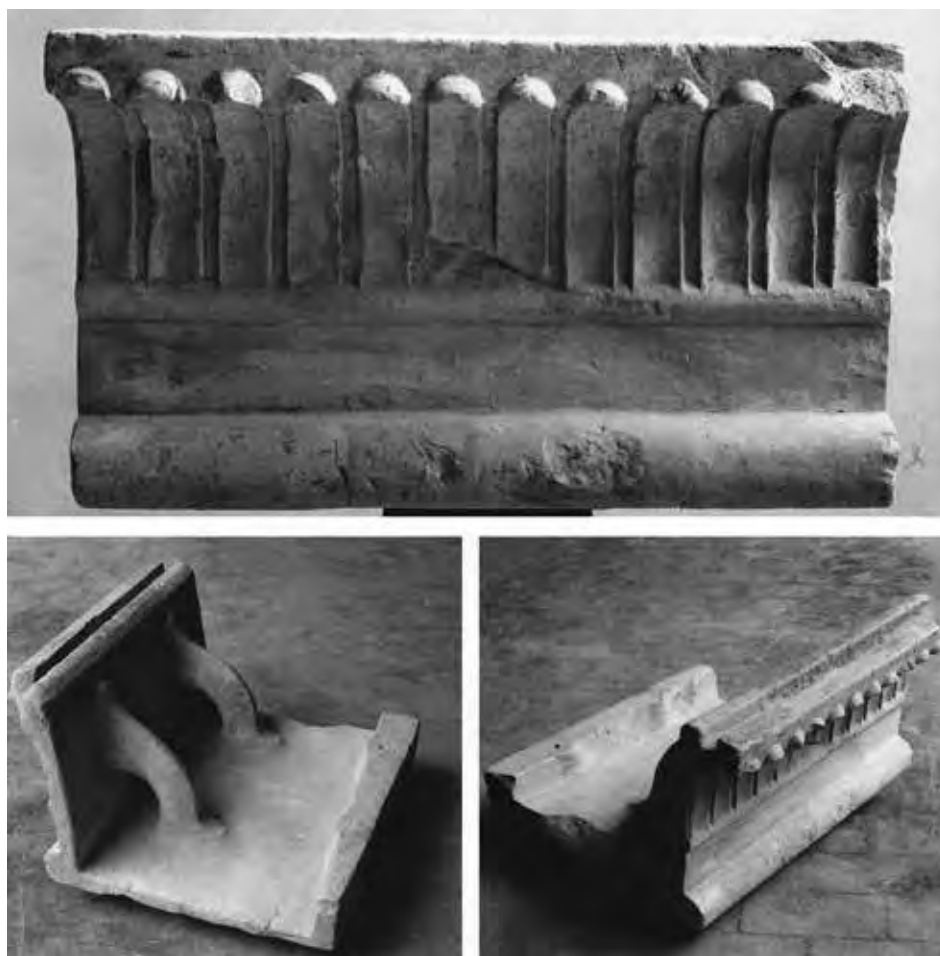


Fig. 37. Monte Rinaldo – S1, sima frontonale (foto d'archivio SABAP Marche).

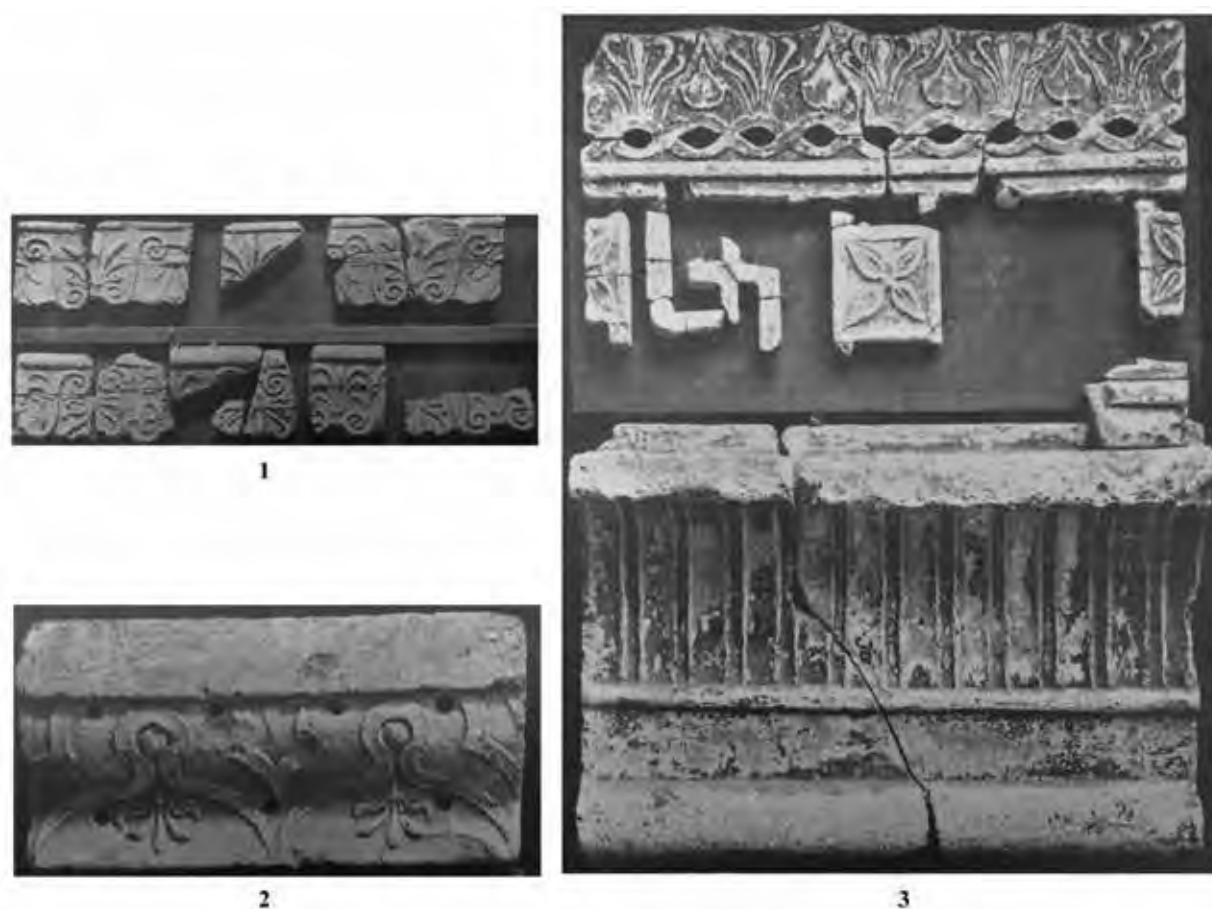


Fig. 38. Confronti per le cornici e le sime di Monte Rinaldo: 1. C1: Segni, Tempio di *Iuno Moneta*, II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 403, II:9, tav. 123, fig. 436); 2. C2: Segni, Tempio di *Iuno Moneta*, II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, p. 406, III.7, tav. 124, fig. 439); 3. C3-S1: Alatri, tempio, fine III-prima metà II sec. a.C. (ANDRÈN 1939-40, tav. 119, fig. 422).

Confronti. A confronto dei nostri si vedano tra gli altri i casi di Alatri¹⁷³; *Praeneste*, santuario si Piazza Ungheria¹⁷⁴; Segni, tempio di Giunone¹⁷⁵; *Fregellae*, santuario di Asclepio¹⁷⁶; Luni (SP)¹⁷⁷; Cosa (GR), *Capitolium*¹⁷⁸; Colle S. Giorgio (TE)¹⁷⁹; Chieti, Civitella¹⁸⁰ (Fig. 38).

Datazione e attribuzione. La sima è databile nell'ambito del II sec. a.C. e doveva essere pertinente alla decorazione di fastigio del tempio etrusco-italico, probabilmente sin dalla sua prima fase (175-150 a.C.); alcuni esemplari sono stati rinvenuti ritualmente reimpiegati nelle strutture del podio relative a una fase tardo-repubblicana di ricostruzione dell'edificio templare insieme ai frammenti di statue frontonali.

¹⁷³ ANDRÈN 1939-40, tav. 119, fig. 422, fine III-prima metà II sec. a.C.

¹⁷⁴ PENSABENE 2001, Tav. E, n. 1, III sec. a.C.

¹⁷⁵ CIFARELLI 2003, p. 159, III.5, III-II sec. a.C.

¹⁷⁶ MANCA DI MORES, PAGLIARDI 1986, p. 52, tavv. XXVII, n. 6 e XVIII, n. 1, metà II sec. a.C.

¹⁷⁷ FORTE 1991, pp. 82-82, tipi S1-S4, II-I sec. a.C.

¹⁷⁸ BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960, pp. 209-210, metà II sec. a.C.

¹⁷⁹ IACULLI 1993, pp. 40-41, 80-81, tipo B, metà II sec. a.C.

¹⁸⁰ CAMPANELLI 1994, pp. 133-135, II sec. a.C.

b. Schede

84. Sima tipo S1

Inventario: 26415bis

Altezza: 43 cm Larghezza: 78 cm Spessore: /

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi e rossicci di piccole medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: due frammenti; lacunosa.

85. Sima tipo S1

Inventario: Dal Museo Archeologico Nazionale delle Marche (rif. MAN_m.r.m.invfoto24293)

Altezza: 43 cm Larghezza: 78 cm Spessore: /

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi e rossicci di piccole medie e grandi dimensioni, compatta.

Note: integra.

VI.5. Altri frammenti non identificabili o solo in parte riconducibili alle tipologie note*a. Schede*

86. Elemento fittile con due cerchi a rilievo

Inventario: 100402

Lunghezza: 6,5 cm Larghezza: 5 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi di piccole dimensioni, compatta.

87. Frammento di ala (?) fittile

Inventario: 100423

Altezza: 15 cm Larghezza: 9 cm Spessore: 4 cm

Argilla: arancio, con inclusi bianchi e neri di piccole e medie dimensioni, polveroso.

88. Frammento di *ex voto* anatomico (arto)

Inventario: 100426

Altezza: 19 cm Larghezza: 9 cm Spessore: 1,5 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi di piccole dimensioni, poco polverosa.

89. Frammento di terracotta architettonica con piumaggio o fogliame

Inventario: 100466

Altezza: 13,5 cm Larghezza: 8 cm Spessore: 4 cm

Argilla: arancio, con inclusi bianchi e neri di piccole e medie dimensioni, poco polverosa; impressa e rifinita a stecca.

90. Frammento di lastra policroma (verde) decorata a rilievo con voluta

Inventario: 100494

Altezza: 10 cm Larghezza: 12 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige-rosato, con pochi inclusi bianchi e rossicci di piccole, medie e grandi dimensioni, vacuoli, compatta.

91. Protome felina (leone o pantera) pertinente ad antefissa con *Potnia theròn*

Inventario: 26187

Altezza: 8 cm Larghezza: 7 cm Spessore: 3 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

92. Protome di canide (?) forse pertinente ad antefissa

Inventario: 100409

Lunghezza: 6 cm Larghezza: 2,5 cm Spessore: N.D.

Argilla: beige-rosato, con inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

93. Matrice (o ala?) per antefissa con *Potnia theròn* (?)

Inventario: 26392

Altezza: 8,5 cm Larghezza: 12 cm Spessore: 1-3 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: cfr. n. 89

94. Matrice (o ala?) per antefissa con *Potnia theròn* (?)

Inventario: 26399

Altezza: 8 cm Larghezza: 10 cm Spessore: 1,5-3,5 cm

Argilla: beige-rosato, con inclusi rossicci di medie e grandi dimensioni, polverosa.

Note: cfr. n. 89

VI.6. Terrecotte architettoniche dalla I Campagna di scavi dell'Università di Bologna

a. Nota

Nel corso della I Campagna di scavi dell'Università di Bologna (2017) presso il santuario è stato rinvenuto un numero discreto di frammenti di decorazione architettonica. Essi provengono da strati di rialzamento e da piani di calpestio posti tra il tempio e il portico riferibili a un momento successivo all'abbandono del santuario¹⁸¹. A parte qualche esemplare quasi integro, si tratta di frammenti di medie e di piccole dimensioni, riconducibili alle tipologie già individuate, probabilmente sminuzzati e compattati per regolarizzare il p.d.c. dell'epoca; tale piano di età imperiale (I-II sec. d.C.) era ricco di materiali di risulta più antichi, derivanti dalla distruzione del luogo di culto e dal crollo dei suoi edifici. Degna di nota è la presenza, su buona parte dei pezzi, di tracce di policromia. Di seguito si riporta l'elenco dei rinvenimenti, con misure, riferimento alla tipologia di pertinenza e note sulla policromia.

b. Schede

US 101

95. Frammento di antefissa tipo A1

Inventario: MR17US101_005

Altezza: 15 cm Larghezza: 10,5 cm Spessore: 3,5 cm

Note: parte del chitone e del felino alla sinistra della *Potnia theròn*.

96. Frammento di antefissa tipo A5

Inventario: MR17US101_006

Altezza: 10 cm Larghezza: 15 cm Spessore: 5 cm

Note: parte posteriore del felino alla sinistra della *Potnia theròn*.

97. Testa di cavallo a tuttotondo

Inventario: MR17US101_007

Altezza: 13,5 cm Larghezza: 11 cm Spessore: 3,5 cm

Note: forse pertinente a figure plastiche applicate sulle cornici traforate, come nel caso di Chieti, Civitella¹⁸².

98. Frammento di cornice tipo C1

Inventario: MR17US101_009

Altezza: 10,5 cm Larghezza: 6 cm Spessore: 2 cm

¹⁸¹ US 101, 105, 106. Cfr. la parte di E. Giorgi in questo stesso volume (§ II.8).

¹⁸² IACULLI 1994; IACULLI 2006.

99. Frammento di cornice tipo C3

Inventario: MR17US101_010

Altezza: 11 cm Larghezza: 7 cm Spessore: 4 cm

Note: fr. con astragalo a perline e fusarole

100. Frammento di lastra tipo L8

Inventario: MR17US101_011

Altezza: 8,5 cm Larghezza: 10 cm Spessore: 4-5 cm

Note: fr. con astragalo a perline e fusarole e parte della decorazione ad alto rilievo.

101. Frammento di cavetto strigilato

Inventario: MR17US101_012

Altezza: 7 cm Larghezza: 19 cm Spessore: 4,5 cm

102. Frammento di cornice inferiore con tondino, patere e archetti

Inventario: MR17US101_013

Altezza: 6,5 cm Larghezza: 6 cm Spessore: 2 cm

Note: forse pertinente a lastra tipo L7.

103. Tre frammenti di lastra decorata a linee oblique entro registri orizzontali

Inventario: MR17US101_014-015-016

Altezza: 5,5 cm Larghezza: 6,5 cm Spessore: 1,6 cm

Altezza: 7 cm Larghezza: 7 cm Spessore: 2 cm

Altezza: 5,5 cm Larghezza: 8 cm Spessore: 2 cm

Note: lastre intere da Rimini presentano decorazione identica¹⁸³; non attestato tra il materiale degli scavi del secolo scorso.

104. Frammento di lastra tipo L4

Inventario: MR17US101_017

Altezza: 19 cm Larghezza: 19 cm Spessore: 3,5 cm

Note: tralci vegetali alla destra della "donna-fiore".

105. Frammento di lastra tipo L4

Inventario: MR17US101_018

Altezza: 21,5 cm Larghezza: 16 cm Spessore: 3,5 cm

Note: tralci vegetali alla destra della "donna-fiore".

106. Frammento di lastra tipo L4

Inventario: MR17US101_019

Altezza: 14 cm Larghezza: 15,5 cm Spessore: 3,5 cm

Note: tralci vegetali alla destra della "donna-fiore".

107. Frammento di lastra tipo L5

Inventario: MR17US101_020

Altezza: 13 cm Larghezza: 7 cm Spessore: 3 cm

108. Frammento di lastra tipo L6

Inventario: MR17US101_021

Altezza: 15 cm Larghezza: 17 cm Spessore: 2,5 cm

Note: parte centrale della lastra con tre palmette.

¹⁸³ ZUFFA 1962, p. 112, fig. 20; potrebbero trattarsi di lacunari fittili da soffitto o semplici lastre.

109. Frammento di terracotta architettonica

Inventario: MR17US101_022

Altezza: 7 cm Larghezza: 8 cm Spessore: 3 cm

Note: fr. di cornice traforata.

110. Frammento di cornice tipo C3

Inventario: MR17US101_023

Altezza: 9,5 cm Larghezza: 9 cm Spessore: 3-4 cm

Note: palmetta a cinque petali con foro per il menisco.

111. Frammento di lastra tipo L5

Inventario: MR17US101_024

Altezza: 13 cm Larghezza: 10,5 cm Spessore: 3 cm

Note: porzione di una palmetta

112. Frammento di lastra tipo L6

Inventario: MR17US101_025

Altezza: 9 cm Larghezza: 12 cm Spessore: 3 cm

113. Frammento di lastra tipo L5

Inventario: MR17US101_026

Altezza: 12,5 cm Larghezza: 13 cm Spessore: 3 cm

114. Frammento di lastra tipo L5

Inventario: MR17US101_027

Altezza: 9 cm Larghezza: 6 cm Spessore: 3 cm

115. Frammento di terracotta architettonica

Inventario: MR17US101_028

Altezza: 6 cm Larghezza: 8 cm Spessore: 3 cm

Note: argilla ipercotta; scarto di produzione?

US 105

116. Frammento di gamba realizzata a tutto tondo

Inventario: MR17US105_075

Altezza: 14 cm Larghezza: 6 cm Spessore: 11,5 cm

Note: figura di modulo medio, forse applicata alle cornici traforate¹⁸⁴ o pertinente a rilievo di piccole dimensioni.

117. Frammento di cornice tipo C1

Inventario: MR17US105_076

Altezza: 10,5 cm Larghezza: 10,5 cm Spessore: 2 cm

118. Frammento di lastra tipo L6

Inventario: MR17US105_077

Altezza: 14 cm Larghezza: 10 cm Spessore: 2 cm

Note: tracce di policromia (rosso e acqua marina sopra strato preparatorio bianco).

119. Frammento di cornice tipo C3

Inventario: MR17US105_078

¹⁸⁴ Cfr. *supra* n. 97.

Altezza: 9,5 cm Larghezza: 6 cm Spessore: 4 cm
Note: astragalo, treccia e meandro.

120. Frammento di cornice tipo C3
Inventario: MR17US105_079
Altezza: 8 cm Larghezza: 7 cm Spessore: 3,5 cm
Note: astragalo, treccia e meandro.

121. Frammento di cornice tipo C3
Inventario: MR17US105_080
Altezza: 12,5 cm Larghezza: 10 cm Spessore: 3,5 cm
Note: lacunare con rosetta a quattro petali; presenti gli attacchi del meandro traforato.

123. Frammento di cornice tipo C3
Inventario: MR17US105_081
Altezza: 4 cm Larghezza: 13 cm Spessore: 3,5 cm
Note: 2 frammenti pertinenti a un lacunare con rosetta a quattro petali che riattaccano; presenti gli attacchi del meandro traforato.

124. Frammento di lastra tipo L6
Inventario: MR17US105_082
Altezza: 5 cm Larghezza: 4,5 cm Spessore: 2 cm

125. Frammento di cavetto strigilato
Inventario: MR17US105_083
Altezza: 10 cm Larghezza: 11 cm Spessore: 2 cm

126. Frammento di lastra decorata a linee oblique entro registri orizzontali
Inventario: MR17US105_084
Altezza: 4 cm Larghezza: 8 cm Spessore: 2 cm
Note: cfr. n. 103.

127. Frammento di lastra decorata a linee oblique entro registri orizzontali
Inventario: MR17US105_085
Altezza: 5,5 cm Larghezza: 7 cm Spessore: 2,5 cm
Note: cfr. n. 103.

128. Frammento di cornice tipo C3
Inventario: MR17US105_086
Altezza: 15 cm Larghezza: 7,5 cm Spessore: 3-4 cm
Note: palmetta a cinque petali con foro per il menisco e parte di treccia traforata.

129. Frammento di lastra tipo L5
Inventario: MR17US105_087
Altezza: 7,5 cm Larghezza: 8,5 cm Spessore: 2,5 cm
Note: policromia (rosso sopra strato preparatorio bianco).

130. Frammento di lastra tipo L5
Inventario: MR17US105_088
Altezza: 10 cm Larghezza: 5 cm Spessore: 3 cm
Note: policromia (rosso sopra strato preparatorio bianco).

131. Frammento di lastra tipo L6

Inventario: MR17US105_089

Altezza: 15 cm Larghezza: 5,5 cm Spessore: 2,5 cm

132. Frammento di lastra tipo L6

Inventario: MR17US105_090

Altezza: 7 cm Larghezza: 4 cm Spessore: 2,5 cm

133. Frammento di lastra tipo L6

Inventario: MR17US105_091

Altezza: 7,5 cm Larghezza: 3 cm Spessore: 2,5 cm

134. Frammento di cornice tipo C3

Inventario: MR17US105_092

Altezza: 10 cm Larghezza: 6,5 cm Spessore: 3,5 cm

Note: 7 fr. di meandro traforato.

US 106

135. Frammento di cavetto strigilato

Inventario: MR17US106_093

Altezza: 15 cm Larghezza: 10,5 cm Spessore: 4,5 cm

136. Frammento di cavetto strigilato

Inventario: MR17US106_094

Altezza: 7,5 cm Larghezza: 9 cm Spessore: 2,5 cm

137. Frammento di cornice tipo C2

Inventario: MR17US106_095

Altezza: 3,5 cm Larghezza: 9,5 cm Spessore: 13 cm

138. Frammento di cornice tipo C1

Inventario: MR17US106_096

Altezza: 11,5 cm Larghezza: 9 cm Spessore: 2-3 cm

139. Frammento di cornice tipo C3

Inventario: MR17US106_097

Altezza: 11,5 cm Larghezza: 8,5 cm Spessore: 3 cm

Note: tracce di policromia (ocra e rosso).

140. Frammento di terracotta architettonica

Inventario: MR17US106_098

Altezza: 8 cm Larghezza: 6,5 cm Spessore: 2,5 cm

Note: fr. con tondino decorato ad astragalo; tracce di policromia (ocra e rosso).

141. Frammento di cornice tipo C1

Inventario: MR17US106_099

Altezza: 12 cm Larghezza: 5 cm Spessore: 2,5 cm

142. Frammento di lastra tipo L6

Inventario: MR17US106_100

Altezza: 6,5 cm Larghezza: 8,5 cm Spessore: 2,5 cm

143. Frammento di lastra tipo L8 (?)

Inventario: MR17US106_101

Altezza: 6 cm Larghezza: 10,5 cm Spessore: 3,5 cm

Note: fr. con tondino decorato ad astragalo.

144. Frammento di cornice tipo C3

Inventario: MR17US106_102

Altezza: 10 cm Larghezza: 3 cm Spessore: 3,5 cm

Note: fr. di meandro traforato con tracce di policromia (acqua marina).

145. Frammento di cavetto strigilato

Inventario: MR17US106_103

Altezza: 7 cm Larghezza: 5,5 cm Spessore: 2,5 cm

146. Frammento di lastra tipo L6

Inventario: MR17US106_104

Altezza: 4 cm Larghezza: 4,5 cm Spessore: 2,5 cm

Note: policromia (rosso sopra strato preparatorio bianco).

147. Frammento di lastra tipo L5

Inventario: MR17US106_105

Altezza: 9 cm Larghezza: 9,5 cm Spessore: 2-3 cm

148. Frammento di cornice traforata

Inventario: MR17US106_106

Altezza: 9 cm Larghezza: 4,5 cm Spessore: 3,5 cm

Note: forse tipo C3 (?); tracce di policromia (rosso).

149. Frammento di testa, con capigliatura a ciocche mosse

Inventario: MR17US106_107

Altezza: 12 cm Larghezza: 7 cm

Note: plasmata a mano; parte di un fregio o del frontone?

150. Frammento di lastra tipo L5

Inventario: MR17US106_108

Altezza: 6,5 cm Larghezza: 8 cm Spessore: 2,5 cm

151. Frammento di terracotta architettonica

Inventario: MR17US106_109

Altezza: 4,5 cm Larghezza: 4 cm Spessore: 2 cm

Note: policromia (rosso sopra strato preparatorio bianco).

152. Frammento di lastra tipo L5

Inventario: MR17US106_110

Altezza: 3 cm Larghezza: 3,5 cm Spessore: 2,5 cm

Note: petalo singolo; tracce di policromia (rosso sopra strato preparatorio bianco).

153. Frammento di lastra tipo L5

Inventario: MR17US106_111

Altezza: 5 cm Larghezza: 4 cm Spessore: 2,5 cm

Note: frammento di banda a "S".

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA SU MONTE RINALDO

La scoperta e la storia degli studi

G. ANNIBALDI *Monterinaldo (Picenum, Ascoli Piceno). Scavi e scoperte*, in «Fasti archaeol.» XII (1957), n. 5323; ID., *Monterinaldo (Picenum, Ascoli Piceno). Scoperta di un santuario in contrada Cuma*, in «Fasti archaeol.» XIII (1958), n. 2345; ID., *Monterinaldo (Picenum, Ascoli Piceno). Scavi del santuario romano*, in «Fasti archaeol.» XV (1960), n. 2550; ID., *Monterinaldo (Picenum, Ascoli Piceno). Scoperte e restauri*, in «Fasti archaeol.» XVI (1961), n. 2794; ID., *Il santuario romano di Monterinaldo (Ascoli Piceno)*, in *Restauri d'Arte in Italia*, Roma 1965, pp. 98-99; ID., *Attività delle Soprintendenze. Marche - Monterinaldo (Ascoli Piceno), Santuario romano*, in «Boll. d'Arte» 3-4 (1966), pp. 210-211; G. SUSINI. *Coloni romani dal Piceno al Po*, I. *Le fonti monumentali*, in «Studia picena» XXXIII-XXXIV (1965-1966), pp. 82-143; ID., *Pocola marcati: devozione e industria*, in «Epigraphica» XXXII (1970), pp. 165-166; L. PUPILLI, *Al Dio ignoto, La zona archeologica di Monterinaldo*, in «Partecipazione Marche» IX, 3-4 (1983), pp. 47-49; G. PACI, *Documenti epigrafici dal territorio compreso tra le alte valli del Tesino e dell'Aso*, in G. PACI (a c.), *Ricerche di storia e di epigrafia romana delle Marche*, Tivoli 2008, pp. 719-747; M. LANDOLFI, *Allestimento del Museo Civico Archeologico del santuario ellenistico "La Cuma" di Monte Rinaldo*, in «RiMARCANDO» 4 (2009), p. 203; G. DE MARINIS, G. PACI, *Sul bollo vascolare iscritto dal santuario di Monterinaldo*, in «Instrumenta Inscripta» III (2012), pp. 93-104; F. DEMMA, *Monte Rinaldo: sessanta anni di ricerche e restauri presso il santuario romano de "La Cuma"*, in «Picus» XXXVIII (2018), pp. 95-152.

L'architettura e la decorazione del santuario

G. ANNIBALDI, *L'architettura dell'antichità nelle Marche*, in *Atti dell'XI Congresso di storia dell'architettura (Marche 1959)*, Roma 1965; ID., *Monterinaldo*, in *E.A.A., Suppl. 1970*, Roma 1973, p. 502; L. FABBRINI, *Tête virile barbue*, in *Prima Italia. Arts italiqnes du premier millenaire avant J.-C.*, Bruxelles 1980, pp. 223-224; EAD., *Testa virile barbata*, in *Prima Italia. L'arte italica del I millennio a.C. Catalogo della Mostra*, Roma 1981, pp. 201-203; E. CATANI, *Il santuario ellenistico-romano presso Monterinaldo: un'emergenza archeologica e monumentale dell'Ascolano*, in *Il Piceno in età romana, dalla sottomissione a Roma alla fine del mondo antico*, Cupra Marittima (AP) 1992, pp. 47-58; M. LANDOLFI, *Il santuario ellenistico-italico di Monterinaldo*, in *Atlante dei Beni culturali della provincia di Ascoli Piceno. Beni archeologici*, Milano 2000, pp. 127-133; ID., *Il santuario ellenistico-italico di Monte Rinaldo (AP)*, in G. DE MARINIS (a c.), *Arte romana nei musei delle Marche*, Roma 2005, pp. 8-19; ID., *Santuario ellenistico-romano di Monte Rinaldo*, in «RiMARCANDO» 5 (2010),

pp. 46-52; LANDOLFI, M.E. MICHELI, A. SANTUCCI, *Terrecotte architettoniche dal territorio marchigiano: vecchie conoscenze e nuove questioni*, in *Deliciae Fictiles IV* (2009), Oxford 2011, pp. 274-286; A. CAGNINI, N. FRAPICCINI, M. GALEOTTI, A. PATERA, *Le terrecotte policrome di Monte Rinaldo: primi dati su interventi conservativi e indagini scientifiche*, in «Notiz. Soprint. Beni Arch. Toscana» 11, 2015, Suppl. 2, pp. 419-421; F. DEMMA, F. BELFIORI, *Il santuario romano di Monte Rinaldo nel Piceno: architettura, decorazione e culto*, in *Deliciae Fictiles V* (2019), pp. 343-353; F. BELFIORI, *Disiecta membra dal Piceno: nuove considerazioni sulle terrecotte architettoniche di Offida (Ap)*, in «Picus» XXXIX (2019), pp. 117-140.

Monte Rinaldo e i santuari centro-italici

F. BELFIORI, *Santuari centro italici e romanizzazione. Valenze itinerarie e processi acculturativi*, in A. RUSSO TAGLIENTE, F. GUARNIERI (a c.), *Santuari mediterranei tra Oriente e Occidente. Interazioni e contatti culturali*, Roma 2016, pp. 181-191; F. DEMMA, *Architetture della "conquista": elementi per la ricostruzione di un dialogo culturale*, in *L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della "romanizzazione"*, Berne 2016, pp. 365-391; ID., *What We Talk About When We Talk About "Workshops"? Appunti sullo studio delle maestranze nella decorazione architettonica romana*, in *Decor. Decorazione e architettura nel mondo romano*, Roma 2016, pp. 1-13; F. BELFIORI, *Il ruolo dei luoghi di culto e l'espansione di Roma in Italia centrale*, in «Athenaeum» 106/1 (2018), pp. 95-110; F. BELFIORI, *Il Lazio oltre l'Appennino. Colonizzazione romana, santuari e rito in area medio-adriatica*, in F. CIFARELLI, S. GATTI, D. PALOMBI (a c.), *Oltre "Roma medio repubblicana". Il Lazio fra i Galli e la battaglia di Zama. Atti del Convegno Internazionale. Roma, 7-8-9 giugno 2017*, Roma 2019, pp. 429-440.

Monte Rinaldo e le nuove ricerche

F. BELFIORI, S. KAY, *New research at the Sanctuary of Monte Rinaldo (FM)*, in «Groma» 3 (2018), pp. 55-59; F. DEMMA, E. GIORGI, F. KAY, *Monte Rinaldo (Comune di Monte Rinaldo, Provincia di Fermo, Regione Marche)*, in «PBSR» 86 (2018), pp. 306-309; P. COSENTINO, E. GIORGI, *La colonizzazione romano-latina del Piceno: identità e acculturazione attraverso lo studio della cultura materiale (III-II a.C.). Nuovi dati dal santuario repubblicano di Monte Rinaldo (FM)*, in *DialArchMed III* (2019), pp. 147-154; E. GIORGI, S. KAY, *Monte Rinaldo. The 2018 excavation in the area of the western portico (Comune di Monte Rinaldo, Provincia di Fermo, Regione Marche)*, in «PBSR» 87 (2019), pp. 329-332; S. KAY, E. POMAR, E. GIORGI, F. BOSCHI, F. BELFIORI, F. PIZZIMENTI, *Geophysical survey of a Hellenistic Sanctuary in Central Italy*, in «Newsletter of the International Society for Archaeological Prospection» 58 (2019), pp. 3-6.; F. BELFIORI, P. COSENTINO, F. PIZZIMENTI, *Il santuario romano di Monte Rinaldo (FM). Relazione preliminare delle Campagne di scavo 2017-2019*, in «Picus» 40 (2020), c.s.; F. BELFIORI, E. GIORGI, *Archeologia del sacro nel santuario di Monte Rinaldo tra vecchi materiali e nuove ricerche*, in *DialArchMed IV*, c.s.

BIBLIOGRAFIA

- ABERSON 1994 = M. ABERSON, *Temples votifs et butin de guerre dans la Rome Republicaine*, Roma 1994.
- ABERSON 2009 = M. ABERSON, *Le statut des dépôts d'offrandes dans l'Italie du Ve au Ier siècle av. J.-C.: l'apport de l'épigraphie et des textes normatifs*, in S. BONNARDIN, C. HAMON, M. LAUWERS, B. QUILLIEC (a c.), *Du matériel au spirituel*, Antibes 2009, pp. 373-380.
- ADAM 1994 = J.P. ADAM, *Le temple de Portunus au Forum Boarium*, Roma 1994.
- ALFIERI 1982 = N. ALFIERI, *La regione V dell'Italia augustea nella Naturalis Historia*, in *Plinio il vecchio sotto il profilo storico e letterario*, Como 1982, pp. 199-219.
- ALFIERI, GASPERINI, PACI 1985 = N. ALFIERI, L. GASPERINI, G. PACI, *M. Octavii lapis Aesinensis*, in «Picus» V (1985), pp. 7-50.
- ALMAGRO-GORBEA 1982 = M. ALMAGRO-GORBEA (a c.), *El santuario de Juno en Gabii*, Roma 1982.
- ANDREAE 1959 = B. ANDREAE, *Arcäologische Funde un Grabungen im Bereich der Soprintendenzen von Nord- und Mittelitalien 1949-1959*, in «Arch. Anz.» 1959, coll. 193-195.
- ANDRÈN 1939-40 = A. ANDRÈN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1940.
- ANNIBALDI 1957 = G. ANNIBALDI, *Monterinaldo (Picenum, Ascoli Piceno). Scavi e scoperte*, in «Fasti archaeol.» XII (1957), n. 5323.
- ANNIBALDI 1958 = G. ANNIBALDI, *Monterinaldo (Picenum, Ascoli Piceno). Scoperta di un santuario in contrada Cuma*, in «Fasti archaeol.» XIII (1958), n. 2345.
- ANNIBALDI 1960 = G. ANNIBALDI, *Monterinaldo (Picenum, Ascoli Piceno). Scavi del santuario romano*, in «Fasti archaeol.» XV (1960), n. 2550.
- ANNIBALDI 1961 = G. ANNIBALDI, *Monterinaldo (Picenum, Ascoli Piceno). Scoperte e restauri*, in «Fasti archaeol.» XVI (1961), n. 2794.
- ANNIBALDI 1965 = G. ANNIBALDI, *Il santuario romano di Monterinaldo (Ascoli Piceno)*, in *Restauri d'Arte in Italia*, Roma 1965, pp. 98-99.
- ANNIBALDI 1965 = G. ANNIBALDI, *L'architettura dell'antichità nelle Marche*, in *Atti dell'XI Congresso di storia dell'architettura (Marche 1959)*, Roma 1965.
- ANNIBALDI 1966 = G. ANNIBALDI, *Attività delle Soprintendenze. Marche – Monterinaldo (Ascoli Piceno), Santuario romano*, in «Boll. d'Arte» 3-4 (1966), pp. 210-211.
- ANNIBALDI 1973 = G. ANNIBALDI, *Monterinaldo*, in *E.A.A., Suppl. 1970*, Roma 1973, p. 502.
- ANSELMINO 1977 = L. ANSELMINO, *Antiquarium comunale di Roma. Terrecotte architettoniche, I-Antefisse*, Roma 1977.

- ANSELMINO 1981 = L. ANSELMINO, *Le antefisse fittili dal I a.C. al II d.C.*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a c.), *Società romana e produzione schiavistica. II*, Roma-Bari 1981, pp. 209-218.
- ANTOLINI 2010 = S. ANTOLINI, *Le 'altre' tribù nella regio V*, in «Picus» XXX (2010), pp. 9-31.
- ANTOLINI 2012 = S. ANTOLINI, *Le antefisse iscritte di Cupra Marittima*, in G. BARATTA, S.M. MARENGO (a c.), *Instrumenta Inscripta III. Manufatti iscritti e vita dei santuari in età romana*, Macerata 2012, pp. 105-134.
- ANTOLINI 2018 = S. ANTOLINI, *Nuove testimonianze repubblicane da Urbs Salvia*, in «Ann. Filol. Ant. Med.» 8 (2018), pp. 81-85.
- ANTOLINI, MARENGO 2010 = S. ANTOLINI, S.M. MARENGO, *Regio V (Picenum) e versante adriatico della Regio VI (Umbria)*, in M. SILVESTRINI (a c.), *Le Tribù Romane. Atti della XVI^e Rencontre sur l'épigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009)*, Bari 2010, pp. 209-215.
- ANTONELLI 2003 = L. ANTONELLI, *I Piceni: corpus delle fonti*, Roma 2003.
- ARMSTRONG 2016 = J. ARMSTRONG, *War and Society in Early Rome*, Cambridge 2016.
- BANDELLI 1993 = G. BANDELLI, *La formazione delle clientele dal Piceno alla Cisalpina*, in *Italia e Hispania en la crisis de la República romana. Actas del III Congreso Hispano-Italiano, Toledo, 20-24 de septiembre 1993*, Madrid 1998, pp. 51-70.
- BANDELLI 2008 = G. BANDELLI, *Romani e Picenti dalla stipulazione del foedus (299 a.C.) alla deduzione di Firmum (264 a.C.)*, in M. LUNI, M. SCONOCCHIA (a c.), *I Piceni e la loro riscoperta tra Settecento e Novecento*, Urbino 2008, pp. 336-351.
- BARRESI 1990 = P. BARRESI, *Schemi geometrici nei templi dell'Italia centrale*, in «ArchCl» XLII (1990), pp. 251-285.
- BARRESI, MONACCHI 2003 = P. BARRESI, D. MONACCHI, *Il tempio etrusco-italico di S. Maria in Canale fra l'agro amerino e quello tuderte*, in «ArchCl» LIV (2003), pp. 159-196.
- BATINO 2006 = S. BATINO, *Genus Ionicum. Forme, storia e modelli del capitello ionico-italico*, Oxford 2006.
- BELFIORI 2017 = F. BELFIORI, «Lucum concludere romano more»: *archeologia e religione del "lucus" Pisauensis*, Bologna 2017.
- BELFIORI 2019a = F. BELFIORI, *Disiecta membra dal Piceno: nuove considerazioni sulle terrecotte architettoniche di Offida (Ap)*, in «Picus» XXXIX (2019), pp. 117-140.
- BELFIORI 2019b = F. BELFIORI, *Il Lazio oltre l'Appennino. Colonizzazione romana, santuari e rito in area medio-adriatica*, in F. CIFARELLI, S. GATTI, D. PALOMBI (a c.), *Oltre "Roma medio repubblicana". Il Lazio fra i Galli e la battaglia di Zama. Atti del Convegno Internazionale. Roma, 7-8-9 giugno 2017*, Roma 2019, pp. 429-440.
- BELFIORI 2020 = F. BELFIORI, *Sacra Ariminensia. Fondamenti culturali e fisionomie identitarie di una colonia latina*, in «Thiasos» 9.1 (2020), pp. 211-237.
- BELFIORI, COSENTINO, PIZZIMENTI 2020 = F. BELFIORI, P. COSENTINO, F. PIZZIMENTI, *Il santuario romano di Monte Rinaldo (FM). Relazione preliminare delle Campagne di scavo 2017-2019*, in «Picus» 40 (2020), c.s.
- BELFIORI, GIORGI c.s. = F. BELFIORI, E. GIORGI, *Archeologia del sacro nel santuario di Monte Rinaldo tra vecchi materiali e nuove ricerche*, in *DialArchMed IV*, c.s.
- BELFIORI, KAY 2018 = F. BELFIORI, S. KAY, *New research at the Sanctuary of Monte Rinaldo (FM)*, in «Groma» 3 (2018), pp. 55-59.
- BENTZ 1992 = M. BENTZ, *Etruskische Votivenbronzen des Hellenismus* (Biblioteca di Studi etruschi, 25), Firenze 1992.
- BERNETTI 2009 = S. BERNETTI, *Il municipio di Novana nel Piceno: un'ipotesi di localizzazione*, in «ostraka» XVIII, 1 (2009), pp. 99-118.
- BERTRAND 2015 = A. BERTRAND, *La religion publique des colonies dans l'Italie républicaine et impériale*, Rome 2015.
- BIELLA 2006 = M.C. BIELLA, *Contributo per una rilettura della stipe di Carsoli*, in «ArchCl» 57 (2006), pp. 347-370.
- BISPHAM 2006 = E. BISPHAM, *Coloniam deducere: how Roman was Roman colonization during the Middle Republic?*, in G. BRADLEY, J.P. WILSON (a c.), *Greek and Roman Colonization. Origins, Ideologies and Interactions*, Swansea 2006, pp. 73-160.

- BRADFORD CHURCHILL 1999 = J. BRADFORD CHURCHILL, *Ex qua quod vellent facerent: Roman Magistrates' Authority over Praeda and Manubiae*, in «Transactions of the American Philological Association» 129 (1999), pp. 85-116.
- BRECCIAROLI TABORELLI 1996-1997 = L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Jesi (Ancona). L'officina ceramica di Aesis (III sec. a.C. - I sec. d.C.)*, in «NSc» s. IX, vol. VII-VIII (1996-97), pp. 5-250.
- BRIZIO 1901 = E. BRIZIO, *Scoperta di un tempio romano e della necropoli preromana*, in «NSc» 1901, pp. 181-194.
- BROUWER 1989 = H.H.J. BROUWER, *Bona Dea. The Sources and a Description of the Cult*, Leiden 1989.
- BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1960 = F.E. BROWN, E.H. RICHARDSON, L. RICHARDSON, *Cosa II: The temples of the Arx*, Roma 1960.
- BROWN, HILL RICHARDSON, RICHARDSON 1993 = F.E. BROWN, E.H. RICHARDSON, L. RICHARDSON, *Cosa III: The buildings of the Forum*, Pennsylvania 1993.
- CAGNINI ET ALII = A. CAGNINI - N. FRAPICCINI, M. GALEOTTI, A. PATERA, *Le terrecotte policrome di Monte Rinaldo: primi dati su interventi conservativi e indagini scientifiche*, in G. BALDINI, P. GIROLDINI (a c.), *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis (Colle di Val d'Elsa - San Gimignano - Poggibonsi, 27-29 novembre 2015)*, Firenze 2016 (= «Notiz. Soprint. Beni ach. Toscana» 11, 2015, Suppl. 2), pp. 419-421.
- CALANCA 2007 = R. CALANCA, *La statua di culto*, in A. CAMPANELLI (a c.), *Il tempio di Castel di Ieri*, Sulmona 2007, pp. 143-156.
- CALDERINI, CAPRIOTTI, GIANNECCHINI 2011 = A. CALDERINI, T. CAPRIOTTI, G. GIANNECCHINI, *Bronzetto di offerente iscritto in umbro da Staffolo o San Vittore di Cingoli*, in L. AGOSTINIANI, A. CALDERINI, R. MASSARELLI (a c.), *Screhto est. Lingua e scrittura degli antichi Umbri*. Catalogo della Mostra (Perugia, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria; Gubbio, Palazzo dei Consoli, 22 settembre 2011 - 8 gennaio 2012), Perugia 2011, pp. 31-34.
- CALIÒ, DES COURTILS 2017 = L.M. CALIÒ, J. DES COURTILS (a c.), *L'architettura greca in Occidente nel III sec. a.C. Atti del Convegno di Studi. Pompei-Napoli 20-22 maggio 2015*, Roma 2017.
- CAMPAGNOLI, DALL'AGLIO 1997 = P.L. DALL'AGLIO, P. CAMPAGNOLI, *Regimazione idraulica di età romana nelle pianure di foce delle Marche settentrionali*, in *Uomo, Acqua e Paesaggio*, Roma 1997, pp. 61-72.
- CAMPAGNOLI, GIORGI 2000 = P. CAMPAGNOLI, E. GIORGI, *Alcune considerazioni sulla viabilità romana nelle Marche meridionali*, in «Journal of Ancient Tophography - Rivista di Topografia Antica» 10 (2000) III, pp. 105-126.
- CAMPAGNOLI, GIORGI 2001 = P. CAMPAGNOLI-E. GIORGI, *Alcune considerazioni sul saltus nell'Appennino umbro-marchigiano e sulle forme di uso collettivo del suolo tra romanità e altomedioevo*, in «Ocnus» 9 (2001), Imola 2002, pp. 33-44.
- CAMPAGNOLI, GIORGI 2004 = P. CAMPAGNOLI, E. GIORGI, *Assetto territoriale e divisioni agrarie nel Piceno meridionale. I territori di Cluana, Pausulae, Urbs Salvia, Asculum*, in «Journal of Ancient Tophography - Rivista di Topografia Antica» 14 (2004) III, pp. 35-56.
- CAMPAGNOLI, GIORGI 2009 = P. CAMPAGNOLI, E. GIORGI, *Centuriazione e assetti agrari nelle valli marchigiane. Il rapporto tra persistenza e idrografia*, in «Agri Centuriati» 6, I (2009), pp. 299-311.
- CAMPAGNOLI, GIORGI 2014 = P. CAMPAGNOLI, E. GIORGI, *Divisioni agrarie di età romana nelle Marche. Problemi e prospettive di ricerca*, in G. BALDELLI, F. LO SCHIAVO (a c.), *Amore per l'antico. Studi in memoria di Giuliano de Marinis*, Roma 2014, pp. 543-563.
- CAMPANELLI 1994 = A. CAMPANELLI, *Le terrecotte architettoniche della Civitella di Chieti. Le lastre a matrice*, in «Ostraka» 3 (1994), pp. 123-155.
- CAMPANELLI 1997 = A. CAMPANELLI, *Il santuario dell'Acropoli: il deposito votivo della Civitella*, in A. CAMPANELLI, A. FAUSTOFERRI (a c.), *I luoghi degli dei: sacro e natura nell'Abruzzo italico*, Pescara-Carsa-Chieti 1997, pp. 38-39.
- CAMPANELLI 2007 = A. CAMPANELLI (a c.), *Il tempio di Castel di Ieri*, Sulmona 2007.
- CAMPANELLI 2008 = A. CAMPANELLI, *Topografia del sacro: spazi e pratiche religiose in alcuni santuari dell'Abruzzo ellenistico*, in X. DUPRÉ RAVENTOS, S. RIBICHINI, S. VERGER (a c.), *Saturnia Tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, Roma 2008, pp. 69-98.
- CASSOLA 1962 = F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962.

- CASSOLA GUIDA 1989 = P. CASSOLA GUIDA, *I bronzetti friulani a figura umana tra protostoria ed età della romanizzazione*, Roma 1989.
- CASTAGNOLI 1955 = F. CASTAGNOLI, Peripteros sine postico, in «RM» 62 (1955), pp. 139-143.
- CASTAGNOLI 1967 = F. CASTAGNOLI, *I luoghi connessi con l'arrivo di Enea nel Lazio*, in «Arch. Class» XIX, 1967, pp. 235-247.
- CATANI 1992 = E. CATANI, *Il santuario ellenistico-romano presso Monterinaldo: un'emergenza archeologica e monumentale dell'Ascolano*, in *Il Piceno in età romana, dalla sottomissione a Roma alla fine del mondo antico*, Cupra marittima 1992, pp. 47-58.
- CHIESA, BINDA 2009 = F. CHIESA, B. BINDA, *Una possibile ricostruzione dei tetti arcaici*, in M. BONGHI JOVINO, F. CHIESA (a c.), *L'Ara della Regina di Tarquinia. Aree sacre. Santuari mediterranei. Giornata di studio Milano, 13 giugno 2007*, Milano 2009, pp. 65-91.
- CIFARELLI 2003 = F.M. CIFARELLI, *Il tempio di Giunone Moneta sull'Acropoli di Segni. Storia, topografia e decorazione architettonica*, Roma 2003.
- CIFARELLI 2000 = F.M. CIFARELLI, *Il culto di Ercole a Segni e l'assetto del suburbio meridionale*, in «MEFRA» 112 (2000), pp. 173-215.
- CIFARELLI 2006 = F.M. CIFARELLI, *Le terrecotte architettoniche del tempio di Giunone Moneta a Segni: la fase tardo-repubblicana*, in I. EDLUND-BERRY, G. GRECO, J. KENFIELD (a c.), *Deliciae Fictiles III. Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations. Proceedings of the international conference held at the American Academy in Roma. November 7-8, 2002*, Exeter 2006, pp. 224-231.
- CIUCCARELLI 2012 = M.R. CIUCCARELLI, *Inter duos fluvios. Il popolamento del Piceno tra Tenna e Tronto dal V al I sec. a.C.*, Oxford 2012 (= 'BAR' intern. Series 2435), pp. 49-51.
- CIUCCARELLI 2012b = M.R. CIUCCARELLI, *Edilizia non deperibile dei siti rurali e protourbanizzazione dei centri piceni. Il caso dell'ager firmanus*, in G. DE MARINIS et alii (a c.), *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, pp. 1-16.
- COARELLI 1996 = F. COARELLI, *Revixit Ars. Arte e ideologia a Roma. Dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Roma 1996.
- COARELLI 1986 = F. COARELLI (a c.), *Fregellae 2. Il santuario di Esculapio*, Roma 1984.
- COARELLI 1987 = F. COARELLI, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987.
- COARELLI 1997 = F. COARELLI, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997.
- COARELLI 2000 = F. COARELLI, *Il lucus Pisaurensis e la colonizzazione dell'ager Gallicus*, in CH. BRUUN (a c.), *The Roman Middle Republic. Politics, Religion and Historiography, c. 400-133 B.C.*, in *ActaInstRomFin* 23, 2000, pp. 195-205.
- COARELLI 2003 = F. COARELLI, *L'ellenizzazione dell'area adriatica dell'Italia in età ellenistica*, «Hesperia. Studi sulla grecità di Occidente» 17 (2003), pp. 55-62.
- COARELLI 2016 = F. COARELLI, *La Vineia Publica e le feste del vino a Roma*, in A. ANCILLOTTI, A. CALDERINI, R. MASSARELLI (a c.), *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica. Atti del III Convegno Internazionale dell'IRDAU (Istituto di Ricerche e Documentazione sugli Antichi Umbri), Perugia, Gubbio 2011*, Roma 2016, pp. 183-187.
- COARELLI, DIOSONO 2009 = F. COARELLI, F. DIOSONO, *Il tempio principale: architettura, fasi edilizie, committenza*, in F. COARELLI, F. DIOSONO (a c.), *I templi e il forum di Villa S. Silvestro*, Roma 2009, pp. 59-69.
- COLONNA 1973-1974 = G. COLONNA, *Nomi etruschi di vasi*, in «ArchClass» 25/26 (1973-74), pp. 132-150.
- COLONNA 1985 = G. COLONNA, *L'Architettura*, in *Santuari d'Etruria*, Milano 1985.
- CONTA 1982 = G. CONTA, *Il territorio di Asculum in età romana*, in *Asculum II*, Pisa 1982.
- CONVENTI 2004 = M. COVENTI, *Città romane di fondazione. Quaranta casi a confronto*, Roma 2004.
- COULTON 1968 = J.J. COULTON, *The Stoa at the Amphiareion, Oropòs*, in «B.S.A.» 63 (1968), pp. 147-183.
- COULTON 1976 = J.J. COULTON, *The Architectural Development of the Greek Stoa*, Oxford 1976.
- CRISTOFANI 1995 = M. CRISTOFANI, *Italica, arte*, in *E.A.A. Secondo Supplemento*, III, Roma 1995, p. 146, fig. 175.
- D'ALESSIO 2010a = A. D'ALESSIO, *Santuari terrazzati e costruiti italici di età tardo-repubblicana: spazi, funzioni, paesaggi*, in «BbAonline» I (2010), pp. 17-33.
- D'ALESSIO 2010b = A. D'ALESSIO, *Fascino greco e "attualità" romana: la conquista di una nuova architettura*, in E. LA ROCCA, C. PARISI PRESICCE (a c.), *I giorni di Roma. L'età della conquista*, Roma 2010, pp. 49-64.

- D'ALESSIO 2011 = A. D'ALESSIO, *Spazio, funzioni e paesaggio nei santuari a terrazze italici di età tardo-repubblicana. Note per un approccio sistemico al linguaggio di una grande architettura*, in E. LA ROCCA, A. D'ALESSIO (a c.), *Tradizione e innovazione. L'elaborazione del linguaggio ellenistico nell'architettura romana e italica di età tardo-repubblicana*, Roma 2011, pp. 51-86.
- DALL'AGLIO 2004 = P.L. DALL'AGLIO, *La viabilità delle Marche tra età romana e primo medioevo*, in *Ascoli e le Marche tra tardoantico e alto medioevo*, Spoleto 2004, pp. 63-98.
- DE CAZANOVE 2016 = O. DE CAZANOVE, *Offerte della e dall'Italia centrale. Teste e uteri di terracotta come spie delle dinamiche di diffusione*, in M. ABERSON et alii (a c.), *L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Berne, pp. 273-289.
- Decor 1985 = *Le décor géométrique de la mosaïque romaine*, vol. 1, *Répertoire graphique et descriptif des compositions linéaires et isotropes*, Paris 1985.
- Decor 2002 = *Le décor géométrique de la mosaïque romaine*, vol. 2, *Répertoire graphique et descriptif des décors centrés*, Paris 2002.
- DELPLACE 1993 = CH. DELPLACE, *La romanisation du Picenum. L'exemple d'Urbs Salvia*, Roma 1993.
- DE MARIA 1977 = S. DE MARIA, *Aspetti e problemi della decorazione architettonica romana in Romagna. Età tardo-repubblicana e augustea*, in «StRomagn» XXVIII (1977), pp. 171-208.
- DE MARIA 1981 = S. DE MARIA, *Il problema del corinzio-italico in Italia settentrionale. A proposito di un capitello non finito da Rimini*, in «MEFRA» 93.2 (1981), pp. 565-616.
- DE MARIA 1983 = S. DE MARIA, *L'architettura romana in Emilia Romagna fra III e I sec. a.C.*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma 1983, pp. 335-381.
- DE MARIA 2000 = S. DE MARIA, *Cultura figurativa: la decorazione architettonica*, in M. MARINI CALVANI (a c.), *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, Venezia 2000, pp. 288-299.
- DE MARIA, GIORGI 2013 = S. DE MARIA, E. GIORGI, *Urbanistica e assetti monumentali di Suasa. Novità dalle ricerche recenti*, in «ICHNIA» 13 (2013), pp. 163-226.
- DE MARIA, GIORGI 2014 = S. DE MARIA, E. GIORGI, *Asculum: cultura architettonica e figurativa di età romana*, in G. PACI (a c.), *Storia di Ascoli dai Piceni all'età Tardoantica*, Ascoli Piceno 2014, pp. 168-221.
- DE MARIA, PENSA 1981 = S. DE MARIA, M. PENSA, *La decorazione architettonica di età repubblicana e primo-imperiale nell'area adriatica*, in «Abruzzo. Rivista dell'istituto di studi abruzzesi» XIX, 1-2 (1981), pp. 33-65.
- DE MARINIS et alii 2012 = G. DE MARINIS, G.M. FABRINI, G. PACI, R. PERNA, M. SILVESTRINI (a c.), *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, Oxford 2012.
- DE MARINIS, PACI 2012 = G. DE MARINIS, G. PACI, *Sul bollo vascolare iscritto dal santuario di Monterinaldo*, in G. BARATTA, S.M. MARENGO (a c.), *Instrumenta Inscripta III. Manufatti iscritti e vita dei santuari in età romana*, Macerata 2012, pp. 93-104.
- DEMMA 2010 = F. DEMMA, *Leucado cepit. Praeneste, Roma e la conquista dell'Oriente*, in «RendPontAc» LXXXIII (2010-2011), pp. 3-57.
- DEMMA 2016a = F. DEMMA, *Architetture della "conquista": elementi per la ricostruzione di un dialogo culturale*, in M. ABERSON, M.C. BIELLA, M. DI FAZIO, P. SÁNCHEZ, M. WULLSCHELEGER (a c.), *L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della "romanizzazione"*, Berne 2016, pp. 365-391.
- DEMMA 2016b = F. DEMMA, *What We Talk About When We Talk About "Workshops"? Appunti sullo studio delle maestranze nella decorazione architettonica romana*, in P. PENSABENE, M. MILELLA, F. CAPRIOLI (a c.), *Decor. Decorazione e architettura nel mondo romano*, Roma 2016, pp. 1-13.
- DEMMA 2018 = F. DEMMA, *Monte Rinaldo: sessanta anni di ricerche e restauri presso il santuario romano de "La Cuma"*, in «Picus» XXXVIII (2018), pp. 95-152.
- DEMMA 2019 = F. DEMMA, *Appunti sulla cultura figurativa del Lazio in età medio repubblicana: nuovi rinvenimenti e revisioni critiche*, in *Oltre "Roma Medio-repubblicana". Il Lazio fra i Galli e la battaglia di Zama. Atti del convegno internazionale, Roma 5-7 giugno 2017*, Roma 2019, pp. 263-284.
- DEMMA, BELFIORI 2019 = F. DEMMA, F. BELFIORI, *Il santuario romano di Monte Rinaldo nel Piceno: architettura, decorazione e culto*, in P. LULOF, I. Manzini, C. RESCIGNO (a c.), *Deliciae Fictiles V. Networks and Workshops. Architectural Terracottas and Decorative Roof. System in Italy and Beyond*, Oxford 2019, pp. 343-353.
- DEMMA, CASCI CECCACCI 2020 = F. DEMMA, T. CASCI CECCACCI, *Sacra del Piceno pre-romano: nuovi dati e qualche appunto per un dossier*, in V. ACCONCIA (a c.) *L'età delle trasformazioni. L'Italia medio-adriatica*

- tra il V e il IV secolo a.C. Nuovi modelli di autorappresentazione delle comunità a confronto e temi di cultura materiale. *Atti del workshop internazionale (Chieti, 18-19 Aprile 2016)*, Roma 2020, pp. 203-223.
- DEMMA, CERRONE 2012 = F. DEMMA, F. CERRONE, *Ercole a Sora. Questioni storiche e topografiche*, in *Lazio e Sabina* 8, Roma 2012, pp. 539-551.
- DEMMA *et alii* 2018 = F. DEMMA, A. CURCI, S. DE CESARE, S. MORSIANI, L. SAGRIPANTI, E. SARTINI, L. SPERANZA, M. ANTOGNOZZI, *Dio è femmina. Rituale e culto nel suburbio di Asculum tra Piceni e Romani*, in C. BIRROZZI (a c.), *Riscoperte. Un anno di archeologia nelle Marche*, Fermo 2018, pp. 83-106.
- DEMMA, GIORGI c.s. = F. DEMMA, E. GIORGI, *Asculum e Roma. Nuovi dati*, in *Roma ed il Mondo Adriatico: dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio. Atti del convegno internazionale (Macerata 19-20 maggio 2017)*, c.s.
- DEMMA, GIORGI, KAY 2018 = F. DEMMA, E. GIORGI, F. KAY, *Monte Rinaldo (Comune di Monte Rinaldo, Provincia di Fermo, Regione Marche)*, in «*Papers of the British School at Rome*» 86 (2018), pp. 306-309.
- DE POLIGNAC 1984 = F. DE POLIGNAC, *La naissance de la cité grecque: cultes, espace et société VIII^e-VII^e siècles avant J.-C.*, Paris 1984.
- DE STEFANO 2011 = F. DE STEFANO, *Augusto e i viri triumphales. Su alcuni monumenti dell'area in circo Flaminio, tra la tarda repubblica e l'et. Augustea (la porticus Philippi e la porticus Octaviae)*, in I. BAGLIONI (a c.), *Saeculum Aureum. Tradizione e innovazione nella religione romana di epoca augustea*, Roma 2011, pp. 93-109.
- DE STEFANO 2014 = F. DE STEFANO, *Hercules Musarum in Circo Flaminio. Dalla dedica di Fulvio Nobiliore alla Porticus Philippi*, in «*ArchClass*» LXV (2014), pp. 401-431.
- DE VITA DE ANGELIS 1968 = G. DE VITA DE ANGELIS, *Contrassegni alfabetici e di altro tipo su elementi di rivestimento fittile dal tempio di Apollo a Portonaccio*, in «*SE*» XXXVI (1968), pp. 403-449.
- DI FAZIO 2019 = C. DI FAZIO, *Latinorum sacra. Il sistema religioso delle città latine: luoghi, culti e pratiche*, Roma 2019.
- DIFFENDALE 2016 = D.P. DIFFENDALE, *Five Republican monuments. On the supposed building program of M. Fulvius Flaccus*, in P. BROCATO, M. CECI, N. TERRENATO (a c.), *Ricerche nell'area dei templi di Fortuna e Mater Matuta*, vol. I, Cosenza 2016, pp. 141-166.
- DI MARCO L. 1975 = DI MARCO, *Spoletium. Topografia e urbanistica*, Spoleto 1975.
- DIOSONO 2009 = F. DIOSONO, *Villa San Silvestro: un forum nel quadro della conquista e dell'organizzazione romana dell'alta Sabina*, in F. DIOSONO (a c.), *I templi e il forum di Villa S. Silvestro*, Roma 2009, pp. 81-96.
- DIOSONO 2016 = F. DIOSONO, *Il posto degli dei: santuari extraurbani e colonizzazione romana nel III sec. a.C. Il caso di Villa San Silvestro di Cascia*, in *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica. III Convegno internazionale dell'Istituto di Ricerche e Documentazione sugli antichi Umbri*, Roma 2016, pp. 245-263.
- DIOSONO 2020 = F. DIOSONO (a c.), *Villa San Silvestro di Cascia. Archeologia e storia di un abitato nella Sabina montana dalla conquista romana al Medioevo*, Roma 2020.
- DIOSONO, D'ANGELO 2019 = F. DIOSONO, G. D'ANGELO, *Nemi in contesto. La decorazione fittile delle diverse fasi del tempio di Diana tra vecchie collezioni e nuovi dati stratigrafici*, in P. LULOF, I. MANZINI, C. RESCIGNO (a c.), *Deliciae Fictiles V. Networks and Workshops. Architectural Terracottas and Decorative Roof Systems in Italy and beyond. Proceedings of the Fifth International Conference held at the University of Campania "Luigi Vanvitelli" and the National Archaeological Museum in Naples, March 15-17, 2018*, Oxford-Philadelphia 2019, pp. 397-406.
- DIOSONO, PLEBANI 2014 = F. DIOSONO, F.R. PLEBANI, *Le terrecotte architettoniche e la coroplastica*, in P. BRACONI, F. COARELLI, F. DIOSONO, G. GHINI (a c.), *Il santuario di Diana a Nemi. Le terrazze e il ninfeo. Scavi 1989-2009*, Roma 2014, pp. 167-186.
- DUMEZIL 1966 = G. DUMEZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1966.
- DUPRÉ 1982 = X. DUPRÉ, *Terracotas arquitectónicas*, in M. ALMAGRO-GORBEA (a c.), *El santuario de Juno en Gabii*, Roma 1982.
- FABBRINI 1981 = L. FABBRINI, *Testa virile barbata*, in *Prima Italia. L'arte italica del I millennio a.C. Catalogo della Mostra (Museo Luigi Pigorini: Roma, Piazzale Marconi, n. 14, EUR, 18 marzo - 30 aprile 1981)*, Roma 1981, pp. 201-203.
- FABBRINI 1980 = L. FABBRINI, *Tête virile barbue*, in *Prima Italia. Arts italiques du premier millenaire avant J.-C.*, Bruxelles 1980, pp. 223-224.

- FALCONI AMORELLI 1982 = M. T. FALCONI AMORELLI, *I materiali archeologici preromani del Museo Oliveriano di Pesaro*, Roma 1982.
- FASOLO, GULLINI 1953 = F. FASOLO, G. GULLINI, *Il santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Roma 1953.
- FAUSTOFERRI 2004 = A. FAUSTOFERRI, *La stipe di Carsoli, qualche osservazione*, in S. LAPENNA (a c.), *Gli equi tra Abruzzo e Lazio*, Sulmona 2004, pp. 197-200.
- FERRANTE, NONNIS 2018 = S. FERRANTE, D. NONNIS, *Ceramica iscritta dai dintorni dell'acropoli minore di Norba*, in «ATTA» Suppl. XXII (2018), pp. 205-225.
- FONTANA 2006 = F. FONTANA, *Hercules Musarum, da M. Fulvius Nobilior a Q. Pomponius Musa*, in *Studi in onore di Filippo Cassola*, Trieste 2006, pp. 233-247.
- FORTE 1991 = M. FORTE, *Le terrecotte ornamentali dei templi lunesi. Catalogo delle terrecotte architettoniche conservate al Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, Firenze 1991.
- FORTE 1992 = M. FORTE, *Le terrecotte architettoniche di Luni: la ricomposizione del rivestimento fittile del Grande Tempio e del Capitolium*, in G. MAETZKE (a c.), *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C. Atti del XVI Convegno di studi etruschi e italici. Orbetello, 25-29 aprile 1988*, Firenze 1992, pp. 185-223.
- FRAPICCINI 2007 = N. FRAPICCINI, *Gli dei in miniatura: la piccola plastica in bronzo come espressione di religiosità*, in «Studi Maceratesi» 41 (2007), pp. 139-181.
- FRAPICCINI, SILVESTRINI 2016 = N. FRAPICCINI, M. SILVESTRINI, *Interventi di archeologia urbana: nuovi indizi della romanizzazione a Camerino*, in G. BALDINI, P. GIROLDINI (a c.), *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Colle di Val d'Elsa-San Gimignano-Poggibonsi 27-29 novembre 2015* (= «NSBAT» Suppl. 2 al n. 11/2015), Firenze 2016, pp. 305-314.
- FRÖHLICH, NICOSIA 2016 = T. FRÖHLICH, A. NICOSIA, *L'area dei templi repubblicani di Fabrateria Nova*, in M. VALENTI (a c.), *L'architettura del sacro in età romana. Paesaggi, modelli, forme e comunicazione*, Roma 2016, pp. 63-78.
- GAGGIOTTI *et alii* 1980 = M. GAGGIOTTI, D. MANCONI, L. MERCANDO, M. VERZAR, *Umbria – Marche* (“Guide archeologiche Laterza” 4), Bari 1980.
- GALLUCCIO 2016 = F. GALLUCCIO, *Il mito torna realtà. Le decorazioni fittili del tempio di Giove Capitolino dalla fondazione all'età medio-repubblicana*, in C. PARISI PRESICCE, A. DANTI (a c.), *Campidoglio. Mito, memoria, archeologia*, Roma 2016, pp. 257-291.
- GAMBERINI, MORSIANI, COSENTINO c.s. = A. GAMBERINI, P. MORSIANI, P. COSENTINO, *Romanization dynamics through the material culture analysis in the ager Gallicus et Picenum*, in *Picenum and the ager Gallicus at the Dawn of the Roman Conquest. Topography and material culture. Proceedings of the Workshop (Ravenna 2019 May)*, c.s.
- GARAGNANI, GAUCCI, GOVI 2016 = S. GARAGNANI, A. GAUCCI, E. GOVI, *Archaeobim: dallo scavo al building information modeling di una struttura sepolta. Il caso del tempio tuscanico di Uni a Marzabotto*, in «ACalc» 27 (2016), pp. 251-270.
- GARAGNANI, GAUCCI, GRUŠKA 2016 = S. GARAGNANI, A. GAUCCI, B. GRUŠKA, *Archaeobim: an innovative method for archaeological analysis of an etruscan temple in Marzabotto*, in J.L. LERMA, M. CABRELLES (a c.), *Proceedings of the 8th International Congress on Archaeology, Computer Graphics, Cultural Heritage and Innovation “ARQUELÓGICA 2.0” in Valencia (Spain), Sept. 5-7, 2016*, Valencia 2016, pp. 314-317.
- GASPERINI, PACI 1982 = L. GASPERINI, G. PACI, *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine, Italia: Regio V (Picenum)*, in *Epigrafia e ordine senatorio* (Tituli 5), Roma 1982, pp. 201-244.
- GATTI 1995 = S. GATTI, *I latini di Praeneste: nuove acquisizioni*, in «Eutopia» IV, 2 (1995), pp. 95-122.
- GATTI 1996 = S. GATTI, *Il museo archeologico di Palestrina*, Roma 1996.
- GAUCCI 2010 = A. GAUCCI, *Un alfabetario latino di III sec. a.C.*, in GIORGI, LEPORE 2010, pp. 215-219.
- GAUCCI 2010-2011 = A. GAUCCI, *Alfabetari latini nell'Italia preromana*, in «AttAccPetr» LXXII-LXXIII (2010-2011), pp. 59-83.
- GILOTTA 2002 = F. GILOTTA, *Le “lastre” Mus. Greg. 14129 nel quadro della coroplastica ellenistica etrusco-laziale*, in «BdA» 119 (2002), pp. 1-10.
- GILOTTA 2003 = F. GILOTTA, *Aspetti della coroplastica e dell'intaglio eburneo a Praeneste tra IV e III sec. a.C.*, in «Miscellanea etrusco-italica» III (2003), pp. 155-170.

- GIORGI 2006 = E. GIORGI, *La viabilità delle Marche centro meridionali in età tardo antica e altomedievale*, in *Tardo Antico e Alto Medioevo tra l'Esino e il Tronto* (XL Convegno di Studi Maceratesi. Tolentino 20-21 novembre), Pollenza (MC) 2006, pp. 111-156.
- GIORGI 1999 = E. GIORGI, *La bassa valle del Chienti: il territorio di Cluana in età romana*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica» 8 (1999), Roma 2000, pp. 165-184.
- GIORGI 2010 = E. GIORGI, *La città e il territorio: riflessioni sull'origine dell'abitato*, in GIORGI, LEPORE 2010, pp. 55-61.
- GIORGI 2014 = E. GIORGI, *Il territorio della colonia. Viabilità e centuriazione*, in PACI 2014, pp. 225-291.
- GIORGI 2020 = E. GIORGI, *Suasa: genesi e sviluppo di un municipio romano dell'agro gallico*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica» 30 (2020), pp. 95-114.
- GIORGI, BOSCHI, SILANI 2012 = E. GIORGI, F. BOSCHI, M. SILANI, *Aerotopografia e indagini geofisiche per lo studio della città romana di Suasa (AN)*, in «Archeologia Aerea» 6 (2012), pp. 67-78.
- GIORGI, BOSCHI, SILANI 2017 = E. GIORGI, F. BOSCHI, M. SILANI, *Reconstructing the ancient urban landscape in a long-lived city: the project Asculum between research, territorial planning and preventative archaeology*, in «Archeologia e Calcolatori» 28.2 (2017), pp. 301-309.
- GIORGI, BOSCHI, SILANI 2018 = E. GIORGI, F. BOSCHI, M. SILANI, *Dall'Archeologia preventiva alla Carta Archeologica. Archeologia del paesaggio nel cuore del Piceno*, in «Forma Urbis» 10 (2018), pp. 30-35.
- GIORGI, COSENTINO 2019 = P. COSENTINO, E. GIORGI, *La colonizzazione romano-latina del piceno: identità e acculturazione attraverso lo studio della cultura materiale (III-II a.C.). nuovi dati dal santuario repubblicano di Monte Rinaldo (FM)*, in *DialArchMed III*, pp. 147-154.
- GIORGI, DEMMA 2018 = E. GIORGI, F. DEMMA, *Riflessioni sulla genesi e lo sviluppo urbano di Asculum nel Piceno. Dalla Città Federata alla Colonia Romana*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica» 28, pp. 53-76.
- GIORGI, DEMMA, BELFIORI c.s. = E. GIORGI, F. DEMMA, F. BELFIORI, *Monte Rinaldo. "Vecchi" dati e nuove prospettive*, in *Roma ed il Mondo Adriatico: dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio. Atti del convegno internazionale (Macerata 19-20 maggio 2017)*, c.s.
- GIORGI, DEMMA, KAY c.s. = E. GIORGI, F. DEMMA, S. KAY, *Monterinaldo: a Roman Sanctuary in the Middle of the Picenum*, in *Atti del XIX Congresso Internazionale di Archeologia Classica (19th ICCA, Cologne-Bonn, 22-26 May 2018)*, c.s.
- GIORGI, GAMBERINI, MORSIANI c.s. = E. GIORGI, A. GAMBERINI, S. MORSIANI, *Fenomeni di acculturazione in area medio-adriatica: lo studio della cultura materiale tra archeologia e archeometria*, in *Archaeologiae. Una storia al plurale. Studi e ricerche in onore di Sara Santoro*, c.s.
- GIORGI, KAY 2019 = E. GIORGI, S. KAY, *Monte Rinaldo. The 2018 excavation in the area of the western portico (Comune di Monte Rinaldo, Provincia di Fermo, Regione Marche)*, in «Papers British School at Rome» 87 (2019), pp. 329-332.
- GIORGI, LEPORE 2010 = E. GIORGI, G. LEPORE (a c.), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Bologna 2010.
- GIORGI, MORSIANI c.s. = E. GIORGI, S. MORSIANI, *Alcune riflessioni sulla genesi urbana e sui fenomeni di persistenza e trasformazione culturale in area medio-adriatica*, in *Roma ed il Mondo Adriatico: dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio. Atti del convegno internazionale (Macerata 19-20 maggio 2017)*, c.s.
- GIORGI, SILANI 2016 = E. GIORGI, M. SILANI, *Retracing Ancient Roads: Reconnaissance and Three Dimensional Topographical Surveys in the Via Salaria Project*, in «Quaderni dei Careggi» 4 (2016), pp. 171-179.
- GIULIANI 2004 = C.F. GIULIANI, *Tivoli. Il santuario di Ercole Vincitore*, Tivoli 2004.
- GOBBI 2009 = A. GOBBI, *Hercules Musarum*, in M. HARARI, S. PALTINERI, M.T.A. ROBINO (a c.), *Icone del mondo antico*, Roma 2009, pp. 215-233.
- GRANINO CECERE 2003 = M. G. GRANINO CECERE, *Vestali non di Roma*, in P. XELLA, J.A. ZAMARA (a c.), *Epigrafia e Storia delle Religioni. Dal documento epigrafico al problema storico-religioso*, Verona 2003, pp. 67-80.
- GRANINO CECERE 2007 = M.G. GRANINO CECERE, *Tuscolana sacra e sacerdoti Tuscolani*, in *Tusculum. Storia, Archeologia, Cultura e Arte di Tusculum*, Roma 2007, pp. 243-248.
- GRANINO CECERE 2009 = M.G. GRANINO CECERE, *Pecunia sacra e proprietà fondiaria nei santuari dell'Italia Centrale. Il contributo dell'epigrafia*, in «Archiv für Religionsgeschichte» 11.1 (2009), pp. 37-62.

- GRANINO CECERE, MARENGO 2012 = M.G. GRANINO CECERE, S.M. MARENGO, *Le tegulae sacrae dell'Italia romana*, in «Instrumenta Inscripta» III (2012), pp. 159-184.
- GROS 1973 = P. GROS, *Hermodoros et Vitruve*, in «MEFRA» 85.1 (1973), pp. 137-161.
- GROS 1978 = P. GROS, *Le dossier vitruvien d'Hermogénès*, in «MEFRA» 90.2 (1978), pp. 687-703.
- GROS 2001 = P. GROS, *L'architettura romana. Dagli inizi del III sec. a.C. alla fine dell'alto impero. I monumenti pubblici*, Milano 2001.
- GUIDOBALDI 1995 = M.P. GUIDOBALDI, *La romanizzazione dell'ager Praetutianus (secoli III-I a.C.)*, Napoli 1995.
- GUIDOBONI, COMASTRI, TRAINA 1994 = E. GUIDOBONI, A. COMASTRI, G. TRAINA, *Catalogue of ancient earthquakes in the Mediterranean area up to the 10th century*, Bologna 1994.
- GUIDOBONI, POIRIER 2019 = E. GUIDOBONI, J.-P. POIRIER, *Storia culturale del terremoto dal mondo antico a oggi*, Catanzaro 2019.
- HILGERS 1969 = W. HILGERS, *Lateinische Gefäßnamen: Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefässenach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf 1969.
- IACULLI 1975 = G. IACULLI, *Terracotte architettoniche da Colle S. Giorgio*, in «ArchCl» 27 (1975), pp. 253-266.
- IACULLI 1981 = G. IACULLI, *Ancora su Colle San Giorgio*, in «QuadChieti» 2 (1981), pp. 55-64.
- IACULLI 1982-83 = G. IACULLI, *Note sulle terracotte architettoniche d'Abruzzo*, in «QuadChieti» 3 (1982-83), pp. 57-84.
- IACULLI 1993 = G. IACULLI, *Il tempio italico di Colle S. Giorgio (Castiglione Messer Raimondo)*, Penne 1993.
- IACULLI 1994 = G. IACULLI, *Chieti-Civitella. La decorazione a stecca*, in «Ostraka» 3 (1994), pp. 157-174.
- IACULLI 2006 = G. IACULLI, *Note sulla tecnica di esecuzione di alcune terracotte della Civitella di Chieti*, in I. EDLUND-BERRY, G. GRECO, J. KENFIELD (a c.), *Deliciae Fictiles III. Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations. Proceedings of the international conference held at the American Academy in Rome. November 7-8, 2002*, Exeter 2006, pp. 164-175.
- INTERDONATO 2013 = E. INTERDONATO, *L'Asklepieion di Kos. Archeologia del culto*, Roma 2013.
- JAIA 2017 = A.M. JAIA, *Edifici di culto a Lavinium in età medio repubblicana tra continuità e innovazione*, in L.M. CALIÒ, J. DES COURTILS (a c.), *L'architettura greca in Occidente nel III sec. a.C. Atti del Convegno di Studi. Pompei-Napoli 20-22 maggio 2015*, Roma 2017, pp. 265-284.
- JOHNSON 1935 = J. JOHNSON, *Excavations at Minturnae*, 1-2, Filadelfia 1935.
- KÄNEL 1991 = R. KÄNEL, *Zwei etruskisch-italische terrakottaplatten mit vegetabilem dekor in Genf*, in «AntK» 34 (1991), pp. 170-177.
- KÄNEL 2000 = R. KÄNEL, *Das Dianaheligtum in Nemi: Die Baudekoration aus Terrakotta*, in J. RASMUS BRANDT, A.-M. LEANDER TOUATI, J. ZHALE (a c.), *Nemi – Status Quo. Recent Research at Nemi and the Sanctuary of Diana*, Roma 2000, pp. 131-139.
- KÄNEL, STANGONI 2019a = R. KÄNEL, S. STANGONI, *La coroplastica architettonica modellata a mano del tempio del Foro*, in G. BATTAGLINI, F. COARELLI, F. DIOSONO (a c.), *Fregellae. Il Tempio del Foro e il tempio suburbano sulla via Latina*, Roma 2019, pp. 43-75.
- KÄNEL, STANGONI 2019b = R. KÄNEL, S. STANGONI, *Le terracotte architettoniche e la decorazione frontonale del tempio suburbano sulla via Latina*, in G. BATTAGLINI, F. COARELLI, F. DIOSONO (a c.), *Fregellae. Il Tempio del Foro e il tempio suburbano sulla via Latina*, Roma 2019, pp. 111-144.
- KAY et alii 2019 = S. KAY, E. POMAR, E. GIORGI, F. BOSCHI, F. BELFIORI, F. PIZZIMENTI, *Geophysical survey of a Hellenistic Sanctuary in Central Italy*, in «Newsletter of the International Society for Archaeological Prospection» 58 (2019), pp. 3-6.
- LAFFI 1975 = U. LAFFI, *Storia di Ascoli Piceno nell'età antica*, in U. LAFFI, M. PASQUINUCCI (a c.), *Asculum I*, Pisa 1975, pp. I-LXII.
- LAFFI 2001 = U. LAFFI, *La lex aedis Furfensis*, in U. LAFFI, *Studi di Storia Romana e di Diritto*, Roma 2001, pp. 515-544.
- LAFFI 2004 = U. LAFFI, *Osservazioni sulla lex municipii Tarentini*, in «RAL» ser. DC, 15.4 (2004), pp. 611-640.
- LANDOLFI 1994 = M. LANDOLFI, *Le terracotte architettoniche da Civitalba di Sassoferrato*, in «Ostraka» 3 (1994), pp. 73-91.
- LANDOLFI 2000 = M. LANDOLFI, *Il santuario ellenistico-italico di Monterinaldo*, in G. DE MARINIS, G. PACI (a c.), *Atlante dei Beni culturali della provincia di Ascoli Piceno. Beni archeologici*, Milano 2000, pp. 127-133.

- LANDOLFI 2005 = M. LANDOLFI, *Il santuario ellenistico-italico di Monte Rinaldo (AP)*, in G. DE MARINIS (a c.), *Arte romana nei musei delle Marche*, Roma 2005, pp. 8-19.
- LANDOLFI 2007 = M. LANDOLFI, *Scavi e scoperte 2004-2005 a: Numana e Sirolo (An), Ostra Vetere (An), Monte Rinaldo (Ap)*, in «RiMARCANDO» 2 (2007), pp. 47-54.
- LANDOLFI 2009 = M. LANDOLFI, *All'estimato del Museo Civico Archeologico del santuario ellenistico "La Cuma" di Monte RINALDO*, in «RiMARCANDO» 4 (2009), p. 203.
- LANDOLFI 2010 = M. LANDOLFI, *Santuario ellenistico-romano di Monte Rinaldo*, in «RiMARCANDO» 5 (2010), pp. 46-52.
- LANDOLFI, MICHELI, SANTUCCI 2011 = M. LANDOLFI, M.E. MICHELI, A. SANTUCCI, *Terrecotte architettoniche dal territorio marchigiano: vecchie conoscenze e nuove questioni*, in P. LULOF, C. RESCIGNO (a c.), *Deliciae Fictiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy: Images of Gods, Monsters and Heroes. Proceedings of the International Conference held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse (Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi"). October 21-25, 2009*, Oxford, Oakville 2011, pp. 274-286.
- LANFRANCHI 2017 = Th. LANFRANCHI (dir.), *Autour de la notion de sacer*, Roma, 2017.
- LAPENNA, IACULLI 1997 = S. LAPENNA, G. IACULLI, *Il santuario italico di Schiavi d'Abruzzo*, in A. CAMPANELLI, A. FAUSTOFERRI (a c.), *I luoghi degli dei: sacro e natura nell'Abruzzo italico*, Pescara-Carsa-Chieti 1997, pp. 81-88.
- LA REGINA 1962 = A. LA REGINA, *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in *Studi sulla città antica. Atti del convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana*, Bologna 1972, pp. 191-215.
- LA ROCCA 2007 = E. LA ROCCA, *Dalle Camene alle Muse: il canto come strumento di trionfo*, in *Musa pensosa. L'immagine dell'intellettuale nell'antichità*, Roma 2007, pp. 99-134.
- LA ROCCA 2011 = E. LA ROCCA, *La forza della tradizione: l'architettura sacra a Roma tra II e I sec. a.C.*, in E. LA ROCCA, A. D'ALESSIO (a c.), *Tradizione e innovazione. L'elaborazione del linguaggio ellenistico nell'architettura romana e italica di età tardo-repubblicana*, Roma 2011, pp. 1-26.
- LA ROCCA 2012 = E. LA ROCCA, *La pietrificazione della memoria: i templi a Roma in età medio-repubblicana*, in E. MARRONI (a c.), *Sacra Nomini Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano. Atti del Convegno Internazionale, Roma, Palazzo Massimo, 19-21 febbraio 2009*, (Ostraka volume speciale), 2012, pp. 37-87.
- LEPORE 2012 = G. LEPORE, *Il santuario dei primi coloni di Sena Gallica?*, in «Picus» XXII (2012), pp. 103-132.
- LETTA 1992 = C. LETTA, *I santuari rurali nell'Italia centroappenninica: valori religiosi e funzione aggregativa*, «MEFRA» 104/1 (1992), pp. 109-124.
- LETTA, D'AMATO 1975 = C. LETTA, S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, L'Aquila 1975.
- LIBERATORE 2006 = D. LIBERATORE, *Le terrecotte architettoniche della Civitella di Chieti. Il frontone delle muse*, in I. EDLUND-BERRY, G. GRECO, J. KENFIELD (a c.), *Deliciae Fictiles III. Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations. Proceedings of the International Conference held at the American Academy in Rome. November 7-8, 2002*, Exeter 2006, pp. 181-193.
- LIBERATORE 2011a = D. LIBERATORE, *Le terrecotte architettoniche del santuario italico di Trebula (Quadri, CH)*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo» 3 (2011), pp. 125-146.
- LIBERATORE 2011b = D. LIBERATORE, *Frammenti fittili plasmati a mano da Chieti, Civitella*, in P. LULOF, C. RESCIGNO (a c.), *Deliciae Fictiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy: Images of Gods, Monsters and Heroes. Proceedings of the International Conference held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse (Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi"). October 21-25, 2009*, Oxford, Oakville 2011, pp. 264-273.
- LIBERATORE 2017 = D. LIBERATORE, *I frontoni fittili della Civitella di Chieti*, Bari 2017.
- LIBERATORE 2019 = D. LIBERATORE, *Le terrecotte architettoniche di Colle San Giorgio (TE): nuovi dati sul frontone*, in P. LULOF, I. MANZINI, C. RESCIGNO (a c.), *Deliciae Fictiles V. Networks and Workshops. Architectural Terracottas and Decorative Roof Systems in Italy and beyond. Proceedings of the Fifth International Conference held at the University of Campania "Luigi Vanvitelli" and the National Archaeological Museum in Naples, March 15-17, 2018*, Oxford-Philadelphia 2019, pp. 329-342.
- LIPPOLIS 1997 = E. LIPPOLIS, *Fra Taranto e Roma. Società e cultura urbana in Puglia tra Annibale e l'età imperiale*, Taranto 1997.
- LIPPOLIS 2005 = E. LIPPOLIS, *Taranto romana: dalla conquista all'età augustea*, in *Tramonto della Magna Grecia. Atti XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2004)*, Napoli 2005, pp. 235-312.

- LIPPOLIS 2014 = E. LIPPOLIS, *Dalla Grecia all'Italia: forme e immagini del culto nella costruzione della koiné ellenistica*, in J.M. ÁLVAREZ, J. NOGALES, I RODÀ (a c.), *Centro y periferia en el mundo clásico. Centre and Periphery in the Ancient World. Actas XVIII Congreso Internacional Arqueología Clásica. Proceedings XVIIIth International Congress of Classical Archaeology*, Mérida 2014, pp. 605-617.
- LUNI 2003 = M. LUNI, *Archeologia delle Marche dalla preistoria all'età tardoantica*, Firenze 2003, pp. 230-231.
- LUPU 2003 = E. LUPU, *Sacrifice at the Amphiareion and a Fragmentary Sacred Law from Oropòs*, in «Hesperia» 72.3 (2003), pp. 321-340.
- MAETZKE 1992 = G. MAETZKE (a c.), *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C. Atti del XVI Convegno di studi etruschi e italici. Orbetello, 25-29 aprile 1988*, Firenze 1992, pp. 185-223.
- MALAVOLTA 2018 = M. MALAVOLTA, *Monterinaldo, Montemisio e il miliario di Porchiano*, in *Historia Minuscola*, Roma 2018, pp. 57-66.
- MANCA DI MORES, PAGLIARDI 1986 = G. MANCA DI MORES, M.N. PAGLIARDI, *Le terrecotte architettoniche*, in F. COARELLI (a c.), *Fregellae 2. Il santuario di Esculapio*, Roma 1984, pp. 51-63.
- MARALDI 2002 = L. MARALDI, *Falerio*, Roma 2002.
- MARAS 2008 = D.F. MARAS, *Giove in Adriatico: novità epigrafiche medio-repubblicane*, in L. MALNATI, M.L. STOPPIONI (a c.), *Vetus Litus. Archeologia della foce. Una discarica di materiali ceramici di III secolo a.C. alla darsena di Cattolica lungo il Tavollo*, Firenze 2008, pp. 73-76.
- MARCATTILI 2010 = F. MARCATTILI, *Bona Dea*, Η Θεός γυναικεῖα, in «ArchCl» LXI (2010), pp. 7-40.
- MARCATTILI 2016 = F. MARCATTILI, *Tra Venere, Bona Dea e Cupra. Note a margine della lamina di Fossato di Vico*, in A. ANCILLOTTI, A. CALDERINI, R. MASSARELLI (a c.), *Forme e Strutture della Religione nell'Italia mediana antica. Atti del Convegno Internazionale IRDAU (Perugia - Gubbio 2011)*, Roma 2016, pp. 469-489.
- MARCATTILI 2017 = F. MARCATTILI, *I santuari di Venere e i Vinalia*, in «RendLinc» s. 9, 28 (2017), pp. 425-444.
- MARENGO 1999 = S.M. MARENGO, *La gens Salia a Montedinove*, in «Picus» XIX (1999), pp. 324-327.
- MARENGO 2006 = S.M. MARENGO, *Suasa, Suasa Felix e i luci Ariminum*, in «Picus» XXVI (2006), pp. 173-181.
- MARENGO 2012 = S.M. MARENGO, *La nascita dei municipi negli agri piceno e gallico: la documentazione epigrafica*, in G. DE MARINIS et alii (a c.), *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, 2012, pp. 363-372.
- MARENGO 2017 = S.M. MARENGO, *Graffito su ceramica da Auximum (regio V Italiae)*, in S. ANTOLINI, S.M. MARENGO, G. PACI (a c.), *Colonie e municipi nell'era digitale. Documentazione epigrafica per la conoscenza delle città antiche. Atti del Convegno di studi (Macerata, 10-12 dicembre 2015)*, Tivoli 2017, pp. 351-362.
- MARENGO 2019 = S.M. MARENGO, *L'alfabeto della colonizzazione medioadriatica*, in G. BARATTA (a c.), *L'ABC di un Impero: iniziare a scrivere a Roma*, Roma 2019, pp. 159-168.
- MASSA-PAIRAULT 2019 = F.H. MASSA-PAIRAULT, *Osservazioni su un fregio fittile da Cerveteri (Museo Gregoriano Etrusco 14129)*, in P. LULOF, I. MANZINI, C. RESCIGNO (a c.), *Deliciae Fictiles V. Networks and Workshops. Architectural Terracottas and Decorative Roof Systems in Italy and beyond. Proceedings of the Fifth International Conference held at the University of Campania "Luigi Vanvitelli" and the National Archaeological Museum in Naples, March 15-17, 2018*, Oxford-Philadelphia 2019, pp. 481-491.
- MAZZEO SARACINO 2010 = L. MAZZEO SARACINO, *L'evoluzione dello studio della cultura materiale e il suo contributo all'archeologia suasana*, in GIORGI, LEPORE 2010, pp. 63-70.
- MAZZEO SARACINO, MORSIANI 2014 = L. MAZZEO SARACINO, S. MORSIANI, *Brevi note sulla romanizzazione di Ascoli Piceno*, in G. BALDELLI, F. LO SCHIAVO (a c.), *Amore per l'antico. Studi in memoria di Giuliano de Marinis*, Roma 2014, pp. 521-529.
- MC BAIN 1982 = B. MC BAIN, *Prodigy and Expiation: A Study in Religion and Politics in Republican Rome*, Collection Latomus 13, 1982.
- MEI 2017 = O. MEI, *Il Fanum Fortunae e i luoghi di culto di età repubblicana nel territorio circostante*, in O. MEI, P. CLINI (a c.), *Fanum Fortunae e il culto della dea Fortuna*, Venezia 2017, pp. 51-66.
- MENCHELLI 2005 = S. MENCHELLI, *Firmum Picenum: città, territorio e sistema portuale*, in «Journal of Ancient Tophography - Rivista di Topografia Antica» XV(2005), pp. 81-94.
- MENCHELLI 2012 = S. MENCHELLI, *Paesaggi piceni e romani nelle Marche meridionali. L'ager Firmanus dall'età tardo-repubblicana alla conquista longobarda*, Pisa 2012.

- MENCHELLI, IACOPINI 2016 = S. MENCHELLI, E. IACOPINI, *Novana, its territory and the Pisa South Picenum Survey Project II*, in «The Journal of FastiOnLine» 353 (2016), pp. 1-20.
- MENCHELLI, IACOPINI 2017 = S. MENCHELLI, S. IACOPINI, *I territori di Firmum e Novana: analisi comparative sulle ricerche in corso*, in «Picus» XXXVII (2017), pp. 221-243.
- MENOTTI DE LUCIA 1990 = E.M. MENOTTI DE LUCIA, *Le terrecotte dell'«Insula Occidentalis»*. Nuovi elementi per la problematica relativa alla produzione artistica di Pompei nel II sec. a.C., in M. BONGHI JOVINO (a c.), *Artigiani e botteghe nell'Italia preromana. Studi sulla coroplastica di area etrusco-laziale-campana*, Roma 1990, pp. 179-246.
- MERCANDO 1974a = L. MERCANDO, *Rinvenimento di tombe di età romana*, in «NSc», serie VIII, vol. XXVIII (1974), pp. 88-141.
- MERCANDO 1974b = L. MERCANDO, *Portorecanati (Macerata). La necropoli romana di Portorecanati*, in «NSc», serie VIII, vol. XXVIII (1974), pp. 142-422.
- MERCANDO 1976 = L. MERCANDO, *L'ellenismo nel Piceno*, in P. ZANKER, E. TEIL (a c.), *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974*, Göttingen 1976, pp. 160-218.
- MERCANDO, BRECCIAIROLI TABORELLI, PACI 1981 = L. MERCANDO, L. BRECCIAIROLI TABORELLI, G. PACI, *Forme di insediamento in territorio marchigiano in età romana: ricerca preliminare*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a c.), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Bari 1981, p. 344, n. 442.
- MONACCHI 1995 = W. MONACCHI, *Il Museo Civico di Macerata Feltria*, Macerata Feltria 1995.
- MUSCIANESE CLAUDIANI 2006 = D. MUSCIANESE CLAUDIANI, *Il tempio di Pagliaroli di Cortino*, in P. DI FELICE, V. TORRIERI (a c.), *Museo civico archeologico "F. Savini" Teramo*, Teramo 2006, pp. 272-274.
- NASO 2000 = A. NASO, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano 2000.
- NONNIS, SISANI 2012 = D. NONNIS, S. SISANI, *Manufatti iscritti e vita dei santuari: l'Italia centrale tra media e tarda repubblica*, in «Instrumenta Inscripta» III (2012), pp. 41-91.
- ORTALLI 2015 = J. ORTALLI, *Lastre fittili da Riccione*, in L. MALNATI, V. MANZELLI (a c.), *Brixia. Roma e le genti del Po. Un incontro di culture III-I sec. a.C.*, Milano 2015, pp. 308-310.
- ORTALLI 2017 = J. ORTALLI, *Gaio Mario, la Cispadana e Mutina: fonti letterarie e documentazione archeologica*, in L. MALNATI, S. PELLEGRINI, F. PICCININI, C. STEFANI (a c.), *Mutina splendidissima. La città romana e la sua eredità*, Roma 2017, pp. 69-73.
- PACI 1983 = G. PACI, *Per la storia di Cingoli e del Piceno settentrionale in età romana repubblicana*, in *Atti del XIX Convegno di Studi Maceratesi (Cingoli 15-16 ottobre 1983)*, «Studi Maceratesi» XIX (1983), pp. 75-110.
- PACI 1988 = G. PACI, *Un municipio romano a S. Vittore di Cingoli*, in «Picus» VIII (1988), pp. 51-69.
- PACI 1993 = G. PACI (a c.), *Cupra Marittima e il suo territorio in età antica (Atti del Convegno di studi, Cupra Marittima, 3 maggio 1992)*, Tivoli 1993.
- PACI 1993-1994 = G. PACI, *Considerazioni storiche sul territorio compreso tra i fiumi Aso e Tesino*, in «Archeopiceno» 4-5 (1993-1994), pp. 4-6.
- PACI 1994-1995 = G. PACI, *Sistemazione dei veterani ed attività edilizia nelle Marche in età triumvirale - augustea*, in «Mem. Accad. Marchigi. Sc. Lett. Arti» XXXIII (1994-95), pp. 209-244.
- PACI 1995 = G. PACI (a c.), *Scritti su Falerone romana*, Tivoli 1995.
- PACI 1996-97 = G. PACI, *Terre dei Pisaurensi nella valle del Cesano*, in «Picus» XVI-XVII (1996-97), pp. 115-148.
- PACI 1998 = G. PACI, *Dalla prefettura al municipio nell'agro gallico e piceno*, in A. RODRÍGUEZ COLMENERO (a c.), *Los origines de la ciudad en el Noroeste Hispánico. Actas del Congreso Internacional (Lugo, 15-18 de Mayo 1996)*, Lugo 1998, pp. 55-64.
- PACI 2000 = G. PACI, *Il miliario repubblicano di Porchiano*, in E. CATANI, G. PACI (a c.), *La Salaria in età antica (Atti del convegno di studi di Ascoli Piceno, Offida, Rieti 2-4 ottobre 1997)*, Macerata 2000, pp. 343-349.
- PACI 2002 = G. PACI, *Conseguenze storico-politiche della battaglia di Sentino per i popoli a nord del fiume Esino*, in D. POLI (a c.), *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione. Atti del Convegno di Studi, Camerino-Sassoferrato 10-13 giugno 1998*, Roma 2002, pp. 81-93.
- PACI 2003 = G. PACI, *La nascita dei municipi in area centro-italica: la scelta delle sedi*, in «HistrAnt» 11 (2003), pp. 33-39.
- PACI 2004 = G. PACI, *Regio V. Picenum. S. Vittore di Cingoli*, in «SupplIt», n.s., 22, pp. 153-159.
- PACI 2006 = G. PACI, *Epigrafe da Civitella del Tronto con menzione di due individui di origine ascolana*, in «Picus» (26) 2006, pp. 263-268.

- PACI 2007 = G. PACI, *Un miliario romano da Monte Vidon Combatte e considerazioni sulla strada romana tra Asculum e Firmum Picenum*, in «Picus» 17 (2007), pp. 719-747.
- PACI 2008 = G. PACI, *Documenti epigrafici dal territorio compreso tra le alte valli del Tesino e dell'Aso*, in G. PACI (a c.), *Ricerche di storia e di epigrafia romana delle Marche*, Tivoli 2008, pp. 719-747.
- PACI 2010 = G. PACI, *Le tribù romane nella Regio V e nella parte adriatica della Regio VI*, in M. SILVESTRINI (a c.), *Le Tribù Romane. Atti della XVI^e Rencontre sur l'épigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009)*, Bari 2010, pp. 15-20.
- PACI 2014 = G. PACI (a c.), *Storia di Ascoli dai Piceni all'epoca romana*, Ascoli Piceno 2014.
- PACI 2015 = G. PACI, *La politica coloniarica di Roma nell'agro Gallico e nel Piceno nel II sec. a.C. e in particolare in età graccana*, in *AdriAtlas et l'histoire de l'espace adriatique du VI^e s. a.C. au VIII^e s. p.C., Actes du colloque international de Rome (4-6 novembre 2013)*, Bordeaux 2015, pp. 161-175.
- PACI, PERCOSSI 2005 = G. PACI, E. PERCOSSI, *Il paradigma della romanizzazione: la colonia di Potentia*, in G. DE MARINIS, G. PACI, E. PERCOSSI, M. SILVESTRINI (a c.), *Archeologia nel maceratese: nuove acquisizioni*, Macerata 2005, pp. 190-200.
- PALOMBI 1997 = D. PALOMBI, *Aedes Deum Penatium in Velia*, in «RömMitt» 104 (1997), pp. 435-463.
- PALOMBI 2010 = D. PALOMBI, *Roma tardo-repubblicana. Verso la città ellenistica*, in E. LA ROCCA, C. PARISI PRESICCE (a c.), *I giorni di Roma. L'età della conquista*, Roma 2010, pp. 65-82.
- PALOMBI 2012 = D. PALOMBI, *Culti e santuari di Cora*, in E. MARRONI (a c.), *Sacra Nomini Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano. Atti del Convegno Internazionale, Roma, Palazzo Massimo, 19-21 febbraio 2009, (Ostraka volume speciale), 2012*, pp. 387-410.
- PALOMBI 2015 = D. PALOMBI, *Gabii, Giunone e i Cornelii Cethegi*, in «ArchClass» LXVI (2015), pp. 253-287.
- PANCIERA 1994 = S. PANCIERA, *La lex luci spoletina e la legislazione sui boschi sacri in età romana*, in *Monteluco e i monti sacri. Atti dell'incontro di studio. Spoleto, 30 settembre - 2 ottobre 1993*, Spoleto 1994, pp. 25-46.
- PARISI 2017 = V. PARISI, *I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica culturale nel mondo siceliota e magnogreco*, Roma 2017.
- PASQUINUCCI, MENCHELLI 2004 = M. PASQUINUCCI, S. MENCHELLI, *Landscape Archaeology in South Picenum: The Tenna, Ete and Aso River Valleys*, in H. DOBRZAŃSKA, E. JEREM, T. KALICKI (a c.), *The Geoarchaeology of River Valleys*, Budapest 2004, pp. 27-48.
- PASQUINUCCI, MENCHELLI, CIUCCARELLI 2007 = M. PASQUINUCCI, S. MENCHELLI, M.R. CIUCCARELLI, *Il territorio fermiano dalla romanizzazione al II sec. d.C.*, in *Il Piceno romano dal III secolo a.C. al III d.C. Atti del XLI convegno di Studi Maceratesi (Abbadia di Fiastra, 26-27 nov. 2005)*, Macerata 2007 (= 'St. Macerat.' XLI), pp. 513-546.
- PASQUINUCCI, MENCHELLI, SCOTUCCI 2000 = M. PASQUINUCCI, S. MENCHELLI, W. SCOTUCCI, *Viabilità e popolamento tra Asculum e Firmum*, in E. CATANI, G. PACI (a c.), *La Salaria in età antica*, Roma 2000, pp. 353-370.
- PELLEGRINI 1990 = G.B. PELLEGRINI, *TOPONOMASTICA ITALIANA. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990.
- PELLEGRINO 2012 = A. PELLEGRINO, *Apparati decorativi e committenza nelle case ostiensi del II secolo d.C.*, in *AISCOM XVII*, 2012, pp. 201-215.
- PENSA 1983 = M. PENSA, *La decorazione architettonica fittile in Emilia Romagna: aspetti e problemi*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma 1983, pp. 383-398.
- PENSA 1984 = M. PENSA, *Alcune terrecotte architettoniche di Ariminum e del suo territorio*, in P. DELBIANCO (a c.), *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di Mario Zuffa*, Rimini 1984, pp. 219-228.
- PENSABENE 2001 = P. PENSABENE, *Le terrecotte del Museo Nazionale Romano 2: Materiali dai depositi votivi di Palestrina: collezioni «Kircheriana» e «Palestrina»*, Roma 2002.
- PENSABENE, SANZI DI MINO 1983 = P. PENSABENE, M.R. SANZI DI MINO, *Museo Nazionale Romano. III. 1. Le terrecotte. Antefisse*, Roma 1983.
- PERCOSSI SERENELLI 2009 = E. PERCOSSI SERENELLI, *Su alcuni tipi di terrecotte architettoniche da Potentia*, in G. DE MARINIS, G. PACI (a c.), *Omaggio a Nereo Alfieri. Contributi all'archeologia marchigiana. Atti del Convegno di Studi (Loreto 9-11 maggio 2005)*, Tivoli 2009, pp. 439-490.
- PEREGO 1987 = F. PEREGO (a c.), *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia, 2. Il patrimonio vulnerato*, Bari 1987.

- PERNA 2012 = R. PERNA, *Nascita e sviluppo della forma urbana in età romana nelle città del Piceno e dell'Umbria adriatica*, in G. DE MARINIS *et alii* (a c.), *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, Oxford 2012, pp. 375-412.
- PERNA 2018 = R. PERNA, *Il ruolo dei luoghi di culto nell'ambito dei processi formativi delle città romane nelle Regioni V e VI adriatica: linee di ricerca e primi risultati*, in E. LIPPOLIS, R. SASSU (a c.), *Il ruolo del culto nelle comunità dell'Italia antica tra IV e I sec. a.C. Strutture, funzioni e interazioni culturali*, Roma 2018, pp. 397-441.
- PERNA *et alii* 2013 = R. PERNA, S. ANTOLINI, C. CAPPONI, S. CINGOLANI, D. MARZIALI, *Le attestazioni dei culti nella regio V e nell'Umbria adriatica in età romana*, in G. PACI (a c.), *Epigrafia e Archeologia romana nel territorio marchigiano*, Tivoli 2013, pp. 541-555.
- PICUTI 2006 = M.R. PICUTI, *Un santuario lungo la "via Plestina": le terrecotte architettoniche da Pale di Foligno (Perugia)*, in I. EDLUND-BERRY, G. GRECO, J. KENFIELD (a c.), *Deliciae Fictiles III. Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations. Proceedings of the international conference held at the American Academy in Rome. November 7-8, 2002*, Exeter 2006, pp. 194-209.
- PIGNOCCHI 1996-97 = G. PIGNOCCHI, *Le terrecotte architettoniche del Colle della Guardia (Offida - AP)*, in «Picus» XVI-XVII (1996-97), pp. 203-229.
- POLVERINI *et alii* 1987 = L. POLVERINI, N. PARISE, S. AGOSTINI, M. PASQUINUCCI, *Firmum Picenum I*, Pisa 1987.
- PUPILLI 1983 = L. PUPILLI, *Al Dio ignoto, La zona archeologica di Monterinaldo*, in «Partecipazione Marche» IX, 3-4 (1983), pp. 47-49.
- PUPILLI 1994 = L. PUPILLI, *Il territorio del piceno centrale in età romana*, Ripatransone 1994.
- PUPILLI 2001 = L. PUPILLI, *Archeologia ed economia agraria nelle valli fermane*, Fermo 2001.
- PUPILLI, COSTANZI 1990 = L. PUPILLI, C. COSTANZI, *Fermo. Antiquarium - Pinacoteca civica*, Bologna 1990.
- RAGGI 2006 = A. RAGGI, *Le norme sui sacra nelle leges municipales*, in L. CAPOGROSSI COLOGNESI, E. GABBA (a c.), *Gli statuti municipali*, Pavia 2006, pp. 701-721.
- RAGGI 2014 = A. RAGGI, *Storia di Ascoli in età repubblicana*, in PACI 2014a, pp. 83-105.
- RAGGI 2016 = A. RAGGI, *Le concessioni di cittadinanza viriim prima della guerra sociale*, in M. ABERSON, M.C. BIELLA, M. DI FAZIO, P. SANCHEZ, M. WULLSCHLEGER (a c.), *L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della "romanizzazione"*, Ginevra 2016, pp. 85-96.
- RESCIGNO 1998 = C. RESCIGNO, *Tetti campani. Età arcaica. Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma 1998.
- ROCCO 1994 = G. ROCCO, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi. I. Il dorico*, Napoli 1994.
- ROCCO 2003 = G. ROCCO, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi. II. Lo ionico*, Napoli 2003.
- ROGHI 2004 = M. ROGHI, *La stipe di Carsoli*, in S. LAPENNA (a c.), *Gli equi tra Aruzzo e Lazio*, Sulmona 2004, pp. 177-178.
- ROGHI 2007 = M. ROGHI, *Le terrecotte architettoniche*, in A. CAMPANELLI (a c.), *Il tempio di Castel di Ieri*, Sulmona 2007, pp. 132-137.
- ROSSIGNANI 1995 = M.P. ROSSIGNANI, *Foro e Basilica a Luni*, in «Antichità Altoadriatiche» 42 (1995), pp. 443-466.
- SABBATUCCI 1988 = D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica: dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988.
- SAVINI, TORRIERI 2002 = V. SAVINI, V. TORRIERI, *La Via Sacra di Interamnia alla luce dei recenti scavi*, Chieti 2002.
- SCHEID 1987 = J. SCHEID, *Les sanctuaires de confins dans la Rome antique. Réalité et permanence d'une représentation idéale de l'espace romain*, in *L'Urbs. Espace urbain et territoire (Ier siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.). Acte du colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 8-12 mai 1985)*, Paris 1987, pp. 583-595.
- SCHEID 2001 = J. SCHEID, *Religion et piété à Rome*, Paris 2001.
- SCHEID 2009 = J. SCHEID, *Aspects religieux de la municipalisation. Quelques réflexions générales*, in M. DONDIN-PAYRE, M.TH. RAEPSAET-CHARLIER (a c.), *Cités, municipes, colonies. Les processus de municipalisation en Gaule et en Germanie sous le Haut Empire romain*, Paris 2009, pp. 345-379.
- SCHEID 2010 = J. SCHEID, *Siue in ciuitate...siue in agro. Réflexions sur le statut des lieux de culte situé sur le territoire des cités*, in J. DE LA GENIÈRE, A. VAUCHEZ, J. LECLANT (a c.), *Les sanctuaires et leur rayonnement dans le monde méditerranéen de l'antiquité à l'époque moderne*, Paris 2010, pp. 141-159.

- SCHEID 2017 = J. SCHEID, *La religion des Romains*, Paris 2017.
- SHOE 1965 = L.T. SCHOE, *Etruscan and Republican Roman Mouldings*, Ann Arbor 1965.
- SILANI 2017 = M. SILANI, *Città e territorio: la formazione della città romana nell'ager Gallicus*, Bologna 2017.
- SIRANO 2017 = F. SIRANO, *Architettura ellenistica nel III sec. a.C. Il contributo dei centri della Campania settentrionale interna*, in L.M. CALIÒ, J. DES COURTILS (a c.), *L'architettura greca in Occidente nel III sec. a.C. Atti del Convegno di Studi. Pompei-Napoli 20-22 maggio 2015*, Roma 2017, pp. 83-94.
- SISANI 2006 = S. SISANI, *Umbria – Marche* (= "Guide archeologiche Laterza"), Bari 2006, pp. 379-380 (Monte Rinaldo).
- SISANI 2007 = S. SISANI, *Fenomenologia della conquista. La romanizzazione dell'Umbria tra il IV sec. a.C. e la guerra sociale*, Roma 2007.
- SISANI 2011 = S. SISANI, *In pagis, forisque et conciliabulis. Le strutture amministrative dei distretti rurali in Italia tra la media repubblica e l'età municipale*, Roma 2011.
- SISANI 2013 = S. SISANI (a c.), *Nursia e l'ager Nursinus. Un distretto sabino dalla praefectura al municipium*, Roma 2013.
- SMITH 2017 = C. SMITH, *Ager Romanus Antiquus*, in «ArchCl» 68 (2017), pp. 1-26.
- STEFANI 1944-45 = E. STEFANI, *Ardea. Saggi nella necropoli e nell'area del tempio sopra l'acropoli*, in «NSc», Serie VII, 5-6 (1944-45), pp. 81-104.
- STEK 2009 = T.D. STEK, *Cult places and Cultural Change in Republican Italy. A Contextual Approach to Religious Aspects of Rural Society after the Roman Conquest*, Amsterdam 2009.
- STEK 2013 = T.D. STEK, *Questions of cult and continuity in late Republican Roman Italy: 'Italic' or 'Roman' sanctuaries and the so-called pagus-vicus system*, in M. JEHNE, B. LINKE, J. RÜPKE (a c.), *Religiöse Vielfalt und soziale Integration. Die Bedeutung der Religion für die kulturelle Identität und politische Stabilität im republikanischen Italien*, Heidelberg 2013, pp. 137-162.
- STEK 2014 = T.D. STEK, *The city-state model and the Roman Republican colonization: sacred landscapes as a proxy for colonial socio-political organization*, in T.D. STEK, J. PELGROM (a c.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Roma 2014, pp. 87-105.
- STEK 2015 = T.D. STEK, *The Importance of Rural Sanctuaries in structuring Non-Urban Society in Ancient Samnium: approaches from Architecture and Landscape*, in «OxfJA» 34 (4), pp. 397-406.
- STOPPONI 2006 = S. STOPPONI, *Terrecotte architettoniche*, in S. STOPPONI (a c.), *Comunale di Bettona. Raccolta archeologica*, Perugia 2006, pp. 231-305.
- STOPPONI 2009 = S. STOPPONI, *Il tempio principale: le terrecotte architettoniche*, in F. COARELLI, F. DIOSONO (a c.), *I templi e il forum di Villa S. Silvestro. La sabina dalla conquista romana a Vespasiano*, Roma 2009, pp. 71-80.
- STORTONI 2013 = E. STORTONI, *La raccolta archeologica del Museo Comunale di Fermo: note su alcune terrecotte architettoniche romane*, in «Il Capitale culturale» 7 (2013), pp. 285-303.
- STRAZZULLA 1977 = M.J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche nell'Italia centrale*, in M. MARTELLI, M. CRISTOFANI (a c.), *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche. Atti dell'incontro di studi*, Firenze 1977, pp. 41-49.
- STRAZZULLA 1981 = M.J. STRAZZULLA, *Le produzioni dal IV al I a.C.*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a c.), *Società romana e produzione schiavistica. II*, Roma-Bari 1981, pp. 187-207.
- STRAZZULLA 1987 = M.J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana. Contributo allo studio della produzione fittile nella Cisalpina (II a.C.-II d.C.)*, Roma 1987.
- STRAZZULLA 1993 = M.J. STRAZZULLA, *L'ultima fase decorativa dei santuari etrusco-italici: le lastre «Campana»*, in E. RYSTEDT, C. WIKANDER, Ö. WIKANDER (a c.), *Deliciae Fictiles. Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas at the Swedish Institute in Rome, 10-12 December, 1990*, Stockholm 1993, pp. 299-306.
- STRAZZULLA 2006a = M.J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche nei territori italici*, in I. EDLUNDBERRY, G. GRECO, J. KENFIELD (a c.), *Deliciae Fictiles III. Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations. Proceedings of the International Conference held at the American Academy in Rome. November 7-8, 2002*, Exeter 2006, pp. 25-41.
- STRAZZULLA 2006b = M.J. STRAZZULLA, *I santuari*, in P. DI FELICE, V. TORRIERI (a c.), *Museo civico archeologico "F. Savini" Teramo*, Teramo 2006, pp. 85-98.

- STRAZZULLA 2007 = M.J. STRAZZULLA, *L'uso delle immagini nell'edilizia pubblica dell'ellenismo a Roma e nel mondo etrusco-italico*, in F.-H. MASSA-PAIRAULT, G. SAURON (a c.), *Images et modernité Hellénistiques. Appropriation et représentation du monde d'Alexandre à César*, Roma 2007, pp. 139-161.
- STRAZZULLA 2010 = M.J. STRAZZULLA, *L'architettura religiosa di Roma tra tradizione e innovazione*, in E. LA ROCCA, C. PARISI PRESICCE (a c.), *I giorni di Roma. L'età della conquista*, Roma 2010, pp. 83-94.
- STRAZZULLA 2016 = M.J. STRAZZULLA, *I santuari italici nel quadro della romanizzazione*, in S. LUSUARDI SIENA et alii (a c.), *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, Milano 2016, pp. 341-360.
- SUSINI 1965 = G. SUSINI, *Il coroplasta Dionisio di Colofone*, in «ArchCl» XVII (1965), pp. 302-305.
- SUSINI 1965-66 = G. SUSINI, *Coloni romani dal Piceno al Po, I. Le fonti monumentali*, in «Studia picena» XXXIII-XXXIV (1965-1966), pp. 82-143.
- SUSINI 1970 = G. SUSINI, *Pocola marcati: devozione e industria*, in «Epigraphica» XXXII (1970), pp. 165-166.
- TAYLOR 2002 = R. TAYLOR, *Temples and Terracottas at Cosa*, in «AJA» 106 (2002), pp. 59-83.
- THOMAS 1990 = Y. THOMAS, *L'institution de l'origine. Sacra Principiorum Populi Romani*, in M. DETIENNE (a c.), *Tracés de fondation*, Louvain-Paris 1990, pp. 143-170.
- THOMAS 2002 = Y. THOMAS, *La valeur des choses: Le droit romain hors la religion*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales. Histoire et Droit», 57, 6 (2002), pp. 1431-1462.
- TODISCO 2011 = E. TODISCO, *I vicini rurali nel paesaggio dell'Italia romana*, Bari 2011.
- TORELLI 1983 = M. TORELLI, *Edilizia pubblica in Italia centrale tra guerra sociale ed età augustea: ideologia e classi sociali*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux II^e et I^{er} siècles av. J.-C.: Actes du Colloque International du CNRS n. 609, Naples, Centre Jean Berard, Institut Français de Naples, 7-10 décembre 1981*, Napoli 1983, pp. 241-250.
- TORELLI 1984 = M. TORELLI, *Lavinio e Roma: riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984.
- TORELLI 1993 = M. TORELLI, *Fictiles Fabulae. Rappresentazione e romanizzazione nei cicli figurati fittili repubblicani*, in «Ostraka» II (1993), pp. 269-299.
- TORELLI 2002 = M. TORELLI, *Benevento Romana*, Roma 2002.
- TORELLI 2006 = M. TORELLI, *Ara Maxima Herculis. Storia di un monumento*, in «MEFRA» 118/2 (2006), pp. 573-620.
- TORRIERI 2006a = V. TORRIERI, *La necropoli sulla "Via Sacra" di Interamnia Praetutiorum*, in P. DI FELICE, V. TORRIERI (a c.), *Museo civico archeologico "F. Savini" Teramo*, Teramo 2006, pp. 163-173.
- TORRIERI 2006b = V. TORRIERI, *Teramo, La Cona. Il tempio sulla "Via Sacra" di Interamnia Praetut(t)iorum*, in «BNumRoma» 46-47 (2006), pp. 293-305.
- TORRIERI 2007 = V. TORRIERI, *Tipologia, tecnica costruttiva e architettura*, in A. CAMPANELLI (a c.), *Il tempio di Castel di Ieri*, Sulmona 2007, pp. 67-96.
- TORTORELLA 1981a = S. TORTORELLA, *Le lastre Campana*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a c.), *Società romana e produzione schiavistica. II*, Roma-Bari 1981, pp. 219-235.
- TORTORELLA 1981b = S. TORTORELLA, *Le lastre Campana. Problemi di produzione e iconografia*, in *L'Art décoratif à Rome à la fin de la République et au début du principat. Table ronde de Rome (10-11 mai 1979)*, Roma 1981, pp. 61-100.
- TOYNEBEE, WARD PERKINS 1950 = J.M.C. TOYNEBEE, J.B. WARD PERKINS, *Peopled Scrolls: a Hellenistic Motif in Imperial Art*, in «PBSR» XVIII (1950), pp. 1-43.
- TRAINA 1994 = G. TRAINA, *Sismicità storica nelle Marche nell'antichità. Esame critico delle fonti letterarie*, in *Le Marche. Archeologia Storia e Territorio 1991/92/31*, Sassoferrato 1994, pp. 75-81.
- VALENTI 2013 = M. VALENTI, *La materia, la tecnica, lo stile: apparati decorativi in pietra nell'architettura monumentale tardo-ellenistica del Lazio meridionale*, in F.M. CIFARELLI (a c.), *Tecniche costruttive del tardo Ellenismo nel Lazio e in Campania. Atti del Convegno. Segni, 3 dicembre 2011*, Roma 2013, pp. 79-92.
- VALENTI 2016a = M. VALENTI, *Il "Capitolium" e il tempio maggiore di Terracina, due esempi di podi templari a sostruzione cava. Caratteristiche tecnico-formali, funzione e terminologia*, in M. VALENTI (a c.), *L'architettura del sacro in età romana. Paesaggi, modelli, forme e comunicazione*, Roma 2016, pp. 49-62.
- VALENTI 2016b = M. VALENTI (a c.), *L'architettura del sacro in età romana. Paesaggi, modelli, forme e comunicazione*, Roma 2016.

- VAN WONTERGHEM 1984 = F. VAN WONTERGHEM, *Superaequum, Corfinium, Sulmo, Forma Italiae, Regio IV 1*, Firenze 1984.
- VAN WONTERGHEM 1992 = F. VAN WONTERGHEM, *Il culto di Eracle fra i popoli sabellici*, in C. BONNET, C. JOURDAIN-ANNEQUIN (ed.), *Héraclès. D'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives (Actes de la table ronde. Rome 15-16 septembre 1989)*, Roma 1992, pp. 319-351.
- VAN WONTERGHEM 1999 = F. VAN WONTERGHEM, *Il culto di Ercole e la pastorizia nell'Italia centrale*, in E. PETROCELLI (a c.), *La civiltà della Transumanza*, Isernia 1999.
- VERMEULEN 2017 = F. VERMEULEN, *From the mountains to the sea: the Roman Colonisation and Urbanisation of Central Adriatic Italy*, Leuven-Parigi-Bristol 2017.
- VERSNEL 1970 = H.S. VERSNEL, *Triumphus: an Inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph*, Leiden 1970.
- VIRGILI, CACCIAMANNI 1993-1994 = A. VIRGILI, R. CACCIAMANNI, *Testimonianze romane nel territorio piceno compreso tra i fiumi Teseo e Aso*, in «Archeopiceno» 4-5 (1993-1994), pp. 7-25.
- ZAMPIERI 1991 = G. ZAMPIERI, *Bronzetti figurati etruschi, italici, paleoveneti e romani del Museo Civico di Padova*, Padova 1991.
- ZEVI 1995 = F. ZEVI, *I santuari «federali» del Lazio: qualche appunto*, in «Eutopia» IV.2 (1995), pp. 123-142.
- ZEVI, DEMMA, NUZZO, RESCIGNO, VALERI 2008 = F. ZEVI, F. DEMMA, E. NUZZO, C. RESCIGNO, C. VALERI (a c.), *Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Cuma*, Napoli 2008.
- ZIOLKOWSKI 2009 = A. ZIOLKOWSKI, *Frontier sanctuaries of the ager romanus antiquus: Did they exist?*, in «Palamedes» 4.1 (2009), pp. 91-130.
- ZUFFA 1962 = M. ZUFFA, *Nuove scoperte di archeologia e storia riminese*, in «StRomagn» XIII (1962), pp. 85-132.

Tavole

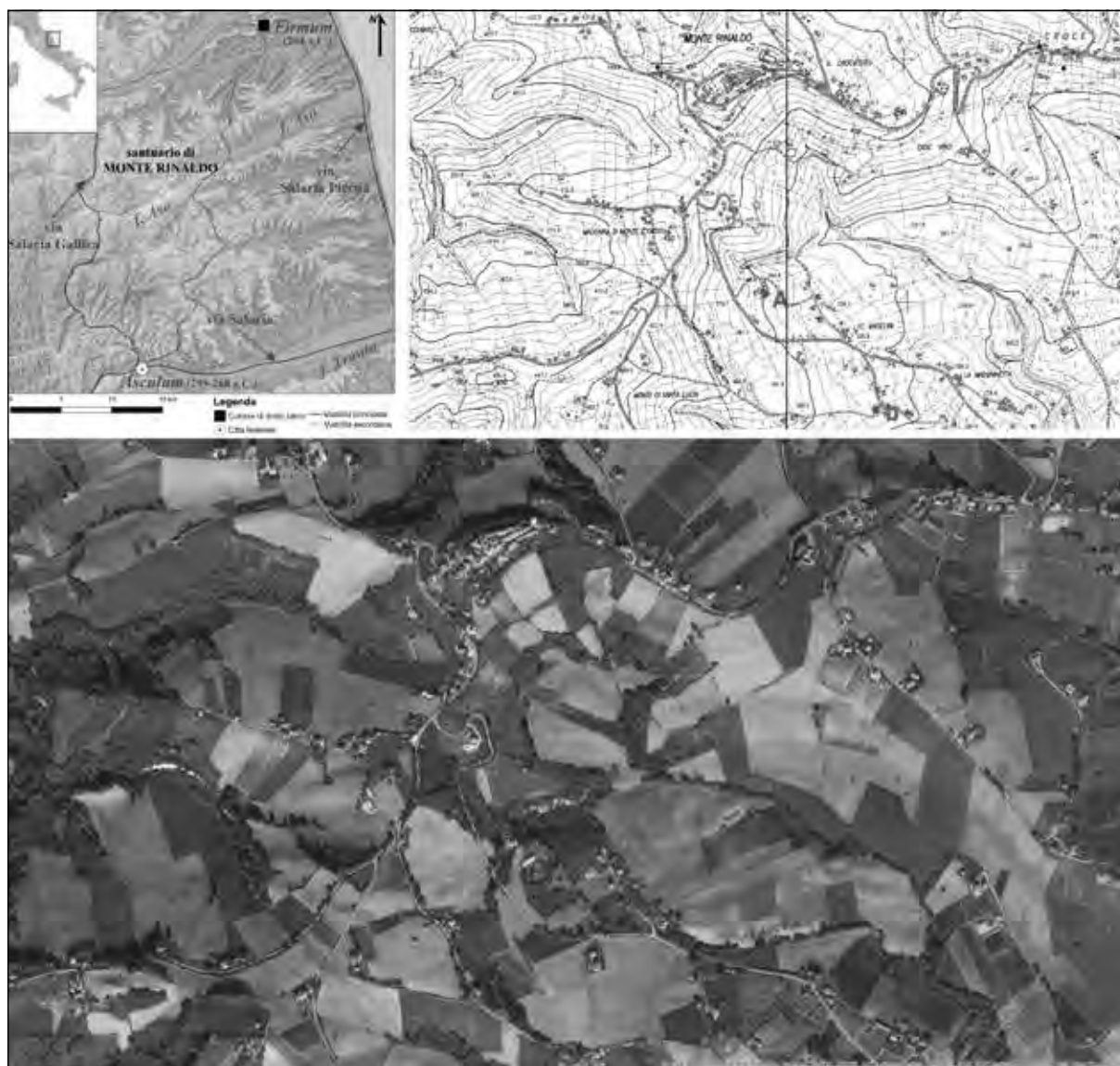


Tavola I. Monte Rinaldo (FM), localizzazione degli interventi del 1957: (A) Proprietà Lupi, santuario repubblicano; (b) Proprietà Antogniozzi-Pasqualini, villa rustica con ninfeo (elaborazione F. Belfiori).

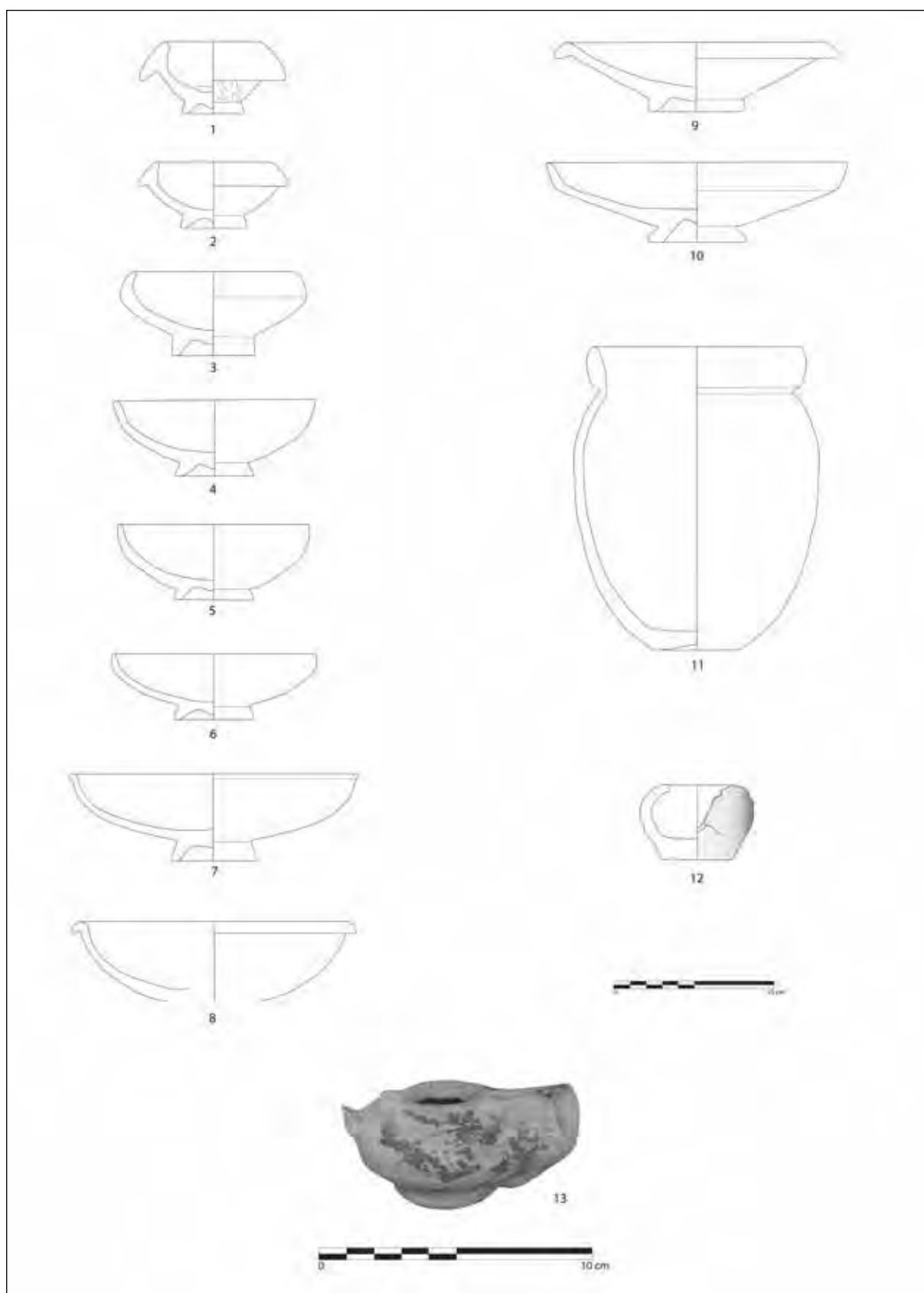


Tavola 2. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: materiali degli scavi degli anni '60 dal settore occidentale. Vernice nera: 1-10; Ceramica comune da cucina: 11; Ceramica d'impasto: 12; Lucerna: 13 (disegni e tavole P. Cossentino).

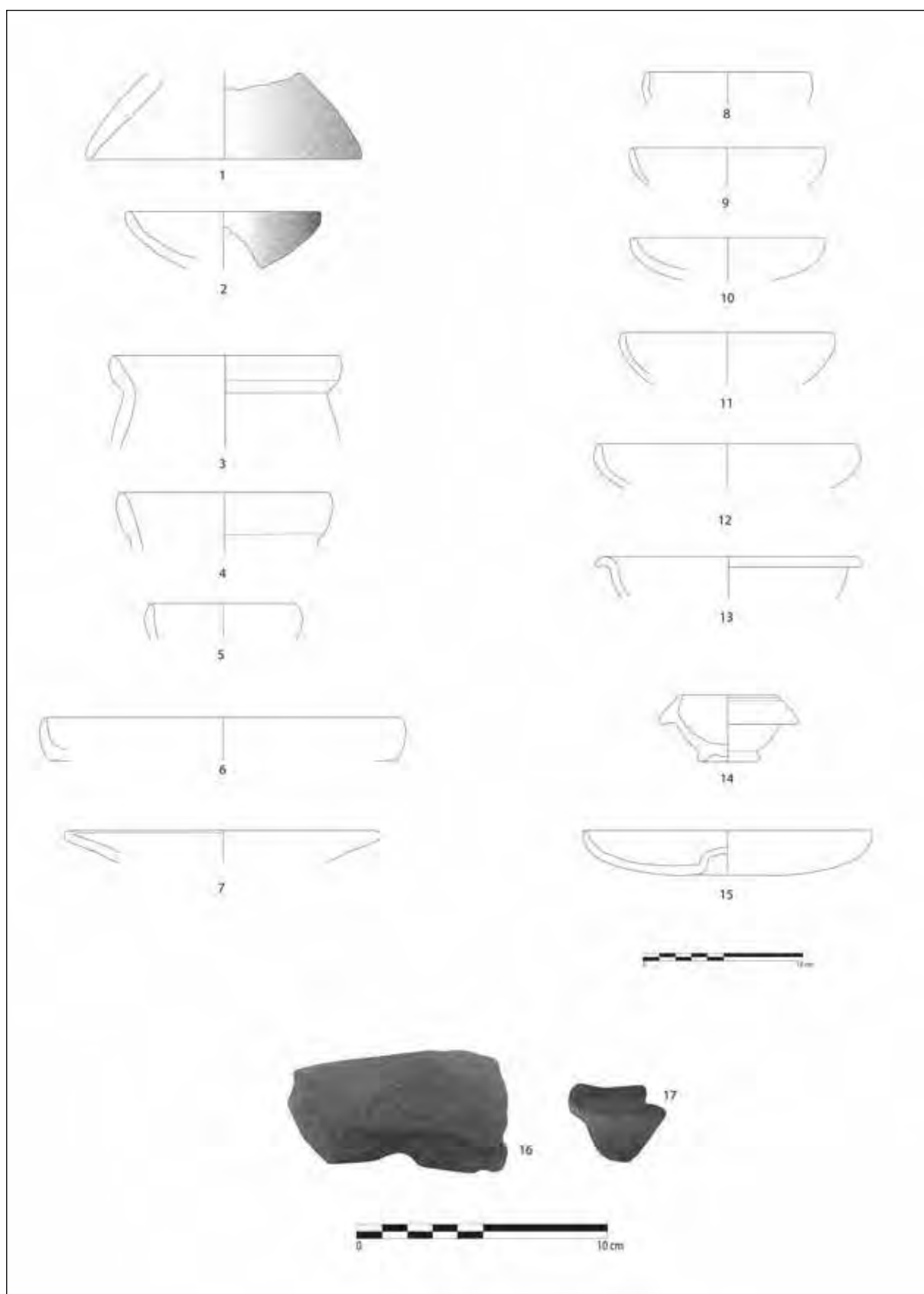


Tavola 3. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: materiali degli scavi degli anni '60 dall'area del tempio e del portico settentrionale. Ceramica d'impasto: 1-2, 17; Ceramica comune da cucina: 3-5; Vernice nera: 6-15; "Coppo piceno": 16 (disegni e tavole P. Cossentino).

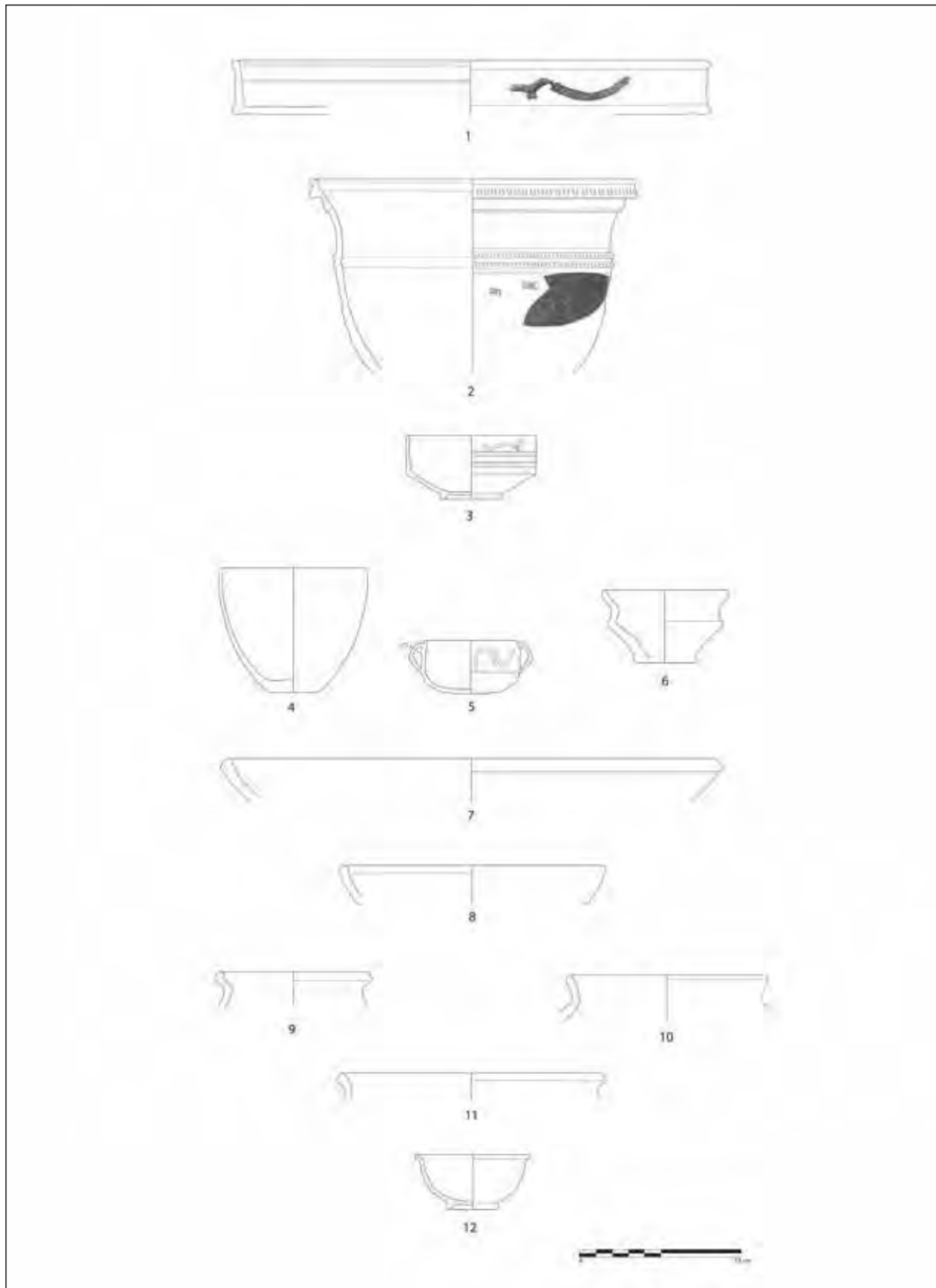


Tavola 4. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: materiali degli scavi degli anni '80 dall'Edificio C. Terra sigillata: 1-3; Pareti sottili: 4-5; Ceramica comune da mensa: 6; Ceramica comune da cucina: 7-11; Vetro: 12 (disegni e tavole P. Cossentino).



Tavola 5. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: iscrizioni e graffiti (foto: P. Cossentino).

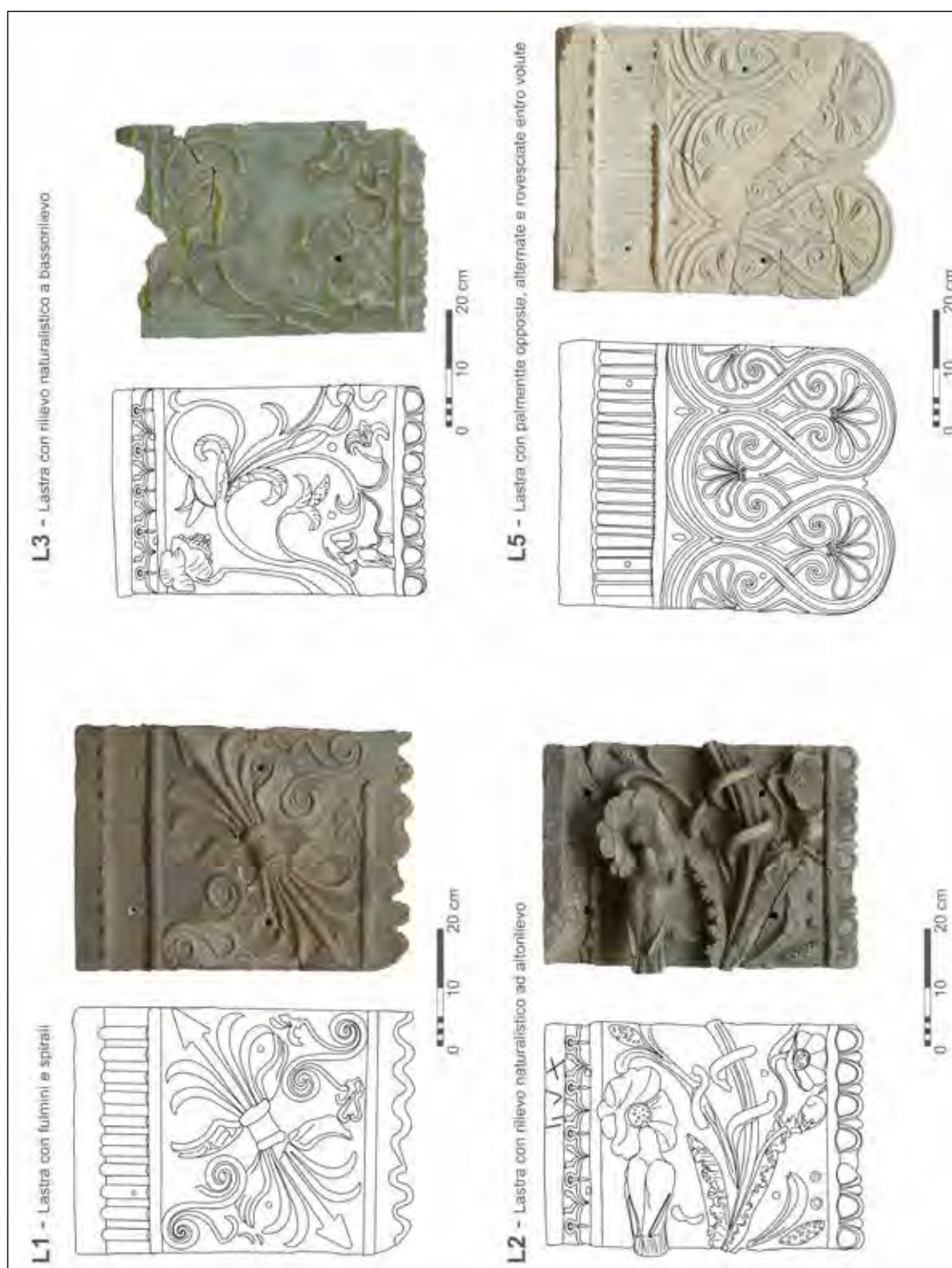


Tavola 6. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: terrecotte architettoniche (disegni ed elaborazioni F. Belfiori).

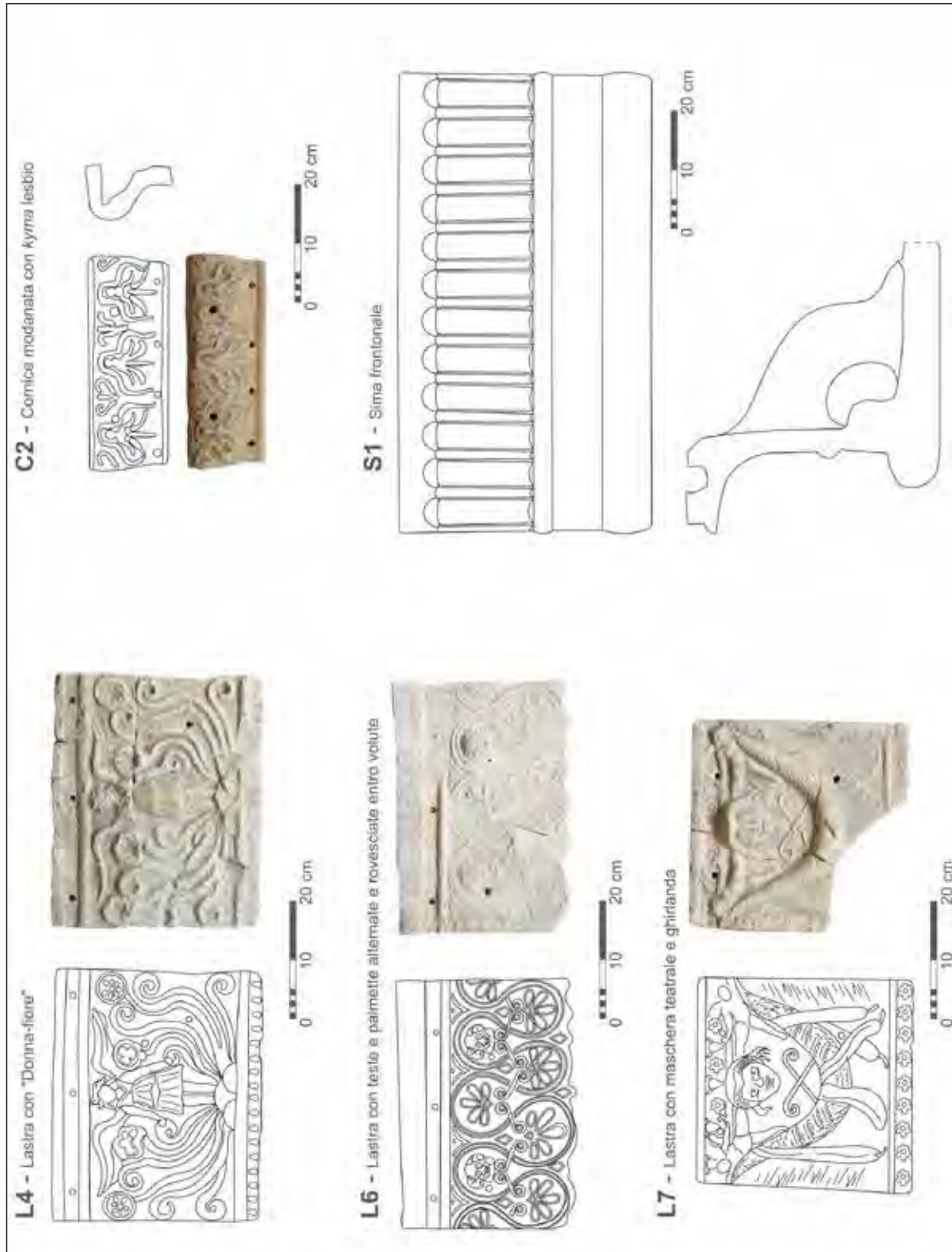


Tavola 7. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: terrecotte architettoniche (disegni ed elaborazioni F. Belfiori).

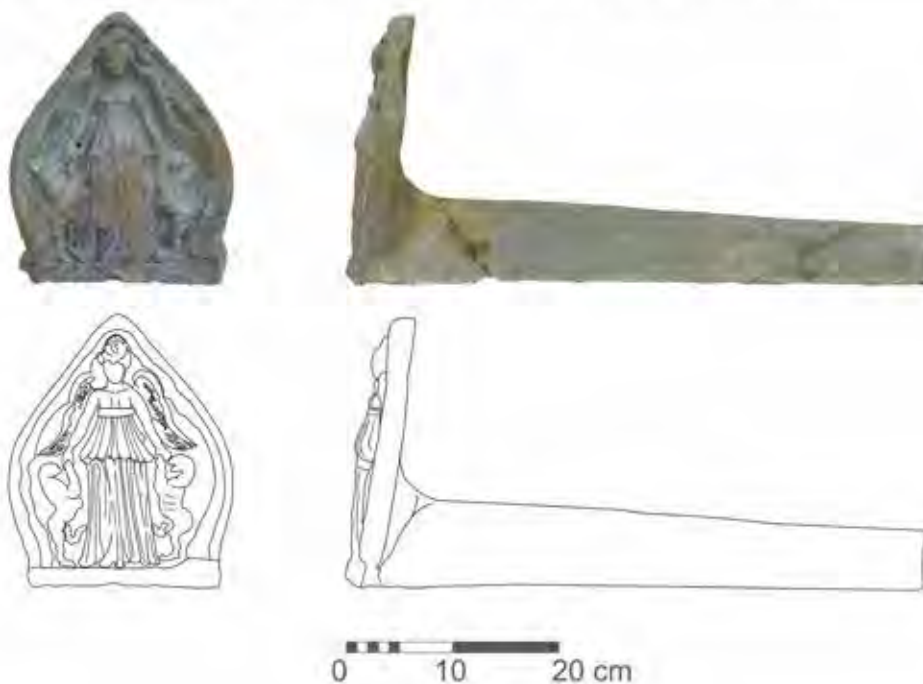
A1 - Antefissa figurata con *Potnia theròn* di tipo classicistico**A2** - Antefissa figurata con *Potnia theròn* di tipo classicistico

Tavola 8. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: terrecotte architettoniche (disegni ed elaborazioni F. Belfiori).

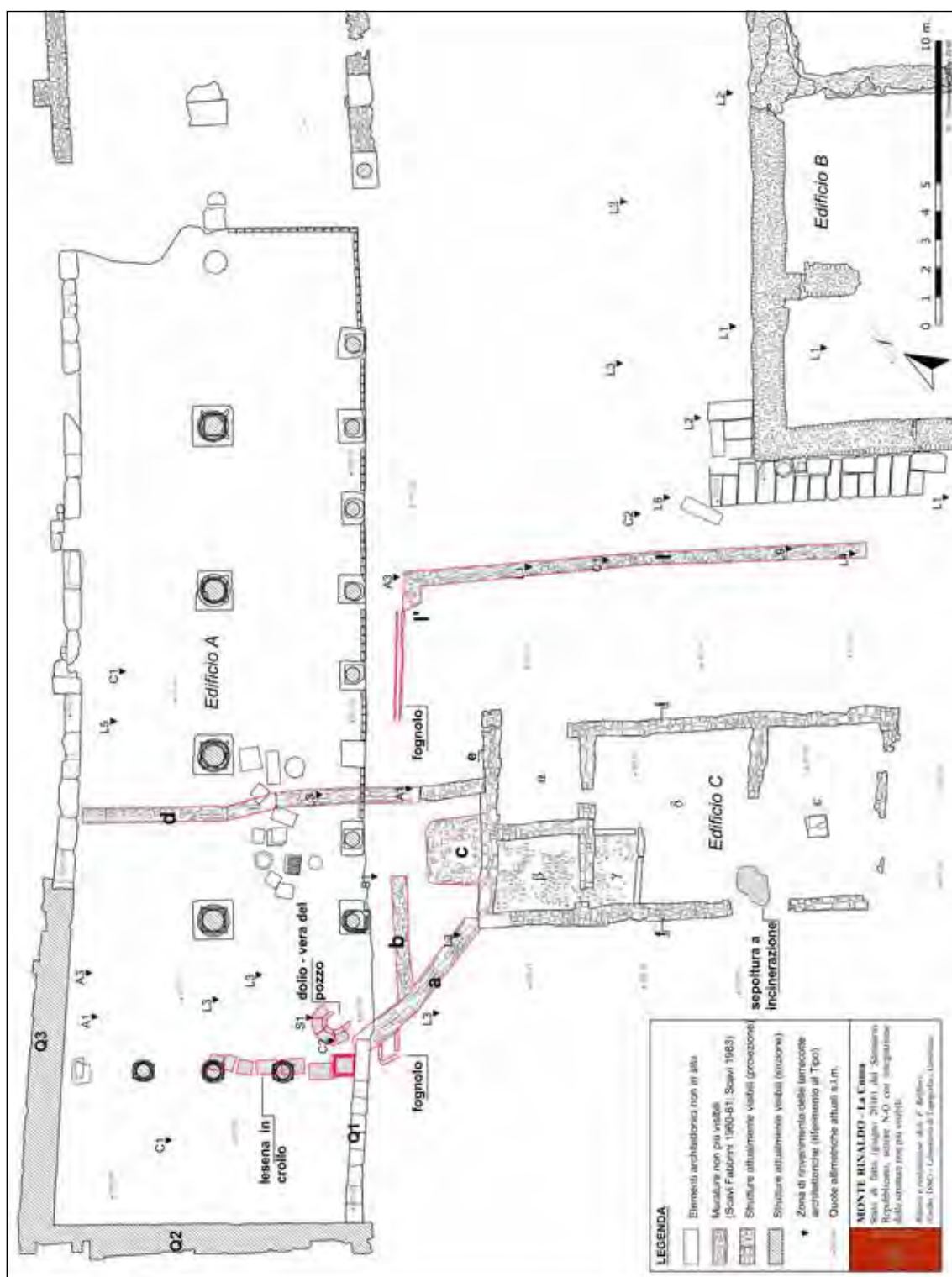


Tavola 9. Monte Rinaldo, santuario repubblicano (settore nord-ovest, Edifici A-portico e C-sacello): nuova planimetria (2016) con indicazione delle strutture non più visibili (scavi '60-'80) e indicazione delle aree di rinvenimento delle terrecotte architettoniche, per tipo (elaborazione F. Belfiori).

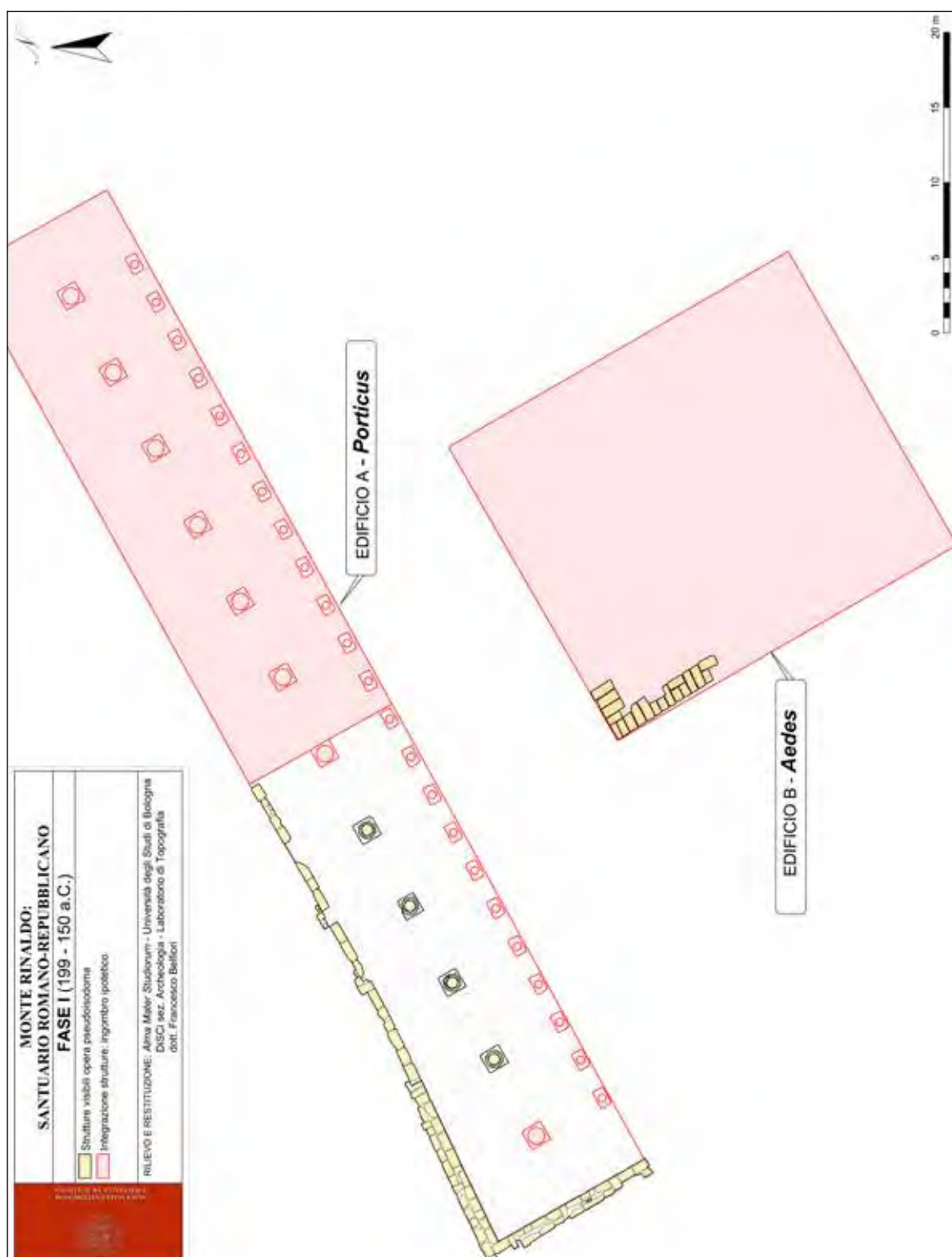


Tavola 10. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: strutture e integrazioni (ipotetiche, in rosa), Fase I (elaborazione F. Belfiori).



Tavola 11. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: strutture e integrazioni (ipotetiche, in rosa), Fase II (elaborazione F. Belfiori).

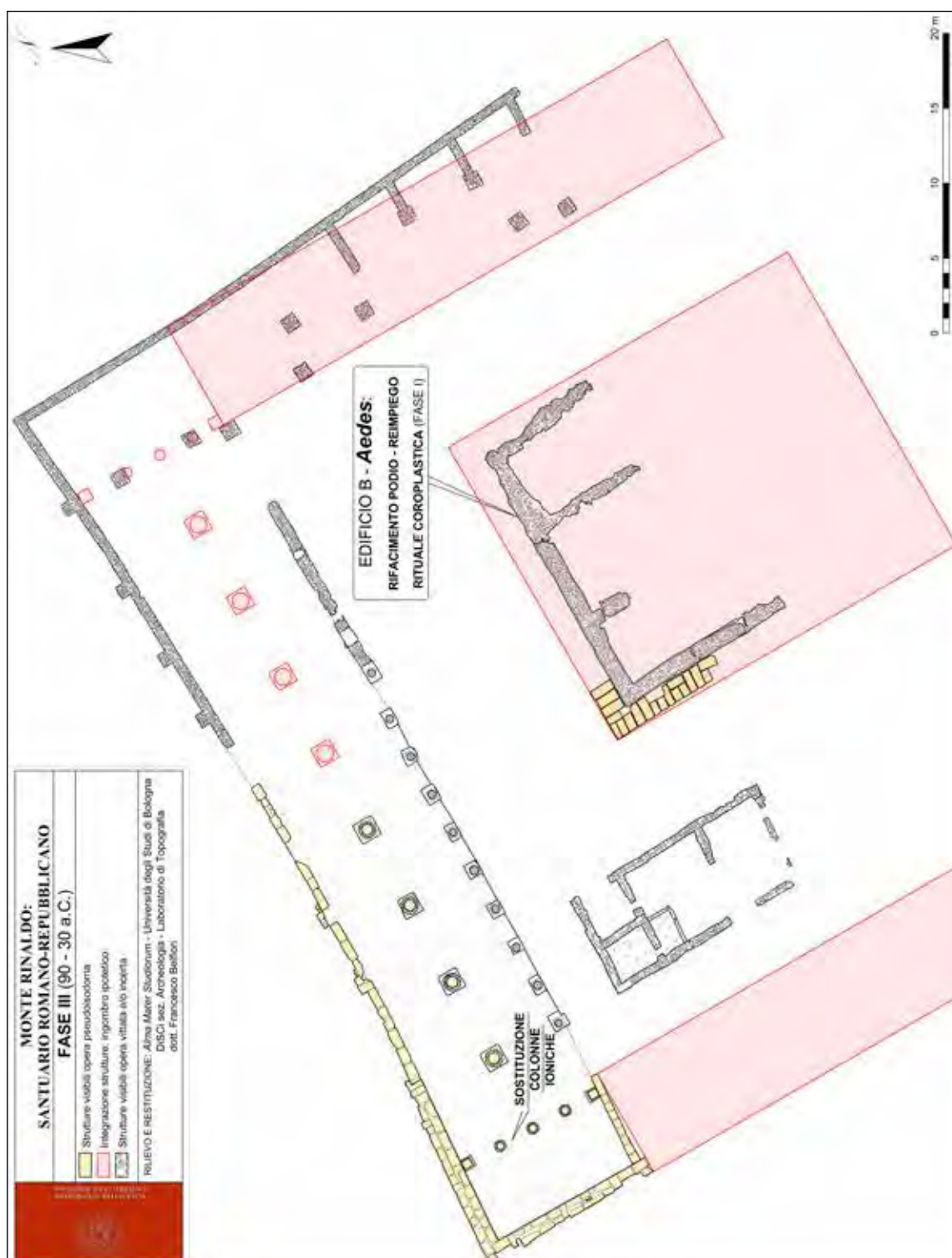


Tavola 12. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: strutture e integrazioni (ipotetiche, in rosa), Fase III (elaborazione F. Belfiori).

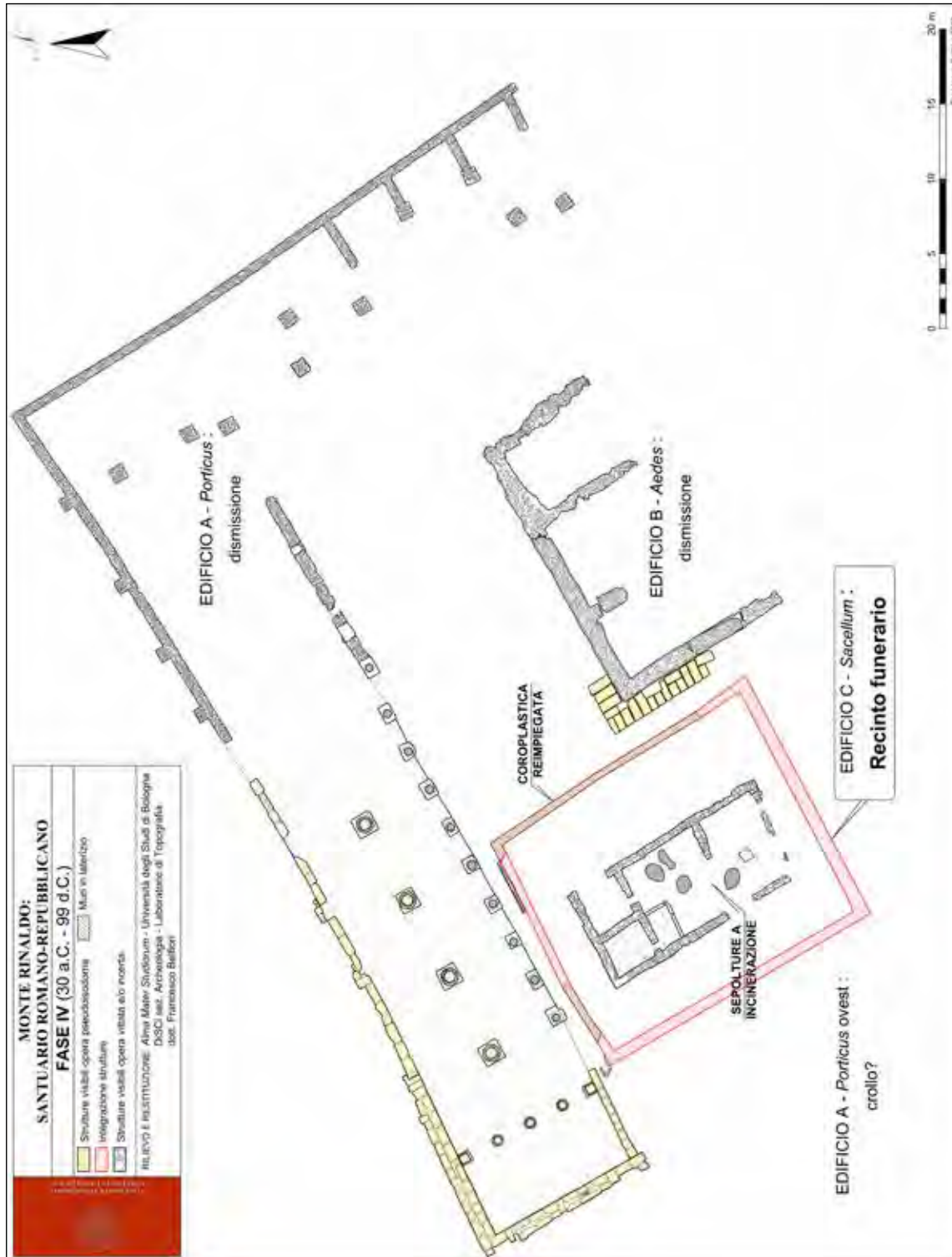


Tavola 13. Monte Rinaldo, santuario repubblicano: strutture e integrazioni (ipotetiche, in rosa), Fase IV (elaborazione F. Belloni).



Tavola 14. Monte Rinaldo, santuario repubblicano, tempio tuscanico: sistema di copertura e di decorazione fittile del tetto e ipotesi ricostruttiva dell'edificio (ipotesi F. Belfiori; elaborazione 3D Giacomo Mancuso, Bojana Gruška).

Collana DiSci Archeologia

1. Stefano Santocchini Gerg, *Incontri Tirrenici. Le relazioni fra Etruschi, Sardi e Fenici in Sardegna (630-480 a.C.)*, 2014
2. Enrico Giorgi e Paola Buzi, a cura di, *Bakchias. Dall'Archeologia alla Storia*, 2014
3. Anna Chiara Fariselli, a cura di, *Da Tharros a Bitia. Nuove prospettive della ricerca archeologica nella Sardegna fenicia e punica. Atti della Giornata di Studio, Bologna 25 marzo 2013*, 2014
4. Silvia Romagnoli, *Il santuario etrusco di Villa Cassarini a Bologna*, 2014
5. Marco Podini, *La decorazione architettonica di età ellenistica e romana nell'Epiro del nord*, 2014
6. Isabella Baldini e Monica Livadiotti, a cura di, *Archeologia protobizantina a Kos. La città e il complesso episcopale*, 2015
7. Enrico Ravaioli, *L'insediamento fortificato in Romagna tra fonti scritte e dati archeologici (VIII-XVI sec.). Le province di Forlì-Cesena e Ravenna*, 2015
8. Giuseppe Sassatelli, *Archeologia e Preistoria: alle origini della nostra disciplina. Il Congresso di Bologna del 1871 e i suoi protagonisti*, 2015
9. Kevin Ferrari, *Ad ostium Liris fluvii. Storia del paesaggio costiero alla foce del Garigliano*, 2016
10. Anna Gamberini, *Ceramiche fini ellenistiche da Phoinike: forme, produzioni, commerci*, 2016
11. Federica Boschi, edited by, *Looking to the Future, Caring for the Past. Preventive Archaeology in Theory and Practice*, 2016
12. Francesco Belfiori, «*Lucum conlucare Romano more*». *Archeologia e religione del "lucus" Pisaurensis*, 2017
13. Michele Silani, *Città e territorio: la formazione della città romana nell'ager Gallicus*, 2017
14. Sandro De Maria, *Celeberrimi loci. Studi sulle strategie della celebrazione nel mondo romano*, 2017
15. Elisabetta Govi, a cura di, *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche. Atti del Convegno, Bologna 21-23 gennaio 2016*, 2017
16. Andrea Augenti, Neil Christie, Jozsef Laszlovsky, Gisela Ripoll, a cura di, *La Basilica di San Severo a Classe. Scavi 2006*, 2017
17. Carlotta Franceschelli, Pier Luigi Dall'Aglio, Laurent Lamoine, a cura di, *Spazi pubblici e dimensione politica nella città romana: funzioni, strutture, utilizzazione. Espaces publics et dimension politique dans la ville romaine: fonctions, aménagements, utilisations. Clermont-Ferrand 30 marzo 2015, Bologna 27 ottobre 2015*, 2017
18. Giuseppe Sassatelli, *Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset. Raccolta di studi di Etruscologia e Archeologia italica*, 2 tomi, 2017
19. Alessia Morigi, Riccardo Villicich, *Scavi nell'area della Villa di Teoderico a Galeata. Le fasi di età romana*, 2017
20. Giulia Morpurgo, *I sepolcreti etruschi di Bologna nei terreni De Luca e Battistini (fine VI - inizi IV secolo a.C.)*, 2 tomi, 2018
21. Riccardo Helg, Frontes, *Le facciate nell'architettura e nell'urbanistica di Pompei e di Ercolano*, 2018
22. Giuseppe Lepore, Belisa Muka, *La necropoli meridionale di Phoinike. Le tombe ellenistiche e romane*, 2018
23. Riccardo Villicich, *Il teatro di Phoinike*, 2018
24. Giulia Marsili, *Archeologia del cantiere protobizantino. Cave, maestranze e committenti attraverso i marchi dei marmorari*, 2019
25. Elia Rinaldi, *Agorai ed edilizia pubblica civile nell'Epiro di età ellenistica*, 2020

Finito di stampare nel mese di giugno 2020
per i tipi di Bononia University Press

